**RICHARD A. KNAAK**
**IL POZZO DELL'ETERNITÀ**
**(Warcraft® War Of The Ancients. I. The Well Of Eternity, 2004)**

*A Martin Fajkus*
*e ai miei lettori in tutto il mondo*

## Capitolo uno

L'imponente fortezza incombeva minacciosa dalla punta estrema dello strapiombo. Era affacciata sull'immensa massa scura dell'acqua sottostante in modo così malsicuro da sembrare sul punto di precipitare nelle tenebrose profondità dell'abisso. All'epoca in cui il monumentale fortilizio era stato costruito con l'aiuto della magia, fondendo la pietra e il legno in un'unica struttura, si era rivelato una meraviglia tale da suscitare lo stupore in chiunque lo osservasse. Le torri dell'edificio erano costituite di alberi rafforzati dalla roccia, con guglie aggettanti e finestre alte e aperte. Le mura erano state innalzate in pietra vulcanica cementata con rampicanti e radici giganti. Il palazzo centrale era stato eretto amalgamando più di un centinaio di enormi alberi secolari. Curvati con la magia, avevano formato lo scheletro della parte interna, sul quale poi erano stati sistemati i rampicanti e la pietra.

Se la fortezza aveva suscitato lo stupore in quelli che la ammiravano, ora incuteva solo terrore. La avvolgeva un'aura di instabilità particolarmente intensa in quella notte tempestosa, e i pochi che osavano sollevare lo sguardo sull'antica mole lo distoglievano in fretta.

Né trovavano sollievo coloro che invece guardavano le acque sottostanti. Il lago color ebano era in preda a un violento e innaturale tumulto: onde possenti si ergevano alte come la costruzione, per poi ridiscendere abbattendosi fragorose sulla riva. I lampi precipitavano sulla sua massa immensa illuminandola di sfumature dorate e verde marcio. Un tuono riecheggiò simile al ruggito di mille draghi, e coloro che vivevano nei pressi delle rive si strinsero stretti, incerti sul tipo di tempesta che quel rumore preannun-

VISIT…

ciava.

Lungo le mura che cingevano la rocca, guardie protette da corazze di piastre e munite di lance e spade si guardavano intorno con aria circospetta. Non solo controllavano al di là del parapetto che nessun intruso avesse la sconsideratezza di avvicinarsi, ma di tanto in tanto gettavano uno sguardo furtivo anche verso l'edificio... in special modo alla torre principale.

E in quella stessa torre, in una sala nascosta agli sguardi degli estranei, esili figure in tuniche turchesi, ricamate con motivi floreali, erano chine su un disegno magico a sei lati inscritto sul pavimento, al centro del quale brillavano simboli arcaici.

Occhi d'argento scintillanti e privi di pupille emersero dai cappucci, rivelando alcuni elfi della notte intenti a mormorare incantesimi. La loro pelle violacea s'imperlava di sudore mentre la magia sprigionata dall'immagine si faceva mano a mano più evidente. Sembravano esausti e prossimi allo sfinimento, tutti tranne uno. Costui, che sovrintendeva al sortilegio, ne osservava lo svolgimento servendosi dei suoi magici bulbi oculari, striati al centro da venature orizzontali color rubino. Dal suo volto allungato ed esile traspariva un'espressione di bramosia e trepidazione nel dirigere silenziosamente il lavoro degli elfi.

Un'altra creatura osservava la scena, inebriandosi di ogni parola e ogni gesto. Seduta su un trono in pelle e avorio, con una folta capigliatura d'argento che le incorniciava i lineamenti perfetti e l'abito di seta, dorato come i suoi occhi, la creatura era in ogni singolo dettaglio l'immagine vivente di una regina. Si appoggiò allo schienale, sorseggiando vino da un calice d'oro. I braccialetti tempestati di gioielli tintinnarono al movimento della sua mano e il rubino incastonato sulla tiara che indossava brillò nella luce emanata dagli incantesimi evocati dagli elfi.

Quando il suo sguardo si spostava per esaminare la figura dagli occhi scuri, le sue labbra carnose si contraevano in un'espressione di sospetto. Eppure, non appena egli si voltò improvvisamente verso di lei, come se sentisse di essere osservato, ogni accenno di sospetto svanì dal volto della regina, sostituito da un languido sorriso.

L'intonazione dell'incantesimo proseguì.

Il lago scuro si agitò con ancor più violenza.

C'era stata una guerra e si era conclusa.

Alla fine, Krasus ne era certo, la storia avrebbe preso nota di ciò che era accaduto. Nel resoconto definitivo, però, non avrebbero trovato posto le

innumerevoli esistenze spazzate via, le terre devastate e la distruzione pressoché totale del mondo dei mortali.

«Perfino i ricordi dei draghi sbiadiscono in tali circostanze» ammise la pallida creatura vestita di grigio. Krasus comprendeva bene questa verità, poiché nonostante potesse apparire una figura quasi elfica e dalle fattezze simili a un'aquila, con capelli argentei e tre cicatrici profonde che scorrevano lungo la guancia destra, era decisamente diverso da quanto sembrasse. Per molti, era un semplice mago, e solo pochi eletti lo conoscevano come "Korialstrasz", un appellativo degno unicamente di un drago.

Krasus era un maestoso esemplare di drago rosso, il più giovane fra i consorti della grande Alexstrasza. Costei, che rappresentava l'Aspetto della Vita, era la sua compagna più cara... tuttavia, ancora una volta, Krasus si era separato da lei per scrutare nel futuro delle razze mortali.

Nella dimora nascosta e scolpita nella roccia che aveva scelto come rifugio, Krasus esaminò il mondo di Azeroth. La scintillante sfera di smeraldo gli dava modo di visualizzare qualsiasi territorio o individuo desiderasse.

Ovunque il mago volgesse lo sguardo, non vedeva nient'altro che devastazione.

Sembravano passati soltanto pochi anni da quando quei mostri grotteschi dalla pelle verde chiamati orchi, dopo aver invaso il mondo dall'aldilà, erano stati sconfitti. Con i pochi superstiti tenuti prigionieri negli accampamenti, Krasus riteneva che il mondo fosse pronto per la pace. Purtroppo, questa illusione era durata poco. L'Alleanza - la coalizione guidata dagli umani che aveva costituito l'avanguardia della resistenza - aveva preso immediatamente a sgretolarsi, con i vari membri che si contendevano il potere. Parte di quanto accaduto era colpa dei draghi, o meglio di *un* unico drago, Deathwing, ma molte complicazioni si erano verificate a causa dell'avidità e della bramosia degli umani, dei nani e degli elfi.

Tuttavia, queste difficoltà avrebbero potuto essere facilmente superate, se non fosse stato per l'avvento della Legione Infuocata.

Quel giorno, Krasus ispezionò la lontana Kalimdor, situata sul confine estremo del mare. Anche in quel momento, parti di essa ricordavano una terra travolta da una terribile eruzione vulcanica. Nessuna forma di vita, nessuna parvenza di civiltà era rimasta in quelle regioni. Non era stata una forza naturale a distruggerle in siffatta maniera. Dopo il passaggio della Legione Infuocata non era rimasto *nulla*, se non la morte.

I demoni fiammeggianti erano giunti da un luogo che era al di là della realtà. Ciò che cercavano e di cui si nutrivano era la magia. Attaccando

con l'aiuto del loro mostruoso Flagello, l'esercito dei Non-morti, si erano ripromessi di distruggere il mondo. Tuttavia, non avevano messo in conto il costituirsi della più improbabile delle alleanze possibili...

Gli orchi, un tempo marionette in mano ai demoni, si erano ribellati e avevano stipulato un'alleanza con gli umani, gli elfi, i nani e i draghi per sterminare i Non-morti, e ricacciarli all'inferno. Per far questo erano periti in migliaia, ma l'alternativa...

Il mago sbuffò. A dire il vero, non c'era stata *nessuna* alternativa.

Krasus passò le lunghe dita affusolate sulla sfera, evocando l'apparizione della terra degli orchi. La visione si fece per un attimo nebulosa, ma poi rivelò una zona montuosa e rocciosa. Era una regione aspra, ma ancora piena di vita e capace di dare sostentamento ai suoi nuovi coloni.

Diverse strutture in pietra erano già sorte nell'insediamento principale, dove comandava Thrall, il Signore della guerra. L'alto edificio rotondo che ospitava gli alloggiamenti era spartano se raffrontato alle abitudini di qualsiasi altra razza, ma gli orchi avevano un'inclinazione per la semplicità. Per un orco, avere un posto fisso in cui vivere era un fatto particolarmente inconsueto. Erano stati nomadi o prigionieri per così tanto tempo da aver perso del tutto il concetto di "casa".

Molte delle figure massicce dalla pelle verdastra aravano un campo. Osservando quei lavoratori muniti di zanne e dall'aspetto rozzo, Krasus si stupì dell'esistenza di contadini tra gli orchi. Thrall, in effetti, era un orco davvero anomalo e aveva abbracciato con prontezza le idee che avrebbero riportato stabilità al suo popolo.

La stabilità era qualcosa di cui il mondo intero aveva tremendamente bisogno. Con un altro cenno della mano, il mago cancellò la visione degli orchi, evocando una località a lui molto più vicina, un tempo orgogliosa capitale della sua amata Dalaran. Retta dagli stregoni del Kirin Tor, i più potenti nelle arti magiche, si era rivelata l'avanguardia della battaglia dell'Alleanza contro la Legione Infuocata a Lordaeron e insieme uno dei primi e più ambiti obiettivi dei demoni.

Dalaran era ormai ridotta in rovina. Le guglie, in passato superbe, erano state distrutte, le grandi biblioteche bruciate. Innumerevoli secoli di sapere erano andati perduti... e con essi innumerevoli vite. Lo stesso municipio aveva subito gravi danni. Molti di coloro che Krasus aveva annoverato fra i suoi amici erano stati uccisi. Il governo si dibatteva in preda allo scompiglio e Krasus sapeva di dover intervenire per fornire un aiuto. Dalaran aveva bisogno di concordia, anche solo per conservare intatto quel poco che

rimaneva della frammentata Alleanza.

Tuttavia, nonostante gli sconvolgimenti e le sofferenze ancora in vista, Krasus nutriva speranza. I problemi del mondo potevano essere risolti. Nessuno avrebbe più avuto paura degli orchi, nessuno avrebbe più avuto paura dei demoni. Azeroth avrebbe faticato, ma Krasus sapeva che alla fine non si sarebbe limitata semplicemente a sopravvivere. Era fermamente convinto che il mondo avrebbe prosperato.

Mise da parte la sfera di smeraldo e si alzò. La Regina dei Draghi, la sua amata Alexstrasza, lo stava aspettando. Alexstrasza percepiva in lui il desiderio di tornare in soccorso dei mortali. Fra tutti i draghi, lei era quella che più di ogni altro poteva comprenderlo. Krasus si sarebbe mutato nella sua essenza più autentica, congedandosi per un tempo indefinito e andando via prima che il rimpianto potesse trattenerlo.

Il rifugio era un luogo che aveva scelto perché isolato, ma anche per la sua vastità. Spostandosi dalla stanza più piccola, Krasus entrò in una caverna che pareva irta di denti e le cui proporzioni eguagliavano senza dubbio le torri ormai perdute di Dalaran. Un intero esercito avrebbe potuto accamparsi in quell'antro, senza tuttavia riempirlo.

Era delle dimensioni appropriate per un drago.

Krasus allungò le braccia... e così facendo, le sue dita affusolate si estesero ulteriormente, munendosi di artigli. Inarcò la schiena e all'altezza delle spalle spuntarono due protuberanze gemelle che si tramutarono in piccole ali.

Mentre si compivano tutte queste metamorfosi, il profilo di Krasus si fece più grande. Il drago diventò quattro, cinque, dieci volte la stazza di un uomo e continuò a crescere. Qualsiasi somiglianza avesse in precedenza con un umano o un elfo svanì rapidamente.

Da mago, Krasus si stava trasformando in Korialstrasz, il drago.

Ma, nel bel mezzo della mutazione, una voce disperata invase all'improvviso i suoi pensieri.

"Kor... strasz..."

Il drago vacillò, quasi tornando alle sue sembianze di mago. Krasus sbatté le palpebre, poi scrutò l'enorme stanza come per cercare lì dentro la provenienza del grido.

Nulla. Il drago attese e attese, ma il grido non si ripeté.

Pensando di essersi ingannato, riprese a trasformarsi...

E di nuovo, la voce disperata urlò "Korialstr...".

Stavolta... la riconobbe. Immediatamente, il drago rispose con la stessa

urgenza. "Ti ascolto! Cosa vuoi che faccia?"

Non ci fu nessuna risposta, ma Krasus sentì comunque che la disperazione persisteva nell'aria. Concentrandosi, cercò di raggiungere l'altro e di stabilire un contatto con colui che aveva un così forte bisogno del suo aiuto, ma che non avrebbe dovuto aver bisogno di nessun supporto, da creatura alcuna.

"Sono qui! Tenta di percepirmi! Donami qualche indicazione su ciò che ti inquieta!"

In cambio, Krasus sentì un lievissimo accenno di preoccupazione. Il mago concentrò tutti i suoi pensieri sul labile contatto con l'altro, continuando a sperare...

La fiera presenza di un drago, al cui confronto i suoi poteri magici impallidivano, fece vacillare Krasus. Lo travolse una sensazione vecchia di secoli e risalente a un'era maestosa. Krasus sentì come se il Tempo stesso lo stesse circondando in tutta la sua imponenza.

Non il Tempo... non esattamente... ma Colui che rappresentava l'Aspetto del Tempo.

Il Drago Eterno... Nozdormu.

Adesso esistevano unicamente quattro grandi draghi, quattro Grandi Aspetti, di cui la sua amata Alexstrasza rappresentava la Vita. Mad Malygos era la Magia, mentre l'eterea Ysera dominava i Sogni. Loro, insieme a Nozdormu che sovrastava ogni cosa, incarnavano la creazione stessa.

Krasus fece una smorfia. In realtà, originariamente gli Aspetti erano *cinque*. Il quinto si chiamava Neltharion... il Guardiano della Terra. Ma tanto tempo prima, in un'epoca che nemmeno Krasus riusciva a ricordare con chiarezza, Neltharion aveva tradito i suoi compagni. Il Guardiano della Terra si era ribellato e aveva acquisito un titolo nuovo e più appropriato.

Deathwing. Il Distruttore.

Al solo ricordo di Deathwing, Krasus si ridestò dal proprio stupore. Sovrappensiero, toccò le tre cicatrici che aveva sulla guancia. Forse Deathwing era tornato per affliggere ancora il mondo? Era quello il motivo per cui il grande Nozdormu era afflitto da una tale angoscia?

"Ti ascolto!" ripeté Krasus mentalmente, ora più che mai impaurito dalla ragione della chiamata. "Ti ascolto! Si... si tratta del Distruttore?"

Ma in tutta risposta, Krasus venne di nuovo stordito da una serie di sconvolgenti visioni. Le immagini che vide marchiarono a fuoco la sua mente, in modo che non potesse mai dimenticarle.

In una qualsiasi delle due sembianze a sua disposizione, per quanto fosse

abile e potente, Krasus non eguagliava l'impetuosa intensità dei poteri posseduti da un Aspetto. L'irruenza della mente dell'altro drago lo scagliò contro il muro più vicino, facendolo crollare.

Krasus impiegò diversi minuti per alzarsi dal pavimento e la testa continuò comunque a girargli. Schegge di pensieri non suoi gli assalirono i sensi. Riuscì a malapena a rimanere cosciente, almeno per un attimo.

Tuttavia, lentamente le cose si stabilizzarono abbastanza da fargli capire quanto era appena accaduto. Nozdormu, il Signore del Tempo, aveva disperatamente bisogno di aiuto... del *suo* aiuto. Si era rivolto espressamente a un drago di razza inferiore, non a uno dei suoi pari.

Ma qualsiasi cosa potesse turbare un Aspetto, non poteva che costituire una minaccia gravissima per l'intera Azeroth. Perché dunque scegliere un drago di razza inferiore e non Alexstrasza o Ysera?

Krasus provò di nuovo a creare un contatto con il drago, ma i suoi sforzi riuscirono solo a far vacillare ancora una volta la sua mente. Riacquistando l'equilibrio, Krasus cercò di decidere cos'altro fare. Un'immagine in particolare richiamava costantemente la sua attenzione: la visione di un'area montuosa di Kalimdor, sferzata dalla neve. Qualsiasi cosa Nozdormu avesse tentato di spiegargli doveva avere a che fare con quella regione desolata.

Il mago doveva saperne di più, ma per farlo gli occorreva un valido assistente, qualcuno che potesse dimostrarsi pronto all'occorrenza. Nonostante Krasus fosse orgoglioso delle proprie capacità di adattamento, la sua specie era composta per lo più da individui ostinati e rigidi nelle loro abitudini. A lui serviva una creatura capace di starlo a sentire, ma anche di reagire prontamente in base a quanto richiesto dal succedersi degli eventi. Per poter compiere sforzi così inauditi, non c'era che una creatura adatta allo scopo. Un umano.

E in particolare, un umano di nome Rhonin.

Un mago...

A Kalimdor, lungo le steppe della campagna selvaggia, un anziano orco brizzolato si avvicinò a un falò circondato di fumo. Mormorando parole le cui origini risalivano a un mondo da tempo estinto, la figura color muschio gettò un po' di foglie nel fuoco, aumentando il fumo già denso. Le esalazioni riempirono la sua umile capanna di legno e terriccio.

L'orco si avvicinò al fuoco e inspirò. I suoi stanchi occhi castani avevano venature rosse e la sua pelle era ormai cadente. I denti erano ingialliti,

scheggiati e una delle zanne si era staccata anni prima. Riusciva a malapena ad alzarsi senza un aiuto e, quando camminava, era costretto a piegarsi e procedere lentamente.

Eppure, perfino il guerriero più tenace gli mostrava la propria devozione, perché lui era lo sciamano.

Un po' di ossa in polvere, un pizzico di bacche marroncine... faceva tutto parte di una consolidata e genuina tradizione recuperata dagli orchi. Il padre di Kalthar gli aveva trasmesso quelle nozioni durante l'epoca tenebrosa dell'Orda, proprio come il nonno di Kalthar aveva fatto con suo padre.

Ora, per la prima volta, il vecchio sciamano si ritrovò a sperare di aver appreso bene.

Alcune voci mormoravano nella sua testa, spiriti di quel mondo che gli orchi ormai definivano come la propria casa. Di solito, bisbigliavano qualcosa di semplice, relativo alla vita di tutti i giorni, ma in quel momento le voci cominciarono a mormorare con tono ansioso, cercando di metterlo in guardia...

Ma riguardo cosa? Doveva saperne di più.

Kalthar infilò una mano in una sacca all'altezza della vita, e ne estrasse tre foglie secche. Era quasi tutto ciò che gli era rimasto di un'unica pianta portata con sé dall'antico mondo degli orchi. A Kalthar era stato detto di non usarle, a meno che non lo ritenesse assolutamente necessario. Suo padre non le aveva mai usate e neppure suo nonno.

Lo sciamano le gettò nelle fiamme.

D'un tratto il fumo diventò di un vorticoso blu intenso. L'orco corrugò il sopracciglio a quel cambiamento di colore, poi si piegò nuovamente in avanti e inalò quanti più vapori possibile.

All'improvviso, il mondo mutò e con esso anche l'orco. Si era trasformato in un uccello, un enorme essere alato che si librava sul paesaggio. Volò sulle montagne senza fatica. Con i suoi occhi, riusciva a distinguere gli animali più piccoli e i fiumi più lontani. Un senso di euforia non più provato dalla giovinezza quasi lo travolse, ma Kalthar lo ricacciò indietro.

Se avesse ceduto a quella sensazione avrebbe potuto perdere la consapevolezza di sé, e avrebbe rischiato di rimanere per sempre intrappolato in forma di uccello, senza mai sapere ciò che un tempo era stato.

Così pensando, Kalthar percepì improvvisamente un'anomalia nella natura, probabilmente la causa della preoccupazione che aveva sentito nelle voci. C'era *qualcosa* che non avrebbe dovuto esserci. Deviò verso la direzione che sentiva essere giusta, provando un turbamento crescente mano a

mano che si avvicinava.

E proprio in corrispondenza della parte più interna della catena montuosa, lo sciamano scoprì il motivo della propria angoscia.

La sua indole di sapiente capiva di aver avuto la visione di un concetto, non di una cosa reale. Gli apparve un vortice d'acqua che si riempiva e si svuotava simultaneamente. Ciò che emergeva o scendeva senza sosta erano però giorni e notti, mesi e anni. Il vortice sembrava divorare e formare il tempo.

Quella cognizione fece oscillare lo sciamano con una forza tale da fargli comprendere, un attimo prima che fosse troppo tardi, che il mulinello stava cercando di trascinare dentro anche *lui*.

Immediatamente Kalthar lottò per liberarsi. Sbatté le ali, flettendo i muscoli. La sua mente si concentrò sulle sue sembianze fisiche, forzando strenuamente il legame sottilissimo fra corpo e spirito e cercando di spezzare lo stato di trance.

Ma il vortice continuava a trascinarlo a sé.

In preda alla disperazione, Kalthar invocò gli spiriti guida, pregando affinché gli dessero forza. Accolsero la richiesta venendo in suo soccorso, ma all'inizio parvero agire con troppa lentezza. Il vortice oscurò completamente la sua visuale, pronto a inghiottirlo...

Il mondo ruotò di colpo attorno allo sciamano. Il vortice, le montagne... ogni cosa si capovolse.

Con un sussulto, Kalthar si svegliò.

Esausto oltre modo, senza contare la fatica dovuta all'età, riuscì a malapena a non cadere in mezzo al fuoco. Le voci che mormoravano costantemente erano svanite. L'orco si mise a sedere sul pavimento della capanna, e cercò di convincersi di essere nel mondo dei mortali. Gli spiriti guida l'avevano salvato, seppure appena in tempo.

Ma insieme al sollievo per lo scampato pericolo giunse anche la consapevolezza di ciò a cui aveva assistito durante la visione... e di ciò che essa significava.

«Dovrò dirlo a Thrall...» mormorò sollevando a fatica le gambe. «Dovrò dirglielo rapidamente... altrimenti perderemo la nostra casa... e il nostro mondo... ancora una volta...»

## Capitolo due

«Un presagio funesto» sentenziò Rhonin fissando con gli occhi di un

verde luminoso il risultato della divinazione. «Qualunque mago lo riconoscerebbe come tale.»

«Ne sei sicuro?» gli domandò Vereesa dall'altra stanza. «Sei certo di aver interpretato correttamente i segni?»

Il mago dai capelli rossi annuì con la testa, poi fece una smorfia non appena si rese conto che l'elfa non poteva vederlo. Doveva dirglielo di persona. Lei lo meritava. "Mi auguro che sia abbastanza forte."

Con indosso calzoni e giacca blu, entrambi decorati da orli dorati, Rhonin assomigliava più a un politico che a un mago, ma gli ultimi anni gli avevano richiesto un'uguale dose di diplomazia e magia. La diplomazia non era mai stata una cosa semplice per una creatura come lui, che preferiva affrontare di petto le situazioni. La folta chioma e la corta barba gli conferivano un aspetto leonesco che s'intonava davvero bene al suo temperamento ogni qual volta era costretto a discutere con ambasciatori viziati e arroganti. Il suo naso, rotto tanto tempo prima e per sua scelta mai sistemato in maniera adeguata, contribuiva ulteriormente alla sua fama di individuo impetuoso.

«Rhonin... c'è forse qualcosa che non mi hai detto?»

Non poteva più farla aspettare. Vereesa doveva conoscere la verità, per quanto terribile potesse essere. «Sto arrivando, Vereesa.»

Mettendo da parte gli strumenti per la divinazione, Rhonin emise un profondo respiro, poi fece per raggiungere l'elfa. Ma appena varcato l'ingresso della stanza si fermò. Tutto quello che Rhonin riusciva a vedere era il volto di Vereesa, un ovale bellissimo e perfetto su cui sembravano esser stati dipinti due occhi a mandorla di un celeste limpido, un piccolo naso all'insù e una bocca attraente sempre sul punto di sorridere. A incorniciare il viso vi era una folta chioma di capelli bianco-argentei che, se Vereesa fosse stata in piedi, le avrebbero coperto quasi tutta la schiena. Avrebbero potuto scambiarla per un'umana, se non fosse stato per le lunghe orecchie appuntite che le spuntavano dai capelli, il tratto distintivo della sua razza.

«Ebbene?» chiese lei con tono paziente.

«Ecco... saranno due gemelli.»

Il volto di Vereesa si illuminò, superando ancor di più la perfezione ai suoi occhi. «Gemelli! Che fortuna! È meraviglioso! Ne ero certa!»

Vereesa si sistemò meglio sul letto di legno. La magra e sinuosa ranger elfica era ormai incinta da diversi mesi. Non indossava più l'armatura in cuoio né la corazza. In quel momento vestiva un abito argenteo che non celava affatto la nascita imminente.

Avrebbero potuto intuirlo dalla rapidità con cui la pancia era cresciuta, ma Rhonin si era ostinato a negarlo. Erano sposati da pochi mesi soltanto quando avevano scoperto la gravidanza. Allora si erano entrambi preoccupati, perché non solo il loro era stato un matrimonio rarissimo negli annali della storia, ma nessuno aveva mai assistito alla nascita di una creatura per metà umana e per metà elfica.

E ora avevano saputo di aspettare non un figlio, bensì due.

«Non credo che tu abbia capito, Vereesa. Si tratta di *gemelli*! Gemelli figli di un mago e di un'elfa!»

Ma il volto di lei continuava a irradiare felicità e stupore. «Le elfe concepiscono raramente e molto, molto raramente gemelli, amor mio! Saranno destinati a grandi imprese!»

Rhonin non poté nascondere la sua espressione severa. «Lo so. È proprio questo che mi preoccupa...»

Lui e Vereesa erano sopravvissuti alla loro dose personale di "grandi imprese". Finiti insieme a espugnare la fortezza di Grim Batol durante gli ultimi giorni della guerra contro l'Orda, non avevano affrontato soltanto orchi, ma anche draghi, goblin, troll e altre creature spaventose. Successivamente, avevano viaggiato di regno in regno, come ambasciatori il cui compito era stato quello di ricordare all'Alleanza l'importanza di rimanere unita. Ciò non aveva significato, però, che non avessero rischiato le proprie vite in quel periodo, poiché la pace che era seguita alla guerra era stata instabile al massimo grado.

Poi, senza alcun avvertimento, era arrivata la Legione Infuocata.

A quel tempo, una collaborazione iniziata nella diffidenza si era trasformata in un'insolita unione di anime. Nella guerra contro i demoni assassini, il mago e la ranger avevano lottato strenuamente tanto per la loro terra, quanto ciascuno per l'altro. Più di una volta, si erano reciprocamente creduti morti e l'angoscia si era rivelata insopportabile.

Il dolore per la presunta perdita del compagno era stato più intenso a causa di tutti i cari deceduti in precedenza. Sia Dalaran sia Quel'Thalas erano state rase al suolo dal Flagello dei Non-morti. A migliaia erano stati uccisi dai mostri agli ordini del temibile Re dei Lich, egli stesso al servizio della causa della Legione. Intere città erano state distrutte senza pietà e la situazione era aggravata dal fatto che molte vittime si erano ridestate dalla morte e le loro sembianze mortali ormai maledette si erano andate ad aggiungere alle fila del Flagello.

Quel poco che rimaneva della famiglia di Rhonin si era estinto agli albo-

ri della guerra. La madre era scomparsa da tempo, ma il padre, il fratello e due cugini erano stati trucidati nella caduta della città di Andorhal. Fortunatamente, i valorosi difensori, non scorgendo possibilità di salvezza, avevano dato fuoco alla città. Perfino il Flagello non era capace di far ridestare i guerrieri dalle loro ceneri.

Da quando aveva intrapreso la via della magia, Rhonin non aveva più visto nessuno di loro, nemmeno suo padre, ma non appena gli giunse la notizia sentì un vuoto nel cuore. La spaccatura fra lui e la sua gente, causata in gran parte dalla strada che aveva scelto di percorrere, svanì in quell'istante. L'unica cosa che contava in quel momento era che lui era diventato l'ultimo della sua famiglia. Era completamente solo.

Finché non aveva realizzato che i sentimenti che cominciava a provare per la coraggiosa ranger elfica erano ricambiati.

Nel momento in cui la terribile lotta era infine cessata, c'era stata un'unica conclusione logica per loro due. Nonostante le voci contrarie provenienti sia dal popolo di Vereesa sia dai maestri di Rhonin, l'elfa e il mago avevano scelto di non separarsi mai più. Avevano suggellato un patto di matrimonio cercando di condurre una vita il più possibile normale per due individui come loro, in un mondo fatto a pezzi.

"Ovviamente," pensò il mago con amarezza "la pace non era destinata a gente come noi."

Vereesa si spinse fuori dal letto prima che lui potesse venirle in aiuto. Benché prossima al parto, l'elfa si muoveva ancora con estrema agilità. Vereesa mise le mani sulle spalle di Rhonin.

«Voi maghi! Vedete sempre il disastro! Credevo fosse la mia gente a essere pessimista! Amore mio, questa sarà una nascita lieta e i nostri figli saranno felici! Faremo in modo che sia così!»

Rhonin sapeva che Vereesa stava dicendo cose sensate. Nessuno dei due avrebbe mai fatto nulla che potesse arrecare danno ai figli. Subito dopo aver appreso della gravidanza, avevano interrotto i loro sforzi per aiutare a ricostruire l'Alleanza distrutta e si erano stabiliti in una delle regioni più tranquille, abbastanza vicina a Dalaran. Vivevano in una dimora umile, ma non dimessa, e la gente dei dintorni li rispettava.

La fiducia e la speranza di Vereesa erano ancora in grado di stupire Rhonin, considerati i lutti che lei aveva dovuto affrontare. Se Rhonin aveva sentito un vuoto nel cuore nel perdere una famiglia che conosceva appena, di certo nell'anima di Vereesa si era spalancato un baratro incolmabile. Quel'Thalas, la città dominata dalla magia e considerata da tutti più si-

cura di Dalaran, era stata completamente annientata. Roccaforti elfiche preservate intatte per secoli erano cadute nel giro di pochi giorni e i loro abitanti, un tempo orgogliosi, si erano andati ad aggiungere alla schiera del Flagello con la stessa facilità degli umani. Tra quelli che erano passati dalla parte del nemico vi erano anche numerosi elfi appartenenti al clan più legato a Vereesa... e alcuni alla sua stessa famiglia.

Dal nonno, Vereesa aveva udito il racconto della disperata battaglia per uccidere il cadavere non-morto del suo stesso figlio, zio di Vereesa. Sempre da lui aveva appreso come suo fratello minore fosse stato squartato da una folla di famelici Non-morti capeggiati dal fratello maggiore, che in seguito era stato bruciato e distrutto con tutto il resto del Flagello dai difensori sopravvissuti. Cosa fosse accaduto ai suoi genitori nessuno ancora lo sapeva, ma anche loro erano ritenuti morti.

Ciò che Rhonin non le aveva detto... né avrebbe mai osato dirle... riguardava le mostruose dicerie su una delle sorelle di Vereesa, Sylvanas.

L'altra sorella di Vereesa, la grande Alleria, era stata un'eroina durante la Seconda Guerra. Ma Sylvanas, colei che la moglie di Rhonin aveva tentato di emulare per tutta la vita, come generale dei Ranger aveva condotto la battaglia contro il traditore Arthas, principe di Lordaeron. Un tempo fulgida speranza della sua terra, tramutato ormai in meschino servitore della Legione e del Flagello, Arthas aveva saccheggiato il suo stesso regno, per poi guidare l'esercito dei Non-morti all'assalto della capitale elfica di Silvermoon. Sylvanas aveva bloccato la sua avanzata e per un po' era sembrato potesse effettivamente sconfiggerlo. Ma laddove i cadaveri non-morti e i mostri avevano fallito, la magia nera aveva permesso infine al traditore di stirpe reale di riuscire nel suo obiettivo.

La versione ufficiale riportava che Sylvanas era morta valorosamente nel tentativo di impedire ai servi di Arthas di sterminare il popolo di Silvermoon. I capi elfici, e perfino il nonno di Vereesa, sostennero che il cadavere della generalessa dei Ranger era arso nello stesso fuoco che aveva devastato metà della capitale. Senza dubbio non ve n'era rimasta traccia.

Se per Vereesa la storia terminava qui, Rhonin, attraverso fonti provenienti sia dal Kirin Tor sia da Quel'Thalas, aveva scoperto notizie su Sylvanas che l'avevano fatto rabbrividire. Un ranger scampato alla carneficina, con la mente devastata dal terrore e dalla follia, aveva farfugliato che il suo generale era stato rapito, ma non ucciso. Sylvanas era stata brutalmente mutilata e poi ammazzata per il piacere di Arthas. Infine, dopo aver portato con sé il cadavere nel tempio oscuro che aveva fatto erigere in os-

sequio alla propria follia, il principe le aveva corrotto l'anima e il corpo, e l'aveva trasformata da eroina elfica in messaggera del male... un fantasma ammaliante e funereo chiamata "banshee", che molti raccontavano si aggirasse ancora per le rovine di Quel'Thalas.

Rhonin finora non era stato in grado di verificare quelle dicerie, ma era certo che contenessero più di un granello di verità. Sperava che quella storia non giungesse mai alle orecchie di Vereesa.

Tutte quelle tragedie... c'era poco da meravigliarsi se Rhonin non riusciva a scrollarsi di dosso il senso di insicurezza che incombeva sulla sua nuova famiglia.

Emise un sospiro. «Forse quando saranno nati mi sentirò meglio. Probabilmente sono solo nervoso.»

«Come si confà a un genitore amorevole.» Vereesa si sedette sul letto. «Inoltre, non siamo soli nel nostro compito. Jalia mi è di grande aiuto.»

Jalia era un'anziana donna dal corpo florido, che aveva dato alla luce sei figli e come levatrice ne aveva fatti nascere un numero di gran lunga superiore. Rhonin credeva che un'umana avrebbe trattato con diffidenza un'elfa, per di più un'elfa che aveva per marito un mago, ma era bastato che Jalia posasse lo sguardo su Vereesa e l'istinto materno aveva avuto il sopravvento. Sebbene Rhonin la ricompensasse ampiamente per il tempo dedicato alla moglie, aveva il forte sospetto che la concittadina si sarebbe offerta di aiutarli comunque, tanto aveva preso la moglie in simpatia.

«Immagino che tu abbia ragione» prese a dire. «È solo che...»

Una voce... una voce molto familiare... improvvisamente invase i suoi pensieri.

Una voce che non poteva portargli lieti annunzi.

"Rhonin... ho bisogno di te."

«Krasus?» l'umano sussurrò sovrappensiero.

Vereesa si mise a sedere, l'allegria completamente svanita dal suo volto. «Krasus? Cosa gli è accaduto?»

Conoscevano entrambi il maestro mago, membro del Kirin Tor. Krasus era stato l'artefice del loro incontro. Era stato anche colui che all'epoca non aveva rivelato loro tutta la verità, in special modo su alcune circostanze che lo riguardavano direttamente.

Era stato soltanto grazie a un caso fortuito che avevano scoperto che Krasus era anche il drago Korialstrasz.

«Si... si tratta di Krasus» fu tutto ciò che Rhonin riuscì a dire in quel momento.

"Rhonin... ho bisogno di te..."

"Non ti aiuterò!" rispose immediatamente l'umano. "Ho fatto la mia parte! Lo sai che non posso lasciare mia moglie proprio adesso..."

«Che cosa vuole?» chiese Vereesa. Come Rhonin, l'elfa sapeva che Krasus non li avrebbe contattati se non in una situazione di estrema urgenza.

«Non ha importanza! Dovrà cercare qualcun altro!»

"Prima di rifiutare, lascia che ti mostri..." continuò la voce. "Lascia che mostri a te e a tua moglie..."

Prima che Rhonin potesse protestare, alcune immagini irruppero nella sua mente. L'umano rivisse lo stupore che Krasus aveva provato quando era stato contattato dal Signore del Tempo, sperimentò lo sconvolgimento del drago nel percepire la disperazione dell'Aspetto. Tutto quello che Krasus aveva vissuto, ora veniva condiviso anche dal mago e da sua moglie.

Infine, Krasus li travolse con l'immagine di un luogo che pensava essere l'origine delle preoccupazioni di Nozdormu, una gelida e impenetrabile catena montuosa frastagliata.

Kalimdor.

L'intera visione durò soltanto pochi secondi, ma lasciò Rhonin esausto. Poi l'umano udì un respiro affannoso provenire dal letto. Voltandosi, colse Vereesa accoccolata sul cuscino di piume.

Fece per muoversi, ma l'elfa respinse la sua preoccupazione. «Sto bene! È solo che... mi manca il fiato. Concedimi un momento...»

Rhonin le avrebbe donato l'eternità intera, ma ad altri non avrebbe concesso neppure un secondo. Evocando l'immagine di Krasus nella mente, l'umano replicò: "Rivolgiti a qualcun altro! Quell'epoca è finita per me! Ho in gioco questioni molto più importanti adesso!".

Krasus non disse nulla e Rhonin si domandò se la sua risposta avesse indotto il suo mentore di un tempo a individuare un altro aiutante. Provava rispetto per Krasus, gli era perfino simpatico, ma il Rhonin che il drago cercava non esisteva più. Ormai per lui esisteva solo la sua famiglia.

Con sua grande sorpresa, però, colei che pensava lo sostenesse di più fra tutti mormorò all'improvviso: «Devi partire all'istante, ovviamente».

Rhonin fissò Vereesa. «Non andrò da nessuna parte!»

Lei si raddrizzò. «Devi farlo. Hai visto quel che ho visto io. Non ti ha convocato per un compito futile! Krasus è molto preoccupato... e ciò che preoccupa *lui* spaventa me!»

«Ma non posso abbandonarti proprio adesso!» Rhonin si mise in ginocchio davanti a lei. «Non ti lascerò, né lascerò i nostri figli!»

Un accenno del suo passato da ranger apparve sul volto di Vereesa. Socchiudendo in maniera intimidatoria le palpebre, gli rispose: «L'ultima cosa che desidero è che tu vada a gettarti di nuovo nel pericolo! Non intendo certo immolare il padre dei miei figli, ma quanto abbiamo visto prelude a una terribile minaccia per il mondo in cui nasceranno! Anche solo per questa ragione, partire ha un senso. Se non mi trovassi in queste condizioni, sarei al tuo fianco, lo sai».

«Naturalmente.»

«Sono convinta che Krasus sia potente. Anche più di Korialstrasz! Ti consento di andare soltanto perché ti saprò accanto a lui. Non avrebbe mai chiesto il tuo aiuto se non ti ritenesse all'altezza.»

Era vero. I draghi rispettavano poche creature mortali. Che Krasus, in entrambe le sue sembianze, si rivolgesse a lui per un aiuto aveva un profondo significato... e in quanto alleato del mastodontico drago, Rhonin sarebbe stato più protetto di chiunque altro.

Cosa poteva andar storto?

Rhonin si arrese e accennò un sì con il capo. «Va bene. Partirò. Riesci a cavartela finché non arriva Jalia?»

«Con il mio arco, ho trafitto orchi a un chilometro di distanza. Ho sconfitto in battaglia troll, demoni e tante altre creature infernali. Ho viaggiato in lungo e in largo per Azeroth... sì, amore mio, credo che potrò gestire la situazione da sola fino all'arrivo di Jalia.»

Rhonin si chinò e la baciò. «Allora farò meglio ad avvertire Krasus che mi unirò a lui. Per essere un drago, è un tipo impaziente.»

«Si è caricato il peso del mondo sulle spalle.»

Questa considerazione non convinse appieno il mago. Un drago immortale era certo ben più capace di affrontare crisi gravi, rispetto a un semplice mortale in procinto di diventare padre.

Concentrandosi su un'immagine del drago nel suo momento di massimo fulgore, Rhonin stabilì un contatto con lui. "Va bene, Krasus, ti aiuterò. Dove dovremmo incontr..."

L'oscurità circondò l'umano. In lontananza, udì la debole voce di Vereesa pronunciare il suo nome. Una sensazione di vertigine lo assalì.

Improvvisamente, i suoi stivali risuonarono sulla dura roccia. Ogni giuntura del corpo vibrò all'impatto e riuscì a malapena a impedire alle sue gambe di cedere.

Rhonin si ritrovò dentro un'enorme caverna, chiaramente creata da qualcosa di più che i meri capricci della natura. Il tetto era un ovale quasi per-

fetto e le pareti apparivano uniformemente brunite. Una fioca illuminazione gli permise di scorgere la solitaria figura in mantello che lo attendeva al centro.

«Be'...» riuscì a dire Rhonin. «Immagino che il nostro incontro avvenga qui.»

Krasus puntò l'affusolata mano guantata a sinistra. «C'è un involto contenente razioni e acqua per te, proprio al tuo fianco. Prendilo e seguimi.»

«Ho a malapena avuto modo di congedarmi da mia moglie...» brontolò Rhonin mentre prelevava la grossa sacca in pelle appendendosela sulle spalle.

«Hai tutta la mia comprensione» rispose il drago incamminandosi. «Ho dato precise disposizioni affinché Vereesa non rimanga senza aiuto. Sarà in buone mani durante la nostra assenza.»

A Rhonin bastò ascoltare Krasus per pochi secondi per ricordare quanto spesso quell'antica creatura facesse supposizioni su di lui senza nemmeno attendere le sue decisioni. Krasus aveva dato per scontato l'assenso dell'umano.

Il mago seguì l'esile figura all'ingresso della caverna. Che Krasus avesse spostato il suo nascondiglio dai tempi della guerra contro gli orchi era noto a Rhonin, ma dove si fosse trasferito esattamente era tutt'altra faccenda. In quel momento l'umano notò che la caverna dominava dall'alto una catena montuosa a lui familiare, poco lontana dalla sua terra. Diversamente dalla catena di Kalimdor, quelle montagne trasmettevano un senso di bellezza maestosa e non incutevano alcun timore.

«Siamo quasi vicini di casa» osservò con distacco.

«Una pura coincidenza, ma ha reso possibile la tua venuta qui. Se ti avessi cercato dal rifugio della mia regina, la formula magica sarebbe risultata molto più debole, ed è mia ferma intenzione conservare il più possibile il mio potere.»

Il tono con cui si espresse privò Rhonin di qualunque traccia di ostilità. Non aveva mai percepito una simile preoccupazione in Krasus. «Hai menzionato Nozdormu, l'Aspetto del Tempo. Sei riuscito a rientrare in contatto con lui?»

«No... ed è questo il motivo per cui dobbiamo prendere tutte le precauzioni possibili. Non possiamo utilizzare la magia per spostarci da un luogo all'altro. Per farlo dovremo volare.»

«Ma se non usiamo la magia, come possiamo volare...»

Krasus allargò le braccia... e così facendo le trasformò, munendole di

squame e artigli. Il suo corpo crebbe rapidamente di dimensioni, sviluppando due ali coriacee. Il volto stretto di Krasus si allungò e si contorse, diventando quello di un rettile.

«Ovvio» mormorò Rhonin. «Che stupido.»

Korialstrasz il drago scrutò verso il basso, in direzione del suo minuscolo compagno.

«Sali pure, Rhonin. Dobbiamo andare.»

L'umano obbedì con riluttanza, ricordando da esperienze precedenti il modo migliore per sedersi. Fece scivolare un piede sotto una squama color cremisi, quindi si accucciò in basso dietro il collo nodoso del drago, con le dita che afferravano un'altra squama. Sebbene Rhonin fosse sicuro che Korialstrasz avrebbe fatto tutto il possibile per non farlo scivolare, l'umano non voleva correre rischi. Non si poteva sapere quali esseri persino un drago avrebbe potuto trovarsi ad affrontare nei cieli.

Le enormi ali palmate sbatterono una, due volte, poi di colpo il drago e il suo passeggero si ersero alti nel firmamento. A ogni battito d'ala, percorrevano diverse miglia. Korialstrasz volava senza sforzo e Rhonin era in grado di avvertire il flusso rapido del sangue del gigante. Benché passasse molto del suo tempo nelle sembianze di Krasus, il drago si sentiva chiaramente a suo agio in volo.

Una folata di aria fredda investì la testa di Rhonin, facendogli rimpiangere di non aver avuto il tempo di prendere da casa il suo mantello. Si piegò leggermente in avanti e provò a sollevare la giacca, ma scoprì con sorpresa che l'indumento era provvisto di un cappuccio.

Guardando in basso, Rhonin si accorse di avere addosso un mantello da viandante blu scuro e una lunga veste sopra i calzoni e la casacca. Senza dire nemmeno una parola, il drago aveva reso i suoi indumenti più adeguati.

Cacciandosi il cappuccio in testa, Rhonin rifletté su quel che sarebbe potuto accadere loro. Cosa mai poteva preoccupare il Signore del Tempo in quel modo? La minaccia pareva imminente e allo stesso tempo catastrofica... e senza dubbio molto più pericolosa di quanto un mago mortale avrebbe potuto affrontare.

Eppure, Korialstrasz si era rivolto a lui...

Rhonin sperava di potersi mostrare degno e non solo nei confronti del drago... ma anche per la vita dei membri della sua famiglia.

Per quanto potesse sembrare impossibile, a un certo punto del viaggio

Rhonin si addormentò profondamente. Nonostante ciò, il mago non precipitò dalla sua posizione verso una morte sicura. Con questo Korialstrasz aveva di sicuro qualcosa a che fare, anche se all'apparenza continuava a volare senza sforzi.

Il sole era quasi tramontato. Rhonin stava per chiedere al suo compagno se intendesse proseguire il viaggio durante la notte quando questi cominciò a scendere. Scrutando verso il basso, l'umano all'inizio avvistò soltanto acqua. Senza dubbio si trattava del Grande Mare. Non ricordava che i draghi rossi si sentissero a proprio agio nell'acqua. Forse Korialstrasz intendeva atterrare come un'anatra in mezzo al mare?

Un attimo dopo, la risposta alla sua domanda apparve sotto forma di una sinistra roccia all'orizzonte. No... non una roccia, ma un'isola, quasi del tutto priva di vegetazione.

Una sensazione di terrore travolse Rhonin, simile a quella provata mentre attraversava il mare nella terra di Khaz Modali. Allora si era trovato a cavalcare i grifoni dei nani, volteggiando sull'isola di Tol Barad, un luogo maledetto invaso molto tempo addietro dagli orchi. Gli abitanti dell'isola erano stati massacrati, le loro case devastate e i sensi acuti del mago avevano percepito i loro spiriti gridare vendetta.

In quel momento, Rhonin avvertì le stesse grida, lugubri e terribili.

Rhonin urlò verso il drago, ma il vento spazzò via le sue parole o Korialstrasz scelse di non ascoltarlo. Le ali palmate si assestarono, rallentando la discesa su un dolce pendio.

Si fermarono in cima a un promontorio che si affacciava su una serie di ombrose costruzioni in rovina. Essendo troppo piccole per formare una città, Rhonin intuì che un tempo avessero costituito un fortilizio. In ogni caso, gli edifici proiettavano un'immagine minacciosa che non faceva che rafforzare le preoccupazioni del mago.

«Fra quanto ci rimetteremo in viaggio?» chiese a Korialstrasz, sperando ancora che il drago intendesse unicamente riposarsi un poco prima di proseguire per Kalimdor.

«Non prima dell'alba. Dobbiamo passare vicino al Maelstrom per raggiungere Kalimdor e per farlo avremo bisogno delle nostre piene facoltà mentali e di tutta la forza che possediamo. Questa è la sola isola che ho avvistato da diverso tempo.»

«Com'è chiamata?»

«Questo lo ignoro.»

Korialstrasz si appoggiò al suolo, permettendo a Rhonin di scendere.

L'umano si allontanò alcuni passi dal suo compagno e lanciò un'ultima occhiata ai ruderi, prima che l'oscurità li avvolgesse.

«Qui è accaduto qualcosa di tragico» osservò Korialstrasz all'improvviso.

«Lo senti anche tu?»

«Sì... ma non so dire di cosa si tratti. Tuttavia, dovremmo essere al sicuro quassù. Non ho alcuna intenzione di trasformarmi.»

Ciò confortò Rhonin, ma preferì comunque mantenersi il più vicino possibile al drago. Nonostante la sua reputazione di individuo imprudente, non era uno stupido. Nulla lo avrebbe attirato verso quelle rovine.

Il suo mastodontico compagno si mise subito a dormire, lasciando l'ancor più agitato Rhonin a fissare il cielo notturno. L'immagine di Vereesa riempì subito i suoi pensieri. I gemelli sarebbero nati a breve e il mago sperava di non mancare all'evento a causa del viaggio. La nascita era in sé una magia, di una specie che Rhonin non era in grado di dominare.

Pensare alla sua famiglia allentò la tensione che provava e, prima di rendersene conto, scivolò nel sonno. In quello stato, Vereesa e i gemelli continuarono a tenergli amorevolmente compagnia, sebbene non conoscesse ancora il sesso dei nascituri.

Vereesa svanì sullo sfondo, lasciando Rhonin da solo con i gemelli. I figli lo chiamavano, pregandolo di avvicinarsi a loro. Nel sogno, Rhonin si mise a correre per la campagna, con i bambini che diventavano delle sagome sempre più distanti all'orizzonte. Quello che era cominciato come un gioco si trasformò in una caccia. I richiami dei figli, in precedenza giocosi, si fecero spaventati. I gemelli avevano bisogno di lui, ma prima doveva trovarli... e alla svelta.

"Papà! Papà!" giunsero le voci.

"Dove siete? Dove siete?" Il mago si inoltrò lungo un groviglio di rami che sembrava farsi più fitto mano a mano che procedeva. Infine Rhonin riuscì a penetrarvi, scoprendo così un castello gigantesco.

Dall'alto, i suoi figli continuavano a chiamarlo. Rhonin vide le loro figure distanti che cercavano di raggiungerlo e lanciò un incantesimo per librarsi nell'aria, ma il castello cresceva all'unisono con i suoi sforzi.

Abbattuto, il mago si affannò per sollevarsi più in fretta.

"Papà! Papà!" chiamavano le voci, ora leggermente distorte dal vento.

Alfine Rhonin riuscì ad avvicinarsi alla finestra della torre dove le due ombre lo attendevano. Avevano le braccia tese, e cercavano di colmare la distanza con il padre. Le dita del mago giunsero quasi a sfiorare le loro...

E improvvisamente una forma enorme s'installò dentro il castello, scuotendolo fin dalle fondamenta, facendo rotolare Rhonin e i figli a terra. Il padre cercò disperatamente di salvarli, ma una mano mostruosa lo afferrò allontanandolo.

"Svegliati! Svegliati!"

La testa del mago prese a pulsare forte. Ogni cosa attorno a lui cominciò a vorticare. La mano lasciò la presa e di nuovo l'umano precipitò giù.

"Rhonin! Ovunque *tu* sia! Svegliati!"

Sotto di lui, due figure scure si affrettavano per raggiungerlo... ora erano i suoi figli che cercavano di salvargli la vita. Rhonin sorrise loro e i due sorrisero a loro volta.

Sorrisero mostrando denti aguzzi e maligni.

E, appena in tempo, Rhonin finalmente si svegliò.

Invece di cadere, il mago si distese sulla schiena. Le stelle sopra di lui gli rivelarono che tutt'attorno adesso c'erano le rovine di un edificio scoperchiato. Un odore umido di putrefazione aggredì le sue narici e un rumore sibilante e tremendo assalì le sue orecchie.

Sollevò la testa e si ritrovò a fissare una faccia mostruosa.

Se qualcuno avesse preso un teschio umano e lo avesse immerso nella cera fusa, lasciandola poi gocciolare liberamente, avrebbe ottenuto qualcosa di molto simile all'apparizione raccapricciante che Rhonin aveva di fronte a sé. Aggiungendo a questo ritratto una bocca colma di denti acuminati e orbite rosse prive di vita che fissavano affamate il mago, il quadro di quell'orrore infernale sarebbe stato completo.

La creatura si mosse in direzione di Rhonin su gambe eccessivamente lunghe e stese le braccia ossute che terminavano in tre dita ricurve con le quali scavava nella pietra già devastata. Su queste macabre fattezze, indossava i resti laceri di un abito un tempo regale e un paio di calzoni. L'essere era così sottile che Rhonin all'inizio pensò non fosse fatto di carne, ma poi notò che uno strato di pelle semitrasparente ricopriva le costole e altre aree visibili.

Il mago fece uno scatto all'indietro proprio nell'istante in cui il mostro gli afferrava un piede. La bocca incrostata di bava si aprì, ma al posto di un sibilo o di un ringhio, ne uscì una voce infantile.

«Papà!»

La stessa voce del sogno.

Rhonin tremò nell'udire un simile suono provenire dal ghoul, ma allo stesso tempo il grido suscitò in lui un forte impulso paterno. Di nuovo gli

sembrò che i suoi figli l'avessero chiamato, cosa impossibile.

Un ruggito lacerante improvvisamente risuonò nell'intero edificio diroccato, estirpando ogni impulso di gettarsi fra i letali artigli della belva per abbracciarla. Rhonin fissò la creatura, mormorando fra sé.

Un anello di fuoco circondò la bestia spettrale, che prese a urlare e balzò in aria con tutta la forza che i suoi goffi arti le concedevano, tentando di superare le fiamme.

«Rhonin!» Korialstrasz urlò dall'esterno. «Dove sei?»

«Qui! Sono qui! In un edificio senza più il tetto!»

Mentre rispondeva, il mago vide la scheletrica creatura gettarsi nel cerchio di fuoco.

Con le fiamme che lambivano il suo corpo in più punti, la belva aprì le fauci ben oltre l'immaginabile, abbastanza da inghiottire la testa di Rhonin.

Prima che il mago potesse lanciare un altro incantesimo, un'ombra enorme oscurò le stelle e una grossa zampa prese in pieno il mento del ghoul. Gettando un nuovo urlo, l'essere abominevole ancora in fiamme volò verso la parte opposta della stanza, andando a sfracellarsi contro il muro con tale forza che le pietre gli crollarono addosso sollevando una nuvola di polvere.

Un alito di fuoco di drago concluse quanto innescato dall'incantesimo di Rhonin.

Il fetore quasi travolse il mago. Coprendosi il naso e la bocca con una manica del mantello, Rhonin osservò Korialstrasz scendere a terra.

«Che... che cos'era quella creatura?» Rhonin riuscì a dire a fatica.

Perfino al buio, fu in grado di percepire la ripugnanza dell'immenso drago. «Credo... credo che fosse una delle creature che un tempo dimoravano qui.»

Rhonin fissò la carcassa carbonizzata. «*Quella cosa* un tempo era umana? Come può essere?»

«Durante la lotta contro la Legione Infuocata hai assistito alle mostruosità scatenate dal Flagello dei Non-morti. Non hai bisogno di spiegazioni.»

«È opera loro?»

Korialstrasz emise un profondo sospiro. Era rimasto turbato da quell'incontro tanto quanto Rhonin. «No... è qualcosa di molto più antico... e perfino più sacrilego del Re dei Lich.»

«Kras... Korialstrasz, quella creatura è entrata nei miei sogni! Li ha manipolati!»

«Lo so, le altre hanno cercato di fare lo stesso con me...»

«*Le altre?*» Rhonin si guardò intorno, già pronto a lanciare un altro incantesimo. Era certo che le rovine pullulassero di demoni.

«Siamo al sicuro... per il momento. Molti sono più piccoli di quello che abbiamo ucciso e altri sono sparpagliati in ogni crepaccio o fessura di questi luoghi. Sono convinto che qui sotto ci siano delle catacombe dove vanno a dormire quando non perseguitano le loro vittime.»

«Non possiamo restare qui.»

«No» concordò il drago. «Non è possibile. Dobbiamo proseguire per Kalimdor.»

Si abbassò per permettere a Rhonin di salire sulla sua schiena, poi si mise immediatamente a sbattere le ali. La coppia si sollevò nel cielo cupo.

«Quando avremo compiuto la nostra missione, tornerò qui e porrò fine a questa nefandezza» sentenziò Korialstrasz. Con tono meno solenne, aggiunse: «Ci sono fin troppe nefandezze nel mondo».

Rhonin non rispose, e gettò invece un ultimo sguardo in basso. Poteva trattarsi di un'illusione ottica, ma gli sembrò di scorgere altri ghoul, ora che se ne erano andati. In effetti, gli sembrò che si fossero radunati a gruppi, e che guardassero affamati nella loro direzione.

Rhonin distolse lo sguardo, provando un'autentica felicità nell'essere diretto a Kalimdor. Senza dubbio, dopo una notte come quella, qualsiasi cosa fosse loro accaduta difficilmente sarebbe stata peggiore.

Senza dubbio...

## Capitolo tre

Korialstrasz raggiunse le rive di Kalimdor in serata. Lui e Rhonin si fermarono solo per mangiare - il drago si nutrì lontano dalla vista dell'umano - poi si rimisero in viaggio diretti verso la catena montuosa che ricopriva gran parte delle regioni occidentali del paese. Korialstrasz volò con impeto crescente mano a mano che si avvicinavano alla loro meta. Non aveva riferito a Rhonin che di tanto in tanto cercava di mettersi in contatto con Nozdormu... ma senza esito. Presto, però, ciò non avrebbe più avuto importanza, poiché avrebbero scoperto di persona ciò che aveva preoccupato così tanto l'Aspetto del Tempo.

«Quella vetta!» esclamò Rhonin. Nonostante avesse dormito ancora, non si sentiva molto riposato. Altri incubi riguardanti l'isola tenebrosa avevano disturbato i suoi sogni. «Conosco quella vetta!»

Il drago assentì con la testa. Era l'ultimo punto di riferimento noto. Se

non l'avesse notato nello stesso istante del suo passeggero, avrebbe comunque percepito l'anomalia alterare la struttura della realtà... e ciò significava certamente che qualcosa di terribile li attendeva.

Nonostante quella consapevolezza, il gigante alato proseguì con maggior velocità. Non c'era altra scelta. Qualsiasi difficoltà si fosse verificata, i soli in grado di affrontarla erano lui e la piccola figura umana che trasportava.

Quando però i loro sguardi acuti riuscirono ad avvistare la destinazione, non si accorsero che qualcun altro li aveva individuati.

«Un drago rosso...» brontolò il primo orco. «Un drago rosso con un passeggero...»

«È dei nostri, Brox?» chiese il secondo. «È un altro orco?»

Brox sbuffò alla domanda del compagno. L'altro orco era giovane, troppo giovane per aver combattuto contro la Legione, e non poteva certo ricordare quando erano stati gli orchi, non gli umani, a cavalcare siffatte creature. Gaskal lo aveva appreso dai racconti, dalle leggende. «Gaskal, sciocco che non sei altro! Di questi tempi l'unico modo in cui un drago potrebbe trasportare un orco con sé sarebbe portandolo dentro il suo stomaco!»

Gaskal scrollò le spalle con noncuranza. Era in tutto e per tutto il tipico guerriero orco, alto e muscoloso, dalla pelle ruvida e verdastra e con due zanne ben proporzionate che spuntavano dall'ampia mascella inferiore. Aveva il naso schiacciato e le sopracciglia folte e spesse tipiche della sua razza, con una criniera di capelli neri che gli scivolava giù fino alle spalle. Con una mano tozza Gaskal sollevò l'enorme ascia da guerra, mentre con l'altra afferrò la cinghia della sacca in pelle di capra. Come Brox, indossava uno spesso mantello di pelliccia sotto il quale aveva un gonnellino in cuoio e sandali avvolti da stoffa per trattenere il calore. Razza coraggiosa, gli orchi erano capaci di sopravvivere a qualsiasi elemento naturale, ma in alta montagna perfino individui come loro avevano bisogno di coprirsi meglio.

Anche Brox era un guerriero valoroso, ma il tempo si era abbattuto su di lui come nessun nemico era mai stato in grado di fare. Era più basso di diversi centimetri rispetto a Gaskal, in parte perché camminava sempre un po' curvo. Le sue chiome si erano fatte rade e grigie. Rughe e cicatrici avevano aggredito il suo volto e, diversamente dal suo compagno più giovane, la tipica espressione entusiasta aveva ceduto il passo a una profonda diffidenza e alla stanchezza.

Sollevando l'ascia da guerra ormai consunta, Brox s'incamminò a fatica

nella neve fitta. «Sono diretti nello stesso luogo in cui andremo noi.»

«Da cosa lo deduci?»

«Dove altro potrebbero andare, trovandosi da queste parti?»

Non avendo nulla da ribattere, Gaskal rimase in silenzio, dando a Brox l'opportunità di riflettere sul motivo che aveva condotto entrambi in quel posto desolato.

Lui non era lì quando il vecchio sciamano si era recato da Thrall per chiedere immediata udienza, ma era venuto a conoscenza dei particolari. Ovviamente, Thrall aveva acconsentito, poiché si atteneva strettamente alle vecchie usanze e considerava Kalthar un saggio consigliere. Se Kalthar aveva bisogno di vederlo all'istante, poteva essere soltanto per un motivo di eccezionale gravità.

Con l'aiuto di due guardie di Thrall, l'avvizzito Kalthar entrò e si mise a sedere di fronte all'imponente Signore della guerra. Per rispetto nei confronti dell'anziano, Thrall si sedette sul pavimento a gambe incrociate, in modo che lo sguardo di entrambi fosse allo stesso livello. Sul lato opposto rispetto a Thrall si trovava il massiccio martello da guerra Doomhammer, castigo dei nemici dell'Orda per intere generazioni.

Il nuovo comandante degli orchi aveva spalle ampie e corporatura muscolosa, ed era relativamente giovane per la carica che ricopriva. Nessuno comunque metteva in dubbio le sue doti di governo. Aveva liberato gli orchi dai campi di prigionia, restituendo loro l'orgoglio e l'onore. Poi aveva stipulato un patto con gli umani che aveva permesso all'Orda di ricominciare daccapo. La popolazione già intonava canti in suo onore che sarebbero stati tramandati di padre in figlio.

Con addosso una spessa corazza nera con incisioni in bronzo, donatagli insieme alla grossa arma dal suo predecessore, il leggendario Ogrim Doomhammer, il più valoroso fra i guerrieri chinò il capo chiedendo umilmente: «In che modo posso esservi di aiuto, o venerabile che mi onorate della vostra presenza?».

«Unicamente ascoltandomi» replicò Kalthar. «E con *estrema attenzione*.»

Il Signore della guerra si chinò in avanti e i suoi incredibili occhi di un azzurro rarissimo, considerati un presagio del destino dal suo popolo, si socchiusero con trepidazione. Nell'itinerario da schiavo a gladiatore e infine a capo della sua gente, Thrall aveva intrapreso il cammino dello sciamanesimo, riuscendo a eccellere in diverse abilità. Era in grado di com-

prendere meglio della maggior parte degli altri che, se Kalthar si esprimeva in siffatta maniera, aveva le sue buone ragioni.

E così lo sciamano riferì a Thrall della sua visione sul vortice e di come il tempo sembrasse manovrato da quell'entità. Gli riferì delle voci, dei loro avvertimenti e dell'anomalia che aveva percepito.

Spiegò a Thrall ciò che temeva sarebbe accaduto se non si fosse posto un freno alla situazione.

Non appena Kalthar ebbe finito, il Signore della guerra si ritrasse. Portava al collo un unico medaglione, sul quale erano state incise in oro un'ascia e un martello. Il suo sguardo rivelava la prontezza, l'arguzia e l'intelligenza che facevano di lui un capo valido e rispettato. Quando si muoveva, non lo faceva goffamente come un orco qualsiasi, ma con una grazia e un portamento più simili a quelli di un umano o di un elfo.

«Ha l'aria di trattarsi di magia» mormorò. «Una grande magia. Qualcosa da sottoporre agli stregoni... forse.»

«Potrebbero già esserne a conoscenza, probabilmente» ribatté Kalthar. «Ma non possiamo permetterci di attendere il loro intervento, mio grande Signore della guerra.»

Thrall comprese. «Vorreste che inviassi qualcuno nel luogo che avete veduto?»

«Sarebbe estremamente opportuno. Almeno sapremmo con cosa abbiamo a che fare.»

Il Signore della guerra si sfregò il mento. «Credo di sapere chi mandare. Un bravo guerriero.» Poi volse lo sguardo verso le guardie. «Brox! Portatemi Brox!»

Così, Brox era stato convocato e messo al corrente della sua missione. Thrall nutriva un profondo rispetto per Brox, poiché il guerriero più anziano era stato un eroe durante l'ultima guerra e l'unico sopravvissuto di un gruppo di valorosi che avevano combattuto contro i demoni in difesa di un valico cruciale. Con la sua ascia da battaglia, Brox aveva fracassato il cranio a più di un centinaio di feroci nemici. Il suo ultimo compagno era morto dopo esser stato tranciato in due proprio mentre i rinforzi giungevano per risolvere la situazione. Pieno di cicatrici, coperto di sangue e solo in mezzo alla carneficina, Brox era apparso ai nuovi venuti come una visione materializzatasi dalle antiche leggende della sua razza. Il suo nome divenne onorato quasi quanto quello di Thrall.

Ma era qualcosa di più della reputazione del veterano a suscitare il rispetto del Signore della guerra e ad aver fatto ricadere la scelta proprio su

di lui. Thrall sapeva che Brox gli assomigliava: un guerriero che combatteva con la mente oltre che con le braccia. Il capo degli orchi non poteva inviare un intero esercito sulle montagne. Doveva affidare la ricerca a uno o due combattenti esperti, capaci poi di riferirgli quel che avevano scoperto.

Gaskal venne scelto come accompagnatore di Brox per via della rapidità e assoluta diligenza con cui eseguiva gli ordini. Il giovane orco faceva parte di una nuova generazione che sarebbe cresciuta in un'epoca di relativa pace con le altre razze. Brox fu lieto di avere al suo fianco l'abile combattente.

Lo sciamano aveva descritto in maniera talmente precisa la strada per inoltrarsi sui monti che la coppia di guerrieri era in netto anticipo rispetto al tempo previsto. In base ai calcoli di Brox, la destinazione si trovava proprio al di là del successivo crinale... nel punto esatto in cui il drago e l'umano erano scomparsi.

Brox serrò la stretta sull'ascia. Gli orchi avevano accettato la pace, ma se fosse stato necessario lui e Gaskal avrebbero combattuto fino alla morte.

Il guerriero più anziano scacciò a forza il truce sogghigno che stava per allargarsi sul suo volto come conseguenza quell'ultimo pensiero. Sì, era pronto a combattere fino alla morte. Ciò di cui Thrall era all'oscuro nel condurre a sé l'eroe di guerra era che Brox soffriva di un terribile senso di colpa, che aveva corroso la sua anima fin dal momento del massacro avvenuto al valico.

Erano tutti morti, tutti tranne lui, e Brox non riusciva a capirne il motivo. Si sentiva colpevole per essere rimasto in vita, per non essere perito valorosamente con i suoi compagni. Ai suoi occhi, essere ancora vivo era motivo di vergogna e di fallimento, per non aver saputo donare tutte le forze, come gli altri avevano fatto. Da allora, Brox aveva atteso e sperato in un'opportunità per riscattarsi. Per riscattarsi... e morire.

Forse, adesso, il fato gli avrebbe finalmente concesso quell'opportunità.

«Sbrigati!» ordinò a Gaskal. «Possiamo raggiungerli prima che si mettano al sicuro!» In quel momento si concesse un ampio ghigno, che il suo compagno interpretò come segnale del tipico entusiasmo orchesco. «Se ci daranno problemi... gli faremo capire che l'intera Orda si è di nuovo scatenata!»

Se l'isola su cui erano approdati sembrava un luogo spaventoso, il valico tra i monti in cui stavano scendendo in quel momento era semplicemente

*sbagliato.* Questa era l'espressione più esatta che Rhonin riuscì a trovare per descrivere le sensazioni che gli scorrevano dentro. Qualsiasi cosa stessero cercando... non doveva trovarsi lì. Era come se la struttura intrinseca della realtà avesse compiuto un errore tremendo...

L'intensità delle sue percezioni era tale che il mago, che in passato aveva già fronteggiato ogni incubo immaginabile, desiderava che il drago tornasse indietro. Ma non disse nulla, ricordando il modo in cui aveva rivelato le proprie incertezze sull'isola. Korialstrasz poteva anche pentirsi di essersi rivolto a lui.

Il drago cremisi inarcò le ali nell'affrontare l'ultimo tratto. Le sue enormi zampe affondarono nella neve nel cercare un'area solida su cui posarsi.

Rhonin si aggrappò stretto al collo del gigante alato. Sentì ogni fremito nei movimenti dell'altro e sperò che la sua presa fosse salda. La sacca andò a sbattergli contro la schiena, colpendolo ripetutamente.

Infine, Korialstrasz si fermò. Il volto del rettile si girò in direzione di Rhonin. «Tutto bene?»

«Sì... non potrei star meglio!» disse Rhonin con affanno. Aveva già volato in sella ai draghi, ma mai così a lungo.

Korialstrasz forse intuì che il suo passeggero era ancora stanco, o forse lui stesso aveva bisogno di riposarsi dopo aver affrontato un simile percorso. «Rimarremo qui per alcune ore, in modo da recuperare le forze. Non avverto nessun mutamento nelle energie circostanti. Dovremmo avere tempo a sufficienza per riprenderci. È la scelta più saggia da compiere.»

«Non oserò contraddirti» rispose Rhonin scivolando giù dalla schiena del drago.

Il vento soffiava aspro sulle montagne e le alte vette gettavano molta ombra, ma con l'aiuto di un pizzico di magia e creando una sporgenza, il mago fece in modo di tenersi sufficientemente al caldo. Mentre Rhonin provava a sciogliere i muscoli indolenziti, Korialstrasz si diresse verso il valico, per ispezionare la zona. Il drago svanì in lontananza all'altezza di un'ansa.

Con il cappuccio calcato sulla testa, Rhonin si mise a sonnecchiare. Questa volta, i suoi pensieri pullulavano di immagini positive... immagini autentiche di Vereesa e della nascita imminente. Il mago sorrise, pensando al ritorno a casa.

Si risvegliò al rumore di qualcuno che si avvicinava. Sorpreso, vide che non era il drago Korialstrasz, ma la figura incappucciata di Krasus.

In risposta allo sguardo allibito dell'umano, il mago drago spiegò: «Ci

sono diverse aree cedevoli qui attorno. È meno probabile che la mia sembianza attuale possa farle crollare. Posso sempre trasformarmi di nuovo, se dovesse verificarsene la necessità».

«Hai scoperto qualcosa?»

Il volto simil-elfíco di Krasus si contrasse. «Sento la presenza dell'Aspetto del Tempo. È qui e tuttavia non è qui. La cosa mi turba.»

«Dovremmo forse cominciare a...»

Ma prima che Rhonin potesse finire di parlare, un orrendo ululato riecheggiò fragorosamente per tutta la catena montuosa. Quel suono mise il mago in allerta. Perfino Krasus aveva l'aria allarmata.

«Che cos'era?» chiese Rhonin.

«Non lo so.» Krasus si destò. «Dovremmo andarcene. La nostra destinazione non è molto lontana.»

«Non voleremo?»

«Sento che quello che cerchiamo è nello stretto passaggio fra le montagne ormai prossime. Un drago non sarebbe in grado di entrarvi, ma due piccoli viaggiatori sì.»

Con Krasus a far da guida, i due si diressero a nord. Il compagno di Rhonin sembrava indifferente al freddo, sebbene l'umano fosse costretto a rafforzare l'incantesimo protettivo sui suoi vestiti. Ciononostante, percepì comunque l'aria gelida sul viso e sulle mani.

Poco dopo, giunsero all'ingresso del valico menzionato da Krasus. Rhonin capì ciò che l'altro intendeva: il valico era poco più ampio di un corridoio stretto in una morsa. Sei uomini avrebbero potuto passarvi uno di fianco all'altro senza difficoltà, ma un drago sarebbe riuscito a malapena a infilarvi la testa. Le pareti alte e ripide creavano inoltre ombre incredibilmente fitte, che indussero Rhonin a chiedersi se avrebbero avuto bisogno di una fonte di illuminazione lungo il cammino.

Krasus proseguì invece senza esitazioni, sicuro del percorso da compiere. Si mosse sempre più rapidamente, come posseduto.

Il vento ululò ancora più ferocemente nel budello naturale, facendosi più intenso mano a mano che procedevano. Essendo un semplice uomo, Rhonin dovette sforzarsi per stare al passo con il maestro di un tempo.

«Manca molto?» chiese infine.

«No. Si trova a pochi...» Krasus s'interruppe.

«Cosa c'è?»

Krasus si concentrò su se stesso, aggrottando le sopracciglia. «Non è... non è più nel punto in cui dovrebbe trovarsi.»

«Si è *spostata*?»

«Così pare.»

«E sarebbe in grado di fare una cosa del genere?» domandò l'umano dai capelli color fuoco, gettando un'occhiata furtiva all'oscuro sentiero davanti a loro.

«Tu hai l'errata convinzione che io sappia con esattezza cosa ci accadrà, Rhonin. Ma in realtà ne so poco più di te.»

Ciò non piacque affatto all'umano. «Cosa suggerisci di fare, dunque?»

Lo sguardo di Krasus divampò letteralmente, meditando su quella domanda. «Proseguiamo. Non c'è altro da fare.»

Ma a pochi passi di distanza, si trovarono di fronte un nuovo tipo di ostacolo, che Krasus non era riuscito a individuare mentre volava in alto nel cielo. Il valico si biforcava e, sebbene fosse possibile che i tracciati si ricongiungessero in seguito, i due non potevano comunque esserne certi.

Krasus fissò i sentieri. «Entrambi conducono vicino alla nostra destinazione, ma non riesco a capire quale sia il più breve. Dobbiamo esaminarli tutti e due.»

«Ci separiamo, dunque?»

«Preferirei di no, ma siamo costretti a farlo. Percorreremo ciascuno cinquecento passi in avanti, poi ci volteremo per tornare qui e rincontrarci. Nella speranza di esserci fatti un'idea più precisa su quale sentiero scegliere.»

Imboccando il sentiero di sinistra, Rhonin seguì le indicazioni di Krasus. Mentre contava i passi, si rese conto in fretta che la sua scelta poteva essere quella giusta. Non soltanto procedendo il sentiero si faceva più ampio, ma all'umano sembrò anche di percepire la perturbazione in maniera più netta. Sebbene Krasus avesse una capacità di analisi più acuta della sua, perfino un mago apprendista era in grado di percepire l'irregolarità che permeava la regione al di là del sentiero.

Eppure, nonostante si fidasse della propria scelta, Rhonin non si era ancora voltato indietro. La curiosità lo spingeva a proseguire. Senz'altro, alcuni passi in più non avrebbero comportato conseguenze...

Ne aveva appena compiuto un altro, quando avvertì qualcosa di insolito e piuttosto fastidioso. Rhonin si fermò, cercando di capire che cosa rendeva differente l'anomalia.

L'entità si muoveva, ma c'era anche qualcos'altro che rendeva l'umano apprensivo.

L'entità si muoveva verso di *lui*... e con rapidità.

La percepì ancor prima di vederla e sentì come se il tempo intero si fosse compresso, per poi espandersi e comprimersi di nuovo. Rhonin diventò vecchio, giovane, poi visse ogni tappa intermedia dell'esistenza. Sopraffatto, il mago esitò.

L'oscurità che aveva di fronte lasciò spazio a una miriade di colori, alcuni dei quali mai visti prima. Un'esplosione continua di energia primordiale invase sia l'aria trasparente sia la roccia solida, innalzandosi fino ad altezze inimmaginabili. La mente mortale di Rhonin riuscì a visualizzare l'energia nell'immagine di un fiore fiammeggiante e indistinto che fioriva, svaniva e rifioriva di continuo... e a ogni fioritura diventava sempre più imponente.

Non appena l'entità gli si avvicinò, Rhonin riuscì finalmente a riprendere i sensi. Voltandosi di scatto, il mago si mise a correre.

Suoni aggredirono le sue orecchie. Voci, musica, tuoni, uccelli, acqua... *ogni cosa...*

Senza dubbio, Krasus doveva aver percepito l'ultimo mutamento avvenuto. Probabilmente si stava affrettando per andargli incontro. Insieme, avrebbero escogitato un modo per...

Un atroce ululato riecheggiò nel valico.

Una sagoma massiccia con otto zampe, simile a quella di un lupo, atterrò su Rhonin. Chiunque altro sarebbe perito all'istante, sbranato dalle zanne aguzze della belva selvaggia. La mostruosa creatura lo ridusse a terra, ma Rhonin, avendo protetto i suoi abiti con un incantesimo per ripararsi meglio dagli elementi, si rivelò un nemico difficile da sopraffare. Invece di lacerargli la carne con facilità come avrebbero dovuto, gli artigli graffiarono il mantello del mago, non ottenendo altro che un'unghia staccata.

Con il pelo grigio completamente ritto, la belva si sfogò in un urlo di frustrazione. Rhonin sfruttò l'opportunità lanciando un semplice ma efficace incantesimo, che gli era già tornato utile in passato.

Una successione sgradevole di luci esplose davanti alle orbite color smeraldo della bestia, accecandola e facendola trasalire. La creatura indietreggiò, colpendo senza esito i disegni luminosi del sortilegio.

Allontanandosi dalla presa della bestia, Rhonin si alzò. Non c'era alcuna possibilità di combattere; l'unica cosa da fare era lasciar perdere del tutto la creatura, visto che l'incantesimo protettivo si stava ormai affievolendo. Pochi altri colpi e gli artigli lo avrebbero lacerato fin nelle ossa.

Il fuoco si era rivelato efficace contro il ghoul dell'isola e non c'era motivo perché quello stesso incantesimo non dovesse funzionare ora. Così mormorò le parole...

Che, inesplicabilmente, gli uscirono al contrario. Ancor peggio, Rhonin si ritrovò a muoversi all'indietro, tornando verso i feroci artigli della bestia accecata.

Il *Tempo* si era riavvolto su se stesso... ma come era potuto accadere?

La risposta si materializzò in un punto del valico. L'anomalia descritta da Krasus lo aveva raggiunto.

Immagini spettrali volteggiarono davanti ai suoi occhi: cavalieri diretti in battaglia; un banchetto di nozze; una tempesta in pieno oceano; orchi che intonavano canti di guerra attorno al fuoco; strane creature che marciavano in battaglia...

Improvvisamente, Rhonin fu di nuovo in grado di spostarsi fuori dalla portata della belva. Poi si voltò per affrontarla ancora. Questa volta, non ebbe esitazioni e lanciò il suo incantesimo.

Le fiamme divamparono sotto forma di un'enorme mano, ma non appena si avvicinarono alla creatura mostruosa, rallentarono... poi si fermarono, come congelate nel tempo.

Imprecando, Rhonin cominciò a recitare un nuovo incantesimo.

Il mostro a otto zampe si gettò nell'anello di fuoco, urlando mentre attaccava l'umano.

Rhonin lanciò l'incantesimo.

La terra sotto le zampe del mostro esplose, seppellendolo sotto una tempesta di melma.

Una spessa crosta si depositò sulle gambe e sul torace della bestia. La sua bocca si serrò, sigillata da uno strato di terra solido come roccia. Uno dopo l'altro, i quattro occhi della creatura si ricoprirono di una pellicola di polvere.

A pochi metri di distanza dalla sua vittima, il mostro si bloccò. Appariva ormai come una statua completamente paralizzata dall'effetto di un incantesimo.

In quel momento, la voce di Krasus invase i pensieri di Rhonin.

"Finalmente!" il drago lo invocò. "Rhonin... la perturbazione si sta espandendo! Ti ha quasi raggiunto!"

Distratto dalla belva, l'umano non aveva notato l'anomalia. Appena lo fece, spalancò gli occhi.

L'anomalia riempiva un'area dieci volte più alta e senza dubbio dieci volte più vasta del valico. La dura roccia non costituiva alcun impedimento; l'anomalia vi passava semplicemente attraverso, come se non esistesse. Tuttavia, al suo passaggio mutava anche l'ambiente circostante. Alcune

rocce sembravano erose dai millenni, mentre altre apparivano come appena partorite dai titani. I mutamenti peggiori parevano verificarsi nei punti lambiti dalle estremità del fiore infuocato.

Rhonin non volle pensare a cosa gli sarebbe accaduto se l'entità l'avesse toccato.

Riprese nuovamente a correre.

"Per motivi che non riesco a comprendere l'anomalia è cresciuta e si è spostata rapidamente" proseguì Krasus. "Temo che non farò in tempo a raggiungerti! Devi lanciare un incantesimo di teletrasporto!"

"La mia magia non funziona come dovrebbe!" rispose l'umano. "L'anomalia la disturba!"

"Rimarremo in contatto! Ciò dovrebbe aiutarti a rafforzare l'incantesimo! Ti condurrò verso di me, così potremo riunirci!

A Rhonin non piaceva l'idea di recarsi con il teletrasporto in luoghi che non aveva mai visto, con il rischio implicito di finire bloccato in mezzo alla pietra, ma con Krasus in diretto contatto telepatico, l'impresa sarebbe stata molto più semplice.

Si concentrò su di lui, visualizzando l'immagine del drago. L'incantesimo iniziò a prendere forma. Rhonin sentì ruotare il mondo attorno a sé.

Inaspettatamente il bocciolo fiammeggiante si ingrandì quasi del doppio.

Rhonin si accorse del perché troppo tardi. L'anomalia stava reagendo all'uso della magia... la *sua* magia. L'umano avrebbe voluto interrompere l'incantesimo, ma ormai era troppo tardi.

"Krasus! Interrompi il contatto! Spezzalo prima che sia..."

L'anomalia lo fagocitò.

"Rhonin?"

Ma Rhonin non poteva rispondergli. Rotolò su se stesso, sballottato da una parte e dall'altra come una foglia in mezzo a un tornado. A ogni rotazione del mondo attorno a sé, Rhonin volava sempre più veloce. Di nuovo i suoni e le visioni lo aggredirono. Vide passato, presente e futuro, comprendendo ciascuno di essi per ciò che era. Vide di sfuggita la belva pietrificata sfrecciargli accanto furiosamente, in quello che poteva unicamente essere descritto come un vortice nelle maglie del Tempo.

Altri oggetti sparsi volarono attorno a lui e perfino altre creature. Un'intera nave con le vele distrutte e lo scafo spaccato all'altezza della prua s'innalzò, svanendo nell'aria. Poi venne un albero sul quale era ancora appollaiato uno stormo di uccelli. In lontananza, un kraken alto quindici metri fece per raggiungere Rhonin senza riuscire a trascinarlo con sé, prima di

scomparire insieme al resto.

Da un luogo imprecisato giunse la voce debole di Krasus: "Rhonin...".

L'umano replicò, ma non ci fu alcuna risposta.

Il gorgo travolse il suo sguardo.

E mentre veniva risucchiato, Rhonin pensò un'ultima volta a Vereesa e ai figli che non avrebbe mai conosciuto.

## Capitolo quattro

Percepì la lenta ma costante crescita di foglie, rami e radici. Percepì la saggezza senza tempo e gli eterni pensieri che vi erano contenuti. Ciascun albero possedeva una propria personalità, come gli altri esseri viventi.

"Costoro sono i custodi della foresta" gli giunse alle orecchie la voce del suo mentore. "Rappresentano il suo spirito tanto quanto me. Essi sono la foresta." Poi ci fu una pausa. "Adesso... torna pure fra noi."

Malfurion Stormrage distolse con fare ossequioso la propria mente dagli alberi giganteschi, i più antichi in quel territorio ricco di vegetazione. Nel ritrarsi, vide l'ambiente circostante riapparire gradualmente. Malfurion sbatté due volte le palpebre degli occhi argentei privi di pupille, rimettendo a fuoco ogni cosa. Respirava ancora affannosamente, ma il suo cuore era gonfio di orgoglio. Non era mai riuscito a spingersi così avanti prima d'ora!

«Hai appreso egregiamente i miei insegnamenti, giovane elfo della notte» mormorò una voce simile a quella di un orso. «Meglio di quanto potessi aspettarmi...»

Il volto violaceo di Malfurion era madido di sudore. Il suo benefattore aveva insistito affinché tentasse quel passo di estrema complessità in pieno giorno, nel momento meno favorevole per il suo popolo. Se fosse stata notte, Malfurion era certo che si sarebbe sentito più forte, ma come gli aveva fatto notare più volte Cenarius, ciò gli avrebbe impedito di raggiungere lo scopo che si erano prefissi. Ciò che il suo mentore gli aveva insegnato non era la magia tipica degli elfi della notte, ma quasi il suo esatto contrario.

E per tanti aspetti, Malfurion era già diventato l'opposto della sua gente. Nonostante la loro predilezione per gli indumenti sfavillanti, per esempio, Malfurion indossava abiti molto sobri. Una casacca di stoffa, un semplice farsetto in pelle e calzoni, con stivali all'altezza del ginocchio... se non fossero deceduti anni prima, i suoi genitori sarebbero sicuramente morti di vergogna.

I suoi capelli verde scuro, lunghi fino all'altezza delle spalle, incorniciavano un volto stretto, simile a quello di un lupo. Malfurion era diventato una sorta di emarginato tra quelli della sua razza. Si poneva domande, asseriva che le antiche tradizioni non fossero necessariamente le più valide e, una volta, aveva perfino osato dire che la Regina Azshara poteva non sempre avere come pensiero principale il bene dei propri sudditi. Tali gesti lo avevano lasciato con pochi compagni e ancor meno amici.

In effetti, nel profondo del suo cuore, Malfurion ne poteva contare soltanto tre. Innanzitutto, il suo gemello Illidan, importuno come lui. Seppur Illidan non rifuggiva le tradizioni e la stregoneria degli elfi della notte in modo così spiccato come il fratello, aveva una certa propensione a sfidare l'autorità degli anziani, il che era considerato un grave delitto.

«Che cosa hai visto?» chiese con aria trepidante suo fratello, seduto accanto a lui sull'erba. Illidan sarebbe sembrato identico a Malfurion, se non per i capelli blu notte e gli occhi color ambra. Essendo figli della luna, quasi tutti gli elfi della notte avevano pupille argentee. I pochi nati con iridi color dell'ambra erano reputati individui destinati a grandi imprese.

Ma se intendeva davvero ottenere qualche successo, Illidan doveva innanzitutto porre un freno al suo carattere e alla sua impazienza. Era giunto fin lì col suo gemello per intraprendere un cammino iniziatico, definito dal loro mentore "druidico", e basato sull'utilizzo dei poteri della natura. Illidan era convinto che sarebbe stato l'allievo più perspicace. Invece, sbagliava spesso gli incantesimi e non riusciva a concentrarsi abbastanza da far durare la maggior parte degli stati di trance. Essere un adepto devoto della magia tradizionale non placava la bramosia di Illidan. Aveva desiderato apprendere le nozioni druidiche perché quelle competenze così inusuali lo avrebbero reso speciale e più prossimo a quel grande destino di cui tutti parlavano fin dalla sua nascita.

«Ho visto...» Come riuscire a spiegarlo perfino al proprio fratello? Malfurion assunse un'espressione accigliata. «Ho visto nel cuore degli alberi e nelle anime. Non solo le loro. Ho visto... credo di aver visto l'anima dell'intera foresta!»

«Che meraviglia!» esclamò una voce femminile dall'altro capo della stanza.

Malfurion si sforzò di impedire alle sue gote di tingersi di nero, il colore che evidenziava l'imbarazzo negli elfi della notte. Da qualche tempo, si sentiva sempre più a disagio in presenza dell'altra compagna... e tuttavia non riusciva nemmeno a pensare di stare lontano da lei.

Insieme ai due fratelli era giunta Tyrande Whisperwind, la loro amica più cara. Erano stati inseparabili fino all'anno prima, quando l'elfa della notte aveva indossato le vesti di sacerdotessa novizia presso il tempio di Elune, la Dea della Luna. In quel luogo, Tyrande aveva imparato a utilizzare i doni elargiti a tutte le sacerdotesse per far sì che diffondessero il verbo della loro padrona. Era stata Tyrande a incoraggiare Malfurion, quando aveva scelto di abbandonare la magia degli elfi della notte, per occuparsi di un potere di natura diversa, più legato alla terra. Tyrande vedeva il druidismo come un'energia affine alle capacità che la divinità da lei adorata le avrebbe concesso, una volta completata la sua preparazione.

Ma dalla bambina piccola e pallida che era, sebbene in grado di vincere in più di un'occasione entrambi i fratelli nella corsa e nella caccia, entrando nel tempio Tyrande si era trasformata in un'autentica bellezza, con una corporatura snella ma formosa; la pelle liscia era diventata di una morbida tonalità violetto e i capelli blu scuri si erano tinti di striature d'argento. Il volto simile a quello di un topolino si era fatto più pieno, molto più femminile e attraente.

Forse troppo attraente.

«Ummm» aggiunse Illidan mostrando poco entusiasmo. «Tutto qui?»

«È un buon inizio» mormorò il loro tutore. La sua vasta ombra si riversò sui tre giovani elfi della notte, facendo ammutolire perfino l'esuberanza di Illidan.

Sebbene fossero loro stessi alti circa due metri, vennero oscurati dalla mole di Cenarius, che misurava ben più di tre metri. La parte superiore del suo busto era somigliante a quella della razza di Malfurion, benché una traccia del color smeraldo della foresta apparisse sulla sua pelle scura e presentasse una corporatura più muscolosa e robusta rispetto a entrambi i suoi studenti maschi. Ma all'altezza del torace ogni somiglianza finiva. Dopotutto, Cenarius non era un semplice elfo della notte. Non era neanche una creatura mortale.

Cenarius era un semidio.

Le sue origini erano note a lui soltanto, ma era parte integrante della foresta tanto quanto la foresta lo era di lui. Quando i primi elfi della notte apparvero nel mondo, Cenarius esisteva già da molto tempo. Il semidio rivendicò subito la propria appartenenza alla loro razza, ma senza mai rivelare su cosa si basasse tale pretesa.

I pochi che si rivolgevano a lui per un consiglio ripartivano cambiati per sempre. Altri non se ne andavano affatto, sentendosi talmente mutati dai

suoi insegnamenti da scegliere di unirsi al semidio nella salvaguardia del regno. Costoro cessavano di essere degli elfi, diventando custodi dei boschi e alterando per sempre il loro aspetto.

Con una folta chioma verde muschio che fluiva dalla testa, Cenarius fissò amorevolmente i discepoli con occhi di oro puro. Diede una leggera pacca sulla spalla di Malfurion con le mani munite di artigli in legno vetusto e nodoso, ma ancora capaci di squarciare un elfo della notte in mille pezzi, poi si ritrasse... ergendosi sulle sue quattro gambe robuste, simili a quelle di un cervo maestoso. Cenarius si spostò senza alcuno sforzo, con altrettanta leggerezza e agilità degli altri tre. Il semidio possedeva la velocità del vento e la forza degli alberi. In lui erano riflessi la vita e il rigoglio della terra. Egli era allo stesso tempo suo figlio e suo padre.

E proprio come un cervo, possedeva anche delle corna dalle ramificazioni enormi e maestose che oscuravano il suo volto austero e nello stesso tempo paterno. Simili per dimensioni soltanto alla lunghissima e rigogliosa barba, le corna rappresentavano le ultime vestigia di un legame di sangue antichissimo fra il semidio e gli elfi della notte.

«Siete stati tutti bravi» aggiunse con una voce che ricordava incessantemente il rumore del tuono. Con foglie e ramoscelli che gli crescevano letteralmente sulla barba, i capelli del semidio si scuotevano ogni volta che parlava. «Andate adesso e restate un po' fra i vostri simili. Vi sarà di giovamento.»

I tre elfi si alzarono, Malfurion però esitò. Guardando i suoi compagni, disse: «Proseguite pure. Vi raggiungerò alla fine del sentiero. Ho bisogno di parlare con Cenarius».

«Possiamo aspettare» rispose Tyrande.

«Non ce n'è bisogno. Non mi occorrerà molto tempo.»

«Come preferisci, allora» intervenne rapidamente Illidan prendendo Tyrande per il braccio. «Lasciamolo fare. Vieni, Tyrande.»

Lei lanciò un ultimo intenso sguardo verso Malfurion, che fu costretto a voltarsi per celare le proprie emozioni. Attese che i due si congedassero, poi si rivolse nuovamente al semidio.

Il sole al tramonto creava dei giochi di ombre nella foresta, che sembravano danzare al cospetto di Cenarius. Il semidio sorrise alle ombre danzanti e gli alberi e le altre piante si mossero all'unisono insieme a loro.

Malfurion s'inginocchiò con lo sguardo fisso a terra. «Mio *shan'do*» prese a dire rivolgendosi a lui con il titolo che nell'antica lingua indicava il "Venerabile maestro". «Perdonate la mia domanda...»

«Non hai bisogno di rivolgerti a me in siffatta maniera, giovane elfo. Alzati pure...»

L'elfo obbedì con riluttanza, mantenendo però lo sguardo a terra.

Ciò provocò una piccola risata nel semidio e quel suono venne amplificato dall'improvviso e vivace cinguettio degli uccellini. A ogni reazione di Cenarius, il mondo circostante rispondeva all'unisono.

«Mi rendi omaggio molto più di coloro che si ritengono miei seguaci. Tuo fratello non mostra deferenza nei miei confronti e, per quanto ammiri i miei poteri, Tyrande Whisperwind dona se stessa unicamente a Elune.»

«Vi siete offerto di insegnarmi... di insegnarci» rispose Malfurion «ciò che nessun elfo della notte ha mai imparato...» Malfurion ricordava ancora il giorno in cui si era avvicinato al bosco sacro. Esistevano innumerevoli leggende su Cenarius, ma Malfurion voleva conoscere la verità. Nel momento in cui si era rivolto al semidio, però, non si era aspettato di ottenere davvero una risposta.

Né si era aspettato che Cenarius si offrisse di fargli da maestro. Il motivo per cui il semidio avesse accettato di svolgere un compito così *banale*, Malfurion non arrivava a capirlo. Eppure, erano lì, uno a fianco all'altro. Erano più di un semidio e un elfo della notte, un maestro e un discepolo... erano anche amici.

«Nessun altro elfo della notte desidera veramente apprendere le mie arti magiche» rispose Cenarius. «Perfino coloro che hanno abbracciato il sapere della foresta... nessuno di loro ha seguito davvero il percorso che ora ti sto mostrando. Sei il primo allievo che possiede il potenziale giusto e la corretta intenzione, per *comprendere* fino in fondo in che modo guidare le forze presenti nella natura. E se dico che sei il primo, giovane elfo, intendo dire che sei anche l'unico.»

Non era quello il motivo per cui Malfurion era rimasto e le parole lo colpirono duramente. «Ma... ma Tyrande e Illidan...»

Il semidio scosse la testa. «Abbiamo già parlato di Tyrande. Si è promessa a Elune e non intendo intromettermi nelle faccende della Dea della Luna! Di tuo fratello, invece, posso soltanto dire che è dotato di un gran potenziale... ma credo che riguardi un altro genere di poteri...»

«Io... io non so cosa dire.» Malfurion affermava il vero. Sapere così all'improvviso che lui e Illidan non avrebbero percorso lo stesso cammino e che Illidan stava addirittura sprecando il proprio talento nella foresta... sarebbe stata la prima volta in cui i due gemelli non avrebbero condiviso un trionfo. «No! Sono sicuro che Illidan imparerà! È solamente troppo o-

stinato! La nostra gente ha tali aspettative su di lui! I suoi occhi...»

«Sono il segno di una grande impresa che cambierà il mondo, ma non la compirà seguendo i miei insegnamenti.» Cenarius volse un sorriso indulgente verso Malfurion. «Sarai tu a cercare di impartirglieli, non è vero? Forse tu potrai riuscire dove io invece ho fallito?»

Le gote dell'elfo della notte si scurirono. Senza dubbio lo *shan'do* era in grado di interpretare i suoi pensieri sull'argomento. Sì, Malfurion intendeva fare tutto il possibile per far progredire Illidan... ma sapeva anche che ciò avrebbe rappresentato un compito molto arduo. Una cosa era apprendere dal semidio; un'altra era farlo attraverso Malfurion. Ciò implicava che Illidan non fosse il primo allievo, bensì il secondo.

«Dunque» aggiunse con tono tranquillo il signore della foresta mentre un uccellino rosso si poggiava sulle corna e un suo compagno di colore più chiaro andava a posarsi sul braccio del semidio. Tali scene erano usuali nell'ambiente attorno a Cenarius, eppure continuavano a essere fonte di meraviglia per l'elfo della notte. «Sei venuto per chiedermi qualcosa?»

«Sì. Grande Cenarius... C'è un sogno che turba le mie notti, un sogno ricorrente.»

Cenarius serrò gli occhi dorati. «Un sogno? È solo questo che turba la tua mente?»

Malfurion storse la bocca. Si era già frenato numerose volte per evitare di disturbare il semidio con il proprio dilemma. Quale danno poteva arrecare un sogno, seppur ricorrente? Tutte le creature sognano. «Sì... mi raggiunge ogni volta che dormo e da quando sono diventato vostro allievo... si è fatto più intenso e più difficile.»

Credeva che Cenarius avrebbe riso di lui, invece il signore della foresta lo scrutò con attenzione. Malfurion sentì gli occhi dorati del semidio, di gran lunga più penetranti perfino di quelli di suo fratello, scavare dentro di lui leggendo fin nei recessi della sua anima.

Infine, Cenarius si ritrasse. Assentì fra sé e sé e con voce ancor più solenne disse: «Sì, credo che tu sia pronto».

«Pronto per cosa?»

In tutta risposta, Cenarius tese una mano. L'uccellino rosso discese verso le dita protese e il suo compagno andò a raggiungerlo. Il semidio accarezzò una volta le ali di entrambi, sussurrò loro qualcosa, poi li lasciò volar via.

Cenarius posò lo sguardo sull'elfo della notte. «Illidan e Tyrande saranno avvertiti della tua prolungata assenza. È stato detto loro di partire senza di te.»

«Perché mai?»

Gli occhi dorati dell'elfa s'infiammarono. «Raccontami del tuo sogno.»

Facendo un ampio respiro, Malfurion cominciò. Il sogno iniziava sempre dalla visione del Pozzo dell'Eternità. In principio, le acque erano calme, ma poi, dal centro, si formava rapidamente un gorgo... e dai recessi del gorgo sorgevano delle creature, alcune innocue, altre cattive. Molte gli erano sconosciute, come se provenissero da altri mondi, o altre epoche. Sfrecciavano in ogni direzione, fuggendo oltre il suo sguardo.

Improvvisamente, il vortice scompariva e Malfurion si ritrovava nel bel mezzo di Kalimdor... ma era una Kalimdor priva di vita. Un male orribile aveva seminato distruzione su tutta la terra, lasciando in vita qualche ciuffo d'erba o minuscoli insetti. Le città un tempo indomite e le foreste ampie e rigogliose... nulla era stato risparmiato.

Cosa ancor più orribile, scorgeva a perdita d'occhio le ossa bruciate e spezzate degli elfi della notte, sparse ovunque. I loro teschi erano stati schiacciati. Un tanfo di morte impregnava completamente l'aria. Nessuno, né gli anziani, né gli infermi, né i giovani, era stato risparmiato.

In quell'istante, un tremendo calore aveva avvolto Malfurion. Girandosi, in lontananza aveva visto un enorme incendio, un inferno che s'innalzava fino al cielo. Il fuoco bruciava ogni cosa che giungeva a toccare, perfino il vento. Dovunque arrivasse, uccideva qualunque cosa. Eppure, per quanto terrificante fosse quella scena, non era stata essa a risvegliare l'elfo, ma piuttosto qualcosa che aveva percepito dentro l'incendio.

Quell'incendio era *vivo.* Conosceva gli orrori che provocava e ne gioiva. Ne gioiva... e ne voleva ancora.

Ogni traccia di serenità era svanita dal volto di Cenarius non appena Malfurion finì il suo racconto. Il suo sguardo vibrò debolmente verso l'amata foresta e le creature che vi prosperavano. «E questo incubo si ripete ogni volta che dormi?»

«Ogni volta. Senza eccezioni.»

«Allora, temo che si tratti di un presagio. Avevo percepito in te fin dal nostro primo incontro le tracce del dono della preveggenza, ed è stato uno dei motivi per cui ho scelto di manifestarmi a te. Il tuo dono però è più forte di quanto pensassi.»

«Ma cosa significa?» implorò il giovane elfo della notte. «Se voi dite che si tratta di un presagio, ho bisogno di sapere quel che preannuncia.»

«Cercheremo di scoprirlo. Dopotutto, ti ho detto che eri pronto.»

«Pronto per cosa?»

Cenarius incrociò le braccia. Il suo tono si fece più solenne. «Sei pronto per attraversare il Sogno di Smeraldo.»

Nulla negli insegnamenti del semidio aveva finora fatto riferimento al Sogno di Smeraldo, ma il modo in cui Cenarius ne parlò fece capire a Malfurion l'importanza di questo prossimo passo. «Che cos'è?»

«Che cosa non è! Il Sogno di Smeraldo è quel mondo che giace oltre il mondo cosciente. È il mondo dello spirito, il mondo di coloro che sognano. È il mondo che sarebbe dovuto essere, se noi creature senzienti non avessimo finito per distruggerlo. Nel Sogno di Smeraldo, con la pratica, è possibile vedere qualsiasi cosa e recarsi in qualsiasi luogo. Il tuo corpo entrerà in uno stato di trance e la tua forma onirica se ne distaccherà per dirigersi dove tu vorrai.»

«Sembra...»

«Pericoloso? Lo è, giovane Malfurion. Perfino i più capaci ed esperti possono perdersi dentro il Sogno di Smeraldo. Noterai che l'ho definito Sogno di *Smeraldo.* È il colore della padrona, Ysera, uno dei Grandi Aspetti. L'universo del sogno appartiene a lei e al suo stormo di draghi. Ysera sorveglia con estrema cura l'universo del sogno, permettendo soltanto ad alcuni di varcarne i confini. Le stesse driadi e i custodi al mio servizio utilizzano il Sogno di Smeraldo per svolgere i loro compiti, ma lo fanno raramente.»

«Non ne avevo mai sentito parlare» ammise Malfurion scuotendo la testa.

«Probabilmente perché nessun elfo della notte, tranne quelli al mio servizio, lo ha mai attraversato... e soltanto nel momento in cui ha cessato di appartenere alla tua razza. Tu saresti il primo della tua stirpe a prendere questa strada fino in fondo... se lo desideri.»

L'idea stimolava e nello stesso tempo turbava Malfurion. Avrebbe rappresentato il passo successivo nei propri studi e forse anche un modo per dare significato al suo incubo ricorrente. Tuttavia... Cenarius aveva detto chiaramente che il Sogno di Smeraldo poteva essere molto pericoloso.

«Cosa... cosa potrebbe accadere? Cosa potrebbe non funzionare?»

«Anche i druidi più esperti possono smarrire la strada del ritorno se rimangono in qualche modo turbati» rispose il semidio. «Perfino io stesso. Devi rimanere concentrato per tutto il tempo e sapere bene quale scopo ti stai prefiggendo. Altrimenti... altrimenti il tuo corpo potrebbe dormire per sempre.»

L'elfo della notte sospettava che ci fosse anche dell'altro, ma per qualche

motivo Cenarius voleva che lo scoprisse da solo, qualora Malfurion avesse scelto di attraversare il Sogno di Smeraldo.

L'elfo capì di non avere alternative. «Quando dovrei cominciare?»

Cenarius accarezzò con affetto la testa del suo studente. «Ne sei sicuro?»

«Sì.»

«Allora siediti, come hai fatto per le altre lezioni.» Non appena l'elfo della notte ebbe obbedito, Cenarius si accovacciò a terra. «Per questa prima volta ti guiderò io, poi dovrai cavartela da solo. Congiungi il tuo sguardo con il mio, giovane elfo della notte.»

Gli occhi dorati del semidio catturarono Malfurion. Se anche avesse voluto, sarebbe servito uno sforzo immane per distogliere lo sguardo. Malfurion si sentì trascinato nella mente di Cenarius, in un mondo in cui tutto era possibile.

Un senso di leggerezza lo invase.

"Riesci a sentire il canto delle pietre, la danza del vento, la risata dell'acqua che scorre?"

Al principio, Malfurion non percepì nulla di tutto ciò, poi udì un lento e costante sfregamento e lo spostamento della terra. Si rese conto infine che quello era l'idioma delle pietre e della roccia che, nell'eternità, si facevano strada da un punto all'altro dell'universo.

Successivamente, gli altri suoni si fecero più distinti. Ogni elemento della natura possedeva una sua voce distinta. Il vento circolava intorno con passi leggiadri se allegro, o violente esplosioni se di umore più tetro. Gli alberi scuotevano le loro corone e l'acqua impetuosa di un fiume vicino rideva soffocata mentre i pesci vi guizzavano dentro.

Ma in sottofondo... Malfurion sembrò percepire una dissonanza. Cercò di concentrarsi su di essa, ma non vi riuscì.

"Non sei ancora entrato nel Sogno di Smeraldo. Prima, devi spogliarti delle tue sembianze mortali..." spiegò la voce nella sua mente. "Non appena raggiungerai lo stadio del sonno, ti toglierai di dosso il corpo come faresti con un mantello. Inizia dal cuore e dalla mente, poiché sono i punti che maggiormente ti legano alla condizione mortale. Capisci? Questo è il modo in cui procedere..."

Malfurion toccò il proprio cuore con i pensieri, aprendolo come una porta e spingendo lo spirito a uscirne. Poi fece lo stesso con la propria mente, sebbene il lato più terreno e concreto del suo essere protestasse per quell'azione.

"Lascia spazio al tuo subconscio. Lasciati guidare da esso poiché cono-

sce il regno del sogno ed è sempre contento di tornarvi."

Nell'obbedire a quelle parole, le ultime difese di Malfurion crollarono. L'elfo della notte si sentì come spogliato della propria pelle allo stesso modo in cui un serpente fa la muta. Un senso di euforia lo pervase e quasi dimenticò il motivo per cui stava compiendo quelle azioni.

Ma Cenarius l'aveva avvertito di rimanere concentrato, così l'elfo della notte domò la propria euforia.

"Adesso... sollevati."

Malfurion si spinse verso l'alto... ma il suo corpo, con le gambe ancora piegate, rimase immobile dov'era. La sua forma onirica fluttuava ad alcuni metri di distanza da terra, libera da ogni condizionamento. Se lo avesse desiderato, era sicuro che avrebbe potuto volare fino alle stelle.

Ma il Sogno di Smeraldo si trovava in un'altra direzione. "Rivolgiti ancora una volta al tuo subconscio" spiegò il semidio. "Il subconscio saprà mostrarti la via, poiché essa è dentro di te, non fuori."

Seguendo le indicazioni di Cenarius, l'elfo della notte vide il mondo circostante modificarsi ulteriormente. Una qualità indistinta avviluppava ogni cosa. Immagini senza sosta si sovrapposero l'una all'altra, ma concentrandosi Malfurion scoprì di riuscire a distinguerle separatamente. Udì sussurrare e si rese conto che erano le voci interiori dei sognatori dell'intero universo.

"Da questo punto in poi, dovrai seguire il percorso da solo."

Malfurion sentì il contatto con Cenarius quasi svanire. Per favorire la concentrazione dell'elfo, il semidio era stato costretto a recedere. Ma Cenarius rimase comunque presente, pronto ad aiutare il suo studente in caso di necessità.

Procedendo, Malfurion vide il mondo circostante farsi di un verde brillante, simile a una gemma. La foschia aumentò e i sussurri si fecero più distinti. Un paesaggio vago all'orizzonte lo spinse a proseguire.

Era ormai parte del Sogno di Smeraldo.

Seguendo il proprio intuito, Malfurion fluttuò verso il paesaggio mutevole del sogno. Come Cenarius gli aveva detto, aveva l'aspetto che l'universo avrebbe avuto se gli elfi della notte e altre creature non l'avessero popolato. Il Sogno di Smeraldo era permeato da una tale tranquillità che rendeva allettante l'ipotesi di rimanervi per sempre, ma Malfurion si rifiutò di cedere a quella tentazione. Doveva conoscere la verità sui propri sogni.

In principio non aveva idea di dove il subconscio lo stesse portando, ma in qualche modo intuiva che l'avrebbe condotto verso le risposte che cer-

cava. Malfurion si librò su quel paradiso disabitato, sorpreso da quanto vedeva.

Ma poi, nel bel mezzo di quel viaggio straordinario, percepì nuovamente qualcosa di anomalo. La lieve discordanza avvertita in precedenza si fece più intensa. Malfurion cercò di ignorarla, ma quella lo aggredì come un ratto affamato. L'elfo della notte deviò la sua forma spirituale verso di essa.

Improvvisamente, davanti a lui apparve un immenso lago nero. Malfurion assunse un'aria accigliata, sicuro di aver riconosciuto quella massa d'acqua che incombeva su di lui. Onde scure lambivano le sue rive e un'aura di energia irradiava dal suo centro.

"Il Pozzo dell'Eternità."

Ma se quello era davvero il Pozzo, dov'era la città? Malfurion fissò il paesaggio del sogno nel punto in cui sapeva avrebbe dovuto trovarsi la capitale, cercando di evocarne l'immagine. Era giunto fin lì per un motivo preciso e in quel momento pensò che avesse a che fare con la città. Di per sé, il Pozzo dell'Eternità era una presenza straordinaria, ma era comunque solo una fonte di energia. La dissonanza che l'elfo della notte avvertiva proveniva da un altro luogo.

Malfurion fissò quell'universo vuoto, chiedendo di poter vedere la realtà.

Senza alcun preavviso, la sua forma onirica si materializzò su Zin-Azshari, la capitale degli elfi della notte. Nell'idioma degli antichi, Zin-Azshari era traducibile nelle parole "La Gloria di Azshara". Talmente venerata era stata la regina al momento della sua ascesa al trono che la popolazione aveva insistito per ribattezzare la capitale in suo onore.

Al pensiero della regina, Malfurion improvvisamente si ritrovò a osservare la residenza reale, un edificio maestoso circondato da un immenso muro di cinta. L'elfo conosceva bene quel luogo. Si trattava, naturalmente, dell'imponente dimora della regina. Sebbene a volte avesse fatto menzione di quelli che lui riteneva essere i difetti della regina, Malfurion in realtà la ammirava molto più di quanto si credesse. Nel complesso, Azshara aveva fatto molte cose positive per il suo popolo, ma in alcune occasioni era sua convinzione che la regina avesse semplicemente trascurato il nocciolo della questione. Come molti altri elfi della notte, Malfurion nutriva il sospetto che qualsiasi problema vi fosse nel palazzo reale avesse a che fare con gli elfi Eletti, che amministravano il reame in nome della regina.

L'irregolarità si fece più forte mano a mano che Malfurion si avvicinava al palazzo. L'elfo della notte spalancò gli occhi quando ne comprese la ra-

gione. Nel momento in cui aveva evocato l'apparizione di Zin-Azshari, aveva altresì evocato un'immagine più ravvicinata del Pozzo. Il lago nero ora turbinava furiosamente e dalle sue profondità emersero quelli che sembravano essere mostruosi filamenti di energia variopinta. Una quantità portentosa di magia veniva estratta dal Pozzo e incanalata nella torre maggiore, con l'unico possibile scopo di lanciare un incantesimo di proporzioni inimmaginabili.

Quanto più coloro che erano dentro la torre evocavano il potere nel Pozzo, tanto più la furia degli elementi si faceva terribile. In alto, il cielo squarciato dalla tempesta urlò e divampò in tuoni e lampi. Alcuni degli edifici vicini all'estremità del Pozzo rischiavano di essere spazzati via.

"Cosa stanno facendo?" si chiese Malfurion, dimenticando il motivo del suo viaggio. "Perché proseguono anche nel momento di maggior debolezza della giornata?"

Ma "giornata" era soltanto una parola, ormai. Il sole che rallentava le capacità degli elfi della notte era scomparso. Sebbene non fosse ancora sera, Zin-Azshari era sommersa dall'oscurità come se fosse già notte... anzi, c'era perfino più oscurità del consueto. Era un fatto insolito: cosa stavano architettando coloro che erano nel palazzo?

Si spinse oltre le mura, superando le guardie impassibili e ignare della sua presenza. Malfurion fluttuò verso il palazzo, ma non appena provò a entrare, sicuro che la sua forma onirica avrebbe attraversato qualcosa di così elementare come la pietra, l'elfo della notte scoprì una barriera impenetrabile.

Qualcuno aveva rivestito il palazzo di incantesimi protettivi, talmente complicati e potenti da impedirgli di farvi breccia. Ciò non fece altro che rafforzare la curiosità e la determinazione di Malfurion. L'elfo della notte aleggiò attorno alla struttura, risalendo la torre da cui proveniva l'anomalia. Doveva esserci un modo per entrare. Doveva scoprire quale sorta di follia si stesse compiendo lì dentro.

Con una mano, Malfurion si protese verso la schiera di incantesimi protettivi, alla ricerca del punto che li teneva insieme, il punto in cui avrebbero potuto essere disgiunti...

Improvvisamente, un dolore indicibile lo travolse. Urlò in silenzio, poiché nessun suono era in grado di dar voce alla sua sofferenza. L'immagine del palazzo, di Zin-Azshari, svanì. Malfurion si ritrovò in un vuoto color smeraldo, travolto da una tempesta di magia pura.

Ma nel bel mezzo di quel caos mostruoso, l'elfo della notte udì il debole

richiamo di una voce familiare.

"Malfurion... figlio mio... torna da me... Malfurion... devi tornare qui..."

Con difficoltà, Malfurion riconobbe il richiamo disperato di Cenarius e vi si aggrappò come qualcuno sul punto di annegare nel mezzo dell'oceano si aggrapperebbe a un piccolo pezzo di legno. Malfurion sentì la mente della divinità dei boschi spingersi verso di lui, per guidarlo nella giusta direzione.

Il dolore cominciò ad affievolirsi, ma Malfurion era stremato oltre ogni misura. Una parte di lui voleva soltanto perdersi fra i sognatori, senza più far ricongiungere l'anima con la carne. Tuttavia, si rese conto che compiere un tale passo avrebbe determinato la sua morte, così lottò contro quel desiderio fatale.

E mentre il dolore si affievoliva e il contatto con Cenarius si faceva più saldo, Malfurion percepì il legame con la propria forma mortale. Lo seguì con trepidazione, muovendosi sempre più velocemente attraverso il Sogno di Smeraldo...

Ansimando... il giovane elfo della notte si svegliò.

Incapace di fermarsi, Malfurion inciampò nell'erba. Mani possenti e tuttavia leggiadre lo sollevarono, riponendolo in posizione seduta. L'acqua gli scorreva nella bocca.

Aprì gli occhi e contemplò il volto preoccupato di Cenarius. Il suo mentore teneva in mano una borraccia d'acqua.

«Hai compiuto ciò che pochi altri potrebbero compiere» mormorò il semidio. «E nel farlo, hai corso il rischio di perderti per sempre. Cosa ti è accaduto, Malfurion? Sei perfino sfuggito alla mia vista...»

«Io... ho percepito... qualcosa di tremendo...»

«Si tratta della causa dei tuoi incubi?»

L'elfo della notte scosse la testa. «No... non lo so... Io... mi sono ritrovato trascinato verso Zin-Azshari...» Cercò di spiegare quanto aveva visto, ma le parole sembravano insufficienti.

Cenarius aveva un'aria ancora più stravolta di lui, il che preoccupò Malfurion. «Ciò non è di buon auspicio... no. Sei sicuro che si trattasse del palazzo? E che ci fossero Azshara e gli Eletti?»

«Non sono sicuro di chi ci fosse... ma non posso fare a meno di pensare che la regina faccia parte del piano. Azshara ha una personalità molto forte. Credo che nemmeno Xavius riesca a tenerla sotto controllo...» Il consigliere della regina era una figura enigmatica, tanto criticata quanto Azshara era amata.

«Pensa bene a quello che dici, giovane Malfurion. Stai ipotizzando che la regina degli elfi della notte, colei il cui nome è intonato nei canti ogni giorno, sia coinvolta in un'oscura serie di incantesimi che potrebbe arrecare minaccia non solo alla tua razza, ma anche al resto del mondo. Ti rendi conto di cosa ciò significhi?»

L'immagine di Zin-Azshari si mescolava con la scena della devastazione... e Malfurion le trovò fra loro coerenti. Potevano non sembrare direttamente collegate, ma avevano caratteristiche in comune. Quali fossero, però, non lo sapeva ancora.

«Una cosa ho capito» mormorò ricordando il volto perfetto e bellissimo della regina e l'allegria che accompagnava ogni sua breve apparizione pubblica. «Ho capito che devo scoprire la verità, in qualsiasi luogo essa mi condurrà... anche se alla fine dovesse costarmi la vita...»

Un'ombra scura toccò col suo artiglio la piccola sfera dorata, animandola di vita. Al suo interno, si materializzò un'altra ombra, quasi identica alla prima. Nonostante il bagliore proveniente dalle due sfere, l'oscurità avvolgeva completamente il volto di entrambe le ombre. La magia lanciata per proteggere la loro identità era molto potente e antica.

«Il Pozzo è ancora in preda a spasimi atroci» commentò colui che aveva dato inizio al contatto.

«È così da diverso tempo» rispose il secondo, con la coda che si dibatteva dietro la schiena. «Gli elfi della notte giocano con energie di cui ignorano la potenza.»

«Qualcuno fra i tuoi pari si è fatto un'opinione sulla faccenda?»

La testa imbrunita nella sfera si mosse una volta facendo cenno di no. «Finora nulla di sostanziale... ma cos'altro potrebbero ottenere se non l'autodistruzione? Non sarebbe la prima volta che una delle razze effimere compie un passo del genere e di certo non sarà l'ultima.»

Il primo assentì con il capo. «Così sembra a noi... e anche agli altri.»

«Tutti gli altri?» sibilò il secondo, mostrando per la prima volta curiosità. «Anche gli appartenenti allo stormo del Guardiano della Terra?»

«No... loro hanno un proprio consiglio. Sono poco più che il riflesso di Neltharion.»

«La loro opinione è dunque irrilevante. Come voi, continueremo a tenere d'occhio la follia che sta per essere scatenata dagli elfi della notte, ma non è certo che ciò provocherà qualcosa di più rispetto all'estinzione della loro razza. Se dovesse rivelarsi più pericoloso, agiremo nel caso in cui ci venga

detto di farlo dal nostro signore, Malygos.»

«Il patto rimane comunque valido» rispose il primo. «Anche noi agiremo solo dietro ordine di Sua Maestà, la gloriosa Alexstrasza.»

«La nostra conversazione si conclude qui, allora.» Ciò detto, la sfera si oscurò. La seconda forma aveva interrotto il contatto.

L'altra figura si alzò, mettendo da parte la sfera. Con un sibilo, scosse la testa di fronte all'ignoranza dimostrata dalle razze inferiori. Si immischiavano continuamente in cose che andavano al di là delle loro capacità, pagandone spesso le conseguenze in maniera fatale. Dovevano scontare personalmente i propri errori, almeno finché il resto del mondo non ne fosse stato coinvolto. Se ciò fosse accaduto, i draghi sarebbero dovuti intervenire.

«Stupidi, stupidi elfi della notte...»

Ma in un luogo al confine fra i mondi, nel bel mezzo del caos, due occhi di fuoco avvamparono con improvviso interesse, poiché il potere evocato dagli Eletti di Azshara aveva raggiunto anche loro.

Colui che osservava intuì che da qualche parte qualcuno aveva attinto alla magia, credendo erroneamente di essere l'unico a poterlo fare e di sapere come guidarla... ma verso cosa?

Si concentrò, quasi riuscì a individuarne la fonte, ma poi la perse. Era vicina, però, molto vicina.

Poteva aspettare. Come gli altri, aveva cominciato a sentirsi nuovamente affamato. Senza dubbio, se avesse atteso ancora, avrebbe individuato il punto fra i due mondi in cui si trovavano gli incantatori. Poteva sentire la loro cupidigia, la loro ambizione. Non sarebbero stati in grado di fermarsi dall'attingere alla magia. Presto... presto avrebbe trovato il modo per entrare nel loro piccolo mondo...

E lui e tutti gli altri avrebbero finalmente trovato *nutrimento.*

## Capitolo cinque

Broxigar aveva uno strano presentimento sulla loro missione.

«Dove sono?» brontolò. «Dove sono?»

Com'era possibile far sparire un drago? Avrebbe proprio voluto saperlo. Le orme erano evidenti fino a un certo punto, ma poi l'unica cosa che lui e Gaskal riuscirono a trovare furono le orme di un umano, forse anche due. Gli orchi erano abbastanza vicini da accorgersi se un drago si fosse librato

nell'aria e, poiché non avevano assistito a nulla del genere, l'unica deduzione era che l'enorme creatura dovesse trovarsi nei paraggi.

«Forse è da quella parte» suggerì il guerriero più giovane, corrugando la fronte in modo accentuato. «In quel valico.»

«È troppo stretto» ringhiò Brox. Annusò l'aria. L'olezzo di drago aggredì le sue narici. Quasi nascosto sotto di esso v'era l'odore di creatura umana. Draghi e maghi.

Trattato di pace o meno, quello sarebbe stato un bel giorno per morire... se solo Brox avesse trovato i nemici.

Accovacciandosi per esaminare le tracce con maggiore attenzione, il veterano fu costretto ad ammettere che il suggerimento di Gaskal era il più sensato. Le due serie di orme umane conducevano allo stretto valico, mentre quelle del drago semplicemente *svanivano.* Tuttavia, se gli orchi avessero affrontato gli altri intrusi, l'enorme creatura sarebbe sicuramente intervenuta.

Senza accennare al compagno le sue vere intenzioni, il guerriero più anziano si rialzò. «Andiamo.»

Armi alla mano, i due procedettero lungo il valico. Brox sbuffò esaminandone le dimensioni. Decisamente era troppo stretto per un drago, perfino per un esemplare giovane. Dov'era finita la creatura?

Avevano compiuto pochi passi quando, da un punto più interno del valico, udirono l'urlo mostruoso di una belva. I due orchi si fissarono l'un l'altro, ma non rallentarono il passo. Nessun guerriero degno di questo nome si sarebbe ritirato a un primo segno di pericolo.

Avanzarono più in profondità. Un gioco di ombre suscitò in loro l'impressione di essere circondati da creature crudeli, celate tutt'attorno. Il respiro di Brox si fece più affannoso nel cercare di tenere il passo di Gaskal. L'ascia si fece pesante nella sua mano.

Un urlo, un urlo umano, riecheggiò da un punto poco distante verso l'interno.

«Brox...» prese a dire l'orco più giovane.

Ma, in quel momento, un'apparizione mostruosa riempì il loro campo visivo, un'immagine infuocata come mai avevano veduto prima.

Occupava l'intero valico, straripando perfino sulla roccia. Non sembrava viva, ma ciononostante si muoveva come se avesse intenzioni precise. Suoni caotici e discordanti invasero le orecchie degli orchi e, quando Brox volse lo sguardo verso il centro, sentì come se stesse fissando direttamente l'Eternità.

Gli orchi non erano creature inclini alla paura, ma quell'apparizione mostruosa, senza dubbio di natura stregonesca, sconvolse i due guerrieri. Brox e Gaskal rimasero impietriti di fronte a essa, consci del fatto che semplici armi non l'avrebbero nemmeno scalfita.

Brox desiderava da tempo una morte da eroe, non una fine così misera. Non c'era alcuna nobiltà nel morire in quel modo. La creatura avrebbe potuto inghiottirlo e farlo a pezzi senza problemi.

Ciò condusse Brox a una decisione. «Gaskal! Presto! Corri!»

Ma l'orco più anziano non riuscì a eseguire il suo stesso ordine. Si voltò per scappare, ma scivolò come un goffo cucciolo sulla neve sdrucciolevole. L'enorme orco inciampò a terra, battendo la testa. L'arma gli scivolò lontano.

Gaskal, ignaro di quanto accaduto al compagno, era balzato verso una cavità posta in una delle pareti. Giunto lì si era piazzato dentro, sicuro del riparo che la roccia solida gli avrebbe fornito.

Brox stava ancora cercando di schiarirsi le idee, quando si rese conto dell'errore di Gaskal. Sollevandosi sulle ginocchia, urlò: «Non lì. Spostati!».

Ma la dispersione dei suoni lungo il valico smorzò il suo avvertimento. La spaventosa creatura avanzò... e Brox vide con orrore che Gaskal era finito dritto nella sua presa.

Una serie atroce di grida proruppe dalla gola di Gaskal, che invecchiava e allo stesso tempo diventava più giovane. I suoi occhi esplosero fuori dalle orbite e il corpo s'increspò come una sostanza liquida. Si allungò e si contrasse...

Emettendo un ultimo, atroce grido, l'orco più giovane si accartocciò su se stesso, contraendosi sempre di più... fino a svanire del tutto.

«Per l'Orda...» Brox spalancò la bocca, rimanendo immobile. Fissò il punto in cui Gaskal si trovava in precedenza, sperando ancora che, in qualche modo, il compagno riapparisse indenne.

All'improvviso si rese conto che a breve anche lui sarebbe stato inghiottito da quella creatura abominevole.

Brox si voltò, afferrò istintivamente l'ascia e si mise a correre. Non provò vergogna per il suo gesto. Nessun orco era in grado di sconfiggere quella creatura. Morire come Gaskal sarebbe stato un gesto futile.

Ma per quanto veloce corresse, l'apparizione infuocata si muoveva con più rapidità. Sul punto di essere sopraffatto dalle innumerevoli voci e dai suoni, Brox digrignò i denti. Sapeva di non poter essere più veloce, non in

quel momento, ma continuò lo stesso a procedere...

Riuscì a fare soltanto due passi in più, prima che la creatura lo inghiottisse per intero.

Krasus sentiva dolore in ogni muscolo. Fu quella l'unica ragione che riuscì finalmente a sbloccarlo dall'abisso nero dell'incoscienza.

Cosa era accaduto? Ancora non lo sapeva con esattezza. Un attimo prima, aveva cercato di raggiungere Rhonin; poi, nonostante non fosse stato vicino, anche lui era stato inghiottito dall'anomalia. Il suo contatto mentale con l'umano lo aveva letteralmente trascinato via.

Immagini sfrecciarono ancora nella sua mente confusa. Paesaggi, creature, manufatti. Krasus era stato testimone del tempo nel suo aspetto supremo, tutto in una volta.

*Aspetto?* Quella parola gli richiamò alla mente un'altra temibile visione, che aveva accantonato fino a quel momento. Nel mezzo del caos vorticoso del tempo, Krasus aveva intravisto una scena che aveva infranto il suo cuore e le sue speranze.

Lì, nel centro del turbine, aveva visto Nozdormu, il grande Aspetto del Tempo... *intrappolato* come una mosca in una ragnatela.

Nozdormu era sempre presente in tutta la sua immensa gloria; era un drago enorme costituito non di carne, ma delle sabbie dorate dell'eternità. I suoi occhi brillanti, simili a gemme del colore del sole, si erano spalancati, senza però vedere a loro volta la figura irrilevante di Krasus. Il grande drago era stato intrappolato, ma aveva continuato a tenere insieme tutte le fila del tempo... assolutamente *tutte*.

Nozdormu era sia la vittima sia il salvatore. Imprigionato nell'interezza del tempo, riusciva anche a impedirgli di spezzarsi. Se non fosse stato per l'Aspetto, la struttura della realtà sarebbe crollata all'istante. Il mondo che Krasus conosceva sarebbe scomparso per sempre, come se non fosse mai esistito.

Un nuovo impeto di dolore travolse il mago. Gridò nell'antica lingua dei draghi, perdendo momentaneamente il suo abituale controllo. Tuttavia, insieme al dolore giunse la consapevolezza di essere ancora vivo. Ciò lo spinse a lottare e a sforzarsi per riprendere piena coscienza...

Aprì gli occhi.

Alberi accolsero il suo sguardo. Alberi imponenti e rigogliosi con chiome verdi, che quasi facevano sparire il cielo. Una foresta in piena fioritura. Gli uccellini cinguettavano, mentre altre creature frusciavano e correvano

veloci nel sottobosco. Krasus percepì la vaga presenza del sole al tramonto e di soffici nuvole in movimento.

Trovandosi in un siffatto paesaggio tranquillo, Krasus quasi si domandò se potesse essere morto e trovarsi nell'Oltre. Poi, un suono non altrettanto celestiale, un'imprecazione detta a bassa voce, catturò la sua attenzione. Si volse verso sinistra.

Rhonin stava tentando di sollevarsi. L'umano dai capelli color fuoco era atterrato a faccia in giù, a pochi metri dal mentore di un tempo. Il mago umano sputò melma e grasso, poi sbatté le palpebre. Casualmente, per prima cosa, guardò in direzione di Krasus.

«Cosa...?» fu l'unica parola che riuscì a dire.

Krasus cercò di parlare, ma gli uscì dalla bocca solo un debole suono gracchiante. Deglutì, poi riprovò ancora. «Io... non lo so. Sei... sei ferito da qualche parte?»

Flettendo le gambe e le braccia, Rhonin fece una smorfia. «Sento dolore dappertutto... ma... sembra non ci sia nulla di rotto.»

Dopo una prova del genere, Krasus trasse analoghe conclusioni su di sé. Che fossero giunti lì indenni lo stupì... ma poi si ricordò della magia di Nozdormu, all'opera nell'anomalia. Forse l'Aspetto del Tempo li aveva davvero notati, facendo il possibile per salvarli.

Ma se così era...

Rhonin rotolò sulla schiena. «Dove siamo?»

«Non sono in grado di dirlo. Credo che dovrei saperlo, ma...» Krasus si fermò mentre un senso di vertigine improvvisamente s'impadroniva di lui. Cadde a terra all'indietro, chiudendo gli occhi, finché la sensazione non cessò.

«Krasus! Cos'è successo?»

«Niente, davvero... almeno credo. Non mi sono ancora ripreso da quanto è accaduto. La debolezza svanirà.» Tuttavia, notò che Rhonin stava già molto meglio, riuscendo perfino a mettersi seduto, cercando di sgranchirsi. Perché una fragile creatura umana avrebbe dovuto sopravvivere al caos dell'anomalia meglio di lui?

Con ferma determinazione, Krasus si mise anche lui a sedere. Il senso di vertigine minacciò ancora una volta di travolgerlo, ma riuscì a controllarlo. Cercando di distogliere la mente dalle preoccupazioni, Krasus si guardò ancora una volta attorno. Sì, senza dubbio percepiva un senso di familiarità con l'ambiente circostante. In un dato momento, aveva visitato quella regione, ma quando?

"Quando?"

Quella semplice domanda lo invase di un subitaneo terrore. "Quando..."

"Nozdormu intrappolato nell'eternità... l'intera temporalità aperta all'anomalia..."

La fitta vegetazione e le ombre minacciose create dal sole al tramonto rendevano quasi impossibile spingersi lontano con lo sguardo, per individuare la terra precisa in cui si trovavano. Per farlo avrebbe dovuto librarsi nell'aria. Senza dubbio un volo rapido sarebbe stato il modo migliore per farlo. L'area sembrava priva di insediamenti di ogni sorta.

«Rhonin, resta qui. Vado a esplorare la zona dall'alto. Tornerò fra breve.»

«È una scelta saggia?»

«Credo sia assolutamente necessaria.» Senza ulteriori parole, allungò le braccia e cominciò a trasformarsi.

O meglio, *cercò* di trasformarsi, perché si contorse dal dolore, sopraffatto dalla stanchezza. Il suo corpo fu travolto dallo sforzo e perse ogni equilibrio.

Forti braccia lo ressero, impedendogli di cadere. Rhonin lo portò premurosamente su un terreno morbido, poi lo aiutò a coricarsi.

«Ti senti bene? Sembra come se...»

Krasus lo interruppe. «Rhonin... non sono riuscito a trasformarmi. Non ci sono riuscito...»

Il giovane mago corrugò la fronte, senza capire. «Sei ancora debole, Maestro Krasus. Il viaggio attraverso quella cosa...»

«Eppure tu riesci a stare in piedi. Non prenderla come un'offesa, umano, ma ciò che abbiamo attraversato ti avrebbe dovuto ridurre in condizioni ben peggiori delle mie.»

L'altro annuì con la testa, mostrando comprensione. «Pensavo semplicemente che avessi perso le energie nel cercare di mantenermi in vita.»

«Mi dispiace dirtelo, ma non appena siamo entrati nel gorgo, non ho potuto fare per te nulla di più di quanto potessi fare per me soltanto. In effetti, se non fosse stato per Nozdormu...»

«Nozdormu?» Rhonin spalancò gli occhi. «Cos'ha a che vedere con la nostra sopravvivenza?»

«Non l'hai visto?»

«No.»

Inspirando, Krasus descrisse quel che aveva visto. Mentre parlava, Rhonin assunse un'espressione sempre più lugubre.

«Impossibile...» riuscì infine a dire l'umano.

«Terrificante» lo corresse Krasus. «E ora mi trovo costretto ad aggiungere che, sebbene Nozdormu ci abbia salvati dalle forze primitive dell'anomalia, temo che non ci abbia rispediti nel luogo da cui proveniamo... e neppure nel tempo da cui proveniamo.»

«Credi... credi che potremmo trovarci in un'epoca differente?»

«Sì... ma quale epoca sia... non saprei dirlo. Né so dire in che modo saremo in grado di ritornare nella nostra.»

Crollando all'indietro, Rhonin fissò lo sguardo nel vuoto. «Vereesa...»

«Abbi coraggio! Ho detto che non sono in grado di dire in che modo riusciremo a tornare, ma ciò non significa che non tenteremo! Tuttavia, la prima mossa sarà quella di procurarci del cibo e un riparo... e anche acquisire una maggiore conoscenza di questa terra. Se saremo capaci di localizzare il punto esatto in cui siamo, potremo sapere dove trovare l'aiuto di cui abbiamo bisogno. Adesso, aiutami ad alzarmi.»

Assistito dall'umano, Krasus si mise in piedi. Dopo pochi passi, provò a camminare da solo. Una breve discussione sulla direzione da prendere si concluse con l'accordo di dirigersi a nord, verso alcune colline lontane. Una volta giunti lì, il giorno dopo i due avrebbero potuto spaziare con lo sguardo abbastanza lontano da avvistare un villaggio o una città.

Il sole cadde oltre l'orizzonte appena un'ora dopo che si erano incamminati, ma la coppia proseguì. Fortunatamente, Rhonin aveva in una delle tasche della cinta i resti del cibo preparato per il viaggio e un cespuglio fornì loro qualche manciata di bacche, aspre ma commestibili. In più, le sembianze ridotte e quasi elfiche di Krasus richiedevano una quantità minore di cibo rispetto alle sue dimensioni abituali. Ciononostante, erano consapevoli che avrebbero dovuto cercare viveri più nutrienti, se intendevano sopravvivere.

Gli abiti più pesanti usati sulle montagne si rivelarono perfetti per tenerli al caldo quando scese l'oscurità. Inoltre, le capacità visive notturne di Krasus permisero loro di evitare buche e altri ostacoli durante il tragitto. Ciononostante, l'andatura era lenta e la sete cominciò a farsi sentire.

Finalmente, un mormorio lieve proveniente da est li condusse a un piccolo corso d'acqua. I due si chinarono riconoscenti e cominciarono a dissetarsi.

«Ringrazia i Cinque» disse Krasus mentre bevevano. Rhonin assentì silenziosamente con la testa, troppo preso dal cercare di trangugiare l'intero corso d'acqua.

Placata la sete, i due si sedettero. Krasus voleva proseguire, ma né lui né l'umano avevano forza a sufficienza per farlo. Dovevano fermarsi lì per la notte, per poi riprendere il cammino alle prime luci dell'alba.

Rhonin si disse d'accordo. «Non credo che potrei muovere un altro passo» aggiunse l'umano. «Ma credo di poter accendere un falò con un incantesimo, se vuoi.»

L'idea di un focolare allettava Krasus, ma qualcosa dentro di lui lo sconsigliò a riguardo. «Saremo sufficientemente al caldo con gli abiti che abbiamo addosso. Al momento, preferirei eccedere in prudenza.»

«Probabilmente hai ragione. Per quel che ne sappiamo, potremmo anche trovarci nell'epoca della prima invasione dell'Orda.»

Krasus trovò quell'ipotesi piuttosto improbabile, considerata la serenità dei boschi, ma i secoli avevano prodotto altri pericoli. Fortunatamente, la loro posizione attuale li avrebbe tenuti completamente al riparo dalla maggior parte delle creature che passavano lì vicino. Un declivio inoltre forniva loro un muro naturale a fianco del quale nascondersi.

Più per stanchezza che per un vero accordo raggiunto, rimasero dov'erano, crollando letteralmente sul colpo addormentati. Il sonno di Krasus, tuttavia, fu turbato da sogni che rimandavano ad alcuni eventi.

Ancora una volta, vide Nozdormu lottare contro ciò che costituiva la sua stessa natura. Vide l'intera temporalità farsi più instabile a ogni istante che l'anomalia avanzava.

Krasus vide anche dell'altro, un riverbero fioco ma fiammeggiante, quasi degli occhi che fissavano con bramosia tutto ciò che vedevano. Il mago drago si rabbuiò durante il sonno, mentre il suo subconscio cercava di ricordare perché una siffatta immagine gli sembrasse così fortemente familiare...

Poi il leggero tintinnio del metallo contro il metallo s'insinuò nella sua mente, lacerando i sogni in brandelli che svanivano proprio mentre era sul punto di ricordare ciò che quegli occhi infuocati rappresentavano.

Mentre si muoveva, Rhonin posò la mano sulla bocca del mago drago. Molto tempo addietro, nella sua lunghissima esistenza, il drago avrebbe ripagato un tale affronto dando una sonora lezione di buone maniere alla creatura mortale, ma in quel momento Krasus non solo possedeva maggiore pazienza di quanta ne avesse in gioventù, ma anche più fiducia.

Il tintinnio del metallo risuonò nuovamente nell'aria. Era appena percettibile, ma per l'udito allenato di entrambi i maghi echeggiò nitido come un tuono.

Rhonin indicò verso nord. Krasus annuì. Si alzarono entrambi con cautela, cercando di scorgere qualcosa dall'alto del declivio. Erano evidentemente passate alcune ore da quando si erano addormentati. I boschi erano silenziosi, se non per il canto di pochi insetti. Se non fosse stato per i brevi suoni innaturali uditi in precedenza, Krasus avrebbe creduto che fosse tutto in perfetto ordine.

Poi due sagome enormi apparvero oltre la salita. Al principio non erano distinguibili, ma poi la vista acuta di Krasus li identificò non più come due creature, bensì *quattro.*

Un paio di cavalieri in sella a grandi pantere muscolose.

Erano creature alte e snelle, si trattava palesemente di guerrieri. Indossavano armature del colore della notte e grossi elmi a punta con protezioni per il naso. Krasus non riusciva ancora a distinguere i loro volti, eppure si muovevano con una fluidità che non aveva mai notato nella maggior parte degli umani. Entrambi i cavalieri e le loro lucide e nere cavalcature, procedevano come se fossero poco infastiditi dall'oscurità, la qual cosa spinse Krasus a mettere in guardia il suo compagno.

«Stai fermo. Da come si muovono, sembra che ci vedano benissimo al buio» sussurrò Krasus. «Quali creature siano, lo ignoro, ma non appartengono alla tua razza.»

«Ce ne sono altri!» rispose Rhonin. Nonostante le sue ridotte capacità visive, l'umano aveva volto lo sguardo nella direzione giusta, individuando un paio di cavalieri che si avvicinavano.

I quattro soldati si muovevano in un silenzio pressoché assoluto. Soltanto il respiro incostante di un animale o il clangore del metallo segnalavano la loro presenza. Sembravano impegnati in un'intensa caccia...

Krasus giunse alla terribile conclusione che stessero cercando lui e Rhonin.

Uno dei cavalieri in testa fermò la sua mostruosa cavalcatura dai denti a sciabola, poi si portò la mano sul viso. Un piccolo lampo di luce blu illuminò per un istante l'area attorno a lui. Il soldato teneva un piccolo cristallo nella mano guantata e lo fissò nell'oscurità circostante. Un attimo dopo, lo avvolse con la mano a coppa, oscurando la luce.

L'utilizzo del cristallo magico preoccupava solo parzialmente Krasus. Quel poco che aveva visto del volto arcigno e violento del soldato lo agitava molto di più.

«Elfi della notte...» sussurrò.

Il soldato che teneva il cristallo in mano guardò immediatamente in dire-

zione di Krasus.

«Ci hanno visto!» mormorò Rhonin.

Maledicendo la propria stupidità, Krasus trascinò via l'umano da lì. «Andiamo nella foresta! È la nostra unica speranza!»

Un grido isolato riecheggiò nella notte... poi il bosco si riempì di soldati. Le cavalcature agili e temibili balzarono in avanti con rapidità e le loro zampe felpate non fecero alcun rumore, mentre si muovevano. Come i loro padroni, avevano occhi argentei e brillanti che permettevano loro di scorgere bene la preda nonostante l'oscurità. Le pantere ruggivano avidamente, bramose di raggiungere la preda.

Rhonin e Krasus scivolarono giù per una collina finendo in un boschetto. Uno dei soldati sfrecciò oltrepassandoli, ma un altro tornò indietro proseguendo nell'inseguimento. Dietro di loro, più di una dozzina di altri soldati si sparpagliarono in tutta la zona, intenzionati a circondarli.

I due raggiunsero l'area più fitta, ma il soldato alla guida del gruppo li aveva quasi raggiunti. Voltandosi, Rhonin urlò un'unica parola.

Una palla accecante di pura energia andò a colpire l'elfo della notte dritto nel torace, spedendolo in aria e disarcionandolo dalla cavalcatura, e lo scaraventò contro il tronco di un albero con un sonoro tonfo.

Il poderoso incantesimo servì unicamente a rendere gli altri soldati ancor più agguerriti. Nonostante il terreno accidentato, i soldati spinsero le pantere più addentro al bosco. Krasus gettò uno sguardo verso est e vide che altri nemici si erano già incamminati sulle loro tracce.

Istintivamente, lanciò anche lui un incantesimo. Pronunciato nella lingua della magia pura, avrebbe dovuto creare un muro di fiamme in grado di tenere a bada gli inseguitori. Invece, apparvero soltanto dei piccoli falò sparsi in più direzioni, la maggior parte dei quali inutili per difendersi. Al massimo, potevano servire per distrarre momentaneamente un gruppetto di soldati. La maggior parte degli elfi della notte non vi fece neanche caso.

Ancor peggio, Krasus si sentì nuovamente travolto dal dolore e dalla debolezza.

Rhonin venne di nuovo in suo aiuto. Ripeté una variazione più blanda dell'incantesimo del suo antico maestro, ma mentre Krasus aveva ottenuto risultati fiacchi e dolore fisico, il mago umano ne ottenne di più generosi. Gli alberi che erano di fronte ai cavalieri esplosero in fiamme selvagge e robuste, causando totale scompiglio fra gli inseguitori in armatura.

Rhonin osservò l'esito dei propri sforzi con altrettanto stupore degli elfi della notte, ma riuscì a riprendersi alla svelta. Giunse a fianco di Krasus e

lo aiutò a ritirarsi dalla scena.

«Presto...» Krasus fu costretto a spalancare la bocca per respirare. «Presto troveranno un sentiero in cui raggiungerci! A quanto pare conoscono bene questo luogo!»

«Come li hai chiamati?»

«Sono elfi della notte, Rhonin. Ti ricordi di loro?»

Sia il mago drago sia l'umano avevano preso parte alla guerra contro la Legione Infuocata nelle vicinanze o dentro i confini di Dalaran, ma da lontano erano giunti racconti sull'apparizione degli elfi della notte, una razza leggendaria da cui discendeva la stirpe di Vereesa. Gli elfi della notte avevano fatto la loro comparsa nel momento in cui il disastro era sembrato imminente e non era un'affermazione troppo azzardata dire che l'esito sarebbe potuto essere diverso se non si fossero uniti ai difensori.

«Ma se si tratta di elfi della notte, non dovremmo essere loro alleati?»

«Dimentichi che non necessariamente ci troviamo nello stesso periodo della guerra. In effetti, prima della loro apparizione, perfino i draghi ritenevano che la razza degli elfi della notte si fosse estinta dopo la fine del...» Krasus si incupì, per niente sicuro di voler seguire il corso dei propri pensieri fino alla loro logica conclusione.

All'improvviso, tre soldati li circondarono, brandendo lunghe spade ricurve. A capo del gruppo c'era colui che aveva estratto il cristallo blu. Le fiamme di Rhonin gli circondarono il viso e l'avvenenza tipica degli elfi venne per sempre rovinata da una profonda ferita sul lato sinistro, dall'occhio fino al labbro.

Krasus cercò di lanciare un altro incantesimo, ma il tentativo lo ridusse in ginocchio. Rhonin lo condusse a terra, poi affrontò gli assalitori.

«*Rytonus Zerak!*» urlò.

I rami più vicini agli elfi della notte improvvisamente scesero a grappolo, formando una barriera simile a una ragnatela. Un soldato vi rimase impigliato, scivolando dalla cavalcatura. Un altro obbligò la sua pantera a fermarsi dietro colui che era stato catturato.

Il capo del gruppo fece saettare la spada fra i rami e la lama lasciò dietro di sé una macabra striscia rossa.

«Rhonin!» riuscì a dire Krasus. «Scappa! Va' via!»

Il suo allievo di un tempo aveva così poca intenzione di obbedire a un comando simile, quanto il mago drago ne avrebbe avuta al suo posto. Rhonin mise la mano in una delle sacche della cintola estraendone ciò che a un primo sguardo sembrava un mucchietto di argento vivo luminoso. La so-

stanza si compattò rapidamente nella forma di una lama lucente, un dono che Rhonin aveva ricevuto da un comandante elfico alla fine della guerra.

Avvistando l'arma dell'umano, l'arrogante espressione del capo degli elfi della notte si tramutò in sorpresa. Ciononostante, si posizionò per affrontare Rhonin in battaglia.

L'aria s'incendiò di scintille cremisi e argento. L'intero corpo di Rhonin tremò. L'elfo della notte quasi scivolò dalla sella. La pantera ruggì, ma non riuscì a colpire il suo avversario con i suoi artigli affilati come rasoi.

Si scambiarono ancora colpi. Per quanto fosse un mago, Rhonin aveva imparato negli anni le tecniche del combattimento a mani nude. Vereesa l'aveva addestrato talmente bene che avrebbe potuto reggere il confronto perfino con guerrieri esperti... e munito della spada elfica aveva buone probabilità di successo contro qualsiasi genere di nemico.

Ma non se i nemici erano in tanti. Anche se era riuscito a tenere a bada sia l'elfo della notte sia la sua cavalcatura, giunsero altri tre soldati, due dei quali con una rete in mano. Krasus udì un suono dietro di sé e si guardò alle spalle vedendone giungere altri tre, anch'essi con una rete enorme fra le mani.

Per quanto tentasse, non riuscì a pronunciare le parole magiche. Lui, un drago, in quel momento era indifeso.

Rhonin vide la prima rete e indietreggiò. Tenne la spada pronta nell'eventualità che gli elfi della notte volessero intrappolarlo. Il capo dei soldati spinse la cavalcatura a procedere, attirando l'attenzione di Rhonin.

«Die... dietro di te!» gridò Krasus, nuovamente sopraffatto dalla debolezza. «Ce n'è un altro...»

Uno stivale assestò un colpo in testa al mago indebolito. Krasus rimase cosciente, ma non riuscì a mettere a fuoco la vista.

Con gli occhi annebbiati, osservò le sagome scure degli elfi della notte accerchiare il suo compagno. Rhonin schivò due lame e ricacciò indietro uno degli enormi felini... ma poi la rete lo catturò alle spalle.

L'umano riuscì a spezzarne una parte, quando la seconda rete gli cadde addosso, intrappolandolo completamente. Rhonin aprì la bocca, ma il capo dei soldati si mosse colpendolo forte sulla mascella con il pugno guantato.

L'umano cadde a terra.

In preda alla rabbia, Krasus riuscì a sollevarsi parzialmente dallo stato di torpore. Mormorò alcune parole in direzione del capo dei soldati.

Questa volta l'incantesimo funzionò, ma si diresse nella direzione sbagliata. Un lampo dorato colpì non il bersaglio prescelto, ma un albero vici-

no a uno degli altri soldati. Tre grossi rami si schiantarono a terra, schiacciando lui e la sua cavalcatura.

Il capo degli elfi della notte guardò irato verso Krasus. Il mago drago cercò inutilmente di proteggersi dai pugni e dai calci che lo colpirono ripetutamente... fino a fargli perdere conoscenza.

La creatura osservò i suoi subordinati colpire la strana figura che, più per caso che per autentica abilità, aveva ucciso uno dei suoi. Anche quando fu chiaro che la vittima aveva perso i sensi, il capo permise ai suoi guerrieri di sfogare la propria frustrazione sul corpo immobile. Le pantere sibilarono e ringhiarono sentendo odore di sangue e gli elfi della notte ebbero appena modo di impedir loro di unirsi alla violenza.

Non appena giudicò che avessero raggiunto i limiti di sicurezza, per cui qualsiasi colpo ulteriore avrebbe messo a repentaglio la vita del prigioniero, ordinò loro di fermarsi.

«Lord Xavius vuole i prigionieri vivi» sbottò l'elfo della notte sfregiato. «Non vogliamo deluderlo, non è vero?»

Gli altri si raddrizzarono e la paura all'improvviso s'impadronì dei loro sguardi. Facevano bene a spaventarsi, pensò, poiché Lord Xavius era solito ricompensare la disobbedienza con la morte... una morte lenta e dolorosa.

E spesso sceglieva la mano obbediente di Varo'then per somministrare siffatta ricompensa.

«Abbiamo prestato attenzione, capitano Varo'then» si affrettò a ribadire uno dei soldati. «Sopravviveranno entrambi al viaggio...»

Il capitano assentì. Lo stupiva ancora il modo in cui il consigliere della regina era riuscito a individuare la presenza di quegli stranieri inusuali. Quando aveva convocato il fedele Varo'then, Xavius si era limitato a dire che si era verificata una manifestazione insolita e che voleva che il capitano facesse le opportune indagini per riportargli qualunque creatura estranea. Varo'then, dallo sguardo sempre acuto, aveva notato un leggero arcuarsi nelle sopracciglia del suo signore,. unico accenno al fatto che Xavius fosse più irritato di quanto non mostrasse.

Varo'then fissò i prigionieri che erano stati legati insieme e appesi senza troppe cerimonie al collo di una delle pantere. Qualsiasi cosa il consigliere si fosse aspettato, di certo non includeva visitatori di tal sorta. Il più debole dei due, che era riuscito a lanciare un ultimo incantesimo, assomigliava vagamente a un elfo della notte, ma la sua pelle era chiara, quasi bianca. L'altro, chiaramente più giovane e molto più dotato come mago... Va-

ro'then non sapeva come collocarlo. Non era molto dissimile da un elfo della notte... ma palesemente non era uno di loro. Aveva l'aspetto di una creatura mai vista prima.

«Non importa. Lord Xavius risolverà la questione» mormorò fra sé Varo'then. «Anche se ciò comportasse spezzarli osso per osso o scorticarli vivi per riuscire a ottenere la verità...»

Qualsiasi fosse stata la decisione del consigliere, il fido e leale capitano Varo'then sarebbe stato al suo fianco, per fornirgli un aiuto esperto.

## Capitolo sei

Fu un Malfurion preoccupato quello che rientrò nella propria casa vicino alle cascate impetuose, proprio oltre Suramar, il grande insediamento degli elfi della notte. Aveva scelto quel luogo per via della tranquillità e della natura incontaminata: in nessun altro posto Malfurion riusciva a sentirsi altrettanto in armonia, se non forse nel boschetto nascosto di Cenarius.

A pianta circolare, dalla struttura precaria formata da alberi e terriccio, la dimora di Malfurion contrastava nettamente con quelle della maggior parte degli elfi della notte. L'ostentazione sfarzosa di colori, che denotava la tendenza della sua razza a rivaleggiare in opulenza, non faceva per lui. Malfurion aveva cercato di adattarsi all'ambiente, invece di costringerlo a adattarsi alle sue esigenze, com'era tipico della sua gente.

Eppure, quella notte non v'era nulla nella sua casa che potesse fornirgli un po' di conforto. Nella sua mente erano ancora intensi i ricordi e le immagini percepite attraversando il Sogno di Smeraldo. Nella sua immaginazione si erano spalancate porte che avrebbe preferito rimanessero chiuse, pur sapendo che ciò era impossibile.

«Le visioni che si percepiscono nel Sogno di Smeraldo possono avere diversi significati,» aveva ribadito Cenarius «indipendentemente da quanto reali possano sembrare. Perfino ciò che riteniamo sia reale, come la tua visione di Zin-Azshari, potrebbe non essere tale, poiché la terra dei sogni gioca degli strani scherzi alle nostre menti limitate...»

Malfurion sapeva che il semidio aveva solo cercato di calmarlo e che ciò che aveva visto era la verità. Capì che Cenarius era preoccupato quanto lui per lo sconsiderato utilizzo degli incantesimi in atto nel palazzo di Azshara.

L'energia evocata dagli Eletti... a cosa poteva servire? Non capivano quanto si fosse alterata la struttura del mondo nella zona attorno al Pozzo?

Era ancora inconcepibile per lui che la regina potesse approvare un'operazione così sconsiderata e potenzialmente distruttiva... e tuttavia Malfurion non riusciva a scacciare la sensazione che la regina fosse parte di quel disegno tanto quanto i suoi subordinati. Azshara non era una semplice figura di facciata; governava effettivamente, anche nei confronti degli altezzosi Eletti.

Malfurion cercò di tornare alle sue abitudini quotidiane, sperando che lo aiutassero a dimenticare le preoccupazioni. La dimora del giovane elfo della notte constava di tre stanze, ulteriore dimostrazione della semplicità del suo stile di vita. In una delle stanze v'era il letto, circondato da libri e pergamene. In un'altra stanza, sul retro, c'erano la dispensa e un piccolo tavolo dove consumava i pasti.

Malfurion considerava entrambe le stanze niente di più che mere necessità. La terza, che era in comune, era da sempre la sua preferita. Lì, dove la luce della luna risplendeva di notte ed era possibile scorgere le acque scintillanti delle cascate, sedeva l'elfo quando meditava. Lì, sorseggiando il vino di nettare d'api che tanto piaceva alla sua razza, riesaminava quello che Cenarius gli aveva insegnato per essere sicuro di averlo ben compreso. Lì, presso un basso tavolo in avorio dove disporre il cibo, era inoltre solito conversare con Tyrande e Illidan.

Ma quella sera non ci sarebbero stati né Tyrande né Illidan. Tyrande era rientrata nel tempio di Elune per proseguire gli studi, mentre il gemello di Malfurion ormai preferiva il frastuono di Suramar alla serenità della foresta, e ciò non faceva che evidenziare la crescente differenza fra di loro.

Malfurion si appoggiò con la schiena, il volto illuminato dalla luce della luna. Chiuse gli occhi per fermarsi a pensare, sperando di calmare i nervi...

All'improvviso, però, qualcosa di imponente oscurò il fioco bagliore della luna, gettando l'elfo nell'oscurità più totale.

Gli occhi di Malfurion si aprirono di scatto, appena in tempo per scorgere la traccia di una forma enorme e minacciosa. L'elfo balzò immediatamente verso la porta spalancandola.

Ma con grande sorpresa, vide solo le acque impetuose delle cascate.

Uscì guardandosi attorno. Senza dubbio, una creatura così grande non era in grado di spostarsi così velocemente. Conosceva i Tauren simili ai tori e i Furbolgs simili agli orsi, ma benché fossero delle stesse dimensioni di quella strana ombra, nessuna delle due razze era nota per la sua agilità. Qualche ramo frusciò nel vento e un usignolo cinguettò in lontananza, però Malfurion non riuscì a trovare traccia del presunto intruso.

"È soltanto frutto dei tuoi nervi scossi" rimproverò infine a se stesso. "E delle tue insicurezze."

Tornato dentro, Malfurion si risedette, con la mente ancora una volta immersa nelle preoccupazioni. A differenza dell'intruso fantasma, egli era sicuro di non aver immaginato o male interpretato le cose viste nel palazzo e nel Pozzo. In un modo o nell'altro, doveva saperne di più, più di quanto il Sogno di Smeraldo era in grado di rivelargli al momento.

E, sospettava, avrebbe dovuto farlo molto, molto rapidamente.

Per un pelo non l'avevano catturato. Come un cucciolo che aveva appena imparato a camminare, si era mosso rumorosamente fin dentro la tana della creatura. Non era certo una dimostrazione delle rinomate abilità di un veterano dei guerrieri orchi.

Brox non si era preoccupato dell'eventualità di difendersi se la creatura l'avesse scoperto, ma quello non era il momento per crogiolarsi nel desiderio di trovare una morte valorosa. Inoltre, da quel poco che aveva visto della figura solitaria, difficilmente quest'ultima sarebbe stata un degno avversario. Era alta, ma troppo sottile, troppo indifesa. Gli umani erano contendenti molto più validi e interessanti...

Sentì la testa pulsargli, non per la prima volta. Brox si portò le mani alle tempie, cercando di scacciare il dolore. Uno stato di confusione agitata gli invase la mente. Non riusciva ancora a ricordare con esattezza ciò che gli era accaduto nelle ultime ore. Invece di essere fatto a pezzi come Gaskal, si era ritrovato catapultato nella follia. Realtà inimmaginabili per la mente di un semplice guerriero si erano materializzate davanti ai suoi occhi per poi svanire, e Brox ripensò a come si era ritrovato dentro quel turbine di forze caotiche, mentre innumerevoli suoni e voci l'avevano aggredito fin quasi a renderlo sordo.

Alla fine, quella realtà lo aveva sopraffatto. Aveva perso i sensi, certo di non risvegliarsi mai più.

Ovviamente, si era risvegliato eccome, ma non per scoprirsi nuovamente al sicuro sulle montagne, né ancora intrappolato nelle maglie della follia. Invece, Brox si era ritrovato in un paesaggio piuttosto silenzioso costituito di alberi e colline ondulate che si estendevano a perdita d'occhio. Il sole stava tramontando e gli unici segnali di vita erano i richiami armoniosi degli uccellini.

Anche se fosse stato catapultato nel bel mezzo di una battaglia piuttosto che in quella scenetta pacifica, Brox non avrebbe potuto fare niente se non

rimanere dov'era. Aveva impiegato più di un'ora solo per riuscire a stare in posizione eretta, mettersi in cammino era troppo al di là delle sue capacità. Per fortuna la sua ascia, che credeva perduta, era stata risucchiata via insieme a lui, ed era caduta a pochi metri dal suo corpo. Non ancora in grado di usare le gambe, Brox si era trascinato in direzione dell'arma. Non era riuscito a brandirla nell'aria, ma afferrarne il manico gli aveva donato un po' di conforto in attesa di recuperare le forze.

Nel momento in cui si era sentito in condizione di camminare, l'orco aveva cercato di allontanarsi. Non era saggio rimanere nello stesso posto quando si era in una terra straniera, per quanto sicura sembrasse. Le situazioni mutavano continuamente perfino in posti più calmi e, quando ciò avveniva, di solito le cose volgevano al peggio.

L'orco tentò di capire cosa gli fosse accaduto. Aveva sentito parlare di maghi in grado di spostarsi da un luogo all'altro per mezzo di speciali incantesimi, ma se si era trattato di un incantesimo, senza dubbio il mago che l'aveva lanciato doveva essere un folle. Oppure l'incantesimo doveva essere sbagliato, il che era senza dubbio possibile.

Solo e sperduto, Brox si lasciò guidare dal proprio istinto. Indipendentemente da quanto accaduto fino ad allora, Thrall avrebbe voluto che egli scoprisse qualcosa di più sugli abitanti di quel luogo e sulle loro intenzioni. Se erano stati capaci, per caso fortuito o per reale intento, di mettersi in contatto con la nuova terra degli orchi attraverso la magia, allora costituivano una probabile minaccia. Brox poteva morire più tardi; il suo primo dovere era quello di proteggere la sua gente.

Almeno adesso sapeva qualcosa di più sulla razza che viveva laggiù. Non aveva mai visto né sentito parlare di un elfo della notte prima della guerra contro la Legione Infuocata, ma non poteva certo dimenticare il loro aspetto così peculiare. In qualche maniera, Brox era finito in un regno governato da quella razza, il che almeno gli donava la speranza di poter tornare a casa non appena raccolte le informazioni necessarie. Gli elfi della notte avevano combattuto a fianco degli orchi a Kalimdor; senza dubbio, ciò voleva dire che Brox era capitato in una parte remota del continente. Con un breve sopralluogo, sarebbe stato in grado di scoprire in quale direzione si trovavano le terre degli orchi, e poi sarebbe tornato a casa.

Brox non aveva alcuna intenzione di rivolgersi a un elfo della notte per chiedere informazioni. Anche se si fosse trattato delle stesse creature che si erano alleate con gli orchi e gli umani, non poteva essere sicuro del fatto che coloro che vivevano in quella terra si sarebbero dimostrati amichevoli

con un intruso. Finché non ne avesse saputo di più, l'orco era intenzionato a rimanere cautamente in disparte.

Sebbene non s'imbatté subito in altre abitazioni simili a quella dell'elfo della notte, Brox notò comunque un bagliore in lontananza, probabilmente generato da un insediamento più vasto. Dopo un momento di riflessione, sollevò l'arma e si diresse verso il bagliore.

Aveva appena preso quella decisione, quando vide alcune ombre avvicinarsi dalla direzione opposta. Appiattendosi contro un tronco massiccio, Brox scorse una coppia di cavalieri avvicinarsi. Serrò gli occhi sorpreso quando scoprì che cavalcavano agili e gigantesche pantere invece di fidi destrieri. L'orco digrignò i denti e si mise in guardia, nel caso che uno dei due soldati o una delle bestie percepisse la sua presenza.

Ma le figure rivestite di armatura avanzarono speditamente, come se intendessero raggiungere alla svelta un luogo ben preciso. Sembravano procedere con una certa disinvoltura nonostante la luce flebile, fatto che fece ricordare improvvisamente all'orco che gli elfi della notte erano in grado di vedere al buio così come lui vedeva durante il giorno.

Ciò non era di buon auspicio. Gli orchi erano dotati di una visione notturna discreta, ma di certo non altrettanto sviluppata come quella degli elfi della notte.

Sollevò l'ascia. Forse non era in posizione di vantaggio sul piano delle capacità visive, ma era in grado di fronteggiare una qualsiasi di quelle esili figure incontrate finora. Giorno o notte che fosse, un'ascia nelle mani di un valoroso guerriero come lui avrebbe comunque inferto la medesima ferita profonda e netta. Perfino le armature elaborate che aveva notato indosso ai cavalieri non avrebbero resistito a lungo alla forza della sua arma prediletta.

Ormai fuori dalla vista di quegli esseri, Brox proseguì guardingo. Doveva saperne di più su quei particolari elfi della notte e l'unico modo per farlo era spiare i loro insediamenti. Lì avrebbe potuto scoprire dettagli a sufficienza per capire dove si trovasse rispetto a casa. Poi sarebbe tornato da Thrall. Lui avrebbe saputo interpretare quel che il guerriero aveva visto e si sarebbe occupato di quegli elfi della notte che si dilettavano in pericolose magie.

Era davvero semplice...

Sbatté le palpebre, talmente immerso nei propri pensieri da notare solo in quel momento l'alta figura femminile che gli era di fronte, avvolta da abiti argentei illuminati dalla luce della luna.

La creatura aveva un'aria altrettanto spaventata della sua... poi la bocca si aprì e gridò.

Brox tentò di raggiungerla, con la sola intenzione di soffocarne l'urlo, ma prima ancora che potesse compiere qualsiasi gesto, udì sollevarsi altre grida nell'aria e gli elfi della notte presero ad apparire da ogni direzione.

Una parte di lui desiderava rimanere dov'era e combattere fino alla morte, ma l'altra parte, quella che era al servizio di Thrall, gli ricordò che così facendo non avrebbe ottenuto nulla. Avrebbe soltanto tradito la sua missione e la sua gente.

Emettendo un ringhio di sdegno, Brox si voltò fuggendo nella direzione da cui era venuto.

Eppure, in quel momento sembrò che da dietro ogni tronco d'albero e ogni monticello spuntassero figure e ciascuna di esse emetteva un grido di allarme alla vista del corpulento orco.

Squilli di tromba si diffusero nell'aria. Brox imprecò, sapendo ciò che quei suoni presagivano. Infatti, poco dopo, udì ruggiti felini e voci decise.

Guardandosi alle spalle, l'orco vide gli inseguitori che si avvicinavano. Al pari della coppia da cui si era nascosto in precedenza, la maggior parte dei cavalieri indossava elmi e corazze di piastre metalliche. Inoltre, ciascuno di loro era massicciamente armato, e perfino le stesse cavalcature rappresentavano un pericolo decisamente temibile. Un colpo violento di zampa avrebbe squarciato in due l'orco e un morso dei loro denti a sciabola gli avrebbe staccato senza sforzo alcuno la testa.

Brox voleva prendere l'ascia e lanciarsi nella mischia, mozzando indistintamente i corpi di cavalcature e cavalieri, seminando una scia di sangue e corpi mutilati dietro di sé. Tuttavia, nonostante l'impulso di distruggere coloro che lo insidiavano, gli insegnamenti e gli ordini di Thrall tennero a bada la sua furia. Brox bofonchiò affrontando l'avanguardia del gruppo con la parte piatta dell'ascia. Ne disarcionò uno, poi, dopo aver schivato gli artigli della pantera, si voltò per afferrare un altro nemico per la gamba. L'orco scagliò il secondo elfo della notte addosso al primo, lasciandoli entrambi senza fiato.

Una spada gli saettò accanto. Brox fracassò con facilità la esile lama con la sua ascia poderosa. L'elfo della notte pensò bene di ritirarsi, le mani ancora salde sull'impugnatura dell'arma.

L'orco approfittò dell'intervallo creato dalla ritirata per scivolare via dai suoi inseguitori. Gli elfi della notte non sembravano affatto intenzionati a inseguirlo, la qual cosa lo rallegrò. Più che il proprio onore, l'orgoglio di

essere stato il prescelto da Thrall continuava a impedire all'orco di voltarsi e opporre un'insensata ultima resistenza. Non avrebbe mai deluso il suo capo.

Ma non appena la fuga parve possibile, un altro elfo della notte si materializzò all'improvviso davanti a lui, stavolta vestito in abiti scintillanti di un verde brillante, tempestati d'oro e rubini all'altezza del petto. Un cappuccio gli nascondeva gran parte del volto stretto, e l'elfo non sembrava affatto intimidito dall'enorme e rozzo orco che gli si avvicinava.

Brox brandì l'ascia urlando, nel tentativo di spaventare il suo avversario.

La figura incappucciata sollevò una mano all'altezza del petto, con l'indice e il medio rivolti verso il cielo illuminato dalla luna.

L'orco riconobbe i segni di un incantesimo in procinto di essere lanciato, ma ormai era troppo tardi.

Con sua grande sorpresa, un frammento rotondo della luna cadde dal cielo, depositandosi su di lui come un soffice sudario sottile. Avvolto dal velo, l'orco sentì le braccia appesantirsi e le gambe farsi deboli. Dovette sforzarsi per tenere le palpebre aperte.

Con l'ascia sfuggita alla sua presa ormai debole, Brox cadde in ginocchio. Attraverso la copertura argentea e nebulosa, vide altre figure avvolte in abiti simili circondarlo. Le sagome incappucciate rimasero in silenzio a osservare il dispiegarsi dell'incantesimo.

Una sensazione di rabbia infiammò l'orco. Con un debole ringhio, poté rimettersi in piedi. Non era quella la morte gloriosa che attendeva! Gli elfi della notte volevano farlo crollare ai loro piedi come un neonato indifeso! Ma lui non avrebbe ceduto!

Le sue dita agitate riuscirono ad afferrare ancora l'ascia. Con grande soddisfazione, Brox notò alcune delle figure incappucciate trasalire. Non si aspettavano una simile resistenza.

Ma non appena tentò di sollevare l'arma, un altro velo argenteo si depositò su di lui. E la forza che aveva evocato svanì nuovamente. Una volta caduta l'ascia, capì che non sarebbe più stato in grado di sollevarla.

L'orco fece un passo con esitazione, poi cadde in avanti. Cercò fino alla fine di trascinarsi verso i nemici, deciso a non rendere la loro vittoria così facile.

Ma un terzo velo cadde su di lui... facendogli perdere i sensi.

"Tre notti... tre notti e non abbiamo ottenuto nessun risultato nonostante gli sforzi..."

Xavius non era contento.

Tre stregoni degli Eletti si ritirarono dall'incessante rituale a base di incantesimi. Vennero immediatamente rimpiazzati da coloro che nel frattempo si erano rinvigoriti riposando. Gli occhi di Xavius si volsero in direzione dei tre che avevano appena concluso il proprio turno. Uno di essi notò gli occhi scuri scrutare nella sua direzione e si fece piccolo piccolo. Gli Eletti erano i più validi servitori della regina e Lord Xavius era il più valido - e pericoloso - fra gli Eletti.

«Domani notte... domani notte aumenteremo il campo di energia di dieci volte» dichiarò, e le striature cremisi nei suoi occhi si fecero più intense.

Incapace di incrociare il suo sguardo, uno degli altri Eletti osò dire: «Con... con tutto il rispetto, Lord Xavius, ciò costituisce un grande rischio! Un tale aumento di energia potrebbe destabilizzare quanto abbiamo finora raggiunto».

«E sarebbe, Peroth'arn?» Xavius scrutò minaccioso in direzione delle altre figure e la sua ombra parve muoversi liberamente nella folle luce dell'incantesimo. «Che *cosa* abbiamo ottenuto?»

«Be', controlliamo molta più energia di quanto qualsiasi elfo della notte abbia mai fatto prima d'ora!»

Xavius assentì con la testa, poi si fece accigliato. «Sì, ma è come se con un martello grosso come una montagna non potessimo schiacciare nulla più che un minuscolo insetto! Sei uno sciocco incompetente, Peroth'arn! Considerati fortunato che la tua abilità sia richiesta per questo compito.»

Mordendosi le labbra, l'altro elfo della notte chinò il capo con deferenza.

Il consigliere della regina gettò uno sguardo sprezzante al resto degli Eletti. «Per realizzare il nostro progetto, avremo bisogno del dominio completo sul Pozzo! Dobbiamo acquisire la capacità di uccidere l'insetto senza neanche rendercene conto, se non a fatto avvenuto! Dobbiamo raggiungere una tale precisione e un tocco talmente delicato da non lasciare alcun dubbio sulla piena realizzazione del nostro obiettivo finale! Noi...»

«State ancora facendo la vostra solita predica, mio caro Xavius?»

Quella voce melodica avrebbe indotto qualsiasi altro Eletto a uccidersi, se gli fosse stato ordinato, ma non Xavius, che con noncuranza congedò gli esausti incantatori. Poi il consigliere si voltò verso l'unica persona del palazzo che giustamente non gli mostrava il dovuto rispetto.

Lei diffuse una luce brillante facendo il suo ingresso nella stanza, come una visione di autentica perfezione, intensificata negli occhi magici di Xavius. Era la gloria degli elfi della notte e la loro amata guida. Ogni suo re-

spiro lasciava le folle senza fiato. Ogni suo tocco sulla gota del guerriero prescelto provocava in lui il desiderio spontaneo di uscire per sconfiggere draghi e altro ancora, anche se ciò avesse significato la morte.

La regina era alta per essere un esemplare femminile di elfo della notte, più alta perfino di molti esemplari maschili. Soltanto Xavius appariva davvero imponente rispetto a lei. Eppure, nonostante la sua altezza, la regina si muoveva leggiadra come il vento, infondendo una grazia silenziosa in ogni movimento. Nessun felino si muoveva con altrettanta grazia e fierezza di Azshara.

La sua pelle di un intenso violaceo era vellutata e sottile quasi come gli abiti di seta che portava. I suoi capelli, lunghi, folti e rigogliosi, di una tonalità argentea simile a quella della luna, le scendevano lungo le spalle con le punte rivolte perfettamente all'insù. Al contrario della sua visita precedente, nella quale aveva indossato vesti dello stesso colore degli occhi, in quel momento Azshara era fasciata in un abito con il medesimo meraviglioso colore dei maestosi capelli.

Perfino Xavius segretamente provava desiderio per lei, anche se a modo suo. La sua ambizione lo spingeva molto più in là di quanto le astuzie di lei fossero in grado di arrivare. Ciononostante, Xavius trovava molto utile la presenza della regina, come credeva che lei trovasse utile la sua. Condividevano l'obiettivo finale, attendendo però ricompense diverse.

Quando l'obiettivo fosse stato raggiunto, Xavius avrebbe dimostrato ad Azshara chi comandava davvero.

«Luce della Luna» esordì Xavius con espressione ossequiosa. «Parlavo unicamente della vostra purezza e della vostra perfezione! Stavo semplicemente rammentando a costoro i loro doveri nei vostri confronti. Quindi, non dovrebbero desiderare di fallire...»

«Poiché in tal caso tradirebbero anche voi, mio caro consigliere.» Dietro la stupefacente regina, v'erano due ancelle che tenevano lo strascico del suo lungo abito iridescente. Lo spostarono da un lato, mentre Azshara si accomodò sul trono che aveva fatto erigere dagli Eletti in modo da poter osservare i loro sforzi in tutta comodità. «Sono convinta che mi temano più di quanto non mi amino.»

«Niente affatto, mia signora!»

La regina si posizionò per guardare gli incantatori in tutta la loro tensione e spostò la veste in modo da esibire al meglio il corpo perfetto.

Xavius rimase impassibile a quella mossa seduttiva. Avrebbe avuto la regina e qualsiasi altra cosa desiderasse, dopo aver completato con succes-

so la grande missione.

Un lampo improvviso di vivida luce diresse gli occhi di entrambi verso il lavoro dei maghi. Sospesa al centro del cerchio creato dagli Eletti, una sfera furente di energia si ricreava senza sosta. Le sue forme cangianti producevano un effetto ipnotico, in gran parte dovuto al fatto che sembravano spesso aprire un varco verso l'*altrove.* Xavius in particolare passava lungo tempo fissando la creazione degli elfi della notte, notando con i suoi occhi ciò che nessun altro era in grado di vedere.

Fissando la creazione in quel momento, il consigliere assunse un'espressione burbera. Gettò un'occhiata furtiva, studiando i recessi all'interno della sfera. Per un attimo appena percettibile, poté giurare di aver visto...

«Credo che voi non mi stiate ascoltando, caro Xavius! Tutto questo è davvero possibile?»

Xavius riuscì a riprendersi. «Altrettanto possibile del vivere senza respirare, Figlia della Luna... ma ammetto di essermi distratto a sufficienza da non aver capito con assoluta chiarezza. Avete menzionato di nuovo qualcosa che ha a che vedere con...»

Azshara si lasciò sfuggire un breve e profondo riso soffocato, ma decise di non contraddirlo. «Cosa c'è da capire? Ho semplicemente ribadito che trionferemo al più presto! Presto avremo la forza e la capacità di purificare la nostra terra dalle sue imperfezioni, rendendola un paradiso perfetto...»

«Così sarà, mia regina. Così sarà. Manca ormai poco al momento in cui inaugureremo una splendida età dell'oro. Il regno - il *vostro* regno! - verrà purificato. Il mondo conoscerà la gloria eterna!» Xavius si concesse un leggero sorriso. «E le razze impure e imperfette che in passato hanno impedito l'avvento di un'era perfetta *cesseranno* di esistere.»

Azshara premiò queste parole con un sorriso compiaciuto, poi disse: «Sono lieta di sentirvi dire che ciò avverrà presto. Oggi altri devoti sono venuti a invocare la mia intercessione, signor Consigliere. Sono giunti spinti dal timore per la violenza che gravita dentro e attorno al grande Pozzo. Mi hanno resa partecipe dei loro timori sulle sue cause e sui suoi pericoli. Ovviamente, ho detto loro di inoltrare le richieste a voi».

«Come era giusto che faceste, mia signora. Placherò i loro timori in modo tale da permettere al nostro prezioso lavoro di giungere a compimento. Dopodiché, avrete il piacere di annunciare quanto sarà stato fatto per il bene del vostro popolo.»

«Così il loro amore per me sarà ancora più grande» mormorò Azshara, serrando gli occhi come se già stesse vedendo davanti a sé le folle ricono-

scenti.

«Se sarà loro possibile amarvi ancor più di quanto non facciano ora, mia gloriosa regina.»

Azshara accolse il complimento abbassando momentaneamente gli occhi, poi, con tutta la grazia di cui lei sola era capace, si alzò dalla sedia. Le assistenti sistemarono rapidamente lo strascico del suo abito in modo che non le impedisse i movimenti. «Annuncerò presto la splendida notizia, Lord Xavius» sentenziò la regina voltando le spalle al consigliere. «Fate in modo che tutto sia pronto quando ciò avverrà.»

«Non dedicherò il mio tempo a nient'altro» rispose Xavius, inchinandosi alla sua figura ormai lontana. «Sia nel sonno sia nella veglia.»

Ma nell'istante in cui la regina e le sue assistenti si congedarono, un'ampia smorfia alterò il volto gelido del consigliere. Si rivolse a una delle impassibili guardie costantemente in servizio all'ingresso della sala.

«Se la prossima volta che Sua Maestà decide di unirsi a noi non verrò avvertito, ti farò tagliare la testa. Sono stato chiaro?»

«Sì, mio signore» rispose la guardia senza esitazione.

«Vorrei inoltre essere avvisato dell'arrivo del Capitano Varo'then prima di Sua Maestà. Il suo compito è troppo delicato perché la regina se ne occupi di persona. Assicuratevi che il Capitano, e tutto ciò che porterà con sé, venga condotto direttamente a me.»

«Sì, mio signore.»

Dopo aver congedato la guardia, Xavius tornò a sovrintendere al lavoro degli Eletti.

Un reticolo di energia magica e danzante ora ricopriva la sfera fiammeggiante, che continuava a riformarsi senza sosta. Appena lo sguardo di Xavius le si avvicinò, la sfera si richiuse su se stessa, come se cercasse di fagocitare la propria essenza.

«Affascinante...» sussurrò il consigliere. Stando così vicino, Xavius riusciva a percepire le intense emanazioni e tutte le energie magiche evocate dagli Eletti, a malapena tenute a freno. Era stato Xavius il primo a sospettare che fino a quel momento la sua razza avesse soltanto sfiorato il potenziale magico delle acque scure. Il Pozzo dell'Eternità aveva un nome più che appropriato, poiché più lo esaminava, più si rendeva conto che i suoi doni erano infiniti. Le dimensioni concrete del Pozzo erano soltanto un'illusione della mente limitata... l'autentico Pozzo dell'Eternità esisteva in migliaia di luoghi e dimensioni contemporaneamente.

E da ogni suo aspetto e variazione, gli Eletti avrebbero imparato ad at-

tingere qualsiasi cosa avessero desiderato.

Perfino lui rabbrividiva al pensiero delle potenzialità insite nel Pozzo.

Energie e colori ignoti anche agli altri presenti nella sala danzarono e s'intrecciarono fra loro al cospetto di Xavius e dei suoi occhi magici. Lo attiravano a sé, grazie alla loro forza seduttrice primordiale. Il consigliere s'inebriò della fantastica visione che aveva di fronte...

Ma dall'interno, da un recesso profondo al di là del mondo concreto... sentì all'improvviso *qualcosa* ricambiare il suo sguardo.

Questa volta, l'elfo della notte capì di non essersi sbagliato. Xavius percepì una presenza molto distante. E, nonostante la distanza insormontabile, la forza che percepiva quasi lo fece vacillare.

Cercò di tirarsi indietro, ma ormai era troppo tardi: la sua mente venne improvvisamente trascinata oltre i limiti della realtà e oltre l'eternità... finché...

"Ti cercavo da tempo..." disse la voce. Era la voce della vita e della morte, della creazione e della distruzione... e del potere infinito.

Se anche avesse voluto farlo, Xavius non avrebbe potuto distogliere lo sguardo dalle profondità del Pozzo. Altri occhi avevano ormai intrappolato i suoi... erano gli occhi del nuovo dio del consigliere.

"E ora tu sei giunto a me..."

Le acque s'increspparono come se bollissero. Grandi onde emersero e si riversarono senza sosta. Alcuni lampi giunsero sia dal cielo che dai recessi oscuri del Pozzo.

Poi vennero i sussurri.

Il primo che li udì pensò si trattasse del soffiare selvaggio del vento. Ben presto però vennero ignorati e gli elfi della notte si preoccuparono dell'eventuale devastazione delle loro eleganti dimore.

Altri, più saggi e più in sintonia con le energie misteriose del Pozzo, le udirono per ciò che erano realmente: voci del Pozzo stesso. Ma ciò che esse dicevano, perfino la maggioranza degli elfi non era in grado di capirlo con esattezza.

Furono i pochi che udirono chiaramente il messaggio a spaventarsi sul serio... eppure non condivisero le loro paure con gli altri, per timore di essere giudicati folli e cacciati dalla società. Purtroppo, gli elfi della notte non riuscirono a interpretare correttamente quell'unico avvertimento che li aveva raggiunti.

Le voci non parlavano altro se non di bramosia. Bramavano ogni cosa.

Vita, energia, anime... intendevano trovare un varco verso il mondo, verso il regno incontaminato degli elfi della notte.

E, una volta invaso, l'avrebbero divorato.

## Capitolo sette

Coloro che li avevano catturati erano diventati molto irrequieti... e per Rhonin ciò rappresentava un ulteriore motivo di minaccia.

La loro agitazione era causata dalla nuova distesa di alberi in cui erano appena entrati. Quell'area aveva per Rhonin qualcosa di diverso rispetto alle oscure distese incontrate in precedenza. Lì, i soldati non sembravano più come prima i padroni del territorio quanto piuttosto inopportuni invasori.

Presto giunse l'alba. Lui e Krasus, che ancora non aveva ripreso conoscenza, erano stati legati e gettati senza troppe cerimonie sulla schiena di uno degli animali. Ogni urto compiuto dall'enorme pantera rischiava di rompere le costole dell'umano, ma Rhonin si costrinse a non produrre nessun suono né movimento che potesse far capire agli elfi della notte che era sveglio.

E tuttavia, che importava se lo scoprivano? Aveva già tentato diverse volte di lanciare un incantesimo, ma tutti i tentativi gli erano valsi unicamente un mal di testa lancinante. Attorno al suo collo qualcuno aveva posizionato un piccolo amuleto color smeraldo, un oggetto dall'aspetto innocuo che tuttavia era la causa della sua debolezza. Ogni volta che cercava di concentrarsi a fondo sugli incantesimi, i pensieri si facevano confusi e le tempie prendevano a pulsargli. Non riusciva neppure a far cadere l'amuleto. Gli elfi della notte lo avevano fissato saldamente. Anche Krasus ne indossava uno, ma sembrava che da lui i rapitori non avessero nulla da temere. Rhonin ricordava inoltre quanto era accaduto ogni volta che il suo maestro di un tempo aveva cercato di dargli una mano nella lotta. Krasus riusciva a controllare i propri poteri ancor meno di lui e constatarlo gli causava parecchia inquietudine.

«Non è questo il sentiero che avevamo preso all'andata» ringhiò il capo dal volto sfregiato, che l'umano aveva sentito chiamare Varo'then da qualcuno. «Non è come dovrebbe essere...»

«Ma abbiamo percorso esattamente lo stesso cammino, capitano» rispose uno degli altri. «Non c'è stata nessuna deviazione...»

«Non sembrano forse le guglie di Zin-Azshari quelle che vedo all'orizzonte?» tagliò corto Varo'then. «Vedo solo altri stramaledetti alberi, Kol-

tharius... e c'è qualcosa nel loro aspetto che non mi aggrada! In qualche maniera, nonostante siamo stati molto attenti a non perderci, siamo finiti da un'altra parte!»

«Dobbiamo tornare indietro e rifare la strada?»

Rhonin non era in grado di vedere il volto del capitano, ma riuscì a intuirne l'espressione frustrata. «No... no... non ancora...»

Tuttavia, sebbene Varo'then non fosse ancora disposto ad accettare il cambiamento avvenuto nel percorso, il mago mostrava invece di preoccuparsene. Mano a mano che si addentravano nella foresta, sempre più fitta e opprimente, Rhonin percepiva una presenza farsi più vicina, una presenza le cui caratteristiche gli erano del tutto sconosciute. In un certo senso, la cosa gli faceva tornare in mente il modo in cui sentiva l'avvicinarsi di Krasus ogni volta che il drago si metteva in contatto con lui, ma quella era una presenza molto... molto più forte.

Che cos'era?

«Il sole è quasi spuntato» mormorò un altro dei soldati.

Da quanto Rhonin aveva finora constatato, sebbene i loro carcerieri riuscissero a muoversi alla luce del giorno, non gradivano comunque la cosa. In qualche modo, la luce li indeboliva. Erano creature magiche poco potenti singolarmente, e la loro magia aveva a che vedere con la notte. Se solo fosse riuscito a liberarsi dell'amuleto allo spuntare del sole, Rhonin era sicuro che lo svantaggio si sarebbe risolto in suo favore.

Assicurandosi che nessuno lo stesse osservando, l'umano scosse furtivamente la testa. L'amuleto oscillò da una parte e dall'altra, ma non voleva scivolare via. Rhonin tentò infine di sollevare il capo, sperando così di rimuovere l'oggetto. Rischiava di essere notato dai rapitori, ma era un'occasione da cogliere assolutamente.

Nel riverbero scuro che precede l'alba, un volto lo fissò distaccandosi dal fogliame circostante.

No... il volto era *parte* del fogliame stesso. I rami e i ramoscelli ne costituivano le fattezze, creando perfino una barba rigogliosa. Gli occhi erano formati da bacche e uno spazio nel verde rappresentava quella che appariva come una bocca maliziosa.

Il viso svanì fra i cespugli altrettanto rapidamente come era apparso, inducendo Rhonin a chiedersi se l'avesse semplicemente immaginato. Era forse un effetto creato dalla luce nascente? Impossibile! Non in modo così dettagliato.

Eppure...

Lo stridore di un'arma sguainata attirò la sua attenzione. Uno dopo l'altro, gli elfi della notte si schierarono in posizione, pronti per un'imminente battaglia. Perfino i feroci felini percepirono il pericolo, poiché non soltanto mantennero il loro passo spedito, ma inarcarono la schiena e mostrarono i denti selvaggi.

Varo'then improvvisamente indicò alla sua destra. «Da quella parte! Da quella parte! Svelti!»

In quel momento, la foresta scoppiò di vita.

Enormi rami carichi di fogliame si abbassarono, oscurando i volti dei soldati. I cespugli balzarono in aria trasformandosi in agili creature d'erba. Il manto della foresta sembrò intralciare gli artigli delle pantere, facendo ruzzolare più di un cavaliere a terra. Gli elfi della notte urlarono sconsideratamente gli uni contro gli altri, cercando di organizzarsi ma finendo soltanto per creare ancora più confusione.

Un piccolo suono riecheggiò nelle vicinanze. Rhonin scorse la scena di sfuggita, ma fu sicuro di aver visto un albero massiccio incurvare la folta chioma e spazzar via due elfi della notte insieme alle rispettive cavalcature.

La foresta si riempì di imprecazioni, mentre Varo'then era impegnato a riportare l'ordine fra i soldati. Gli elfi della notte rimasti in sella sedevano in modo scomposto, cercando non solo di togliere di mezzo i rami, ma anche di tenere le pantere sotto controllo. Nonostante la loro stazza, gli enormi felini erano chiaramente intimoriti dall'avversario e spesso indietreggiavano, benché i cavalieri insistessero nel farli proseguire.

Varo'then gridò qualcosa e improvvisamente spirali violacee e stridenti di energia luminosa sfrecciarono in vari punti della foresta. Una colpì uno spiritello a forma di cespuglio lì vicino, trasformandolo immediatamente in un inferno di fiamme. Tuttavia, nonostante la sua terribile fine fosse manifesta, la creatura continuò a muoversi senza sosta, lasciando dietro di sé una scia di fuoco.

Subito dopo, l'aria prese a ululare e mugghiare come se si fosse incollerita per l'assalto compiuto ai danni della creatura dei boschi. Soffiò con tale furia da smuovere una grande quantità di fango, rami spezzati e foglie che invasero l'aria, oscurando ulteriormente la vista degli elfi della notte. Un enorme ramo volante andò a colpire quello che era di fianco a Varo'then.

«Radunatevi!» urlò il capitano dal viso sfregiato. «Radunatevi e battete in ritirata! Fate presto, maledizione!»

Una mano fatta di foglie si posò sulle labbra di Rhonin. L'umano fissò nuovamente lo stesso volto di prima. Dietro di sé, sentì altre mani afferrargli le gambe.

Spingendolo senza troppe cerimonie, lo fecero scivolare in avanti.

Una pantera se ne accorse e si mise a ruggire. Altre piccole figure simili a cespugli sciamarono attorno alla bestia importunandola. Mentre il mondo oscillava attorno a lui, Rhonin scorse Varo'then voltarsi per vedere quanto era accaduto. L'elfo dall'espressione arcigna imprecò nell'accorgersi che i prigionieri erano stati rapiti, ma prima ancora che potesse sollevare una mano per fermarli, altri rami gli si aggrovigliarono sulle braccia e sul viso accecandolo.

Le creature-cespuglio riuscirono ad afferrare Rhonin ben prima che rischiasse di colpire il terreno con la testa. In silenzio e con estrema efficienza, le creature lo spinsero come un ariete dentro la foresta fitta. Rhonin non poteva che sperare che anche Krasus fosse stato liberato, dato che non vedeva nient'altro che la sagoma fatta di foglie davanti a sé. Nonostante le loro piccole dimensioni, le creature erano molto robuste.

Poi, con suo sgomento, un elfo della notte in sella a una pantera ringhiosa bloccò loro il cammino. Il mago riconobbe in lui l'elfo della notte di nome Koltharius. Costui aveva un'espressione disperata in volto, come se la fuga di Rhonin costituisse per lui la cosa peggiore al mondo. Da quel poco che Rhonin aveva compreso del capitano, non aveva dubbi a proposito.

Senza perdersi in parole, l'elfo della notte incitò la bestia a proseguire. Gli elfi che Rhonin aveva conosciuto, in special modo la sua amata Vereesa, erano esseri dotati di un rispetto estremo per la natura. La specie cui Koltharius apparteneva, tuttavia, sembrava non curarsene affatto: l'elfo tranciò i rami degli alberi e del boschetto falciandolo con una furia senza freni. Nulla gli avrebbe impedito di raggiungere la preda.

O almeno così credeva. Enormi uccelli neri piombarono su di lui dal fogliame, circondandolo e infastidendolo senza sosta. Koltharius agitò la spada furiosamente, ma non riuscì a staccare nemmeno una piuma ai suoi assalitori.

Era talmente concentrato su quest'ultimo assalto da non accorgersi di un'ulteriore minaccia proveniente dal terreno. Gli alberi attraverso i quali doveva passare si sollevarono per più di sessanta centimetri, come se allungassero le radici.

La cavalcatura di Koltharius, resa quasi folle dagli uccelli, non prestava

abbastanza attenzione a dove era diretta.

Il felino, solitamente agile, inciampò, poi proseguì con serie difficoltà mano a mano che le zampe rimanevano intrappolate. La bestia si lasciò scappare un ruggito furibondo mentre balzava in aria. Il passeggero cercò di tenersi saldo alla presa, ma ciò servì unicamente a peggiorare la situazione.

Sbilanciata, l'enorme pantera si capovolse, ricadendo pesantemente al suolo. Intrappolato, l'elfo della notte rimase schiacciato e l'armatura si accartocciò come carta sotto l'enorme pressione. La pantera non se la cavò molto meglio e si udì un terribile schiocco all'altezza del collo, mentre si schiantava sul terreno.

I compagni frondosi di Rhonin proseguirono come se niente fosse accaduto. Per un po', il mago continuò a sentire la lotta dei suoi inseguitori, ma poi i suoni si spensero all'improvviso, come se Varo'then avesse finalmente ordinato ai suoi confusi soldati di battere in ritirata.

Le piccole creature lo trascinavano. Rhonin notò alcuni movimenti sulla sua destra e scorse ciò che pareva essere la sagoma immobile di Krasus, trasportata come lui per la foresta. Per la prima volta, Rhonin cominciò a temere quel che i soccorritori avrebbero potuto fare a loro due. Erano forse stati salvati solo per affrontare un destino ancor più atroce?

Gli spiriti della foresta rallentarono il passo, fermandosi infine in prossimità di uno spazio aperto. Nonostante il luogo fosse completamente nascosto alla vista, i primi accenni di luce diurna già illuminavano l'apertura. Piccoli uccelli delicati cinguettavano allegramente. Una miriade di fiori multicolori sbocciarono e l'erba alta al centro ondeggiò con grazia a mo' di saluto verso i nuovi arrivati.

Un ennesimo volto fatto di foglie incrociò lo sguardo di Rhonin. Il sorriso della creatura si fece più ampio e, con sua grande sorpresa, Rhonin vide sbocciare al suo interno un fiore completamente bianco.

Poi giunse un leggerissimo soffio di polline, che schizzò sul naso e sulla bocca dell'umano.

Rhonin tossì. La testa prese a girargli. Sentì le creature muoversi nuovamente, trascinandolo verso la luce del sole.

Ma prima che un solo raggio di luce potesse toccargli il viso... il mago svenne.

Sebbene Rhonin credesse il contrario, Krasus non era rimasto incosciente per la maggior parte del tempo. Senza dubbio era stremato e sul punto di

cedere all'oscurità; eppure, il mago drago aveva lottato contro lo sfinimento ed era riuscito a non perdere conoscenza.

Anche Krasus aveva notato che qualcuno li osservava dal bosco, ma aveva subito riconosciuto i custodi della foresta. Possedendo in ogni caso una sensibilità più acuta rispetto a quella dell'umano, Krasus aveva compreso che gli elfi della notte erano stati *spinti* volutamente in quel luogo. Una forza misteriosa voleva qualcosa in dono dalle figure in armatura e non impiegò molto a capire che lui e Rhonin rappresentavano la ricompensa in questione.

Krasus era dunque rimasto perfettamente immobile durante tutto il trambusto. Aveva fatto in modo di non compiere alcun movimento quando il gruppo era stato attaccato e le creature della foresta avevano rapito lui e Rhonin sotto gli occhi attoniti degli elfi della notte. Krasus non aveva percepito alcuna intenzione malvagia nei soccorritori, ma ciò non voleva dire che lui e il suo compagno non avrebbero subito danni in seguito. Krasus era rimasto segretamente all'erta durante il viaggio nella foresta, nella speranza di essere di maggiore aiuto rispetto all'ultima volta.

Ma quando ebbero raggiunto l'apertura illuminata dal sole, scoprì di aver sopravvalutato le proprie capacità. Il volto era apparso troppo in fretta, alitando su di lui e prendendolo alla sprovvista. E, come Rhonin, Krasus era svenuto.

Ma diversamente dall'umano, il drago dormì soltanto per pochi minuti.

Fra tante creature, lo accolse al risveglio un uccellino rosso appollaiato sul suo ginocchio. Quella dolce visione fece trasalire Krasus tanto da fargli spalancare la bocca, spedendo il piccolo volatile sui rami.

Con estrema cautela, il mago drago esaminò l'ambiente circostante. A quanto pareva, lui e Rhonin si trovavano in mezzo a una radura carica di una magia antica almeno quanto quella dei draghi. Che il sole splendesse proprio lì con intensità e che l'erba, i fiori e gli uccelli emanassero una tale pace, non era una coincidenza. Quello era il rifugio prescelto da un essere che Krasus doveva sicuramente conoscere, anche se non ricordava affatto chi fosse.

Questo era un problema del quale non aveva mai parlato al suo compagno di viaggio. I ricordi di Krasus presentavano parecchie falle. Aveva riconosciuto gli elfi della notte, ma altre cose, molte delle quali banali, erano completamente svanite dalla sua memoria. Non appena cercava di concentrarsi su di esse, non trovava altro che il vuoto assoluto. Si sentiva altrettanto debole nello spirito che nel corpo.

Ma com'era potuto accadere? Perché aveva sofferto così tanto rispetto a Rhonin? Sebbene fosse un mago umano dalle notevoli capacità, Rhonin era pur sempre una fragile creatura mortale. Se c'era qualcuno che doveva sentirsi abbattuto e distrutto da quel viaggio avventato nello spazio e nel tempo, avrebbe dovuto trattarsi a rigor di logica della creatura di rango inferiore.

Non appena l'ebbe pensato, però, Krasus si sentì in colpa. Qualsiasi fosse la ragione per cui Rhonin aveva patito di meno i postumi del viaggio, si vergognò per aver desiderato di invertire i loro ruoli. Rhonin aveva quasi rischiato la vita in diverse occasioni per salvarlo.

Nonostante la sua temibile debolezza e il dolore costante, Krasus riuscì a rimettersi in piedi. Non vide nessuna traccia delle creature che li avevano portati lì. Probabilmente, erano tornate a essere parte integrante della foresta, occupandosi delle sue necessità fino alla successiva richiesta da parte del loro padrone. Krasus sapeva che erano stati trasportati dai custodi meno importanti. Gli elfi della notte rappresentavano una minaccia relativamente più blanda.

Ma cosa poteva desiderare la creatura che governava in quel luogo da due viandanti irregolari?

Rhonin era ancora immerso in un sonno profondo e, a giudicare dalla sua reazione al polline, Krasus si aspettava che avrebbe continuato a dormire ancora per parecchio tempo. Senza nessun pericolo evidente all'orizzonte, il drago osò lasciare l'umano da solo, decidendo di capire per conto proprio quanto effettiva fosse la loro libertà in quel luogo sperduto.

Uno spesso manto di fiori circondava l'erba soffice e libera come una palizzata; erano disposti in egual numero rivolti all'esterno e all'interno. Krasus si avvicinò alla zona più vicina, osservando i fiori con cautela.

Giunto a pochi passi dai fiori, questi si voltarono verso di lui, aprendosi completamente.

Il mago si ritrasse all'istante... e vide le piante riassumere il loro aspetto abituale. Non erano altro che un semplice e soffice muro di guardiani in servizio. Lui e Rhonin erano al sicuro da ogni pericolo esterno e allo stesso tempo erano controllati in modo da non arrecare alcun danno alla foresta.

Nelle sue condizioni attuali, Krasus non prese affatto in considerazione l'eventualità di balzare contro i fiori. Inoltre, aveva il sospetto che così facendo non avrebbe fatto altro che ridestare l'attenzione di altre guardie nascoste, magari non così gentili come queste.

Rimaneva un'unica cosa da fare. Per preservare meglio le forze, si sedet-

te incrociando le gambe. Poi, prendendo un ampio respiro, Krasus esaminò la radura circostante un'ultima volta... e parlò all'aria.

«Vorrei parlarti.»

Il vento raccolse le sue parole trasportandole nella foresta, dove risuonarono ripetutamente. Gli uccelli si quietarono. L'erba smise di ondeggiare.

Poi giunse nuovamente il vento... e con esso la risposta alle sue parole.

«Parliamo, dunque...»

Krasus attese. In lontananza, udì un leggero scalpiccio di zoccoli, come se un animale fosse capitato lì per assistere a quel momento importante. Krasus aggrottò la fronte mentre il battito si faceva più vicino, poi notò una forma scura arrivare dalla foresta. Un cavaliere dalle grandi corna in sella a un mostruoso destriero?

Ma poi, quando la figura si fermò all'altezza dei fiori-guardiano e il sole, sempre splendente, la illuminò del tutto, Krasus non poté fare altro che spalancare la bocca come un cucciolo di umano, di fronte alla maestosa visione.

«Vi ho già incontrato...» prese a dire Krasus. «Mi ricordo di voi...»

Ma il nome, come tanti altri ricordi, non affiorò alla sua mente. In realtà, non poteva nemmeno dire con certezza se avesse già visto quella creatura mitica, e ciò la diceva lunga su quanto profonde fossero le lacune nella sua memoria.

«E io ricordo qualcosa di voi» disse la figura imponente con il tronco simile a quello di un elfo della notte e la parte inferiore simile a quella di un cervo. «Ma non abbastanza quanto vorrei...»

Poggiando sulle quattro zampe, il signore della foresta si fece strada nella barriera dei fiori, che si aprì al suo passaggio come una muta di cani fedeli avrebbe fatto col proprio padrone. Alcuni fiori e l'erba accarezzarono perfino le gambe della creatura con grazia e amorevolezza.

«Mi chiamo Cenarius...» disse alla figura snella che gli era di fronte. «Questo è il mio regno.»

Cenarius... Cenarius... reminiscenze leggendarie volteggiarono nella mente provata di Krasus. Riuscì a trattenere alcuni ricordi, ma la maggior parte di essi semplicemente svanì nel nulla. Cenarius. Colui di cui parlavano gli elfi e gli altri abitanti della foresta. Non era un dio ma... quasi. Un semidio, dunque. Potente tanto quanto i cinque Grandi Aspetti.

Ma c'era anche dell'altro, molto altro. Tuttavia, per quanto si sforzasse, Krasus non riuscì a rievocare nulla.

Gli sforzi dovevano essersi palesati sul suo volto, poiché l'espressione

severa di Cenarius si addolcì. «Non vi sentite bene, viaggiatore. Forse dovreste riposare ancora un poco.»

«No.» Krasus si costrinse ad alzarsi, ergendosi alto e dritto di fronte al semidio. «No... preferisco parlare.»

«Come credete.» La divinità dotata di corna scostò la barba da un lato, osservando l'ospite con attenzione. «Siete più di quanto non appaia, viaggiatore. Vedo in voi una somiglianza con gli elfi della notte, ma anche qualcosa di più antico e distante. Quasi mi ricordate.... ma no, non è esattamente così.» L'enorme figura indicò Rhonin. «Lui invece è completamente diverso da qualsiasi creatura di questa terra.»

«Veniamo da lontano e, a dire il vero, ci siamo persi, mio signore. Non sappiamo dove siamo giunti.»

Con grande sorpresa del mago, ciò provocò una risata fragorosa nel semidio. La risata fece sbocciare altri fiori e portò gli uccellini a depositarsi sui rami attorno al trio, mettendo in moto una leggera brezza primaverile che sfiorò dolcemente le guance di Krasus.

«Allora dovete venire da *molto* lontano! In che altro posto potreste trovarvi, amico mio? Dove se non a Kalimdor?»

Kalimdor. La notizia aveva senso; in quale altro posto potevano trovarsi degli elfi della notte e tutti in una volta sola? Ma sapere dove lui e Rhonin erano stati spediti rispondeva anche a un'altra serie di domande. «Così sospettavo, mio signore, ma...»

«Ho percepito un cambiamento destabilizzante nel mondo» lo interruppe Cenarius. «Uno squilibrio, un mutamento. Ne ho cercato l'origine e il luogo di provenienza in segreto... e anche se non ho trovato quello che stavo cercando... la ricerca mi ha condotto a voi due.» Camminò oltre Krasus per esaminare ancora una volta l'umano addormentato. «Due vagabondi venuti dal nulla. Due anime perse per motivi a me ignoti. Siete entrambi un enigma per me. Avrei preferito che non lo foste.»

«Eppure ci avete salvato dalla prigionia...»

Il signore della foresta emise uno sbuffo degno del più potente dei cervi. «Gli elfi della notte diventano sempre più arroganti. Prendono ciò che non appartiene loro ed entrano in territori dove non sono i benvenuti. Sono convinti che ogni cosa debba essere una loro proprietà. Anche se non sono veramente penetrati nel mio regno, ho scelto di lasciarli avvicinare per impartir loro una lezione di umiltà e buone maniere.» Sorrise con aria cupa. «Così, mi hanno reso più facile ottenere ciò che volevo, portandomelo direttamente qui.»

Krasus sentì la gamba piegarsi. Lo sforzo nel mantenersi in piedi si stava rivelando troppo arduo. Con determinazione, riuscì a restare fermo. «Anche loro sembravano consapevoli del nostro arrivo improvviso.»

«Zin-Azshari possiede abilità magiche. Dopotutto, è suo compito sorvegliare il Pozzo.»

Krasus vacillò, ma stavolta non per debolezza fisica. Nell'ultima frase, Cenarius aveva pronunciato due parole che avevano riempito il cuore di Krasus di paura.

«Zin... Zin-Azshari?»

«Proprio così, creatura mortale! È la capitale del regno degli elfi della notte! Situata sulle rive del Pozzo dell'Eternità! Non sapete nemmeno questo?»

Senza badare alla debolezza che avrebbe rivelato al semidio, Krasus crollò a terra, sedendosi sull'erba e cercando di assorbire la sconvolgente realtà della situazione.

Zin-Azshari.

Il Pozzo dell'Eternità.

Per quanto lacunosa fosse diventata la sua memoria, Krasus aveva sentito parlare di entrambi. Alcune cose avevano un'aura talmente epica e leggendaria che sarebbe dovuto avvenire un oscuramento completo nella sua mente perché se ne dimenticasse completamente.

Zin-Azshari e il Pozzo dell'Eternità. La prima costituiva il centro di un impero magico, un impero governato dagli elfi della notte. Come era stato sciocco a non rendersene conto durante la loro cattura. Zin-Azshari era stata il punto focale del mondo per diversi secoli.

Il secondo, il Pozzo, era di per sé un luogo magico, un bacino infinito e profondo di energie di cui nel corso dei secoli i maghi e gli stregoni avevano favoleggiato in riverenti sussurri. Il Pozzo aveva svolto la funzione di centro nevralgico dei poteri magici degli elfi della notte, permettendo loro di lanciare incantesimi che suscitavano rispetto perfino nei draghi.

Ma entrambi erano realtà del passato... del passato *remoto.* Né Zin-Azshari né il meraviglioso eppur inquietante Pozzo esistevano più. Erano scomparsi molto, molto tempo addietro in una catastrofe che... che...

E in quel momento la mente di Krasus vacillò nuovamente. Era accaduto qualcosa di terribile che aveva distrutto entrambi, dilaniando il mondo intero... e per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare *che cosa* fosse.

«Non vi siete ancora ripreso» disse Cenarius con aria preoccupata. «Avrei dovuto lasciarvi riposare.»

Sforzandosi ancora di ricordare, il mago replicò: «Io... starò bene appena il mio compagno si sveglierà. Noi... andremo via non appena possibile e non vi arrecheremo più alcun disturbo».

La divinità assunse un'espressione accigliata. «Piccolo amico, voi mi fraintendete. Siete un enigma ma altresì miei ospiti... e finché rimarrete tali andrà tutto bene.» Cenarius si voltò, dirigendosi verso i fiori disposti a mo' di custodi. «Credo che abbiate bisogno di nutrimento. Vi verrà recapitato a breve. Nel frattempo, riposate pure.»

Cenarius non si aspettava nessuna protesta e Krasus si astenne dal presentarne alcuna. Se una creatura come il signore della foresta insisteva per farli rimanere, Krasus capì che era *impossibile* fare altrimenti. Lui e Rhonin sarebbero stati suoi ospiti finché Cenarius avrebbe voluto... e trattandosi di un semidio, poteva anche significare passare il resto delle loro vite lì dentro.

Ciononostante, questo non turbava Krasus quanto il pensiero che le loro esistenze avrebbero potuto rivelarsi davvero brevi. Sia Zin-Azshari sia il Pozzo erano stati distrutti durante una mostruosa catastrofe... e più Krasus vi rifletteva, più riteneva che la venuta di quella catastrofe si stava avvicinando rapidamente.

«Vi avverto, caro consigliere: adoro le sorprese, ma questa in particolare mi aspetto che sia molto, molto speciale.»

Xavius non poté che sorridere conducendo la regina per mano nella sala in cui gli Eletti erano all'opera. Era giunto da lei con tutta la condiscendenza che possedeva, pregandola di unirsi a lui per vedere ciò che i suoi incantatori avevano ottenuto. Il consigliere sapeva che Azshara si attendeva qualcosa di miracoloso e non intendeva deluderla... anche se ciò che aveva in serbo per lei non aveva *nulla* a che vedere con quanto la regina degli elfi della notte avrebbe potuto immaginare.

Le guardie si inginocchiarono al loro passaggio. Sebbene avessero espressioni impassibili come sempre, anche loro, come Xavius, erano rimasti colpiti da quel che era accaduto. Tutti i presenti nella sala ormai avevano capito. Tutti tranne Azshara.

Per lei, si sarebbe trattato di attendere soltanto un attimo, prima dell'importante rivelazione.

La regina fissò il gorgo vorticoso entro il disegno magico e disse con tono carico di delusione: «Non sembra affatto cambiato».

«Dovreste osservarlo più da vicino, Luce di Mille Lune. Così capirete

cosa abbiamo raggiunto...»

Azshara corrugò la fronte. Era giunta senza le sue assistenti su richiesta di Xavius e cominciava a pentirsene. Ciononostante, era una regina e si richiedeva che lei, anche se da sola, fosse perfettamente padrona della situazione.

Compiendo alcuni passi leggiadri, Azshara si avvicinò al bordo del disegno. Prima di tutto squadrò l'operato degli Eletti che stavano lanciando incantesimi, poi si decise a gettare uno sguardo nell'inferno che vi era contenuto.

«Mi sembra ancora immutato, caro Xavius. Mi attendo di più da...»

Azshara rimase a bocca aperta e sebbene il consigliere non potesse cogliere appieno l'espressione sul suo volto, intravide abbastanza da sapere che Azshara ora aveva compreso.

E la voce che Xavius aveva udito in precedenza, la voce del suo dio, disse affinché tutti l'udissero...

"Sto arrivando..."

## Capitolo otto

Il Rituale della Luna Crescente si era concluso e Tyrande poteva finalmente disporre di tempo per se stessa. Elune si attendeva dedizione dalle sue sacerdotesse, ma non imponeva che le consacrassero ogni momento della giornata. Madre Luna era una padrona gentile e amorevole, ed era proprio questo ad aver spinto la giovane elfa della notte a unirsi alle adepte del tempio. Prendendo i voti, Tyrande aveva trovato un modo per placare le apprensioni e i conflitti interiori.

Qualcosa, però, continuava a tormentarla. Le circostanze avevano modificato i rapporti fra lei, Malfurion e Illidan. Non erano più i giovani amici di un tempo. La semplicità dell'infanzia era stata sostituita dalle complessità di una relazione adulta.

I suoi sentimenti verso entrambi erano cambiati e sapeva che anche loro si sentivano diversi nei suoi confronti. La competizione fra i due fratelli era sempre stata blanda, ma ultimamente si era fatta più evidente in un modo che Tyrande non gradiva. Ormai sembrava che lottassero l'uno contro l'altro, come per contendersi un trofeo.

Tyrande aveva compreso, a differenza di loro due, che il trofeo in questione era *lei.*

Sebbene si sentisse lusingata dalla cosa, non voleva che nessuno dei due

rimanesse ferito. Tuttavia, sarebbe stata lei a ferire uno dei due, poiché sapeva che una volta giunto il momento di scegliere un compagno con cui passare il resto dei suoi giorni, avrebbe scelto solo tra Illidan e Malfurion.

Con indosso la tunica argentea provvista di cappuccio, tipica delle novizie, Tyrande si affrettò lungo gli ampi corridoi in marmo del tempio. Sopra di lei, un affresco magico raffigurava la volta celeste. Un visitatore occasionale sarebbe arrivato a credere che non vi fosse alcun tetto, talmente perfetta era l'illusione. Ma soltanto l'imponente sala in cui avvenivano i rituali era aperta al cielo. Lì, Elune visitava le sue adepte sotto forma di raggi di luna, toccando splendidamente i loro volti come una madre con le proprie amate figliole.

Superate le imponenti immagini scolpite delle incarnazioni terrestri della dea, ovvero di coloro che in passato l'avevano servita come alte sacerdotesse, Tyrande giunse infine all'altezza dell'ingresso, dall'ampio pavimento in marmo. Un intricato mosaico ritraeva la creazione del mondo compiuta da Elune e altre divinità, con Madre Luna in posizione preminente. Con poche eccezioni, le divinità erano forme vaghe dai volti oscurati, poiché nessuna creatura di carne era degna di contemplarne la loro vera effigie. Soltanto i semidei, i bambini e le assistenti dei superiori avevano un volto definito. Uno di questi, ovviamente, era Cenarius, considerato da molti il probabile figlio del Sole e della Luna. Cenarius non aveva mai smentito né confermato la leggenda, ma a Tyrande piaceva credere che fosse vera.

All'esterno, la fresca aria notturna riuscì in parte a calmarla. Tyrande discese gli scalini di bianco alabastro e si unì alla folla. Molti chinarono il capo con deferenza, altri le fecero spazio ossequiosamente. Essere un'iniziata del tempio di Elune aveva i suoi vantaggi, ma in quel momento Tyrande desiderò poter essere semplicemente se stessa agli occhi del mondo.

Suramar non era altrettanto illustre di Zin-Azshari, ma aveva comunque una bellezza del tutto particolare. Colori intensi e sgargianti avvolsero il suo sguardo non appena entrò nella piazza principale, dove mercanti di ogni posizione sociale magnificavano i loro prodotti alla popolazione. Dignitari in sontuose vesti di color rosso e arancio intenso e tempestate di diamanti passeggiavano a fianco di elfi di rango inferiore, che indossavano abiti più comuni di color verde, blu, giallo, o un miscuglio di tali tinte. Nel mercato, ciascuno cercava di apparire al meglio delle proprie possibilità.

Perfino gli edifici avevano la funzione di esibire la ricchezza dei rispettivi proprietari, mostrando variazioni di ogni colore dell'arcobaleno allo

sguardo di Tyrande. Alcune attività erano state dipinte in ben sette gradazioni diverse della stessa tonalità e molte presentavano immagini portentose distribuite su tutta la superficie. A illuminarne la maggior parte, erano state poste alcune torce, poiché si riteneva che le fiamme danzanti conferissero un tocco vivace.

Molti fra i non elfi della notte che la sacerdotessa novizia aveva incontrato nella sua breve vita sembravano considerare il suo popolo troppo vistoso, arrivando perfino a dire che a sua razza fosse daltonica. Sebbene i suoi gusti personali tendessero alla sobrietà, anche se non in maniera così accentuata come in Malfurion, Tyrande era semplicemente convinta che gli elfi della notte apprezzassero di più la varietà di combinazioni e sfumature di colori esistenti al mondo.

Poi Tyrande notò una folla riunita attorno al centro della piazza. Molti indicavano gesticolando un punto ben preciso, altri esprimevano commenti di disgusto o derisione. Incuriosita, l'elfa si avvicinò per scoprire cosa suscitasse tale interesse.

All'inizio, gli astanti non notarono affatto la sua presenza e ciò era sicuramente segno che stessero osservando una rara meraviglia. Tyrande toccò gentilmente la figura a lei più vicina, la quale appena la riconobbe si spostò per farla passare. Così facendo, l'elfa della notte riuscì a farsi strada nella rolla.

Una gabbia leggermente più piccola di lei era posta al centro della calca. Costruita con solide sbarre d'acciaio, doveva contenere una bestia di una forza considerevole, poiché essa batteva furiosamente contro il metallo, rinnovando di tanto in tanto lo stupore degli astanti emettendo rabbiosi suoni animaleschi.

Coloro che erano in prima fila non si sarebbero certo spostati, nemmeno scoprendo l'identità di colei che posava la mano sulle loro spalle. Frustrata e incuriosita, la snella elfa della notte cambiò posizione, cercando di scorgere qualcosa ergendosi fra due figure.

Ciò che vide la lasciò senza fiato.

«Che cos'è?» sbottò Tyrande.

«Nessuno lo sa, sorella» rispose il militare che era di guardia. Indossava una corazza e gli abiti tipici del Corpo di Sorveglianza di Suramar. «Le Guardie della Luna hanno dovuto lanciargli ben tre incantesimi per fermarlo.»

Tyrande istintivamente si guardò attorno in cerca di uno dei maghi incappucciati vestiti di verde, ma non ne vide nessuno. Probabilmente, ave-

vano creato un incantesimo attorno alla gabbia, per poi lasciare la creatura ormai immobilizzata nelle mani del Corpo di Guardia mentre discutevano sul da farsi.

Ma *cosa* avevano lasciato dentro la gabbia?

Non si trattava di un nano, sebbene la sua corporatura gliel'avesse fatto venire in mente. Se la creatura fosse stata in posizione eretta, sarebbe risultata più piccola di una trentina di centimetri rispetto a un elfo della notte, ma larga di almeno sessanta centimetri in più. Chiaramente la bestia era una creatura dotata di forza bruta, poiché mai prima d'ora Tyrande aveva visto una siffatta muscolatura. L'elfa della notte fu sorpresa dal fatto che nonostante gli incantesimi lanciati contro la gabbia il prigioniero non fosse riuscito a piegare le sbarre per poi scappare.

Uno degli spettatori, un elfo di alto lignaggio, improvvisamente pungolò la creatura accovacciata con un bastone dorato... e ciò causò una nuova ondata di furia all'interno della gabbia. L'elfo della notte fece appena in tempo a ritrarre il suo bastone lontano dalle zampe tozze e spesse della bestia. Il volto schiacciato della creatura si contorse ringhiando rabbioso. Probabilmente sarebbe riuscita a bloccare il bastone se non fosse stato per le spesse catene che aveva attorno ai polsi, alle caviglie e al collo. Le pesanti catene non solo erano il motivo per cui rimaneva in posizione accovacciata, ma anche la ragione per cui la creatura non riusciva a occuparsi delle sbarre, benché ne avesse presumibilmente la forza e il desiderio.

Dall'iniziale disgusto mescolato a orrore, Tyrande passò alla pietà. Sia il tempio sia Cenarius le avevano insegnato a provare rispetto per tutte le forme di vita, perfino per quelle che a un primo sguardo potevano sembrare mostruose. La creatura dalla pelle verde indossava abiti primitivi, il che significava che *esso* - con molta probabilità era di sesso maschile - possedeva una parvenza di intelligenza. Dunque non era giusto che venisse esibito sulla pubblica piazza come una specie di trofeo.

Due scodelle marroni vuote indicavano che il prigioniero aveva ricevuto un po' di cibo, ma dalla sua corporatura robusta la sacerdotessa intuì che non gliene avessero fornito a sufficienza. Si rivolse quindi a chi era di guardia dicendogli: «Ha bisogno di altro cibo e di acqua».

«Non ho ricevuto nessun ordine in tal senso, sorella» rispose il piantone con deferenza, mantenendo lo sguardo sulla folla.

«Non servono ordini per questo genere di cose.»

Le parole di Tyrande vennero accolte con una leggera scrollata di spalle. «Gli anziani non hanno ancora deciso cosa fare del prigioniero. Forse non

pensano che abbia bisogno di altro cibo o di altra acqua, sorella.»

Le considerazioni della guardia non furono di suo gradimento. Il senso di giustizia degli elfi della notte poteva essere molto draconiano. «Se gli portassi del cibo, cerchereste di fermarmi?»

Il soldato assunse un'aria insofferente. «Non dovreste farlo, sorella. La bestia potrebbe anche staccarvi un braccio a morsi invece di addentare ciò che gli avete portato. Sareste molto più saggia a lasciarlo per conto suo.»

«Correrò questo rischio.»

«Sorella...»

Ma prima che potesse convincerla a fare altrimenti, Tyrande si era già voltata, diretta verso il mercante di viveri più vicino in cerca di una brocca d'acqua e una ciotola di zuppa. La creatura nella gabbia sembrava carnivora, così Tyrande scelse anche un pezzo di carne fresca. Il proprietario rifiutò di prendere del denaro da lei, sentendosi onorato per la sua venuta, così l'elfa della notte gli donò la benedizione di cui intuiva avesse bisogno, lo ringraziò e tornò verso la piazza.

Già annoiata, gran parte della folla si era dispersa quando Tyrande raggiunse il centro della piazza. Il prigioniero sollevò lo sguardo non appena vide la novizia avvicinarsi, inizialmente scambiandola per l'ennesimo curioso. Soltanto quando vide ciò che Tyrande teneva in mano si fece più interessato.

Il prigioniero si dispose a sedere come meglio poteva, considerato l'impaccio delle catene, e la scrutò con occhi intensi e sospettosi. Tyrande pensò che si trovasse ormai all'ultimo stadio della vita, poiché i capelli erano ingrigiti e il volto rozzo recava con sé molte cicatrici e segni di un'esistenza aspra.

Arrivata a un passo dal prigioniero, Tyrande esitò. Con la coda dell'occhio, l'elfa della notte vide la guardia scrutare con cauta attenzione ogni suo movimento. Tyrande capì che il sorvegliante avrebbe infilzato la creatura se questa avesse tentato di ferirla, ma sperò che non sarebbe arrivata a tanto. Sarebbe stata una crudele ironia se il suo intento di aiutare un essere che soffriva avesse provocato la morte di quest'ultimo.

Con estrema cura e gentilezza, Tyrande s'inginocchiò davanti alle sbarre. «Riesci a capirmi?»

La creatura grugnì e infine assentì con la testa.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare.» Per prima cosa, gli porse la ciotola di zuppa.

Gli occhi diffidenti della creatura, così diversi dai suoi, fissarono il con-

tenuto della ciotola. Tyrande riuscì a scorgervi qualche esitazione. Per un istante, lo sguardo guizzò brevemente in direzione della guardia più vicina. La mano destra della creatura si chiuse, poi si riaprì.

Lentamente, molto lentamente, allungò la mano. Sentendola vicina alla propria, Tyrande notò quanto enorme e spessa fosse in realtà, abbastanza grande da contenere entrambe le sue mani senza alcuna difficoltà. L'elfa della notte immaginò quale forza potesse essere racchiusa in quelle mani e quasi ritrasse il dono.

Poi, con una gentilezza che la sorprese, il prigioniero prese la ciotola dalle sue mani, ponendola davanti a sé e fissando Tyrande con trepidazione.

Il comportamento della creatura la fece sorridere, ma ciò non suscitò una reazione simile nel prigioniero: Sentendosi più a suo agio, Tyrande gli porse la carne e infine la brocca d'acqua.

Appena ebbe sistemato il cibo al proprio fianco, l'essere dalla pelle verde si mise a mangiare. Deglutì il contenuto della ciotola in un sol colpo e tracce di liquido gli schizzarono sulla mascella. Proseguì con la carne, strappandola senza esitazione con i denti scheggiati. Tyrande deglutì, ma non mostrò altrimenti il disagio che provava nei confronti delle rozze maniere del prigioniero. Nelle stesse condizioni, si sarebbe comportata in maniera poco dissimile dalla sua.

Alcuni astanti osservarono i gesti della creatura come se stessero assistendo all'esibizione di un menestrello o di un buffone, ma Tyrande li ignorò. Attese con pazienza mentre il prigioniero continuava a divorare il pasto. L'osso fu ripulito da ogni traccia di carne, poi la creatura lo spezzò in due suggendone il midollo con tale gusto che il resto della folla si disperse, disgustata dai modi animaleschi dell'essere.

Mentre gli ultimi spettatori si allontanavano, il prigioniero gettò a terra i resti degli ossi e, emettendo un profondo e inquietante riso soffocato, allungò la mano verso la brocca. Il suo sguardo non si era mai spostato dalla sacerdotessa novizia per più di un secondo.

Finita l'acqua, la creatura si pulì la bocca con il braccio e brontolò: «Era buono».

Udire una parola dalla bocca del prigioniero fece trasalire Tyrande, anche se aveva dedotto in precedenza che, essendo in grado di capirla, doveva anche essere capace di parlare. La cosa la fece sorridere un'altra volta e si arrischiò perfino ad appoggiarsi contro le sbarre, un gesto che all'inizio provocò agitazione fra le guardie.

«Sorella!» esclamò una di esse. «Non dovreste stare così vicino! Il mostro vi farà...»

«Non farà nulla» Tyrande si affrettò a rassicurarle. Poi spostando lo sguardo sulla creatura, aggiunse: «Non è vero?».

Il prigioniero scosse la testa e portò le mani al petto in segno di onestà. I sorveglianti si ritrassero, ma rimasero comunque all'erta.

Ignorandoli ancora una volta, Tyrande chiese: «Vuoi qualcos'altro? Dell'altro cibo?».

«No.»

Tyrande si fermò, poi disse: «Il mio nome è Tyrande. Sono una sacerdotessa di Elune, la Madre Luna».

La figura dentro la gabbia non sembrava intenzionata a proseguire la conversazione, ma quando vide che l'elfa della notte era in attesa di una risposta, replicò infine: «Brox... Broxigar. Sono un fedele servitore del Signore della guerra Thrall, capo degli orchi».

Tyrande cercò di dare un senso a quanto aveva appena sentito. Che fosse un guerriero era intuibile dal suo aspetto. Era seguace di un capo, un certo Thrall.

Questo Thrall era il re degli orchi e Tyrande dedusse fosse quella la razza a cui Brox apparteneva. Gli insegnamenti del tempio abbracciavano ogni campo del sapere, eppure lei non aveva mai sentito parlare di una razza chiamata "orchi". Senza dubbio, se erano tutti come Brox, gli elfi della notte non avrebbero certo dimenticato le loro sembianze.

Tyrande decise di saperne di più. «Da dove vieni, Brox? Come sei giunto fin qui?»

Ma si rese immediatamente conto di aver commesso un errore. L'orco serrò gli occhi e la mascella. Com'era stata stupida a non capire che le Guardie della Luna lo avevano già interrogato... e senza mostrare una cortesia simile alla sua. L'orco doveva aver pensato che l'avessero inviata per estorcergli con modi gentili ciò che loro non erano riusciti a ottenere con la forza e con la magia.

Palesemente intenzionato a concludere il loro incontro, Brox sollevò la ciotola tendendola verso di lei con sguardo cupo e diffidente.

Senza alcun avvertimento, un lampo di energia proveniente da dietro le spalle della novizia attraversò la gabbia e colpì la mano dell'orco.

Emettendo un ringhio selvaggio, Brox strinse a sé le dita bruciate. Poi fissò Tyrande con uno sguardo talmente brutale da spingerla ad alzarsi e indietreggiare. Le guardie si spostarono immediatamente verso la gabbia,

spingendo Brox contro le sbarre posteriori con le loro lance.

Due mani robuste si posarono sulle spalle di Tyrande e una voce che lei conosceva bene sussurrò: «Stai bene, Tyrande? Quella bestia feroce non ti ha ferito, vero?».

«Non aveva alcuna intenzione di farlo!» esclamò Tyrande, voltandosi verso il soccorritore. «Illidan! Come hai potuto!»

Il bell'elfo della notte si accigliò e i magnetici occhi dorati persero un po' della loro consueta luce. «Avevo solo paura per te! Quella bestia è capace di...»

Tyrande lo interruppe. «Stando lì dentro, è capace di fare ben poco... e non è affatto una bestia!»

«No?» Illidan si accovacciò per esaminare Brox da vicino. L'orco serrò i denti ma non fece nulla che potesse irritare ulteriormente l'elfo della notte. Il fratello di Malfurion sbuffò con aria sdegnata. «Non mi pare abbia l'aspetto di una creatura civilizzata...»

«Mi stava semplicemente restituendo la ciotola. E se anche avesse provato a farmi qualcosa, le guardie erano comunque pronte a soccorrermi.»

Illidan aggrottò la fronte. «Mi dispiace, Tyrande. Probabilmente ho esagerato. Ma devi comunque ammettere che pochi altri, perfino tra coloro che condividono la tua vocazione, avrebbero corso un rischio così terribile! Forse non lo sai, ma mi hanno detto che appena si è svegliato ha quasi strangolato una delle Guardie della Luna!»

La sacerdotessa novizia volse lo sguardo verso il sorvegliante impassibile, che assentì con riluttanza. Aveva dimenticato di menzionarle quella notizia. Tuttavia, Tyrande dubitò che la cosa avrebbe cambiato la sua opinione. Brox era stato maltrattato e lei aveva sentito il bisogno di accorrere in suo aiuto.

«Apprezzo il tuo interesse, Illidan, ma ti ripeto, non ero affatto in pericolo.» Strinse gli occhi nello scorgere le dita annerite dell'orco, che però non emise alcun lamento né chiese di essere soccorso.

Allontanandosi da Illidan, Tyrande si inginocchiò nuovamente presso la gabbia. Senza esitazione, allungò le mani attraverso le sbarre.

Illidan si avvicinò gridandole: «Tyrande!».

«State lontani, voi tutti!» Incrociando lo sguardo dell'orco, l'elfa della notte sussurrò: «So che non intendevi farmi alcun male. Posso guarire la tua ferita. Ti prego, lasciami fare».

Brox emise un brontolio, ma così lieve che l'elfa capì che non era arrabbiato con lei. Stava semplicemente meditando sul da farsi. Illidan era anco-

ra a fianco di Tyrande e lei si rese conto che l'elfo della notte avrebbe colpito di nuovo l'orco al minimo accenno di una reazione.

«Illidan... sono costretta a chiederti di spostarti per un attimo.»

«Cosa? Tyrande...»

«Fallo per me, Illidan.»

L'elfa della notte percepì in lui una furia repressa, ma tuttavia l'altro obbedì alla sua richiesta, voltandosi verso uno degli edifici attorno alla piazza.

Tyrande fissò nuovamente Brox. Lo sguardo dell'orco si era spostato su Illidan e per un attimo l'elfa della notte notò in lui una certa soddisfazione. Poi l'orco riportò gli occhi su di lei e le porse cautamente la mano ferita.

Prendendola nella propria, Tyrande esaminò il danno con profondo sgomento. Due dita erano carbonizzate e un terzo era vistosamente ustionato.

«Che cosa gli hai fatto?» chiese a Illidan.

«Un trucco che ho imparato ultimamente» fu tutto ciò che disse l'elfo della notte.

Sicuramente non si trattava di qualcosa che aveva appreso nella foresta di Cenarius. Rappresentava un esempio di alta magia elfica, un incantesimo che aveva potuto lanciare senza bisogno di concentrarsi troppo. Rivelava quanto abile fosse diventato il fratello di Malfurion, specie se il soggetto lo stimolava. Illidan si sentiva chiaramente molto più a proprio agio con la magia rispetto al druidismo, che richiedeva tempi di apprendimento molto più lunghi.

Tyrande non era sicura di apprezzare quel cambiamento.

«Madre Luna, ti prego, accogli la mia richiesta...» Ignorando i volti inorriditi delle guardie, Tyrande prese le dita dell'orco e le baciò dolcemente una per una. Poi sussurrò a Elune, chiedendole di donarle la capacità di curare la ferita di Brox e di sistemare ciò che Illidan aveva rovinato con la sua impetuosità.

«Allunga la mano il più possibile» disse al prigioniero.

Volgendo lo sguardo verso le guardie, Brox avanzò, cercando di spingere le dita oltre le sbarre. Tyrande si aspettava che qualche barriera magica l'avrebbe fermato, ma non accadde nulla.

La sacerdotessa guardò il cielo, scorgendo la luna che aleggiava su di loro. «Madre Luna... infondi in me la tua purezza, la tua grazia, il tuo amore... concedimi la forza per lenire questa ferita...»

Mentre rinnovava la sua supplica, Tyrande udì una delle guardie respira-

re affannosamente. Illidan fece per voltarsi, ma poi ci ripensò per non turbare ulteriormente Tyrande.

Un fascio di luce argentea... la luce di Elune... circondò la giovane sacerdotessa. Tyrande risplendeva come se lei stessa fosse la Luna. Sentì la gloria della dea diventare parte di sé.

Brox quasi si ritrasse, sconvolto da quell'accadimento meraviglioso. Con grande coraggio, però, l'orco ripose fiducia in Tyrande, lasciando che conducesse la mano ferita il più possibile vicina al bagliore.

Non appena la luce della luna sfiorò le dita dell'orco, la carne bruciata guarì, le parti mancanti in cui era visibile l'osso nudo ricrebbero e l'orrenda ferita causata da Illidan semplicemente *scomparve*.

Ci vollero appena pochi secondi perché tutto fosse compiuto. L'orco rimase immobile, con gli occhi spalancati come quelli di un neonato.

«Ti ringrazio, Madre Luna» sussurrò Tyrande liberando la mano di Brox.

I sorveglianti si misero tutti in ginocchio, chinando il capo in direzione della novizia. L'orco avvicinò la mano al viso, osservando le dita e agitandole pieno di stupore. Si toccò la pelle, dapprima con dolcezza, poi con profonda soddisfazione sottolineata da un cupo brontolio.

All'improvviso, Brox prese a contorcersi nella gabbia. Tyrande temeva che avesse subito qualche altro danno di cui lei non si era accorta, ma poi l'orco smise di muoversi.

«Avete il mio rispetto, sciamana» disse l'orco, prostrandosi per quel che le catene gli concedevano. «Vi sarò per sempre debitore.»

La gratitudine di Brox era talmente forte che Tyrande sentì le gote diventare scure per l'imbarazzo. Si alzò e fece un passo indietro.

Illidan le si avvicinò e la sostenne fra le braccia. «Ti senti bene?»

«Io... è...» Come spiegare cosa aveva sentito quando era stata pervasa da Elune? «È finita» concluse, incapace di rispondere in altro modo.

Le guardie infine si alzarono, nutrendo un rispetto ancora più grande per lei. La prima di loro le si avvicinò con timore reverenziale. «Sorella, posso avere la vostra benedizione?»

«Ma certo!» Le benedizioni di Elune venivano concesse liberamente, poiché secondo i precetti di Madre Luna, più persone venivano toccate dalla dea, maggiore sarebbe stata la comprensione del senso di amore e unità che essa rappresentava e maggiore la sua diffusione fra le genti.

Con il palmo aperto, Tyrande toccò una dopo l'altra le guardie sul cuore, poi sulla fronte, a indicare la simbolica unità di mente e spirito. Ciascuno

dei sorveglianti si profuse in ringraziamenti.

Illidan la prese di nuovo per un braccio. «Hai bisogno di riposo, Tyrande. Vieni! Conosco un luogo adatto...»

Giunse dalla gabbia la voce rauca di Brox. «Potrebbe anche quest'umile servitore avere la vostra benedizione?»

Le guardie trasalirono, ma non dissero nulla. Se perfino una bestia richiedeva con toni così gentili una benedizione da una delle prescelte di Elune, come potevano opporsi?

Ma Illidan poteva farlo. «Hai già fatto abbastanza per quella creatura. Stai barcollando! Vieni...»

Ma non le era possibile respingere la richiesta dell'orco. Liberandosi dalla presa di Illidan, Tyrande s'inginocchiò ancora davanti a Brox. Allungò la mano senza esitazione, toccando la pelle rozza e pelosa e la fronte ruvida dalle sopracciglia folte.

«Che Elune possa vegliare su di te e sui tuoi cari...» sussurrò la sacerdotessa novizia.

«Che possa il braccio con cui usi l'ascia rivelarsi forte» rispose l'orco.

La sua curiosa risposta causò una certa perplessità in Tyrande, ma poi ricordò il tipo di vita che l'orco poteva aver condotto. Le sue parole costituivano un augurio del tutto personale di lunga vita e salute.

«Ti ringrazio» rispose lei, sorridendo.

Nel rialzarsi, Tyrande udì Illidan intromettersi di nuovo. «Ora potremmo...»

L'elfa della notte si sentì d'un tratto stanca. Era tuttavia una spossatezza positiva, come se avesse agito in accordo con i precetti della dea ottenendo grandi risultati. Tyrande ricordò all'improvviso da quanto tempo non si era più coricata. Era più di un giorno che non riposava, e la saggezza di Madre Luna le imponeva di ritornare nel tempio e andare a dormire.

«Ti prego di scusarmi, Illidan» mormorò. «Mi sento stanca. Vorrei rientrare fra le mie sorelle. Tu comprendi, vero?»

Illidan serrò gli occhi per un attimo, poi si calmò. «Sì, credo sia la soluzione migliore. Posso accompagnarti sulla via del rientro?»

«Non ce n'è bisogno. Preferisco in ogni caso camminare da sola.»

Illidan non disse nulla e si limitò a inchinarsi leggermente in segno di rispetto per la sua decisione.

Tyrande rivolse un ultimo sorriso a Brox. L'orco assentì con la testa. L'elfa della notte se ne andò, sentendosi stranamente rinvigorita nella mente nonostante la stanchezza fisica. Appena possibile, avrebbe parlato di

Brox all'alta sacerdotessa. Senza dubbio al tempio sarebbero stati in grado di fare qualcosa per il prigioniero.

La luce della luna si riversò sulla novizia durante il tragitto. Tyrande ebbe la sensazione di aver vissuto qualcosa che l'avrebbe cambiata per sempre. Di sicuro il suo scambio di parole con l'orco faceva parte del progetto di Elune.

Non vedeva l'ora di parlarne con l'alta sacerdotessa...

Illidan guardò Tyrande allontanarsi senza nemmeno degnarlo di una seconda occhiata. La conosceva abbastanza da capire che stava ancora pensando a quando aveva distribuito i favori di Elune attorno a sé. Ciò faceva impallidire qualsiasi altra influenza, compresa la sua.

«Tyrande...» Illidan aveva sperato di riuscire a parlarle dei propri sentimenti, ma l'occasione era andata sprecata. L'elfo della notte aveva atteso per ore intere, osservando il tempio furtivamente, sperando che lei apparisse. Sapendo che sarebbe stato malgiudicato se l'avesse raggiunta all'uscita del tempio, l'aveva attesa in mezzo alla folla, facendo credere di essere capitato lì per caso.

Poi però Tyrande aveva scoperto la creatura catturata dalle Guardie della Luna e tutti i suoi piani erano andati in fumo. Ormai, non solo aveva perso l'opportunità di parlarle, ma si era anche messo in pessima luce di fronte a lei, assumendo la parte del cattivo... e tutto per una *cosa* come quella!

Prima che riuscisse a fermarsi, alcune parole uscirono dalla sua bocca e la mano destra si irrigidì.

Dalla gabbia si diffuse un grido. Illidan gettò rapidamente lo sguardo in quella direzione.

La gabbia era tutta illuminata, ma non dalla luce argentea della luna. Al suo posto, un'aura vivida e rossa circondava la gabbia, come se volesse inghiottirla... insieme al suo ospite.

La rozza creatura che era al suo interno ruggì di evidente dolore. Nel frattempo, le guardie si spostarono in preda alla confusione.

Illidan si affrettò a mormorare le parole che annullavano l'incantesimo.

L'aura svanì e il prigioniero smise di lamentarsi.

Senza che nessuno se ne avvedesse, il giovane elfo della notte scomparve rapidamente dalla scena. Aveva lasciato che la rabbia s'impadronisse di lui, abbattendosi sul più facile dei bersagli. Illidan fu felice del fatto che le guardie non avessero capito la verità sull'accaduto e che Tyrande fosse già andata via, perdendosi quello sfogo di rabbia.

Illidan era anche lieto del fatto che le Guardie della Luna avessero avvolto la gabbia con barriere magiche... perché erano stati unicamente quegli incantesimi protettivi a impedire che la creatura dentro la gabbia venisse *uccisa.*

## Capitolo nove

Attorno a lui, morivano in continuazione. Ovunque volgesse lo sguardo, Brox vedeva i compagni perire. Garno, con cui era cresciuto, era caduto proprio vicino a lui, il corpo fatto a pezzi dalla lama feroce di un demone dal volto orribile, cornuto e pieno di denti scheggiati. La terribile creatura venne poi ammazzata da Brox, che le era saltato addosso e l'aveva fatta a pezzi sfracellando la sua armatura infuocata.

Ma la Legione continuava ad avanzare e gli orchi venivano decimati senza pietà. Sopravviveva ancora un gruppetto di difensori, anche se a ogni istante un altro eroe soccombeva.

Thrall aveva ordinato di sbarrare il passo, così che la Legione non sfondasse la linea. Vennero radunati i rinforzi, ma l'Orda aveva bisogno di tempo. Aveva bisogno di Brox e dei suoi compagni.

Ma questi erano sempre di meno. Duun stramazzò a terra all'improvviso e la sua testa rimbalzò lungo il terreno impregnato di sangue, ancor prima che il tronco cascasse sul mucchio. Fezhar giaceva già morto e i suoi resti erano del tutto irriconoscibili. Era stato risucchiato da un'onda di fiamme di un verde innaturale, emessa da uno dei demoni, fuoco che non aveva tanto bruciato, quanto piuttosto *sciolto* il suo corpo.

Senza mai fermarsi, con la sua ascia poderosa Brox aveva tranciato i terribili nemici, tutti diversi uno dall'altro. Eppure, ogni volta che si asciugava il sudore dalla fronte e volgeva lo sguardo avanti, ne vedeva altri avanzare.

E altri ancora.

Ormai, era rimasto da solo ad affrontarli. Solo in mezzo a una fiumana di mostri famelici e urlanti decisi a distruggere ogni cosa.

E non appena si abbatterono sull'unico superstite... *Brox si svegliò.*

L'orco sussultò nella gabbia, ma non per il freddo. Dopo migliaia di sogni identici, credeva di essere immune agli orrori che il subconscio ridestava. Eppure, ogni volta che gli incubi si ripresentavano, lo facevano con rinnovata intensità e causandogli sempre nuove sofferenze.

E sensi di colpa.

Brox sarebbe dovuto perire allora. Sarebbe dovuto morire con i compagni. Avevano offerto l'estremo sacrificio per l'Orda, ma lui era sopravvissuto, continuando a vivere. Non era giusto.

"Sono un codardo..." pensò ancora una volta. "Se avessi combattuto con maggiore foga, adesso sarei insieme a loro."

Ma quando aveva riferito quel pensiero a Thrall, il Signore della guerra aveva scosso la testa dicendo: «Nessuno ha combattuto meglio di te, mio vecchio amico. Le cicatrici sono lì a dimostrarlo e gli esploratori ti hanno visto lottare mentre avanzavano. Hai reso ai tuoi compagni e alla tua gente un servigio altrettanto prezioso di coloro che sono morti...».

Brox aveva accettato la gratitudine di Thrall, ma non le parole del suo signore.

E adesso eccolo lì, rinchiuso in un recinto come un maiale in attesa di essere macellato da quegli esseri altezzosi. Lo fissavano come se gli fossero spuntate due teste, sbalorditi per la sua bruttezza. Solo la giovane sciamana aveva mostrato rispetto e interesse per lui.

In lei Brox aveva scorto il potere di cui la sua gente parlava, l'antica pratica della magia. Con una semplice preghiera rivolta alla luna, la sacerdotessa aveva curato la ferita infertagli dal suo amico. Era davvero dotata e Brox era onorato di aver ricevuto una tale benedizione.

Non che ciò avesse importanza sul lungo periodo. L'orco non aveva dubbi sul fatto che i suoi carcerieri avrebbero presto deciso di ucciderlo. Quanto avevano appreso da lui finora, però, non sarebbe valso loro nulla. Si era rifiutato di fornire qualsiasi informazione precisa sul suo popolo e in special modo sul luogo dove vivevano gli orchi. In verità, neppure lui sapeva bene come raggiungere la sua terra, ma era meglio pensare che quanto aveva già rivelato fosse abbastanza. A differenza degli elfi della notte che si erano alleati con gli orchi, le creature che lo avevano catturato mostravano unicamente disprezzo per gli stranieri... e rappresentavano dunque una minaccia per l'Orda.

Brox si spostò per quel poco che le catene gli permettevano. Un'altra notte ancora, poi probabilmente sarebbe morto, sia pure non nel modo da lui scelto. Non ci sarebbe stata nessuna battaglia valorosa, nessuna canzone epica con cui celebrare il suo nome...

«Grandi spiriti» mormorò. «Vi prego di ascoltare il vostro umile servitore. Fornitemi un'ultima possibilità per combattere. Fate in modo che possa rendermi nuovamente utile...»

Brox fissò il cielo, continuando a pregare in silenzio. Ma a differenza

della giovane sacerdotessa, dubitava che qualsiasi forza controllasse il mondo avrebbe prestato ascolto alle suppliche di una creatura di rango inferiore come lui.

Il suo destino era nelle mani degli elfi della notte.

Malfurion non riusciva a spiegarsi il motivo che lo conduceva a Suramar. Per tre notti era rimasto in casa da solo, meditando su quanto Cenarius gli aveva detto a proposito di ciò che aveva visto nel Sogno di Smeraldo. Erano passate tre notti e ancora non aveva ricevuto alcuna risposta alle sue crescenti preoccupazioni. Non dubitava del fatto che a Zin-Azshari gli incantesimi continuassero e che la situazione potesse soltanto peggiorare almeno fino a quando qualcuno non avesse reagito.

Ma nessun altro sembrava aver *notato* l'esistenza di un problema.

Forse, Malfurion rifletté, si era recato a Suramar unicamente per trovare un'altra voce, un'altra mente con cui discutere del suo conflitto interiore. Per far questo, aveva scelto di incontrare Tyrande, piuttosto che suo fratello. Lei era più riflessiva; Illidan tendeva invece a gettarsi subito nell'azione senza curarsi di predisporre o meno un piano.

Sì, sarebbe stato bello parlare con Tyrande... o anche solo vederla.

Tuttavia, mentre Malfurion si incamminava verso il tempio di Elune, all'improvviso un folto contingente di cavalieri si fece largo nella direzione opposta. Scansandosi a lato della strada, l'elfo della notte osservò parecchi soldati in armatura saettargli accanto in sella a flessuose pantere dal pelo lucente. Dalle prime fila, sventolava alto uno stendardo quadrato, di un porpora intenso con un uccello nero al centro.

Era il vessillo di Lord Kur'talos Ravencrest.

Il comandante elfico procedeva alla testa del gruppo e la sua cavalcatura, una pantera femmina dominante, era la più grande ed elegante del branco. Lo stesso Ravencrest era alto, magro e particolarmente regale. Procedeva come se nulla potesse trattenerlo dall'eseguire il proprio dovere, qualsiasi cosa fosse. Un ampio manto d'oro avvolgeva la sua figura e l'alto elmo dal cimiero rosso era contrassegnato da un simbolo con il suo nome.

Aveva fattezze molto simili a quelle di un uccello, strette e lunghe, e il naso a becco. La barba a ciuffi e gli occhi risoluti gli conferivano un'aura di saggezza e allo stesso tempo di potere. Al di fuori degli Eletti, Ravencrest era considerato uno dei consiglieri più influenti della regina, che si era spesso servita in passato dei suoi suggerimenti.

Malfurion rimproverò se stesso per non aver pensato prima a Raven-

crest, ma quella non era una buona occasione per parlare con il nobile. Ravencrest e il suo corpo d'élite cavalcavano come se avessero una missione terribilmente urgente da compiere, il che indusse l'elfo della notte a credere che i suoi timori su Zin-Azshari fossero già divenuti realtà. Tuttavia, se così fosse stato, dubitava che il resto della città potesse rimanere così tranquillo; i movimenti di truppe attorno alla capitale preludevano senza dubbio a un disastro di dimensioni immani, che si sarebbe presto abbattuto anche su Suramar.

Appena i cavalieri svanirono, Malfurion riprese il cammino. Dopo il lungo periodo trascorso nella foresta, imbattersi in così tanta gente raggruppata in un unico luogo trasmise all'elfo della notte un senso di claustrofobia. Ciononostante, Malfurion riuscì a dominare quella sensazione all'idea che a breve avrebbe visto Tyrande. Per quanto negli ultimi tempi la presenza della giovane lo rendesse nervoso, la sacerdotessa aveva la capacità di placare l'animo di Malfurion più di qualsiasi altra cosa, compresa la meditazione.

Sapeva che avrebbe dovuto far visita anche al fratello, ma ciò non lo allettava quella sera. Voleva incontrare solamente Tyrande e stare un po' con lei. Da Illidan sarebbe potuto andare dopo.

Malfurion notò di sfuggita una piccola folla radunata nella piazza, ma il suo desiderio di vedere Tyrande gli fece ignorare la scena. Sperava che l'elfa della notte lo ricevesse immediatamente, senza obbligarlo a chiedere di lei alle altre novizie. Le iniziate di Elune non potevano essere disturbate da amici o parenti che intendevano parlare con loro e, per qualche ragione, Malfurion si sentì più insofferente del solito nei confronti di quella regola. Ciò aveva tuttavia poco a che fare con le sue preoccupazioni riguardo a Zin-Azshari e molto di più con lo strano disagio che provava ogni volta che era vicino alla sua compagna d'infanzia.

Entrando nel tempio, Malfurion si sentì osservato da due guardie. Invece di semplici abiti, indossavano gonnellini e splendenti corazze d'argento, decorate con il motivo della luna crescente. Come tutte le iniziate di Elune, erano di sesso femminile e abili nelle arti del combattimento. Tyrande stessa era un'arciera migliore sia di lui sia di Illidan. I pacifici insegnamenti di Madre Luna non impedivano a molte delle sue figlie più fedeli di imparare a proteggere anche se stesse.

«Possiamo esservi d'aiuto, fratello?» chiese con gentilezza la prima delle guardie. Lei e l'altra si misero sull'attenti, con le lance pronte ad attaccarlo al minimo passo falso.

«Sono giunto per vedere la sacerdotessa novizia, Tyrande. Lei e io siamo buoni amici. Il mio nome è...»

«Malfurion Stormrage» concluse la seconda, sorridendo. Doveva avere all'incirca la sua età. «Tyrande condivide la stanza delle novizie con me e altre due. Vi ho visto insieme a lei in diverse occasioni.»

«È possibile parlarle?»

«Se ha terminato la meditazione, dovrebbe essere libera. Manderò qualcuno a chiedere. Intanto potete attendere nella Sala della Luna.»

La Sala della Luna era il nome ufficiale della zona centrale del tempio, in cui si tenevano la maggior parte dei rituali più importanti. Quando non era utilizzata dall'alta sacerdotessa, chiunque poteva entrare nel tempio e utilizzare quell'ambiente tranquillo.

Malfurion percepì la presenza di Madre Luna non appena varcò la soglia della sala priva di tetto. Un manto di fiori che sbocciavano di notte delimitava la stanza, al cui centro v'era una piccola pedana da cui parlava l'alta sacerdotessa. Il sentiero circolare in pietra che conduceva alla pedana era costituito da un motivo a mosaico con i cicli annuali della luna. Durante le sue precedenti visite Malfurion aveva notato che, indipendentemente da dove si trovasse la luna, la sua luce soffusa illuminava completamente la stanza.

Malfurion giunse nel cuore della sala e si sedette su una delle panche in pietra utilizzate dalle iniziate e dai fedeli. Sebbene l'ambiente circostante lo mettesse molto a suo agio, perse rapidamente la pazienza mentre attendeva Tyrande. Era inoltre preoccupato del fatto che l'elfa della notte potesse dispiacersi della sua apparizione non annunciata. In passato, si erano sempre incontrati soltanto dopo essersi accordati. Quella era la prima volta che Malfurion si mostrava così sfrontato da intromettersi nel suo mondo senza avvertirla.

«Malfurion...»

In un attimo, tutte le sue preoccupazioni svanirono. Alzò lo sguardo e scorse Tyrande camminare sotto la luce della luna. I suoi abiti argentei assunsero un riflesso quasi mistico. La stessa Madre Luna non sarebbe apparsa più maestosa agli occhi di Malfurion. I capelli sciolti incorniciavano il volto delicato dell'elfa, scendendo fin quasi all'altezza della scollatura. L'illuminazione notturna evidenziava ancor di più i suoi occhi e, quando sorrise, sembrò far risplendere l'intera Sala della Luna.

Vedendola avvicinarsi, Malfurion si alzò per andarle incontro. Era certo che le sue gote si fossero imbrunite, ma non poteva far niente se non spera-

re che Tyrande non se ne accorgesse.

«Va tutto bene?» chiese la novizia mostrando un'improvvisa sollecitudine. «È accaduto qualcosa»

«Sto bene. Spero di non averti disturbata.»

Il sorriso di Tyrande tornò, più accecante che mai. «Come potresti disturbarmi, Malfurion? In verità, sono molto contenta che tu sia venuto. Anch'io avevo bisogno di vederti.»

Se anche non avesse notato le sue guance imbrunirsi in precedenza, senza dubbio in quel momento se ne avvide. Ciononostante, Malfurion proseguì. «Tyrande, potremmo fare due passi fuori dal tempio?»

«Va bene, se ciò ti fa sentire più sereno.»

Non appena uscirono dalla sala, Malfurion cominciò. «Ti avevo raccontato dei miei sogni ricorrenti...»

«Sì, lo ricordo.»

«Ne ho parlato con Cenarius dopo che tu e Illidan siete andati via e abbiamo riflettuto a lungo per cercare di capire perché continuino a ripetersi.»

Tyrande si fece più preoccupata. «Siete riusciti a scoprire qualcosa?»

Malfurion annuì, ma rimase in silenzio mentre passavano davanti a due guardie. Proseguì soltanto quando furono giunti presso gli scalini esterni.

«Ho fatto progressi, Tyrande. Molti più di quanto tu e Illidan possiate immaginare. Cenarius mi ha mostrato la via che conduce al mondo della mente... il Sogno di Smeraldo, così l'ha chiamato. Ma era ben più di questo. Lì dentro... lì dentro sono riuscito a vedere il mondo reale come mai avevo fatto prima...»

Tyrande volse lo sguardo alla piccola folla vicino al centro della piazza. «Che cosa hai visto?»

Malfurion costrinse Tyrande a girarsi in modo tale che i loro occhi si incontrassero e lei capisse completamente quel che aveva scoperto. «Ho visto Zin-Azshari... e il Pozzo su cui si affaccia.»

Senza omettere nessun particolare, Malfurion descrisse la scena e le sensazioni disturbanti che gli aveva provocato. Riferì i tentativi per comprendere la verità e il modo nel quale la sua forma onirica era stata ricacciata indietro dopo aver tentato di vedere esattamente cosa stessero tramando gli Eletti e la regina.

Tyrande lo fissò senza dire una parola, come lui palesemente scioccata dalla nefasta scoperta. Ritrovata la voce, l'elfa della notte chiese: «La regina? Azshara? Ne sei sicuro?».

«Non ancora. Non sono riuscito a vedere molto all'interno del palazzo, ma non riesco a immaginare come una tale follia possa protrarsi senza che lei ne sia a conoscenza. È vero che Lord Xavius ha una certa influenza su di lei, ma di sicuro la regina non starebbe a guardare senza prendere adeguati provvedimenti. Devo dedurre che Azshara conosca i rischi che gli Eletti stanno correndo... ma non credo che nessuno di loro sia consapevole di quanto tali rischi possano rivelarsi terribili! Il Pozzo... se solo tu avessi percepito ciò che ho percepito io nell'attraversare il Sogno di Smeraldo, Tyrande, proveresti la mia stessa paura.»

L'elfa della notte posò una mano sulla sua spalla nel tentativo di confortarlo. «Non dubito di te, Malfurion, ma dobbiamo saperne di più! Asserire che Azshara possa esporre i suoi sudditi a un tale pericolo... devi procedere con grande cautela.»

«Pensavo di parlarne a Lord Ravencrest. Anche lui ha una certa influenza sulla regina.»

«Potrebbe essere una scelta saggia...» Di nuovo, lo sguardo di Tyrande si diresse verso il centro della piazza.

Malfurion fu sul punto di dire qualcosa, ma poi decise di seguire gli occhi di Tyrande, chiedendosi cosa potesse distogliere continuamente la sua attenzione da quelle rivelazioni. La maggior parte di coloro che si erano radunati lì erano andati via, permettendo all'elfo della notte di cogliere un particolare cui non aveva fatto caso in precedenza.

Una gabbia circondata da guardie... e all'interno una creatura che non somigliava affatto a un elfo della notte.

«Che cos'è?» domandò aggrottando la fronte.

«Volevo parlarti proprio di questo, Malfurion. Si chiama Broxigar... è diverso da qualunque altro essere io abbia mai veduto prima. Non sottovaluto la gravità della tua storia, ma vorrei che mi facessi la cortesia di venire a conoscerlo.»

Mentre Tyrande lo conduceva verso la gabbia, Malfurion notò le guardie mettersi all'erta. Con sua sorpresa, dopo aver osservato per un attimo la sua compagna, si inginocchiarono davanti a lei in segno di omaggio.

«Bentornata, sorella» proferì una delle guardie. «Ci onorate con la vostra presenza.»

Tyrande era palesemente imbarazzata da una tale manifestazione di deferenza. «Vi prego, alzatevi pure!» Non appena ebbero obbedito, chiese: «Che notizie mi date sul prigioniero?».

«Lord Ravencrest ha assunto il controllo della situazione» rispose un'al-

tra guardia. «Proprio adesso sta esaminando il luogo della cattura per cercare ulteriori prove, ma non appena tornerà, pare che voglia interrogare il prigioniero di persona. Ciò significa che molto probabilmente domani la creatura verrà trasportata nelle segrete della Fortezza di Black Rook.» La torre di Black Rook era il dominio di Lord Ravencrest, una rocca inespugnabile come nessun'altra.

Che la guardia avesse rivelato quell'informazione con tale disinvoltura sorprese Malfurion, finché non si rese conto del timore che il soldato provava nei confronti di Tyrande. Lei era un'iniziata del tempio di Elune, ma doveva essere accaduto qualcosa di ulteriore che l'aveva resa particolarmente importante agli occhi di quei soldati.

Tyrande sembrò allarmata dalla notizia. «Quest'interrogatorio... cosa comporterà?»

La guardia non riuscì più a sostenerne lo sguardo. «Comporterà qualsiasi cosa Lord Ravencrest riterrà necessaria, sorella.»

La sacerdotessa non insistette. La sua mano, fino a quel momento leggermente poggiata sul braccio di Malfurion, per un attimo lo strinse forte.

«Possiamo parlare con il prigioniero?»

«Solo per poco, sorella, ma sarò costretto a chiedervi di parlargli in modo da permetterci di sentirvi. Spero comprendiate, sorella.»

«Sì.» Tyrande accompagnò Malfurion verso le sbarre, davanti alle quali si inginocchiarono entrambi.

Malfurion soffocò un grido di stupore. Vista da vicino, la figura corpulenta nella gabbia lo sconvolse. Da Cenarius aveva imparato che esistevano tante strane e insolite creature, ma mai prima d'ora aveva saputo dell'esistenza di un essere come questo.

«Sciamana...» la creatura... lui mormorò con un profondo brontolio e una voce addolorata.

Tyrande si chinò più vicino, ovviamente preoccupata. «Broxigar... sei ferito?»

«No, sciamana... sono solo i miei ricordi.» Non fornì ulteriori spiegazioni.

«Broxigar, ho portato un amico con me. Vorrei che tu lo conoscessi. Il suo nome è Malfurion.»

«Se è un vostro amico, sciamana, ne sono onorato.»

Spostandosi accanto alla gabbia, Malfurion si sforzò di sorridere. «Ciao, Broxigar.»

«Broxigar è un orco, Malfurion.»

L'elfo della notte annuì. «Non ho mai sentito parlare di orchi prima d'ora.»

La figura in catene sbuffò. «Io conosco gli elfi della notte. Avete combattuto insieme a noi contro la Legione Infuocata... ma le alleanze si dissolvono in tempo di pace, a quanto pare.»

Le sue parole non avevano alcun senso, eppure provocarono un nuovo moto d'ansia nel cuore di Malfurion. «Come... come sei giunto fin qui, Broxigar?»

«La sciamana può chiamarmi Broxigar. Per te... sono unicamente Brox.» Sospirò, poi fissò intensamente Tyrande. «Sciamana... me l'avete chiesto l'ultima volta e non ho voluto dirvelo. Ma ora ve lo devo, in ogni caso. Vi dirò ciò che ho detto a questi...» Brox fece un gesto sprezzante in direzione delle guardie «... e ai loro padroni, ma come loro non mi crederete...»

Il racconto dell'orco aveva in sé un'aura fantastica che s'ingigantiva a ogni dettaglio. Brox fu ben attento a non parlare della sua razza e del luogo in cui risiedeva, dicendo soltanto che, per ordine del suo capo, lui e un altro compagno avevano intrapreso un viaggio lungo le montagne per indagare su voci sconvolgenti. Una volta giunti sul posto, avevano trovato ciò che l'orco riuscì a descrivere soltanto come una *falla* nell'universo... una falla che inghiottiva la materia mano a mano che procedeva inesorabile.

E la falla aveva inghiottito anche Brox... dilaniando il suo compagno in mille pezzi.

Ascoltando quelle parole, Malfurion cominciò a rivivere il proprio senso di terrore. Ogni nuova rivelazione dell'orco alimentava l'angoscia dell'elfo della notte che più di una volta si ritrovò a pensare al Pozzo dell'Eternità e al potere che gli Eletti vi attingevano. Senza dubbio, la magia del Pozzo era in grado di creare un vortice così tremendo...

"Ma è impossibile!" ribadì a se stesso Malfurion. "Sicuramente, ciò non può avere nulla a che fare con Zin-Azshari! Non sono così folli!"

"O forse sì?"

Quando Brox menzionò il vortice e i particolari visti e uditi una volta fagocitato al suo interno, per Malfurion divenne sempre più difficile negare la possibilità che vi fosse qualche nesso fra le due cose. Ancor peggio, senza sapere quanto ciò potesse turbare l'elfo della notte, l'espressione sul volto dell'orco tradiva la stessa sensazione provata da Malfurion quando la sua forma onirica aveva aleggiato sopra la fortezza e il Pozzo.

«Si è trattato di una terribile irregolarità» disse l'orco. «Qualcosa che non dovrebbe esserci» aggiunse in seguito. Questa e altre descrizioni col-

pirono Malfurion come pugnali ben affilati.

Non si rese neppure conto del momento in cui Brox cessò di parlare, talmente era rimasto colpito dalla verità del racconto. Tyrande dovette afferrargli il braccio per riottenere la sua attenzione.

«Ti senti bene, Malfurion? Sembri come raggelato...»

«Sto... sto bene.» A Brox chiese: «Hai raccontato questa storia a Lord Ravencrest?».

L'orco titubò, ma la guardia rispose: «Sì, è proprio ciò che ha detto, quasi parola per parola!». Il soldato emise una sonora risata simile a un latrato. «E Lord Ravencrest ha avuto la stessa reazione incredula che voi avete appena mostrato! Ma domani, farà sputar fuori la verità a questa bestia... e se i suoi amici si aggirano nei dintorni godranno dello stesso trattamento che abbiamo riservato a lui!»

Dunque Lord Ravencrest paventava solo un'invasione di orchi. Malfurion ne fu deluso, anche se in effetti il comandante elfico non avrebbe potuto scorgere un collegamento fra quanto era accaduto a lui nel Sogno di Smeraldo e il racconto di Brox. Più ci rifletteva, però, e più dubitava che Lord Ravencrest gli avrebbe creduto. Malfurion stava per raccontare al nobile che l'amata regina degli elfi della notte poteva essere coinvolta in una sconsiderata catena di incantesimi in grado di portare alla disgrazia la sua gente. Lui stesso stentava a crederci.

Se solo avesse avuto ulteriori prove.

La guardia cominciò a muoversi nervosamente. «Sorella... mi dispiace, ma sono costretto a chiedere a voi e al vostro compagno di congedarvi. Il capitano giungerà a breve. Davvero non avrei dovuto...»

«Capisco, nessun problema.»

Mentre andavano via, Brox si spostò nella parte anteriore della gabbia, allungando una mano verso Tyrande. «Sciamana... un'ultima benedizione, se vi è ancora possibile concederla.»

«Ma certo...»

Nel vederla inginocchiarsi di nuovo, Malfurion rifletté intensamente su cosa era meglio fare. Le regole vigenti prescrivevano che qualsiasi genere di sospetto doveva essere riferito a Lord Ravencrest, ma per qualche ragione l'elfo riteneva che nel suo caso fosse inutile.

Se solo avesse potuto consultarsi con Cenarius, ma a quell'ora l'orco avrebbe già potuto essere...

"Cenarius..."

Malfurion volse lo sguardo verso Tyrande e Brox e un'importante deci-

sione affiorò nella sua mente.

Congedandosi dall'orco, Tyrande si rialzò. Malfurion la prese per il braccio e insieme ringraziarono la guardia per il tempo concesso loro. L'espressione della giovane sacerdotessa si fece più turbata mentre si allontanavano, ma Malfurion non disse nulla, ancora preso dai suoi pensieri.

«Dovrà pur esserci qualcosa che possiamo fare» sussurrò infine Tyrande.

«Che vuoi dire?»

«Domani lo porteranno alla fortezza di Black Rook. Una volta entrato lì dentro, lui...» Tyrande esitò. «Provo un profondo rispetto per Lord Ravencrest, ma...»

Malfurion si limitò ad annuire.

«Ho parlato con Madre Dejahna, l'alta sacerdotessa del tempio, ma mi ha risposto che non possiamo far altro che pregare per lo spirito del prigioniero. Mi ha lodato per la mia solidarietà, ma mi ha suggerito di lasciare che le cose seguano il loro corso.»

«Lasciare che le cose seguano il loro corso...» mormorò Malfurion guardando davanti a sé. Digrignò i denti. Doveva agire subito. Non era possibile tornare indietro, non se i suoi timori erano fondati. «Da questa parte» ordinò all'improvviso, facendo deviare Tyrande verso una strada laterale. «Dobbiamo parlare con Illidan.»

«Illidan? Ma perché?»

Con un ampio respiro, ripensò all'orco e al Pozzo, poi rispose semplicemente: «Perché faremo in modo che le cose seguano il loro corso... sotto il nostro controllo».

Xavius era di fronte alla sfera infuocata, e fissava assorto l'apertura che si era spalancata nel centro del globo. All'interno, nel profondo, gli occhi del suo dio ricambiarono lo sguardo e i due presero a comunicare.

"Ho udito le tue richieste..." disse il dio al consigliere. "E conosco i tuoi sogni... un mondo immune dall'imperfetto e dall'impuro. Potrei esaudire il tuo desiderio, per te che sei il primo fra i miei fedeli..."

Senza mai distogliere lo sguardo, Xavius s'inginocchiò. Gli altri Eletti continuarono a lavorare agli incantesimi, cercando di espandere quel che avevano già creato.

«Dunque giungerete fra noi?» chiese l'elfo della notte. «Giungerete nel nostro mondo per rendere tale sogno realtà?»

"La via non è ancora accessibile... dev'essere rafforzata... poiché deve

riuscire ad accogliere la mia gloriosa venuta..."

Il consigliere dimostrò, annuendo, di aver compreso. Una forza così portentosa come quella della divinità era troppo vasta perché il debole portale creato dagli elfi potesse accoglierla. La presenza rilucente del dio l'avrebbe distrutto in mille pezzi. Dovevano renderlo più grande, più robusto e più stabile.

Che la presunta divinità non potesse realizzare il compito da sé non destò meraviglia in Xavius. Era troppo immerso nella contemplazione del nuovo padrone.

«Cosa possiamo fare?» implorò. Per quanto provassero con la stregoneria, gli Eletti, incluso Xavius, avevano già raggiunto i limiti delle proprie conoscenze e delle proprie capacità.

"Invierò fra voi un membro del mio esercito minore per guidarvi... potrebbe giungere nel vostro mondo... se compierete un certo sforzo... ma dovrete prepararvi alla sua venuta..."

Quasi balzando in aria, il consigliere ordinò: «Che nessuno lo intralci! Stiamo per avere la fortuna di assistere alla presenza di uno dei suoi favoriti!».

Gli Eletti raddoppiarono i loro sforzi e la sala scricchiolò di nuda e inquietante energia, attinta direttamente dal Pozzo. All'esterno, i cieli tuonavano furiosamente e chiunque avesse guardato il grande lago scuro avrebbe distolto gli occhi in preda al terrore.

La sfera infuocata dentro il disegno magico s'ingrandì e lo squarcio al centro si aprì come un'immensa bocca famelica. Quella che sembrava una miriade di voci lamentose invase la sala, risuonando come musica nelle orecchie di Xavius.

Fu allora che uno degli Eletti barcollò. Temendo il peggio, Xavius si unì al circolo, contribuendo con il proprio potere e la propria abilità allo sforzo degli altri. Non avrebbe deluso il suo dio! Mai!

Eppure, in principio sembrò che tutto fosse perduto. Il portale si contorse senza però crescere di dimensioni. Xavius concentrò la forza della sua determinazione su di esso, finendo per far allargare il varco.

E poi... una luce accecante e incredibile costrinse tutti gli Eletti *a indietreggiare.* Nonostante lo stupore, però, proseguirono nel loro impegno.

Dal profondo dell'abisso, una strana forma si compattò. In principio non era più alta di pochi centimetri, ma procedendo rapidamente verso di loro, crebbe... crebbe... e crebbe ancora...

Lo sforzo costò caro a più di un incantatore. Due crollarono a terra sve-

nuti. Gli altri vacillarono ma, ancora una volta, sotto il controllo delirante di Xavius, riuscirono a riottenere il dominio sul portale.

D'un tratto, le grida diaboliche di un branco di belve scossero gli Eletti. Soltanto il consigliere riuscì a vedere ciò che stava uscendo dal passaggio.

Le belve avevano le dimensioni di un cavallo ed erano munite di piccole corna che si curvavano verso il basso. La loro pelle squamosa era di un'intensa tonalità cremisi, accentuata da violente chiazze nere, e sulla schiena ondeggiava una cresta selvaggia di pelo marrone e ispido. Erano cacciatori snelli, ma muscolosi, e ogni zampa terminava in tre artigli affilati come rasoi e lunghi più di quindici centimetri. Ogni creatura aveva gli arti posteriori leggermente più corti di quelli anteriori, ma Xavius non dubitava dell'agilità e della velocità delle belve.

Sulla sommità delle loro schiene si ergevano due lunghi tentacoli coriacei simili a fruste, che finivano con una miriade di piccolissime ventose. I tentacoli ondeggiavano avanti e indietro e sembravano diretti con trepidazione verso il gruppo di maghi.

Il volto delle creature ricordava uno strano incrocio fra un lupo e un rettile. Dalle mascelle prominenti e selvagge pendevano una ventina di denti lunghi e aguzzi. Gli occhi erano una fessura completamente bianca, illuminata da un'astuzia inquietante che rivelava la loro primordiale e insaziabile sete di sangue e distruzione.

Poi, da dietro avanzò la figura imponente del loro padrone.

Indossava un'armatura di acciaio fuso e nell'enorme mano guantata teneva una frusta che, a ogni schiocco, emanava lampi di luce. Il petto e le spalle, molto più grandi del resto del torace, facevano impallidire quelli del più valoroso guerriero. Dove l'armatura non copriva le sue fattezze, pure esplosioni irraggiavano dal suo corpo squamoso, privo di carne e *spettrale.*

Incassato tra le spalle ampie, il volto fiammeggiante della creatura scrutò attentamente gli elfi della notte. Il fatto che assomigliasse a un teschio con grandi corna ricurve, non riuscì a convincere gli Eletti di trovarsi di fronte a un messaggero venuto dal cielo per aiutarli a realizzare il sogno di un paradiso perfetto.

«Sappiate che sono un servitore del vostro dio...» sibilò la creatura, mentre le fiamme che aveva al posto degli occhi divampavano a ogni parola che pronunciava. «Sono giunto per assistervi nei preparativi per la venuta dell'esercito e del suo ben più *glorioso* dio!»

Una delle belve ululò, ma un colpo di frusta sconquassò di lampi la creatura, riducendola all'istante al silenzio.

«Io sono il Capobranco...» proseguì il massiccio cavaliere, fissando lo sguardo fiammeggiante sul consigliere. «Il mio nome è Hakkar...»

## Capitolo dieci

E finalmente, Rhonin si svegliò. Lo fece con riluttanza, perché durante il sonno indotto dalla magia la sua mente era stata invasa dai sogni, la maggior parte dei quali riguardava Vereesa e i gemelli. A differenza della funesta prigione in cui si trovava, erano visioni felici di un'esistenza passata.

Svegliarsi gli servì unicamente per ricordarsi che poteva non vivere a sufficienza da rivedere la sua famiglia.

Quando aprì gli occhi, scorse sì una sagoma nota, ma non altrettanto benvenuta. Krasus era chino su di lui, con una lieve preoccupazione dipinta sul volto. Ciò irritò ancor di più l'umano, poiché riteneva di essere finito laggiù per colpa del drago.

In principio, Rhonin si chiese perché le sue capacità visive sembrassero leggermente sfocate, ma poi si rese conto che stava osservando Krasus non alla luce del sole ma sotto quella della luna piena. La luna illuminava la radura con un'intensità innaturale.

Incuriosito, Rhonin fece per alzarsi... ma sentì subito il corpo dolergli intorpidito.

«Muoviti adagio, Rhonin. Hai dormito per più di un giorno. Il tuo fisico ha bisogno ancora di qualche minuto per risvegliarsi del tutto.»

«Dove...?» Il giovane mago si guardò attorno. «Ricordo questa radura... qualcuno mi ci ha trascinato...»

«Siamo ospiti del suo padrone dal nostro arrivo. Siamo fuori pericolo, Rhonin, ma devo subito dirti che siamo altresì impossibilitati a ripartire.»

Mettendosi a sedere, Rhonin fissò l'area circostante. Percepì una presenza attorno a loro, ma nulla che lasciasse intuire che fossero intrappolati lì dentro. Tuttavia, non aveva mai sentito Krasus inventare storie.

«Cosa succederebbe se tentassimo di andarcene?»

Il suo compagno indicò la fila di fiori. «Ci fermerebbero.»

«Intendi dire quelle piante?»

«Puoi fidarti di ciò che dico, Rhonin.»

Sebbene una parte di lui fosse tentata di verificare direttamente la reazione dei fiori, l'umano scelse di non correre nessun rischio. Krasus aveva detto che non erano in pericolo fintanto che rimanevano lì. Tuttavia, visto che erano entrambi svegli, forse avrebbero potuto escogitare un modo per

fuggire.

Lo stomaco brontolò. Rhonin allora ricordò di aver dormito per più di un giorno senza mangiare.

Prima che potesse proferir parola, Krasus gli porse una ciotola di frutta e una brocca d'acqua. L'umano divorò la frutta rapidamente e, benché non avesse calmato del tutto la fame, almeno lo stomaco non lo infastidiva più.

«Il nostro ospite non ci ha fatto portare altro cibo da questa mattina. Immagino che a breve giungerà fra noi... soprattutto se, com'è probabile, è già al corrente del tuo risveglio.»

«Davvero?» Quella supposizione non piacque a Rhonin. Il loro carceriere sembrava avere troppo controllo su di loro. «Chi è?»

Krasus sembrò improvvisamente a disagio. «Si chiama Cenarius. Ti ricorda qualcosa?»

Cenarius... gli suonava familiare, anche se soltanto vagamente. Cenarius. Aveva a che vedere con i suoi studi, ma non direttamente con quelli di magia. Il nome gli fece pensare a racconti, miti, a un...

Un *dio* dei boschi?

Rhonin serrò lo sguardo. «Siamo ospiti di una divinità della foresta?»

«Di un semidio, per essere più precisi... e ciò lo rende una creatura ammirata dalla mia stessa razza.»

«Cenarius...»

«Mi avete nominato, ed eccomi qua!» ridacchiò una voce che pareva provenire da ogni direzione. «Vi do il mio benvenuto, valoroso amico di nome Rhonin!»

Un'enorme figura che non aveva nulla di umano, per metà elfo e per metà cervo, emergendo dal chiaro di luna, avanzò verso di loro. Era imponente perfino se paragonato allo snello e alto Krasus. Rhonin ne fissò con stupore le corna, il volto barbuto e l'incredibile corporatura.

«Avete dormito a lungo, giovane amico, dunque dubito che il cibo che vi ho fatto portare in precedenza fosse sufficiente per saziarvi.» Cenarius indicò con un cenno della mano un punto dietro di loro. «Adesso ne avrete a disposizione dell'altro.»

Rhonin sollevò lo sguardo oltre le proprie spalle. Dove prima era collocata la ciotola di frutta vuota, ora ve n'era un'altra colma di cibo. Inoltre, un grosso pezzo di carne, cucinata proprio come piaceva a Rhonin a giudicare almeno dall'aroma, era disposto su un vassoio di legno accanto alla ciotola. Rhonin non dubitò che anche la brocca fosse stata riempita di nuovo.

«Vi ringrazio» esordì cercando di non farsi distrarre dal pasto che era nelle vicinanze. «Ma ciò che m'interessa davvero era chiedervi...»

«Ci sarà tempo per le domande. Per ora, mi offenderei se non mangiaste.»

Krasus afferrò Rhonin per il braccio. Dopo un cenno di assenso, l'umano si unì al mentore di un tempo e insieme gustarono le pietanze. L'umano dapprima esitò nel prendere la carne, non perché non la volesse, ma perché era sorpreso dal fatto che un abitante della foresta come Cenarius avesse sacrificato una creatura posta sotto la sua protezione per due stranieri.

Il semidio intuì le sue perplessità. «Ciascun animale, ciascun essere, svolge diverse funzioni. Sono tutti parte del ciclo di vita della foresta, che include anche la necessità di procurarsi il cibo. Voi siete come l'orso o il lupo, entrambi liberi di cacciare all'interno del mio regno. Nulla viene sprecato qui. Ogni elemento ritorna per dar nuova linfa alla crescita della foresta. Il capriolo di cui vi state nutrendo in questo momento rinascerà per svolgere nuovamente il proprio compito e il suo sacrificio verrà dimenticato.»

Rhonin corrugò la fronte, non comprendendo appieno la spiegazione di Cenarius ma intuendo che fosse meglio non chiedere ulteriori chiarimenti. Il semidio aveva ritenuto che entrambi gli intrusi fossero predatori e li aveva nutriti di conseguenza. Tutto qui.

Appena ebbero finito, l'umano si sentì molto meglio. Aprì la bocca con l'intenzione di domandare delucidazioni sul loro stato di prigionia, ma fu Cenarius il primo a parlare.

«Non dovreste trovarvi qui.»

Né Rhonin né Krasus sapevano cosa rispondere.

Cenarius prese a camminare nella radura. «Ne ho parlato con gli altri, discutendo a lungo su di voi per apprendere ciò di cui erano a conoscenza... e siamo tutti d'accordo sul fatto che non dovreste trovarvi qui. Siete fuori posto, ma come ciò sia accaduto, dobbiamo ancora scoprirlo.»

«Forse potrei spiegarvi» intervenne Krasus. Rhonin notò che aveva ancora l'aria stanca, ma non come quando si erano materializzati per la prima volta in quella dimensione.

«Forse potresti» convenne l'umano.

Krasus volse lo sguardo in direzione del compagno. Rhonin non vedeva nessun motivo per tenere nascosta la verità. Cenarius sembrava l'unico in grado di fornir loro un aiuto.

Ma la storia che Krasus riferì al loro ospite non era quella che l'umano si

aspettava.

«Veniamo da una terra al di là del mare... molto al di là, ma questo è irrilevante. Ciò che importa è il motivo per cui siamo finiti quaggiù...»

Nel racconto rivisitato di Krasus, era stato lui, non Nozdormu, a scoprire l'irregolarità. Il mago drago non la descrisse come una falla nella maglia del tempo, ma come un'anomalia che aveva disturbato la struttura della realtà, creando una catastrofe potenzialmente sempre più vasta e distruttiva. Allora si era rivolto all'unico altro incantatore di cui aveva fiducia, Rhonin, e insieme avevano intrapreso il viaggio verso il luogo in cui Krasus aveva individuato il problema.

«Abbiamo attraversato una catena di montagne selvagge nell'aspra parte settentrionale della nostra terra, poiché era lì che avevo percepito che l'anomalia era più forte. Ce la siamo trovata di fronte, insieme alle mostruosità che vomitava alla rinfusa. L'irregolarità ci ha colpito entrambi duramente, ma non appena abbiamo tentato di esaminarla più da vicino... si è mossa, inghiottendoci. E siamo stati scagliati lontano dalla nostra terra...»

«Nel regno degli elfi della notte» completò il semidio.

«Sì» disse Krasus con un cenno del capo. Rhonin non aggiunse nulla e sperò che il suo volto non tradisse l'amico. In aggiunta alle omissioni sulle loro vere origini, il suo maestro di un tempo aveva tralasciato un altro particolare che poteva essere di un certo interesse per Cenarius.

Aveva sorvolato sul fatto di essere un drago.

Indietreggiando appena, la semidivinità della foresta esaminò entrambi. Rhonin non riuscì a interpretare la sua espressione. Credeva al racconto di Krasus o sospettava che il suo "ospite" non fosse stato del tutto sincero con lui?

«Ciò mi induce a discuterne immediatamente con gli altri» sentenziò infine Cenarius, volgendo lo sguardo lontano, per poi posarlo di nuovo su Rhonin e Krasus. «Durante la mia assenza, avrete tutto ciò che vi serve... poi riprenderemo la conversazione.»

Prima che potessero proferir parola, il signore della foresta si dileguò nella luce della luna, lasciandoli ancora soli.

«È stato inutile» brontolò Rhonin.

«Forse. Ma prima vorrei sapere chi sono questi altri di cui parla Cenarius.»

«Altri semidei come lui? Sembrerebbe molto probabile. Perché non gli hai detto della tua...»

Krasus gli lanciò un'occhiata talmente penetrante da farlo vacillare. Poi,

con tono molto più pacato, rispose: «Sono un drago privo di forze, mio giovane amico. Non hai la minima idea di come ci si possa sentire in questo stato. Non importa chi sia Cenarius, voglio che la mia identità rimanga segreta finché non capirò perché non riesco a guarire».

«E... il resto della storia?»

Krasus guardò altrove. «Rhonin... ti ho accennato al fatto che potremmo essere finiti nel passato.»

«Sì, capisco.»

«I miei ricordi sono... sono confusi e imprecisi, e la mia forza sembra esaurita. Non so perché. In ogni caso, sono riuscito a ricordarmi di una cosa, grazie a quel che mi è stato riferito durante il tuo sonno. So in che epoca siamo finiti.»

Sentendosi rinvigorire, Rhonin esultò. «Ma è grandioso! Questo ci dà un qualche appiglio! Così potremo finalmente capire chi meglio potrà...»

«Ti prego, lasciami finire.» L'espressione austera sul volto di Krasus non prometteva nulla di buono. «C'è un motivo molto importante per il quale ho modificato il più possibile la nostra storia. Temevo che Cenarius fosse in parte a conoscenza di quanto sta accadendo, soprattutto per quel che riguarda l'anomalia. Ciò che non ho potuto riferirgli sono i miei timori su quello che tale anomalia fa presagire.»

Quanto più la voce dell'anziano mago si abbassava, tanto più aumentavano l'ansia e la preoccupazione di Rhonin. «Che vuoi dire?»

«Temo che siamo giunti in un'epoca appena antecedente alla prima venuta della Legione Infuocata.»

Non avrebbe potuto dire a Rhonin nulla di più terrificante. Il giovane mago aveva ancora terribili incubi per aver vissuto, e più di una volta rischiato di morire, combattendo contro l'esercito di demoni e i loro alleati. Soltanto Vereesa comprendeva l'entità di tali incubi, avendone lei stessa affrontati parecchi. C'erano voluti il loro amore sempre più profondo e i bambini in arrivo per sanare i loro cuori e le loro anime. E questo era accaduto solo dopo molti mesi.

Adesso Rhonin era stato rispedito di nuovo dentro quegli incubi.

Saltando in piedi, esclamò: «Dobbiamo dirlo a Cenarius e a quelli che sono con lui! Così loro...».

«Non devono saperlo... temo che possa essere già troppo tardi per mantenere le cose come erano un tempo.» Alzandosi a fatica, Krasus fissò dall'alto del suo lungo naso l'allievo di un tempo. «Rhonin... da quanto riesco a ricordare, la Legione Infuocata è stata sconfitta dopo una guerra san-

guinosa e tremenda, che è stata il preludio allo stato di cose della nostra epoca.»

«Sì, certo, ma...»

Evidentemente dimenticatosi del timore che Cenarius potesse ascoltarli, Krasus afferrò Rhonin per le spalle. A dispetto della debolezza, le sue dita affusolate penetrarono dolorosamente nella carne dell'umano. «Non hai ancora capito! Rhonin, venendo qui, con la nostra semplice presenza... potremmo aver alterato quella storia! Potremmo essere responsabili dell'eventuale vittoria della Legione Infuocata durante la prima guerra... ciò significherebbe non soltanto la morte di molti innocenti qui, ma anche la scomparsa della nostra epoca.»

Avevano dovuto faticare non poco per convincere Illidan a prendere parte al piano escogitato da Malfurion. Quest'ultimo era certo che il fattore decisivo non era stato qualcosa che aveva detto lui... ma piuttosto la supplica appassionata di Tyrande. Di fronte al suo sguardo, perfino Illidan si era commosso acconsentendo prontamente ad assisterli, anche se era chiaro non gli importasse nulla del prigioniero. Malfurion aveva capito che era accaduto qualcosa fra il fratello e l'orco, qualcosa in cui era rimasta coinvolta anche Tyrande, e l'elfa si servì di quell'esperienza condivisa tra loro due per portare Illidan dalla loro parte.

Adesso bastava soltanto che il piano funzionasse.

Le quattro guardie erano in piedi, vigili, ciascuna rivolta verso un punto diverso dell'area. Mancavano pochi minuti al sorgere del sole e la piazza era vuota, a eccezione dei soldati e della creatura che sorvegliavano. Con la maggior parte degli elfi della notte addormentati, era il momento perfetto per agire.

«Mi occuperò io dei guardiani» propose Illidan, chiudendo a pugno la mano sinistra.

Malfurion prese rapidamente il controllo della situazione. Non metteva in dubbio le capacità del fratello, ma non voleva causare danni alle guardie, che erano lì per svolgere il proprio dovere. «No. Ho detto che me ne occuperò io. Mi basta solo un attimo.»

Chiudendo gli occhi, Malfurion si rilassò nel modo insegnatogli da Cenarius. Si era allontanato dal mondo, ma al tempo stesso riusciva a vederlo con maggiore chiarezza e acutezza. Sapeva esattamente cosa doveva fare.

A un suo cenno, gli elementi della natura si unirono per assisterlo. Un vento fresco e leggero accarezzò le gote di ciascuna guardia con la genti-

lezza di un'amante. Insieme alla brezza giunsero i placidi aromi dei fiori che circondavano Suramar e il richiamo leggiadro di un uccellino notturno lì vicino. Quella combinazione seducente e rasserenante avviluppò ogni sorvegliante, accompagnandolo senza che se ne accorgesse in uno stato di profondo letargo, piacevole e tranquillo, che li lasciò ignari del mondo reale.

Soddisfatto di aver immobilizzato i quattro con l'incantesimo, Malfurion ammiccò ai suoi compagni e poi sussurrò: «Venite...».

Illidan esitò e lo seguì soltanto dopo che vide Tyrande inoltrarsi nello spazio aperto dietro a Malfurion. I tre avanzarono lentamente verso la gabbia e i soldati. Nonostante la certezza che il suo incantesimo sarebbe durato a sufficienza, Malfurion si aspettava che le quattro guardie si voltassero verso di loro da un momento all'altro. Tuttavia, quando lui e i suoi due compagni giunsero a pochi metri dalla gabbia, i soldati continuarono a dormire profondamente.

«Ha funzionato...» mormorò Tyrande meravigliata.

Fermandosi davanti alla prima guardia, Illidan fece oscillare la mano di fronte ai suoi occhi aperti, senza causare alcuna reazione. «Bella trovata, fratello, ma quanto potrà durare?»

«Non lo so. Per questo dobbiamo essere rapidi.»

Tyrande si inginocchiò davanti alla gabbia e scrutò al suo interno. «Credo che anche Broxigar sia rimasto vittima del tuo incantesimo, Malfurion.»

Effettivamente, l'enorme orco giaceva accoccolato sul pavimento della prigione e il suo sguardo spento fissava al di là di Tyrande. Non si mosse nemmeno quando lei sommessamente pronunciò il suo nome.

Dopo un attimo di riflessione, Malfurion suggerì: «Toccalo delicatamente sul braccio e riprova a chiamarlo. Fa' in modo che ti veda subito per fargli cenno di rimanere in silenzio».

Illidan aggrottò le ciglia. «Urlerà sicuramente.»

«L'incantesimo resisterà, Illidan, ma devi essere pronto a fare la tua parte quando verrà il momento.»

«Non sarò io quello che ci farà correre dei rischi» disse il fratello con uno sbuffo.

«Calmatevi, tutti e due...» Allungandosi, Tyrande toccò con cautela l'orco sull'avambraccio, chiamandolo contemporaneamente per nome.

Brox trasalì. Spalancò gli occhi e aprì la bocca per emettere quello che senza dubbio si sarebbe rivelato un urlo assordante.

Ma altrettanto rapidamente l'orco serrò la bocca e l'unico suono che ne

uscì fu un leggero brontolio. Brox sbatté diverse volte le palpebre, come fosse incerto sull'effettiva realtà di quel che vedeva.

Rivolgendosi al fratello, Malfurion mormorò: «Ora! Presto!».

Illidan si protese verso la gabbia, bisbigliando fra sé. Non appena afferrò le sbarre, le mani s'illuminarono di un giallo intenso e la prigione fu sommersa all'improvviso da un'energia rossa. Un flebile ronzio si sollevò nell'aria.

Malfurion si girò ansiosamente in direzione delle guardie, ma perfino quell'evento così portentoso non le ridestò dal sonno. Con un sospiro di sollievo, si mise a osservare Illidan all'opera.

La stregoneria elfica presentava numerosi vantaggi e suo fratello aveva imparato egregiamente come dominarla. L'incredibile riverbero giallo che circondava le sue mani si diffuse su tutta la gabbia avvolgendola rapidamente di rosso. Durante l'incantesimo la fronte di Illidan grondava di sudore, ma il giovane non vacillò minimamente.

Infine, lasciò la presa e cadde all'indietro. Malfurion lo sostenne prima che potesse crollare su uno dei soldati. La mano di Illidan continuò a risplendere ancora per alcuni istanti. «Ora puoi aprire la gabbia, Tyrande...»

Per liberare Brox, l'elfa della notte sfiorò la porta della gabbia che si spalancò improvvisamente per conto proprio.

«Le catene» Malfurion rammentò a Illidan.

«Naturalmente, fratello. Non l'avevo dimenticato.»

Accovacciandosi, Illidan allungò la mano verso le manette dell'orco. Brox, però, all'inizio non reagì bene, e ringhiò sommessamente all'indirizzo dell'elfo della notte. Tyrande dovette prendergli le mani e avvicinarle a Illidan.

Mormorando nuove formule magiche, il fratello di Malfurion toccò i ceppi all'altezza della serratura. I ferri si aprirono all'istante, come piccole fauci che attendevano di essere sfamate.

«Nessun problema» rimarcò Illidan con un sorriso estremamente compiaciuto.

L'orco avanzò lentamente, il corpo irrigidito a causa delle dimensioni della gabbia. Abbozzò con fare sbrigativo la sua gratitudine a Illidan, ma guardò Tyrande per ricevere ordini sul da farsi.

«Broxigar, ascoltami attentamente. Voglio che tu vada con Malfurion. Ti condurrà in un luogo sicuro. Ci rivedremo presto laggiù.»

Questo piano era stato motivo di discussione fra Tyrande e Malfurion, poiché la prima intendeva occuparsi di persona della nuova sistemazione

dell'orco. Con la compiacente assistenza di Illidan, Malfurion era riuscito a convincerla che si sarebbe creato parecchio trambusto al momento della scoperta della fuga dell'orco, figurarsi se fosse scomparsa anche lei, che era stata vista mentre si prendeva cura del prigioniero. Non sarebbe stato difficile per le Guardie della Luna collegare gli avvenimenti.

«Sarebbe un'associazione immediata» aveva insistito Malfurion. «Sei stata l'unica ad avergli prestato aiuto. Per questo devi rimanere qui. Che pensino a me è più improbabile e, anche se così fosse, dubito che potrebbero risalire a te. Sei una delle iniziate di Elune. Che tu mi conosca non costituisce un crimine.»

Sebbene Tyrande avesse ceduto, ancora non era d'accordo sul fatto che Malfurion si addossasse ogni responsabilità. Indubbiamente, era stato lui ad aver escogitato il piano, ma era stata comunque lei all'inizio ad averlo istigato, presentandolo al prigioniero.

E ora la giovane sacerdotessa aveva anche chiesto all'orco di avere fiducia in un individuo completamente estraneo. Brox studiò Malfurion, poi fissò ancora Illidan. «Anche lui è con noi?»

Illidan fece una smorfia. «Ti ho appena salvato la vita, bestia...»

«Adesso basta, Illidan! Ti è grato per questo!» A Brox, Tyrande disse: «No, solo Malfurion verrà con te. Ti condurrà in un posto dove nessuno potrà trovarti! Ti prego, puoi fidarti di me!».

Prendendo la mano di lei nei suoi pugni enormi, Brox si inginocchiò. «Mi fido di voi, sciamana.»

In quel momento, Malfurion notò che una delle guardie cominciava a muoversi.

«L'incantesimo sta svanendo!» sibilò. «Illidan! Porta Tyrande con te e va' via! Brox, vieni!»

Con incredibile velocità e grazia, il mastodontico orco balzò in piedi e seguì l'elfo della notte. Malfurion non si voltò, sperando che l'incantesimo durasse a sufficienza. Non era preoccupato per Tyrande e suo fratello. Erano diretti a casa di Illidan, che distava poco da lì. Nessuno avrebbe sospettato di loro.

Per Malfurion e Brox, invece, la questione era ben diversa. Nessuno poteva scambiare l'orco per altro da ciò che era. I due dovevano fuggire dalla città più in fretta possibile.

Ma non appena lasciarono la piazza, entrando nelle strade tortuose di Suramar, il rumore che Malfurion più temeva si diffuse nelle sue orecchie.

Una delle guardie si era infine svegliata. Le sue urla vennero ben presto

echeggiate da quelle dei compagni e, giusto pochi secondi dopo, lo squillo di un corno risuonò nell'aria.

«Da questa parte!» disse l'elfo della notte. «Le nostre cavalcature ci stanno aspettando!»

Dappertutto, squilli di corni e urla di voci. Suramar si era ridestata... un po' troppo presto, per i gusti di Malfurion.

Infine, l'elfo della notte avvistò l'angolo che attendeva da un po'. «Da questa parte! Sono proprio qui dietro!»

Ma non appena ebbero svoltato nella strada laterale, Brox si fermò all'improvviso, fissando con occhi spalancati e intimoriti le cavalcature messe al sicuro da Malfurion.

Le enormi pantere sembravano ombre nere e muscolose. Ringhiarono e soffiarono quando videro i due avvicinarsi, poi si calmarono scorgendo Malfurion. L'elfo della notte accarezzò sul fianco entrambi i felini.

Brox scosse la testa. «Cavalcheremo questi *cosi*?»

«Naturalmente! Sbrigati!»

L'orco esitò, ma poi le urla nelle vicinanze lo spinsero a proseguire. Brox afferrò le redini e osservò Malfurion che gli spiegava come montare sulle pantere.

L'ex prigioniero dovette provare tre volte prima di riuscire a salire sulla pantera, e gli ci volle parecchio per imparare a stare seduto nel modo giusto. Malfurion continuava a guardarsi alle spalle, temendo in ogni momento di avvistare i soldati, o peggio ancora le Guardie della Luna. Non aveva riflettuto abbastanza sul fatto che Brox non sapesse cavalcare una pantera della notte.

Sistemandosi un'ultima volta in sella, Brox annuì con aria riluttante. Respirando profondamente, Malfurion incitò la cavalcatura a proseguire e Brox lo imitò meglio che poteva.

Nell'arco di pochissimi minuti, l'elfo della notte aveva cambiato per sempre il suo futuro. Un atto così audace poteva soltanto causargli una condanna nelle segrete di Black Rook, ma sapeva di non potersi lasciar sfuggire un'occasione del genere. In qualche modo, Brox era legato al complotto ordito dagli Eletti... e qualsiasi cosa ne fosse risultata, Malfurion doveva scoprire la verità.

Ebbe l'orribile sensazione che il destino di tutta Kalimdor dipendesse da lui e dalle sue azioni.

Varo'then non aveva molta voglia di affrontare Lord Xavius, ma non

spettava a lui decidere. Gli era stato ordinato di presentarsi al cospetto del consigliere non appena fosse arrivato in città con il suo esercito e gli ordini di Lord Xavius dovevano essere eseguiti con altrettanta urgenza di quelli della Regina Azshara... forse anche di più.

Il consigliere non avrebbe gradito il rapporto del capitano. Come spiegargli che erano stati sviati e poi attaccati dalla foresta? Varo'then sperava di poter utilizzare il defunto e non compianto Koltharius come capro espiatorio, ma dubitava che il suo superiore avrebbe accettato una scusa così patetica. Varo'then era al comando della spedizione e questa sarebbe stata l'unica cosa rilevante per Lord Xavius.

Non dovette chiedere dove trovare il consigliere, poiché dove altro poteva essere se non nella sala in cui si tenevano gli incantesimi? In realtà, Varo'then preferiva le spade alla stregoneria e quella sala lo metteva a disagio. Di certo anche il capitano aveva sete di potere, ma ciò che Lord Xavius e la regina avevano in mente era sconvolgente perfino per uno come lui.

Le guardie si misero sull'attenti non appena si avvicinò, ma sebbene si comportassero con il rispetto che gli era dovuto, qualcosa nei loro modi aveva un che di insolito... quasi inquietante.

Era come se sapessero con esattezza, meglio di lui, ciò che lo attendeva.

La porta gli si spalancò davanti. Abbassando lo sguardo in segno di rispetto, il capitano entrò nel santuario degli Eletti... e una belva da incubo riempì la sua vista.

«Per Elune!» D'impulso, Varo'then estrasse la lama ricurva. La creatura demoniaca ululò e due minacciosi tentacoli brancolarono avidi verso di lui. Il capitano dubitava di avere qualche possibilità contro un tale mostro, ma lo avrebbe comunque combattuto come meglio poteva.

Poi una voce sibilante che raggelò il sangue dell'elfo della notte pronunciò parole in una lingua sconosciuta. Una frusta spaventosa schioccò sulla schiena inarcata della bestia.

Rannicchiandosi, il segugio demoniaco si ritrasse, lasciando Varo'then a fissare con aria sbalordita la creatura che aveva scacciato l'animale.

«Si chiama Hakkar» osservò amabilmente Lord Xavius, comparendo da un lato. «Le bestie ferali sono sotto il suo pieno controllo. Il Grande Abissale lo ha inviato per aiutarci a preparare la sua venuta...»

«Gra... Grande Abissale, mio signore?»

Con gran sgomento del capitano, il consigliere mise un braccio attorno alla sua spalla con fare paterno, e lo condusse alla sfera infuocata. Qualco-

sa sembrava esser cambiato nella sfera, dando all'elfo della notte l'orribile sensazione che, se si fosse avvicinato troppo, l'avrebbe divorato completamente, nel corpo e nello spirito.

«Va tutto bene, capitano. Non c'è nulla di cui avere paura...»

L'avrebbe punito per il suo fallimento. Se così fosse stato, Varo'then avrebbe dichiarato i propri errori ad alta voce, in modo da non perdere ulteriormente la faccia. «Mio signore, abbiamo smarrito i prigionieri! La foresta si è ribellata contro di noi...»

Ma il consigliere si limitò a sorridere. «Avrete l'opportunità per redimervi a tempo debito, capitano. Ma prima, dovete conoscere la stupefacente verità...»

«Mio signore, io non...»

Ma non riuscì a proseguire, perché il suo sguardo fu completamente catturato dal Pozzo.

«Ora capite?» chiese Xavius, serrando gli occhi con soddisfazione.

Varo'then percepì la prodigiosa presenza della divinità, che scacciò ogni traccia di resistenza in lui. Il dio nascosto dentro la sfera infuocata scrutò nei più intimi recessi della sua anima... e s'illuminò soddisfatto per ciò che vi aveva individuato.

"Anche tu, sarai un mio fedele servitore..."

Varo'then cadde in ginocchio, venerando colui che mostrava di onorarlo in siffatta maniera.

«Presto verrà fra noi, capitano» spiegò Lord Xavius mentre il soldato si rialzava. «Ma è talmente potente che dovremo rafforzare il portale per accogliere la sua gloriosa presenza! Ha inviato questo nobile tutore per aprire la strada ad altri del suo esercito, che a turno guideranno i nostri sforzi per rafforzare il vortice... e portare a compimento la realizzazione di tutti i nostri sogni!»

Varo'then assentì compiaciuto e allo stesso tempo pieno di vergogna. «Mio signore, il mio fallimento nel catturare gli stranieri scovati nelle vicinanze della fenditura...»

Ma il capitano venne interrotto dalla voce sibilante di Hakkar. «Il tuo fffallimento non è rilevante. Li prenderemo... il Grande Abissale è molto interesssato a quanto Lord Xavius gli ha riffferito su quesssta... fffenditura... e sul possibile nessso con i due fffuggitivi!»

«Ma come potrò ritrovarli? La foresta è il regno del semidio Cenarius! Sono sicuro che è opera sua!»

«Cenarius è soltanto una divinità dei boschi» gli ricordò il consigliere.

«Dalla nostra parte abbiamo una forza molto, molto superiore.»

Voltandosi, Hakkar fece schioccare la frusta nell'area libera che aveva di fronte, liberando un lampo di luce verdastra che si scaricò sul pavimento di pietra.

L'area colpita si fece intensamente luminosa. La fiammata color smeraldo crebbe rapidamente di dimensioni e, contemporaneamente, iniziò a solidificarsi.

Una forma a quattro zampe apparve davanti a lui, e assunse in fretta un aspetto familiare al capitano.

Il nuovo segugio barcollò, poi si unì alle altre bestie. Mentre gli elfi della notte lo osservavano ipnotizzati, Hakkar ripeté il gesto con la frusta, ed evocò una quarta creatura mostruosa che andò ad allinearsi insieme alle precedenti.

Poi Hakkar fece ruotare la sferza attorno, e creò un motivo circolare che fiammeggiò sempre più intensamente fino a originare *un vuoto* nell'aria, un vuoto esteso come la temibile figura e largo due volte tanto.

Hakkar latrò un ordine in una lingua arcana.

Le quattro belve balzarono nel buco, scomparendo. Dopo che l'ultima fu svanita, la voragine stessa si dissolse.

«Sssanno cosa cercare» disse Hakkar ai suoi attoniti compagni. «E lo trovvveranno...» L'essere fiammeggiante riavvolse la frusta e spostò lo sguardo sugli elfi della notte. «Ora possiamo cominciare a dedicarci al nossstro compito...»

## Capitolo undici

Krasus aveva impiegato un giorno intero per capire che c'era qualcuno che osservava lui e Rhonin. E gli era occorsa un'altra giornata per giungere alla conclusione che l'osservatore non era Cenarius.

Chi fosse a possedere l'abilità di nascondersi alla vista del potente semidio, il mago drago lo ignorava. Un alleato di Cenarius? Era improbabile che qualcuno dei compagni del semidio agisse a sua insaputa. Gli elfi della notte? Krasus escluse subito quell'eventualità, così come la possibilità che qualsiasi altra razza mortale potesse far capo al furtivo osservatore.

Restava una sola conclusione logica... colui che spiava Cenarius e i suoi due "ospiti" apparteneva alla stessa razza di Krasus.

Nella sua epoca, i draghi erano soliti inviare osservatori per seguire le tracce di coloro che potenzialmente erano in grado di cambiare il mondo,

sia nel bene sia nel male. Umani, orchi, tutte le razze venivano spiate. I draghi lo consideravano un male necessario; lasciate libere di agire per conto proprio, le razze mortali mostravano una tendenza a distruggersi. Anche in quel periodo del passato, dovevano esistere spie di quel tipo. Krasus non aveva dubbi sul fatto che qualcuno stesse controllando Zin-Azshari con apprensione... ma, com'era tipico della sua razza, questo qualcuno non avrebbe reagito finché non fosse stato assolutamente certo che la catastrofe fosse imminente.

Però, in quel caso, sarebbe stato troppo tardi.

Krasus aveva tenuto nascosti i suoi segreti a Cenarius, ma era deciso a riferire ai suoi simili quel che sapeva. Solo i draghi avrebbero potuto evitare la potenziale distruzione che la sua presenza e quella di Rhonin potevano causare, ma solo se avessero voluto ascoltarlo.

Krasus attese finché l'umano non si fu addormentato e l'eventualità che Cenarius tornasse fosse remota. Gli spiriti invisibili e silenziosi della foresta badavano alle necessità di Krasus e Rhonin. Il cibo appariva agli orari convenuti e i resti sparivano non appena i due smettevano di mangiare. Altre questioni erano gestite in maniera simile. Ciò permetteva a Cenarius di proseguire le misteriose discussioni con i suoi alleati - il che, trattandosi di divinità, poteva durare giorni, settimane, mesi, o anche di più - senza preoccuparsi che i due morissero di fame durante la sua assenza.

La radura era illuminata quasi come fosse giorno. Una volta sicuro che Rhonin stesse dormendo abbastanza profondamente, Krasus si alzò senza far rumore e si diresse alla barriera di fiori.

Nonostante fosse notte, le corolle si girarono immediatamente verso di lui. Avvicinandosi il più possibile, il mago drago scrutò la foresta al di là della barriera, esaminando gli alberi scuri. Conosceva meglio di chiunque altro i segreti della furtività tramandati dalla sua razza, meglio di qualsiasi semidio. Ciò che era sfuggito a Cenarius, Krasus l'avrebbe individuato.

Inizialmente, gli alberi gli sembrarono tutti uguali. Li esaminò uno per uno, poi di nuovo daccapo, senza giungere a nessun risultato. Il suo corpo era esausto, ma Krasus rifiutò di farsi vincere da quell'innaturale debolezza. Se avesse ceduto una volta, temeva non si sarebbe mai più ripreso.

Il suo sguardo si posò improvvisamente su una quercia imponente con un tronco particolarmente grande.

Fissandolo con una concentrazione assoluta, l'incantatore schermò mentalmente i propri pensieri e si focalizzò sull'albero.

"Ti conosco... so chi sei, osservatore..."

Non accadde nulla. Non giunse alcuna risposta. Per un attimo Krasus si chiese se si fosse sbagliato, ma secoli di esperienza gli suggerivano il contrario.

Provò nuovamente. "Ti conosco... in guisa di tronco d'albero, stai osservando noi e il signore della foresta. Vorrei sapere chi sei, perché sei giunto fin qui."

Krasus avvertì una presenza muoversi, anche se in maniera quasi impercettibile. L'osservatore si sentì a disagio per quell'improvvisa intrusione nei suoi pensieri e non era ancora intenzionato a rivelarsi.

"Avrei molte cose da riferirti, cose che non potrei mai rivelare al signore della foresta... ma preferirei parlare a qualcosa di più presentabile di un semplice tronco d'albero..."

"Rischi di farci scoprire" disse finalmente il suo interlocutore. "Il semidio potrebbe a sua volta osservarci..."

Il mago drago nascose il proprio compiacimento nel ricevere una risposta. "Sai bene quanto me che il semidio non è qui... e potresti celarci entrambi dalla comprensione di qualsiasi altro possibile osservatore..."

Per un attimo, non accadde nulla. Krasus si chiese se si fosse spinto troppo in là...

Una parte del tronco si spaccò all'improvviso, prendendo l'aspetto di una figura umanoide fatta di corteccia rigida, separata dal resto dell'albero. Mentre la figura alta si avvicinava, la corteccia svanì, mutando in abiti lunghi e fluenti e rivelando i contorni di un volto asciutto, oscurato da un incantesimo che lo stesso Krasus conosceva da tempo.

Con vesti degli stessi colori di un albero, la figura senza volto si fermò lungo il perimetro esterno della radura magica. Gli occhi nascosti scrutarono Krasus dall'alto in basso e, sebbene il mago imprigionato non fosse in grado di scorgervi nessuna espressione, era consapevole della frustrazione dell'altro.

«Chi sei?» chiese l'osservatore con tono calmo.

«Potrei definirmi un'anima gemella.»

La sua dichiarazione fu accolta con una certa incredulità. «Non sai nemmeno quel che stai dicendo...»

«Lo so eccome» Krasus ribatté con veemenza. «Lo so tanto quanto so che colei che è chiamata Alexstrasza è la Regina della Vita, colui che si chiama Nozdormu è il Tempo stesso, Ysera è la Signora del Sogno e Malygos è la Magia personificata...»

La figura assimilò i nomi appena uditi, poi, quasi fosse un ripensamento,

commentò: «Ne hai dimenticato uno».

Trattenendo a fatica un respiro affannoso, Krasus assentì. «E Neltharion rappresenta il terreno e la roccia, essendo il Guardiano della Terra.»

«Tali nomi sono noti a pochi al di fuori della mia razza, ma pur sempre lo sono da alcuni. Quale nome posso attribuirti, affinché sappia riconoscerti come mio simile?»

«Sono noto come... Korialstrasz.»

L'altro indietreggiò. «Non potrei ignorare questo nome, che appartiene a uno dei consorti della Regina della Vita. Ma c'è qualcosa che non mi è chiaro. Ho osservato ogni cosa dal momento della tua cattura e ho notato che non ti comporti come un membro della nostra razza. Cenarius è molto potente, ma non potrebbe certo tenerti in ostaggio così facilmente, non se tu fossi Korialstrasz...»

«Sono rimasto gravemente ferito.» Krasus accantonò la questione dicendo: «Il tempo stringe! Devo raggiungere Alexstrasza e riferirle ciò che so! Puoi condurmi da lei?».

«Che impudenza! Possiedi davvero l'arroganza di un drago! Perché mai dovrei rischiare di attirare su tutti i draghi il risentimento della divinità dei boschi, unicamente sulla base della tua dubbia identità? Da quel momento saprà di essere osservato e agirà di conseguenza.»

«Dovresti farlo perché la minaccia che grava sul mondo, il nostro mondo, è molto più importante di un insulto alla dignità di un semidio.» Con un profondo respiro, il mago drago aggiunse: «Se me ne darai modo, ti rivelerò ciò che intendo...».

«Non so se fidarmi di te» disse l'osservatore, piegando la testa da un lato. «Ma nelle condizioni in cui ti trovi, non credo di dover temere niente da te. Se conosci il modo... mostrami cosa tinge le tue parole di una tale apprensione.»

Krasus si astenne dal ribattere alcunché, nonostante la crescente antipatia per quel drago. «Se sei pronto...»

«Procedi pure.»

Le loro menti si toccarono... e Krasus rivelò la sua verità.

Sotto la pressione di immagini così intense, l'altro drago sussultò. L'incantesimo che oscurava il suo volto per un attimo perse compattezza, rivelando una commistione di tratti elfici e rettili paralizzati in una smorfia di totale incredulità.

Ma le ombre tornarono altrettanto velocemente di quanto si fossero dissipate. Sebbene ancora sconvolto da ciò che gli era stato mostrato, l'osser-

vatore recuperò tuttavia il suo sangue freddo. «È impossibile...»

«Direi probabile.»

«Queste visioni sono frutto della tua immaginazione!»

«Magari lo fossero» osservò tristemente Krasus. «Ora capisci perché intendo parlare con la nostra regina?»

Il suo interlocutore scosse la testa. «Ciò che chiedi è...»

I due draghi si bloccarono, percependo simultaneamente la presenza di una forza travolgente farsi vicina.

Cenarius. Il semidio era inaspettatamente tornato.

L'osservatore cominciò subito a ritirarsi. Krasus, temendo di perdere quell'unica possibilità, allungò il braccio verso di lui. «No. Non puoi ignorare quel che ti ho detto! Devo vedere Alexstrasza!»

Il suo braccio superò i fiori. Ma i boccioli reagirono, spalancandosi improvvisamente e cospargendolo di polvere magica.

Krasus prese a barcollare. Traballò in avanti, cadendo nella nube creata dai fiori.

Braccia robuste lo raccolsero immediatamente. Udì un sibilo apprensivo e capì che l'altro drago era accorso in suo aiuto.

«Sono uno sciocco a fare quel che sssto facendo!» disse il soccorritore con respiro affannoso.

Krasus fu sollevato da quella decisione, finché una rivelazione non lo colpì nell'istante in cui era sul punto di cadere. Cercò di dire qualcosa, ma la sua bocca si rifiutò.

Mentre sveniva, Krasus non ebbe più pensieri di gratitudine perché l'altro l'aveva finalmente preso con sé... ma piuttosto di rabbia, per non aver avuto la possibilità di assicurarsi che anche Rhonin fosse incluso nella fuga.

Le pantere sfrecciarono nella folta foresta. La cavalcatura di Brox avanzava con tale rapidità che lo sventurato orco riusciva a malapena a mantenersi seduto. Sebbene fosse avvezzo a cavalcare gli enormi lupi allevati dalla sua gente, i movimenti del felino differivano in modi così subdoli da generare in lui un'apprensione costante.

A pochi metri davanti a lui, la forma in ombra di Malfurion era china sulla cavalcatura, incitandola a prendere ora una direzione, ora l'altra. Brox era contento che il suo soccorritore avesse in mente un percorso preciso, ma sperava che quel viaggio difficoltoso non durasse ancora per molto.

Presto sarebbe giunta l'alba. L'orco credeva fosse una brutta cosa, perché

li avrebbero avvistati da una distanza maggiore. Malfurion gli aveva però fatto capire che la venuta del giorno sarebbe stata piuttosto un vantaggio. Se le Guardie della Luna fossero partite al loro inseguimento, i poteri di queste ultime si sarebbero dimostrati più deboli non appena il sole fosse sorto.

Ma ovviamente, i due avrebbero comunque dovuto vedersela con i soldati.

Alle sue spalle, Brox udì sempre più distinti i suoni dell'inseguimento: corni, urla, il ruggito di altre pantere. Pensava che Malfurion avesse escogitato un piano più elaborato del semplice correre più veloci dei loro nemici, ma a quanto pareva non era così. L'elfo della notte non era certo un guerriero, ma semplicemente una creatura che aveva cercato di fare la cosa giusta.

L'oscurità della notte cominciò a far spazio a un grigio nebbioso e tetro: una tempesta mattutina. L'orco accolse con gioia la tempesta inattesa, per quanto passeggera fosse, ma sperò che la sua cavalcatura non avesse perso di vista quella di Malfurion.

Forme vaghe apparvero e scomparvero attorno a lui. Di tanto in tanto, gli sembrò di distinguere un movimento. L'orco rimpianse la sua fidata ascia, ancora nelle mani degli elfi della notte. Malfurion non gli aveva procurato nessuna arma, forse come forma di cauta precauzione.

I corni risuonarono nuovamente, questa volta facendosi più vicini. Il veterano ringhiò.

Malfurion svanì nella nebbia. Brox allungò il collo, cercando di individuare il compagno e temendo che il suo animale fuggisse in tutt'altra direzione.

La pantera improvvisamente si contorse per evitare una roccia enorme. Preso alla sprovvista, l'orco perse l'equilibrio.

Emettendo un grugnito di sgomento, Brox scivolò giù dall'agile felino: cadde sul terreno duro e dissestato, rotolando con la testa in avanti su un folto cespuglio.

I suoi riflessi lo salvarono. Brox si mise in posizione accovacciata, pronto a montare subito in sella. Sfortunatamente il grosso felino lo ignorò e proseguì scomparendo nella tempesta.

I rumori degli inseguitori si fecero ancor più vicini.

Brox si mise immediatamente alla ricerca di qualcosa da usare come arma. Raccolse un ramo caduto a terra, ma gli si sgretolò tra le mani. Le uniche rocce presenti erano o troppo piccole per essere di una certa utilità o

troppo grandi perché riuscisse a prenderle con le mani.

Qualcosa di voluminoso fece muovere il cespuglio alla sua sinistra.

L'orco si preparò a ricevere un colpo. Se si trattava di un soldato, aveva buone possibilità di farcela. Se invece era una delle Guardie della Luna, le probabilità erano decisamente inferiori, ma almeno sarebbe morto combattendo.

Una forma enorme e ansimante emerse dalla foresta avvolta nella nebbia.

Lo spavento quasi travolse Brox, poiché la creatura che gli si parò davanti non era una pantera. Ululava come un lupo, ma gli somigliava soltanto vagamente. All'altezza del torace misurava quanto Brox, e dalla schiena si protendevano due temibili e coriacei tentacoli. La bocca era gremita da due file di zanne selvagge; saliva densa e verdastra colava dall'enorme mascella.

Ricordi mostruosi invasero i pensieri di Brox. Aveva già incontrato simili abomini, anche se non ne aveva mai combattuto nessuno personalmente. Erano apparsi davanti a un branco di altri demoni, in gruppi sempre più numerosi di mostri bavosi e funesti.

Bestie ferali... le avanguardie della Legione Infuocata.

Brox si ridestò dagli incubi poco prima che la bestia lo travolgesse. Si gettò in avanti, sotto l'enorme creatura che cercò di intrappolarlo tra i suoi artigli, ma lo slancio glielo impedì. La gigantesca belva fu costretta a fermarsi, girandosi indietro verso la preda sfuggevole.

L'orco la colpì sul naso con un pugno.

Per molte razze, un tale assalto non avrebbe sortito alcun effetto se non la perdita dell'uso della mano, ma Brox non era semplicemente un orco: era un orco lesto e vigoroso. Non solo attaccò prima che il suo avversario fosse in grado di reagire, ma lo fece con tutta la furia e la potenza delle quali il più forte fra i suoi pari era capace.

Il colpo spezzò il naso del segugio demoniaco che inciampò lasciandosi sfuggire un lamento raccapricciante. Un liquido verde, spesso e scuro, gocciolò dalla ferita.

Con la mano che gli pulsava per il dolore, Brox tenne lo sguardo fermo su quello dell'avversario. Non poteva certo lasciare che un animale, e in special modo uno così feroce, notasse alcun segno di ritirata o paura. Soltanto affrontandolo direttamente, l'orco avrebbe avuto qualche speranza, seppur minima, di sopravvivenza.

Poi, dalla stessa nebbia in cui si era precedentemente dileguata, sbucò

con un balzo la cavalcatura di Brox. Il ruggito del felino fece voltare l'orribile bestia, facendole dimenticare completamente l'orco. Le due creature si scontrarono in una furia di artigli e denti.

Sapendo di non poter far nulla per salvare la pantera, Brox prese a indietreggiare. Aveva appena compiuto pochi passi quando alle sue spalle udì il suono intenso e deciso di un respiro pesante inondargli le orecchie. Muovendosi lentamente, l'orco si girò circospetto in quella direzione.

Poco lontano, una seconda bestia era pronta a gettarsi su di lui.

Frustrato e senza alternative, il guerriero si mise infine a correre.

Il secondo demone partì all'assalto, ululando mentre si lanciava contro la preda. I due combattenti ignorarono la sua presenza, impegnati com'erano nella battaglia. La pantera aveva già riportato due profonde ferite sul tronco. Brox ringraziò nella mente il felino per averlo momentaneamente salvato, poi si preoccupò di seminare l'altro inseguitore nell'intrico della foresta.

L'orco decise di spingersi laddove il sentiero si faceva più stretto. La bestia ferale, molto più grossa di lui, era costretta ad aprirsi a forza un varco tra la fitta vegetazione e ciò consentiva a Brox di rimanere sempre fuori dalla sua presa. Detestava il fatto di dover continuare a correre, ma privo della sua arma sapeva che le possibilità di sconfiggere la belva erano nulle.

Il lugubre lamento di un animale morente annunciò a Brox che la pantera aveva perso la battaglia e che ora ci sarebbero stati *due* segugi demoniaci a caccia del suo sangue.

Distratto dal grido di morte del felino, l'orco non prestò attenzione ai propri passi. Improvvisamente, la radice sporgente di un albero gli bloccò un piede e lo fece inciampare. Tentò di non cadere, ma non riuscendo a bilanciarsi, ruotò con violenza da una parte. Cercò di aggrapparsi ai rami di un albero poco più alto di lui, ma l'intero tronco si sgretolò alla sua presa, facendolo sbattere contro un altro ben più grande e resistente.

Con la testa dolorante, Brox riuscì a malapena a rendersi conto che la bestia ferale era già lì. Si accorse però di avere ancora un ramo in una mano: lo brandì e lo vibrò nell'aria come fosse una spada.

La bestia demoniaca colpì con una zampa il ramo, che si spezzò scheggiandosi. Nonostante la forza del colpo, l'orco riuscì a non perdere la sua arma improvvisata, poi attaccò il mostro.

Spingendo con tutte le sue forze, Brox affondò l'estremità dell'arma dritta nelle fauci spalancate della belva.

Soffocando un grido di agonia, il demone provò a indietreggiare, ma

l'orco avanzò con tutto il corpo, spingendo ancor più in profondità la lancia.

Uno dei tentacoli lo raggiunse. Brox riuscì ad afferrarlo con una mano, e tirò più forte che poteva.

Si sentì il rumore di una lacerazione e di un liquido che scorreva; poi, il tentacolo si liberò dalla presa dell'orco.

Le zampe anteriori della bestia si piegarono. Brox continuò a tener stretto il ramo, calibrando la propria posizione in modo da bloccare i movimenti sempre più disperati dell'avversario.

Gli arti posteriori vacillarono. Con la coda che si torceva freneticamente, la belva diede una zampata a ciò che le strozzava la gola. Riuscì a spezzare in due l'arma di Brox, ma una parte di lunghezza considerevole le rimase comunque conficcata in gola.

Consapevole che la bestia ferale si sarebbe ripresa in fretta, l'orco cercò freneticamente qualcosa che potesse sostituire la lancia perduta.

Invece, si ritrovò di fronte il suo primo assalitore.

L'altra belva aveva il corpo ricoperto di graffi profondi e, oltre alla ferita al naso provocatale da Brox, le era stato strappato un brandello di carne dalla spalla destra. Eppure, benché le sue condizioni fossero peggiorate, sembrava sufficientemente in forze da poter eliminare l'orco ormai esausto.

Brox impugnò un robusto ramo spezzato, pronto per combattere. Ma sapeva che la sua fortuna era ormai giunta al termine. Il ramo era a malapena sufficiente per tenere lontano quell'immenso orrore.

Acquattandosi, la bestia ferale s'irrigidì...

Ma mentre stava per assalire la preda, la foresta si animò per difendere Brox. I ciuffi selvaggi e le erbacce che stavano sotto le zampe della creatura demoniaca balzarono in aria con impeto, ingigantendosi con una velocità tale da catturare la belva appena le sue zampe si staccarono da terra.

Con le membra imprigionate e senza via di scampo, l'orrenda creatura ringhiò e sbuffò contro l'erba. I tentacoli si allungarono in basso, cercando di colpire l'essere vegetale e animato che l'aveva trattenuta dall'afferrare la preda.

«Brox!»

Malfurion sbucò dalla foresta in sella alla sua pantera. L'elfo della notte, manifestamente sfinito, si fermò accanto a lui e gli porse la mano.

«Ti devo ancora la vita» brontolò l'esperto guerriero.

«Non mi devi nulla.» Malfurion diede un'occhiata alla bestia intrappolata. «Anche perché non credo verrà trattenuta per molto!»

Effettivamente, ogni volta che gli orridi tentacoli toccavano l'erba e le piante, esse appassivano. Una zampa anteriore si era già liberata e, mentre lottava per affrancare il resto del corpo, il mostro continuava a sforzarsi di raggiungere Brox e l'elfo della notte.

«Magia...» mormorò Brox, ricordando simili immagini. «Sta divorando la magia...»

Facendosi scuro in volto, Malfurion aiutò il compagno a montare sulla cavalcatura. La pantera emise un grugnito, ma non protestò ulteriormente per il peso aggiuntivo. «Allora sarà meglio andarcene alla svelta.»

Un altro corno squillò, questa volta così vicino che Brox quasi si aspettava di vedere apparire il trombettiere. Il gruppo che era partito da Suramar li aveva quasi raggiunti.

D'un tratto, Malfurion esitò. «Arriveranno dritti verso quella belva! Se fra loro ci sono le Guardie della Luna...»

«La magia può ancora ammazzare una bestia ferale se è abbastanza forte, elfo della notte... ma se preferisci rimanere a combatterla insieme a quelli della tua razza, io rimarrò al tuo fianco.» Brox non avrebbe abbandonato Malfurion, che l'aveva salvato per ben due volte.

La nebbia mattutina aveva cominciato a diradarsi e già alcune figure indistinte comparivano all'orizzonte. Afferrando salde le redini, Malfurion condusse bruscamente la pantera lontano dalle bestie ferali e dai cavalieri che si stavano avvicinando.

Dietro di loro, il demone riuscì a liberare un'altra zampa e la sua attenzione fu subito conquistata dai suoni crescenti che annunciavano nuove prede...

Qualcosa scosse Rhonin dal sonno, qualcosa che lo rese molto inquieto.

Sulle prime non si mosse, ma si limitò a sollevare appena le palpebre, in modo da scorgere una porzione dell'area circostante. I bagliori della luce del giorno gli permisero di distinguere gli alberi, la distesa di fiori-guardiano e l'erba su cui stava disteso.

Ciò che non riuscì a individuare era un qualsiasi segno della presenza di Krasus.

Rhonin si mise seduto, guardandosi attorno alla ricerca del mago drago. Ovviamente doveva essere lì da qualche parte nella radura.

Ma dopo un attento esame, la scomparsa di Krasus non poteva più essere negata.

Il mago umano si alzò cautamente e si diresse ai bordi della radura. I fio-

ri si voltarono verso di lui, sbocciando al suo cospetto. Rhonin era tentato di scoprire quanta forza vi fosse racchiusa, ma intuì che il semidio non li avrebbe posizionati lì se non fossero stati in grado di vedersela con una semplice creatura mortale.

Osservando il bosco, Rhonin chiamò a bassa voce: «Krasus?».

Nessuna risposta.

Fissando gli alberi al di là della prigione in cui era rinchiuso, l'umano si accigliò. C'era qualcosa di diverso, ma non sapeva dire esattamente cosa.

Indietreggiò, cercando di riflettere... e all'improvviso notò di trovarsi in ombra.

«Dov'è l'altro ospite?» domandò Cenarius, senza alcuna sfumatura di gentilezza nel tono. Sebbene fosse terso, il cielo d'un tratto rimbombò e una violenta raffica di vento giunse dal nulla al cospetto di Rhonin. «Dov'è il vostro amico?»

Mentre fronteggiava l'imponente semidio, il mago mantenne un'espressione neutrale. «Non lo so. Mi sono appena svegliato e ho scoperto che non c'era più.»

Gli occhi d'oro della figura dalle corna ramificate fiammeggiarono e il suo viso arcigno fece rabbrividire Rhonin. «Vi sono segnali di disturbo nel mondo. Alcuni degli altri hanno appena percepito la presenza di intrusi, creature di origine non naturale, che fiutavano qui attorno alla ricerca di qualcosa... o *qualcuno*.» Esaminò il mago con molta attenzione. «E sono giunti subito dopo che voi e il vostro amico siete piombati qui dal nulla...»

Chi fossero quelle creature innominate, Rhonin poteva solo immaginarlo. Se così era, lui e Krasus avevano a disposizione perfino meno tempo del previsto.

Vedendo che il suo ospite non aveva ancora detto nulla, Cenarius aggiunse: «Il vostro amico non può essere fuggito senza l'aiuto di qualcuno, eppure vi ha lasciato qui. Perché lo ha fatto?

«Io...»

«Fra i miei pari, alcuni hanno insistito affinché io vi consegnassi loro all'istante, per scoprire così con altri mezzi, più drastici dei miei, perché siete qui e perché interessate tanto agli elfi della notte. Finora li avevo convinti altrimenti sulla questione.»

I sensi di Rhonin, divenuti più acuti, subito riconobbero la presenza di un'altra forza potente, una forza che, a modo suo, eguagliava quella di Cenarius.

«Ora ammetto di dovermi attenere al parere della maggioranza» conclu-

se a malincuore il signore della foresta.

«Abbiamo udito il tuo richiamo...» brontolò una voce profonda e meditativa. «Ammetti di aver sbagliato...»

L'umano provò a voltarsi per vedere chi avesse parlato, ma le sue gambe, anzi, l'intero corpo non gli obbedì.

Qualcosa di più immenso del semidio si avvicinò alle spalle di Rhonin.

Cenarius non sembrava soddisfatto per i commenti dell'altro. «Ammetto soltanto che dovremmo compiere ulteriori passi.»

«Scopriremo la verità...» Una mano pesante e *pelosa* con artigli robusti avviluppò una spalla di Rhonin, stringendola in una morsa di dolore. «... e la scopriremo presto...»

## Capitolo dodici

«Dovresti rimanere nel tempio!» insisté Illidan. «Malfurion pensa sia la scelta migliore e io sono d'accordo!»

Ma Tyrande non intendeva prestargli ascolto. «Devo sapere cosa sta succedendo! Hai visto in quanti sono partiti all'inseguimento! Se li hanno catturati...»

«Non accadrà.» Illidan socchiuse gli occhi, parecchio infastidito dal sole accecante. Sentì i poteri affievolirsi e l'irruenza della magia svanire. Non gli piacevano quelle sensazioni. Gioiva della magia in tutte le sue forme. Era uno dei motivi per cui aveva tentato di intraprendere anche il cammino del druidismo, insieme al fatto che apparentemente l'arte insegnata da Cenarius non era influenzata dal giorno o dalla notte.

Lui e Tyrande stavano in piedi vicino alla piazza, un luogo nel quale l'elfa della notte si era ostinata a tornare non appena la situazione si era calmata. Le Guardie della Luna e i soldati erano partiti all'inseguimento di Malfurion, lasciando soltanto un paio di elementi del corpo scelto a ispezionare la gabbia in cerca di indizi. Una volta concluso quel compito, non venne trovato nulla che potesse far risalire ai colpevoli, come Illidan si aspettava.

«Devo trovarli...»

Davvero non si sarebbe mai arresa? «Se provi a farlo, ci tradirai tutti! Vuoi che portino il tuo caro animaletto nella Fortezza di Black Rook da Lord Ravencrest?»

Illidan serrò improvvisamente la bocca. Dal lato opposto della piazza giunsero diversi cavalieri in armatura... e in testa al gruppo v'era Lord

Kur'talos Ravencrest in persona.

Era troppo tardi per nascondersi. Non appena il comandante degli elfi della notte passò davanti a loro, il suo sguardo severo si posò su Tyrande, poi sul suo accompagnatore.

Alla vista di Illidan, Lord Ravencrest ordinò a tutti di fermarsi immediatamente.

«Ti conosco, ragazzo... Illidan Stormrage, non è vero?»

«Sì, mio signore. Ci siamo incontrati una volta.»

«E costei?»

Tyrande fece un inchino. «Tyrande Whisperwind, sacerdotessa novizia del tempio di Elune...»

I soldati fecero il segno della luna con deferenza. Ravencrest salutò Tyrande con gentilezza, poi spostò nuovamente il suo sguardo su Illidan. «Ricordo il nostro incontro. Allora stavi apprendendo le arti magiche.» Si sfregò pensieroso il mento. «Non sei ancora un membro delle Guardie della Luna, vero?»

Se Ravencrest poneva una domanda in quella maniera conosceva già la risposta. Dopo il loro primo incontro, il comandante doveva aver tenuto d'occhio Illidan, fatto che rese il giovane elfo della notte allo stesso tempo orgoglioso ed estremamente teso. Non pensava di aver commesso nulla per destare tutta quell'attenzione da parte di Lord Ravencrest. «No, mio signore.»

«Sei dunque esente da alcune delle loro restrizioni, vero?» Le restrizioni cui il comandante si riferiva avevano a che vedere con i giuramenti che ogni incantatore prestava quando entrava nel leggendario ordine. Le Guardie della Luna erano un corpo a sé che non rispondeva a nessuno, se non alla regina... il che significava che non erano alle dirette dipendenze di figure come Lord Ravencrest.

«Credo di sì.»

«Bene. Molto bene. Vorrei che venissi con noi, allora.»

Sia Tyrande sia Illidan sembrarono confusi. Temendo per la sicurezza di Illidan, la giovane sacerdotessa disse: «Lord Ravencrest, saremmo onorati se...».

Ma non riuscì a proseguire. Il comandante sollevò educatamente la mano per indurla a tacere. «Non voi, sorella, sebbene la benedizione di Madre Luna sia sempre la benvenuta. No, mi riferivo unicamente a questo giovane.»

Cercando di non palesare la sua ansia crescente, Illidan chiese: «In cosa

potrei servirvi, mio signore?».

«Per il momento, potresti aiutarmi a condurre le indagini sulla fuga della creatura che avevamo catturato! Giusto pochi minuti fa sono venuto a conoscenza dell'evasione. Ammettendo che non sia già stata catturata, ho alcune idee su come ritrovarla. Potrei avere bisogno di un po' di magia, per farlo, e seppure le Guardie della Luna ne sarebbero capaci, preferirei qualcuno che ascolti i miei ordini.»

Rifiutare la richiesta di un elfo della notte di alto rango come Lord Ravencrest avrebbe destato sospetti, ma unirsi a lui avrebbe voluto dire tradire Malfurion. Tyrande guardò furtivamente in direzione di Illidan, tentando di indovinarne i pensieri. Lui, d'altro canto, avrebbe voluto che fosse lei a suggerirgli la via migliore da prendere.

A dire il vero, la scelta era obbligata. «Sarei onorato di unirmi a voi, mio signore.»

«Eccellente! Rol'tharak! Prepara una cavalcatura per il giovane incantatore!»

L'ufficiale interpellato condusse avanti una pantera di riserva, come se Lord Ravencrest avesse atteso Illidan fin dall'inizio. L'animale si accovacciò per permettere al passeggero di salire.

«Il sole è ormai sorto, mio signore» fece notare Rol'tharak mentre porgeva le redini al fratello di Malfurion.

«Ce la faremo... e anche tu, vero, giovane stregone?» chiese Lord Ravencrest.

Illidan comprese molto bene il messaggio velato. I suoi poteri sarebbero stati più deboli con la luce del giorno, ma il comandante era comunque certo che gli sarebbero tornati utili. La fiducia che Lord Ravencrest riponeva in lui fece inorgoglire il giovane elfo della notte.

«Non vi deluderò, mio signore.»

«Eccellente, ragazzo!»

Saltando in sella alla pantera, Illidan lanciò un rapido sguardo in direzione di Tyrande, facendole intuire che non doveva preoccuparsi per Malfurion e l'orco. Illidan avrebbe cavalcato con Lord Ravencrest e l'avrebbe aiutato fin dove poteva, senza però mettere a repentaglio la salvezza dei due fuggitivi.

Il sorriso fugace ma riconoscente di Tyrande era l'unica ricompensa che desiderava. Sentendosi a proprio agio, l'elfo della notte indicò di essere pronto.

Con un cenno della mano e un grido, Lord Ravencrest diede il via alla

caccia. Illidan si chinò in avanti, deciso a tenere il passo del nobile. In qualche modo sarebbe riuscito a servire Ravencrest e allo stesso tempo avrebbe evitato che suo fratello finisse nella Fortezza di Black Rook. Malfurion conosceva bene le zone boschive e ciò significava che probabilmente aveva già accumulato un notevole vantaggio sui soldati e sulle Guardie della Luna. Ma nella sfortunata evenienza che gli inseguitori avessero raggiunto il fratello e la creatura, Illidan avrebbe dovuto almeno prendere in considerazione l'ipotesi di sacrificare Brox per salvare Malfurion. Tyrande se ne sarebbe fatta una ragione. Illidan avrebbe provato a evitarlo in ogni modo, ma i legami di sangue avevano la precedenza...

Accadeva spesso e anche quella mattina la nebbia avvolse il paesaggio come un sudario. La fitta foschia si sarebbe presto dissolta, ma intanto offriva a Malfurion qualche speranza in più. Illidan tenne lo sguardo fermo sulla strada davanti a sé, chiedendosi se fosse la stessa imboccata dal gemello. Poteva essere che le Guardie della Luna avessero perfino sbagliato direzione. In tal caso lui e Lord Ravencrest avevano appena intrapreso un'azione inutile.

Mentre procedevano nel bosco, la nebbia si diradò rapidamente. Il sole mattutino sembrò altrettanto ansioso di prosciugare i poteri di Illidan di quanto divorasse la foschia circostante, ma l'elfo della notte digrignò i denti cercando di non pensare alle implicazioni. Se ci fosse stata la necessità di servirsi di qualche forma di stregoneria, non aveva alcuna intenzione di deludere il nobile. Per Illidan la caccia all'orco era diventata un pretesto per consentirgli di intrecciare nuovi rapporti con le alte sfere del potere.

Non appena raggiunsero la cima di un crinale, qualcosa fece imprecare Lord Ravencrest. Il comandante rallentò subito la sua cavalcatura e gli altri lo imitarono. Davanti a loro sembrava esserci una teoria di strani monticelli, disseminati lungo il sentiero. Gli elfi della notte discesero con cautela lungo la parte opposta del crinale e Ravencrest e i suoi soldati sguainarono le armi, pronte a usarle. Illidan sperò di non aver sopravvalutato le proprie abilità alla luce del giorno.

«Per gli occhi della Beata Azshara!» mormorò Ravencrest.

Illidan non riuscì a dire nulla. Poté solo spalancare la bocca di fronte al massacro che si rivelava sempre più mano a mano che si avvicinavano.

Almeno sei elfi della notte, incluse due Guardie della Luna, giacevano morti innanzi a loro. I corpi erano ridotti a brandelli e i due stregoni sembravano essere stati prosciugati da una sorta di forza vampiresca. Le due Guardie della Luna sembravano frutti appassiti, lasciati al sole troppo a

lungo. Le loro sagome rattrappite erano bloccate in una posizione di sofferenza estrema ed era evidente quanto avessero lottato nell'affrontare quell'ordalia dolorosa.

A terra c'erano anche cinque pantere della notte; alcune avevano il collo spezzato, le altre erano sventrate. Delle rimanenti pantere non v'era traccia.

«Avevo ragione!» sbottò Lord Ravencrest. «La creatura dalla pelle verde non può aver compiuto una simile carneficina da sola. E hanno ucciso anche le Guardie della Luna!»

Illidan non gli prestò ascolto, interessato a quanto poteva essere accaduto a Malfurion. Era impossibile che quella strage fosse opera di suo fratello o dell'orco. Ma se Lord Ravencrest avesse avuto ragione? Se Brox avesse tradito Malfurion conducendolo dritto dai suoi selvaggi compagni?

"Avrei dovuto uccidere quella bestia quando ne ho avuto l'opportunità!" Illidan serrò il pugno e sentì la rabbia alimentare i suoi poteri. Alla prima occasione, avrebbe dato dimostrazione della potenza della sua stregoneria al nobile comandante.

Poi uno dei soldati notò qualcosa poco distante da lì. «Mio signore! Venite! Non ho mai visto nulla del genere!»

Dirigendovi le pantere, Illidan e Ravencrest fissarono a occhi sbarrati la bestia rinvenuta dall'altro elfo della notte.

Sembrava una creatura uscita da un incubo, simile a un lupo ma distorta in maniera mostruosa, come se una divinità folle l'avesse partorita dai più profondi recessi della propria pazzia. Anche da morto, l'essere continuava a suscitare un profondo orrore.

«Come lo giudicheresti questo, giovane stregone?»

Per un attimo, Illidan si era dimenticato che nel gruppo era *lui* la fonte di saggezza magica. Scuotendo la testa, rispose in tutta onestà: «Non ne ho idea, Lord Ravencrest... davvero».

Per quanto il mostro fosse terrificante, qualcuno si era comunque battuto violentemente contro di lui, e gli aveva conficcato in gola una lancia improvvisata che ne aveva causato la morte.

I pensieri di Illidan si volsero di nuovo al fratello, che sapeva essersi inoltrato nella foresta. Era stato Malfurion a uccidere quella bestia? Sembrava improbabile. Forse il suo gemello era lì a terra poco distante, fatto a pezzi in maniera altrettanto atroce quanto le due Guardie della Luna?

«Davvero strano» biascicò Lord Ravencrest. Si risollevò all'istante, guardandosi attorno. «Dov'è il resto del primo reparto?» chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Dovrebbero essercene il doppio di quel-

li che abbiamo trovato!»

Quasi in risposta alle sue parole, lo squillo funereo di un corno si alzò da sud, nel punto in cui la foresta diventava ripida e più infida da attraversare.

Il comandante puntò la pantera in direzione del suono. «Da quella parte... ma siate cauti... potrebbero esserci altri mostri nei paraggi!»

Il drappello si mise in marcia e procedette verso la discesa. Tutti, incluso Illidan, osservarono con apprensione la foresta farsi più intricata. Il corno non risuonò più, il che non lasciava presagire nulla di buono.

Diversi metri più in basso, s'imbatterono in un'altra pantera della notte con un fianco completamente squarciato da artigli feroci e la schiena spaccata con un'angolazione innaturale. Poco distante, un'altra Guardia della Luna era riversa a terra, schiacciata contro una grossa roccia. Il corpo raggrinzito e l'espressione spaventata fecero rabbrividire perfino i soldati più temprati di Lord Ravencrest.

«State calmi...» ordinò il nobile a bassa voce. «Mantenete l'ordine...»

Ancora una volta, il corno echeggiò debolmente nell'aria, ma più vicino e dritto davanti a loro.

I nuovi arrivati si incamminarono in quella direzione. Illidan ebbe l'orribile sensazione che qualcosa stesse osservando lui in particolare, ma ovunque guardasse, vedeva unicamente alberi.

«Ce n'è un'altra, mio signore!» gridò l'elfo della notte chiamato Rol'tharak indicando di fronte a sé.

Effettivamente, un'altra di quelle terrificanti bestie giaceva morta. Il corpo era disposto come se avesse tentato fino all'ultimo di scovare un'altra vittima. Oltre al naso rotto e a una spalla lacera, la belva presentava diverse ferite al collo causategli dalle lame degli elfi della notte. Una si era spezzata ed era rimasta conficcata nel carcassa del mostro.

Trovarono altri due soldati nelle vicinanze, guerrieri addestrati ai massimi livelli e ridotti come bambole di pezza. Illidan si incupì, sempre più perplesso. Se gli elfi della notte erano riusciti a eliminare entrambi i nemici, dov'erano allora i sopravvissuti?

Poco dopo, trovarono ciò che ne rimaneva.

Un soldato sedeva appoggiato contro un albero, con il braccio destro staccato. Aveva tentato miseramente di fasciare l'estesa ferita. Fissava i suoi soccorritori senza però vederli, tenendo ancora il corno nella mano che gli restava. Aveva il torace ricoperto di sangue.

Accanto a lui c'era l'altro sopravvissuto - se avere metà volto strappato e una gamba torta con un'angolazione impossibile voleva dire essere soprav-

vissuto. Aveva il respiro affannoso e il petto si sollevava appena.

«Ehi tu!» Ravencrest tuonò in direzione di quello con il corno. «Guardami!»

Il sopravvissuto sbatté lentamente le palpebre, poi costrinse i suoi occhi a incrociare quelli del nobile.

«Siete tutti qui? O ce ne sono altri?»

La figura malconcia aprì la bocca, ma non gli uscì nessun suono.

«Rol'tharak! Occupati delle sue ferite! Porta dell'acqua, ne ha bisogno!»

«Sì, mio signore.»

«Voi altri spostatevi! Subito!»

Illidan si trattenne insieme a Ravencrest, vigilando con circospezione mentre gli altri stabilivano un perimetro che si auguravano fosse sicuro. Che tanti loro soldati, e addirittura tre incantatori, fossero stati massacrati con così tanta ferocia non sollevava di certo il morale.

«Dimmi!» ruggì Ravencrest. «È un ordine! Chi è responsabile di tutto questo? L'evaso?»

Al che, il soldato ferito scoppiò in una selvaggia risata, che sconvolse a tal punto Rol'tharak da farlo indietreggiare.

«Non... non l'ho mai incontrato, mio signore!» rispose con fatica la figura mutilata. «Probabilmente anche lui è stato fatto a pezzi!»

«Quindi sono stati quei mostri?»

L'elfo della notte straziato annuì.

«Cos'è accaduto alle Guardie della Luna? Perché non sono riuscite a fermare le creature? Senza dubbio anche con la luce del giorno...»

E di nuovo il soldato ferito scoppiò in una risata. «Mio... mio signore! Gli stregoni erano per loro la più facile delle prede...»

A fatica, raccontò quanto era successo. I soldati e le Guardie della Luna erano partiti all'inseguimento del prigioniero e di un'altra figura non identificata dentro la foresta, seguendo le loro tracce anche nella nebbia e dopo il sorgere del sole. Non avevano avvistato la coppia, ma erano certi che presto l'avrebbero raggiunta e catturata.

Poi, in modo del tutto inaspettato, si erano imbattuti nella prima belva.

Perfino da morta continuava a spaventare gli elfi della notte. Hargo'then, il capo degli stregoni, aveva percepito qualcosa di magico. Aveva ordinato agli altri di attendere a distanza di sicurezza, mentre con la sua cavalcatura si avvicinava al cadavere per esaminarlo. Nessuno aveva sollevato obiezioni.

«È una creatura innaturale» aveva sentenziato Hargo'then scendendo

dalla pantera. «Tyr'kyn...» aveva detto rivolgendosi a una delle altre Guardie della Luna. «Vorrei che tu ora...»

In quel momento, la seconda belva si era avventata su di lui.

«È giunta da dietro gli alberi, mio signore... ed è andata direttamente verso... Hargo'then! Gli ha spaccato la bocca con un solo colpo e poi...»

Lo stregone non aveva avuto scampo. Prima ancora che gli attoniti elfi della notte potessero reagire, due orrendi tentacoli si erano protesi dalla schiena della creatura, attaccandosi come sanguisughe sulla fronte e sul torace di Hargo'then. Il comandante delle Guardie della Luna aveva urlato come nessun elfo della notte aveva mai fatto, e davanti ai loro occhi si era rattrappito fino a diventare un guscio flaccido, svuotato di ogni traccia di vita.

Colti di sorpresa e terrorizzati, gli altri elfi della notte avevano tardivamente attaccato la bestia, sperando almeno di vendicare la morte di Hargo'then.

Ma non si erano resi conto di essere a loro volta braccati da una terza belva, sopraggiunta alle loro spalle. Così, da attaccanti si erano tramutati in attaccati, schiacciati nella morsa di due cacciatori infernali.

Il massacro che ne seguì fu facile da immaginare per chi ascoltava. Le Guardie della Luna erano morte per prime, dato che i loro poteri magici li avevano resi prede ancora più allettanti. I soldati se l'erano cavata leggermente meglio e se non altro le loro spade avevano avuto un certo effetto sui demoni.

Mentre finiva il suo racconto, il sopravvissuto sembrava perdere sempre più lucidità. Quando arrivò alla conclusione, Lord Ravencrest e Illidan riuscirono a malapena a evincere dal suo delirio incoerente che il ferito e altri tre si erano rifugiati in quel luogo.

Rol'tharak sollevò lo sguardo. «È svenuto di nuovo, mio signore. Temo che non si risveglierà.»

«Fa' quel che puoi per alleviare il suo dolore. E bada anche all'altro sopravvissuto.» Il nobile si rabbuiò. «Vorrei riesaminare la prima carcassa. Stregone, accompagnami.»

Illidan seguì Lord Ravencrest, di ritorno lungo il sentiero. Due guardie interruppero i propri compiti per seguirli. Gli altri soldati continuarono a pattugliare l'area, cercando senza esito altri superstiti.

«Come interpreteresti questa storia?» chiese a Illidan il comandante. «Hai mai sentito parlare di cose simili?»

«Mai, mio signore... ma io non faccio parte delle Guardie della Luna e

non sono dunque a conoscenza di tutti i loro saperi arcani.»

«A quanto pare tali saperi non li hanno aiutati a difendersi! Hargo'then è sempre stato troppo sicuro di sé! E anche la maggior parte delle Guardie lo sono!»

Illidan si limitò a un borbottio.

«Eccola...»

Sembrava che la macabra belva stesse ancora lottando per estrarsi il cuneo dalla gola. L'aria era satura di un tanfo pestilenziale, e nei punti in cui era colato il sangue della bestia, l'erba si era rinsecchita.

Ravencrest ordinò ai due soldati: «Pattugliate il sentiero che abbiamo percorso. Controllate se il tragitto che il primo gruppo e il nostro hanno seguito prosegue più avanti. Voglio catturare comunque il bruto dalla pelle verde... ora più di prima!».

Mentre gli altri due salivano sulle cavalcature, Illidan e Ravencrest smontarono dalle pantere. Il secondo sguainò perfino la spada. Le pantere della notte sembravano molto a disagio vicine alla carcassa, quindi i loro cavalieri le condussero a un robusto albero poco distante da lì, e vi legarono le redini.

Tornati in prossimità del cadavere, Lord Ravencrest si inginocchiò. «È semplicemente spaventoso! In vita mia, non ho mai visto un essere così spaventoso...» Sollevò un tentacolo coriaceo. «Curiosa questa protuberanza. L'altra creatura ha dunque usato uno di questi per prosciugare Hargo'then! Che cosa può essere?»

Tentando di non indietreggiare alla vista dell'arto puntato verso la sua faccia, Illidan poté soltanto dire: «È di natura vampiresca, mio signore. Alcuni animali si nutrono di sangue, ma questo va alla ricerca di energia magica». Si guardò attorno. «L'altro è stato fatto a pezzi.»

«Sì, così pare. Probabilmente è stato un animale...»

Mentre il nobile proseguiva la sua raccapricciante analisi del corpo, Illidan rifletté sulla morte del mostro. Il soldato aveva riferito che la prima belva era già deceduta al loro arrivo. Il giovane elfo della notte ne dedusse che gli unici che potevano averla uccisa erano Malfurion e Brox... e a giudicare dalla lotta che aveva avuto luogo, Illidan avrebbe scommesso di più sul possente orco.

All'improvviso, la sua concentrazione venne interrotta dai ruggiti spaventati delle pantere che erano state legate poco lontano da lì. Illidan realizzò con terrore che ancora non avevano trovato la carcassa della terza belva infernale.

Volgendo di scatto la testa in alto, l'elfo urlò: «Mio signore Ravencrest! Non abbiamo trovato alcuna traccia della...».

I ruggiti delle pantere della notte si fecero ancora più intensi.

Illidan percepì una presenza dietro di sé.

Si gettò di lato, andando accidentalmente a sbattere contro il nobile che non si era ancora accorto di nulla. Caddero entrambi seccamente al suolo e il più giovane finì sopra il comandante. Ravencrest perse la sua spada, che andò a cadere fuori della portata di entrambi.

L'enorme bestia era scivolata sui liquidi fuoriusciti dalla carcassa della sua gemella, e si contorceva a terra nel tentativo di rialzarsi.

«Nel nome di...» riuscì a dire Ravencrest. Le pantere della notte si divincolarono per attaccare, ma le redini le trattenevano facendo aumentare la loro furia.

Riprendendosi, Illidan sollevò lo sguardo per scorgere la creatura demoniaca che si girava per sferrare un secondo attacco. Aveva pensato che il cadavere di uno di quei mostri fosse già abbastanza terrificante, ma vederne uno vivo fece quasi fuggire lo stregone in preda al panico più totale.

Eppure, invece di balzargli nuovamente addosso, l'orribile mostro subitaneamente sferzò i due tentacoli che aveva sulla schiena. Il ricordo degli involucri cui erano stati ridotti i potenti membri delle Guardie della Luna travolse la mente del giovane elfo della notte.

Tuttavia, mentre le due protuberanze fameliche bramavano l'energia magica e la carne di Illidan, il suo istinto di sopravvivenza ebbe il sopravvento. Richiamando alla mente il modo in cui uno dei tentacoli era stato strappato dalla schiena della bestia morta, l'elfo della notte escogitò con rapidità un piano di attacco.

Non tentò di colpire direttamente la creatura, che di certo avrebbe risucchiato il suo incantesimo, riuscendo forse anche a privarlo di tutti i suoi poteri. Invece, il giovane elfo della notte decise di lanciare una magia sulla spada di Lord Ravencrest, che era lontana dalla vista del nemico.

La spada animata si sollevò prontamente in aria e cominciò a roteare, turbinando sempre più veloce. Illidan la diresse contro il dorso della creatura, puntando in direzione delle protuberanze simili a sanguisughe.

Con estrema precisione, la lama vorticosa saettò oltre le spalle del colosso dai denti aguzzi, staccando entrambi i tentacoli con la stessa facilità con cui avrebbe tagliato un filo d'erba.

Emettendo un ruggito furibondo, la belva si agitò e fluidi viscosi e verdastri zampillarono sulle sue spalle e lungo la schiena. La creatura ringhiò

e il suo sguardo inquietante si concentrò su colui che le aveva inferto una simile ferita.

Incoraggiato dal successo e meno spaventato, ora che aveva sventato il pericolo con i suoi poteri magici, Illidan guidò ancora una volta la spada di Lord Ravencrest. Mentre il mostro balzava su di lui, il giovane elfo della notte gli sorrise selvaggiamente.

Con una forza ingigantita dalla sua ferrea volontà, Illidan affondò l'arma nel duro cranio della creatura.

Il mostro incespicò e inciampò goffamente. Uno sguardo vitreo riempì le sue orbite. L'enorme belva fece due passi incerti verso Illidan... poi si accartocciò in un ammasso flaccido e inerte.

Il giovane elfo della notte venne sommerso da una stanchezza indicibile, sia pure mescolata a un senso di trionfo e di estrema soddisfazione. Aveva compiuto senza esitazioni quello che tre Guardie della Luna erano state incapaci di fare. Che ciò fosse stato possibile imparando dai loro errori, a Illidan non importava. Sapeva solo che era riuscito ad affrontare un demone con le proprie forze e a sconfiggerlo facilmente.

«Ben fatto!» Un'energica pacca sulle spalle lo fece quasi ruzzolare addosso alla carcassa della bestia, che si agitava in preda alle ultime convulsioni. Mentre Illidan si impegnava per mantenersi in equilibrio, Lord Ravencrest gli passò accanto per ammirare l'opera del suo compagno. «Un magnifico contrattacco! Hai rimosso l'elemento di maggior pericolo, per poi sferrare l'affondo mortale mentre il nemico cercava di recuperare le forze! Splendido!»

Il nobile posò uno stivale su un arto anteriore del demone e si sforzò per rimuovere la spada. Dal sentiero giunsero le due guardie e, dietro Illidan, altri esultarono nel vedere che la creatura minacciosa era finalmente finita a terra insieme alle altre due.

«Mio signore!» gridò allarmata una delle guardie. «Abbiamo sentito...»

Rol'tharak irruppe sulla scena. «Lord Ravencrest! Avete ammazzato una delle bestie! Siete ferito?»

Illidan si aspettava che Ravencrest si attribuisse il merito della vittoria - dopotutto, l'arma conficcata nella testa del mostro era la sua - ma invece l'elfo della notte più anziano allungò la mano indicando il fratello di Malfurion. «No! Ecco davanti ai vostri occhi colui che, dopo aver messo a repentaglio la propria vita per salvarmi dall'attacco della creatura, ha abilmente risolto una situazione di estremo pericolo senza preoccuparsi della propria sopravvivenza. Avevo visto giusto su di te fin dal principio, Illidan

Stormrage! Sei più abile di una dozzina di Guardie della Luna!»

Illidan, con le gote che gli imbrunivano, accolse la lode del potente comandante. Gli anni passati ad ascoltare come tutti si aspettavano che diventasse un eroe, un campione per la sua gente, avevano addossato un pesante fardello sulle sue spalle. Però, in quel momento, il giovane elfo della notte capì che il suo destino si era finalmente palesato ai suoi occhi... e ciò era avvenuto grazie alla stregoneria degli elfi della notte, la stessa che lui era stato sul punto di rifiutare, in favore degli incantesimi druidici insegnatigli da Cenarius, più lenti e molto più deboli.

"Sono stato uno sciocco a tradire il patrimonio della mia razza" si disse Illidan. "Il percorso di Malfurion non poteva essere anche il mio. Perfino alla luce del giorno, riesco a guidare la magia elfica..."

Ciò rincuorò Illidan, che si era sempre sentito a disagio nel seguire la stessa strada del fratello. Quando si era mai visto un eroe leggendario percorrere le orme di un altro? Illidan era destinato al comando.

I soldati, i soldati abili e veterani guidati da Lord Ravencrest, lo fissavano con nuovo e profondo senso di rispetto.

«Rol'tharak!» chiamò il nobile. «Sento che oggi la fortuna è con me! Voglio che tu conduca metà dei soldati lungo il sentiero! Potremmo ancora trovare il prigioniero e chiunque l'ha liberato! Va' ora!»

«Sì, mio signore!» Rol'tharak raggruppò numerosi soldati e, dopo essere montati sulle cavalcature, li condusse nella direzione che verosimilmente avevano preso Malfurion e Brox.

Illidan pensò appena al fratello, poiché era sicuro che Malfurion fosse riuscito a seminare i suoi inseguitori. Poi però pensò a Tyrande, certo che avrebbe apprezzato il suo coraggio e l'astuzia con cui aveva rallentato il contingente dei soldati. Inoltre, le lodi che Lord Ravencrest gli aveva tributato l'avrebbero senza dubbio molto impressionata.

E sembrava che il nobile avrebbe concesso anche altro in futuro a colui che riteneva avergli salvato la vita. Camminando di buon passo verso di lui, Ravencrest pose una mano guantata sulla sua spalla e sentenziò: «Illidan Stormrage, le Guardie della Luna possono anche ignorare il tuo valore, ma io no. Ti nomino da questo momento membro della Fortezza di Black Rook... e mio stregone personale! In quanto tale, rivestirai una carica esterna al Corpo delle Guardie della Luna, uguale in tutto e per tutto a una di loro ma indipendente dai loro comandi! Risponderai unicamente a me e alla regina, la Luce delle Luci, Azshara!».

Gli altri elfi della notte misero la mano sinistra sul petto e chinarono il

capo in omaggio alla regina.

«Ne sono... onorato, mio signore...»

«Vieni! Torneremo subito indietro! Intendo radunare un gruppo più consistente per portare le carcasse alla fortezza! Dobbiamo studiare la faccenda a fondo! Se stiamo per essere invasi da un'orda demoniaca, dobbiamo saperne il più possibile e avvertire sua maestà!»

Inebriato dalla propria euforia, Illidan prestò poca attenzione al nome di Azshara. Se lo avesse fatto, si sarebbe almeno in parte preoccupato, perché era a causa sua che Malfurion aveva osato suscitare l'ira del suo nuovo protettore. Era lei che Malfurion insisteva fosse coinvolta in un disegno folle che poteva rivelarsi disastroso per l'intera razza degli elfi della notte.

Ma per ora, tutto ciò che Illidan a cui riuscì pensare con chiarezza fu: "Finalmente ho trovato il mio destino...".

## Capitolo tredici

"Ha la mente forte, l'anima forte e il corpo forte..." disse una voce possente e aggressiva nella testa di Rhonin. "Caratteristiche ammirevoli... in altre circostanze..." rispose una seconda voce dal tono più calmo, ma per il resto identica alla prima.

"Scopriremo la verità," ribadì la prima voce. "Non mi è mai capitato di non scoprirla..."

Rhonin sembrava fluttuare al di fuori del proprio corpo, ma dove fosse non era in grado di dirlo. Si sentiva come sospeso fra la vita e la morte, il sonno e la veglia, l'oscurità e la luce... nulla sembrava totalmente giusto o completamente sbagliato.

"Ora basta!" intervenne una terza voce che gli parve familiare. "Ha già patito abbastanza! Riportatemelo... per il momento..."

E improvvisamente, Rhonin si risvegliò nella radura di Cenarius.

Il sole era alto all'orizzonte. Con estrema lentezza, il mago cercò di sollevarsi ma, come in precedenza, il suo corpo non gli obbedì.

Udì un movimento e subito il cielo venne coperto dal profilo cornuto del signore della foresta.

«Avete forti capacità di recupero, mago Rhonin» tuonò Cenarius. «Sorprendete qualcuno che generalmente non si sorprende... e, per venire al dunque, siete riuscito a mantenere i vostri segreti, per quanto sciocco ciò potrà rivelarsi a lungo termine.»

«Non... non c'è... nulla... che io posso... dirvi.» Rhonin rimase stupito del

fatto stesso di riuscire a parlare.

«Questo è da vedersi. Scopriremo cosa è accaduto al vostro compagno e perché voi - che non dovreste esserci - siete finiti qui.» Il volto del semidio si addolcì. «Per il momento, però, preferirei che riposiate. Lo meritate ampiamente.»

Poi oscillò la mano davanti al viso di Rhonin... e il mago si addormentò.

Anche Krasus avrebbe voluto sapere dove si trovava esattamente. La caverna nella quale si era appena svegliato non suscitava in lui alcun ricordo. Non riusciva ad avvertire la presenza di nessun'altra creatura, soprattutto quelle appartenenti alla sua razza, e questo lo preoccupava. Forse l'osservatore l'aveva condotto fin lì unicamente per liberarsi di lui? Si aspettava che Krasus morisse lì?

La seconda ipotesi era un pericolo molto concreto. Il dolore e lo sfinimento continuavano a minare l'esile corporatura del mago drago. Krasus sentì come se qualcuno gli avesse strappato tutta la sua forza vitale. La memoria seguitava a tradirlo ed egli temeva che tutti i suoi malanni sarebbero peggiorati col tempo... tempo che non aveva a disposizione.

"No! Non cederò alla disperazione! Non io!" Costringendosi a stare in piedi, si guardò attorno. A un umano o un orco, la caverna sarebbe apparsa buia, ma Krasus riusciva a distinguerne l'interno quasi come se la luce del sole filtrasse tra le rocce. Poteva vedere stalattiti e stalagmiti enormi e simili a grossi denti; poteva individuare ogni incrinatura e fessura nelle pareti e notare perfino le minuscole lucertole cieche che sfrecciavano avanti e indietro fra le piccole crepe.

Sfortunatamente, però, non riusciva a scorgere nessuna uscita.

«Non ho tempo da perdere con questi giochetti!» affermò aspramente contro l'aria vuota. Le sue parole echeggiarono e sembrarono farsi beffa di lui a ogni eco ripetuta.

Qualcosa gli sfuggiva. Senza dubbio l'avevano condotto lì per un motivo... ma quale?

Poi Krasus ricordò i metodi abituali della sua razza, che potevano rivelarsi molto crudeli per coloro che non erano draghi. Un sorriso torvo si diffuse sul suo volto.

Stiracchiandosi, il mago incappucciato girò lentamente in cerchio, senza mai sbattere le palpebre. Allo stesso tempo, prese a recitare un saluto rituale, in una lingua più antica del mondo stesso. Ripeté la formula tre volte, evidenziando le sfumature come soltanto chi l'aveva imparata direttamente

in quell'antica lingua era in grado di fare.

Se ciò non fosse stato sufficiente a conquistare l'attenzione dei suoi carcerieri, nient'altro l'avrebbe fatto.

«Parla la lingua di coloro che hanno creato i cieli e la terra...» urlò una voce. «Coloro che ci hanno donato la vita.»

«Dev'essere uno di noi» disse un altro. «Non può certo essere uno di loro...»

«Dobbiamo saperne di più.»

E all'improvviso nell'aria vuota si materializzarono quattro draghi rossi giganteschi che si sedettero vicino a Krasus, piegando all'indietro, con gesto solenne, le loro ali. Fissarono il mago come se fosse un piccolo ma appetitoso boccone di cibo.

Se pensavano di sconvolgere i suoi presunti sensi primitivi, si erano nuovamente sbagliati.

«Senza dubbio è uno di noi» mormorò un esemplare maschio molto più robusto degli altri e contraddistinto da una cresta davvero enorme. Sbuffò, lanciando anelli di fumo in direzione di Krasus.

«Ed è per quesssto che l'ho portato qui» osservò amaramente un maschio più piccolo. «Per questo... e per il suo cossstante piagnucolio...»

Perfettamente a suo agio circondato dal fumo, Krasus si rivolse all'ultimo che aveva parlato. «Se foste dotati del buon senso che i creatori hanno riposto in voi, mi avreste riconosciuto per ciò che sono, comprendendo senza indugio l'urgenza del mio grido d'allarme! Così ci saremmo risparmiati la confusa ritirata dal regno del signore della foresta.»

«Non sssono ancora certo di non aver fffatto un errore a portarti qui!»

«E dov'è che mi troverei adesso?»

Tutti e quattro i draghi si ritrassero con leggero stupore. Fu una delle due femmine a parlare. «Piccolo drago, se sei uno di noi, dovresti conoscere il luogo in cui ti trovi altrettanto bene quanto il tuo nido...»

Krasus maledisse le lacune della sua memoria. Poteva trattarsi di un posto soltanto. «Sono dunque nelle caverne della nostra terra? Sono nel regno dell'amata Alexstrasza, la Regina della Vita?»

«Sei stato tu a voler venire qui» gli ricordò il maschio di dimensioni più piccole.

«La domanda permane» intervenne la seconda femmina, più giovane e snella degli altri tre. «Arrivi da più lontano?»

«Può venire da dove desidera» si intromise una nuova voce. «Ammesso che sappia rispondere a un semplice quesito.»

I quattro giganti e Krasus si voltarono verso il punto in cui un quinto drago, palesemente più vecchio degli altri, si era seduto inaspettatamente. In contrasto con gli altri esemplari maschi, l'ultimo venuto aveva una cresta notevole che correva dalla cima della testa fin sotto le spalle. Era molto più imponente degli altri esemplari della sua specie e i suoi artigli erano perfino più grandi della piccolissima figura che stava in piedi di fronte a lui.

Ma a dispetto della mole e del chiaro ruolo dominante, gli occhi del nuovo arrivato erano penetranti e colmi di saggezza. Lui più di chiunque altro avrebbe decretato il successo del viaggio di Krasus.

«Se sei uno dei nostri, nonostante le sembianze che mostri, dovresti sapere chi sono» brontolò il drago.

Krasus si sforzò per scavare fra i ricordi lacunosi. Intuiva chi fosse quel drago, ma il nome non gli affiorava alla coscienza. Il suo corpo si irrigidì e il sangue prese a ribollire mentre cercava di scacciare la confusione dalla sua mente. Krasus capì che se non avesse chiamato quel gigante per nome, l'avrebbero respinto per sempre, senza più dargli la possibilità di avvertire i suoi pari del possibile pericolo causato dalla sua presenza in quell'epoca.

Così, con uno sforzo titanico, quel nome, che avrebbe dovuto conoscere come il proprio, sgorgò dalle sue labbra. «Sei *Tyranastrasz*... Tyranastrasz il Sapiente... *consorte* di Alexstrasza!»

Il suo orgoglio nel ricordare sia il nome sia il titolo del gigante cremisi doveva essere palese, poiché Tyranastrasz proruppe in una fragorosa risata.

«Sei senza dubbio uno di noi, anche se non riesco ancora a capire chi! Mi è stato comunicato il tuo nome da colui che ti ha portato fra noi, ma dev'essersi evidentemente sbagliato poiché, fra di noi, un nome viene attribuito a un drago e a uno soltanto.»

«Non c'è errore di sorta» insistette il mago. «E posso spiegare perché.»

Il consorte di Alexstrasza scosse la testa possente. Un accenno di fumo fuoriuscì dalle sue narici. «Ci è stata riferita la spiegazione che hai fornito... e tuttavia la troviamo troppo incredibile per essere vera! Quanto affermi è di pertinenza del Senzatempo, Nozdormu, ma perfino lui non sarebbe così sconsiderato da compiere le azioni di cui parli!»

«È semplicemente confuso, tutto qui» rispose colui che lo aveva osservato nella foresta. «È uno dei nostri, ve lo concedo, ma è stato ferito in un incidente.»

«Forse...» Tyranastrasz allora fece trasalire gli altri draghi, abbassando il capo fino a terra davanti a Krasus. «Ma riconoscendomi hai risposto alla

mia domanda! Fai parte dello stormo e dunque hai il diritto e il privilegio di entrare nei recessi più intimi del nostro rifugio! Vieni! Ti condurrò da colei che sistemerà la faccenda una volta per tutte, colei che conosce il proprio stormo come i propri figlioli! Lei ti riconoscerà e, dunque, comprenderà la verità...»

«Mi condurrai da Alexstrasza?»

«Da nessun altro che da lei. Sali pure sulla mia schiena.»

Nonostante la debolezza, Krasus riuscì ad arrampicarsi rapidamente. Oltre alla gioia per essere finalmente riuscito a trovare aiuto, gli diede forza anche il pensiero che di lì a poco avrebbe finalmente rivisto la sua amata.

L'enorme drago trasportò Krasus lungo antichissimi cunicoli e in sale che avrebbero dovuto essergli familiari. Invece, alla sua mente affluivano solo frammenti confusi di ricordi imperfetti. Perfino quando s'imbatterono in altri draghi, nessuno sembrò familiare a Krasus, che un tempo aveva conosciuto tutti gli appartenenti allo stormo dei draghi rossi.

Gli sarebbe piaciuto essere stato sveglio quando, dopo il viaggio con l'osservatore, era arrivato lì. Il dominio dello stormo rosso avrebbe potuto stimolare la sua memoria. Inoltre, quale vista più gloriosa poteva esserci se non il contemplare i draghi all'apice del loro splendore? Essere ancora una volta testimone di quelle montagne alte e imponenti e delle centinaia di enormi squarci su ciascun lato dei precipizi, ognuno un ingresso al regno di Alexstrasza. Erano passati innumerevoli secoli da allora e Krasus aveva sempre rimpianto il tramonto dell'Età dei Draghi.

"Forse quando sarò riuscito a convincerla... mi lascerà vedere la terra dei draghi dall'esterno un'ultima volta... prima di decidere cosa fare di me" rifletté Krasus.

L'enorme sagoma di Tyranastrasz si mosse senza sforzo attraverso gli ampi e lisci passaggi. Il mago drago provò una fitta di gelosia, poiché era in procinto di parlare con la sua amata, ma costretto a farlo in quel misero corpo mortale. Nutriva una grande stima per le razze inferiori, gli piaceva trascorrere il tempo con loro, ma in quel momento, in cui rischiava di mettere a repentaglio la propria esistenza, avrebbe preferito presentarsi con le sue vere sembianze.

Un bagliore vivace, e tuttavia confortante, apparve di fronte a loro. Mentre si avvicinavano, la luminescenza rossa riscaldò Krasus e gli fece pensare all'infanzia e a come aveva imparato a crescere, nel cielo e sulla terra. Ricordi fugaci della sua vita gli danzarono nella mente e, per la prima volta dal suo arrivo in quell'epoca, il mago si sentì quasi bene.

Giunsero alla fonte della luce maestosa, l'ingresso di una vasta caverna. Inginocchiandosi all'entrata, Tyranastrasz chinò il capo e mormorò: «Con il tuo permesso, amor mio, mia vita».

«Eccomi» rispose una voce insieme delicata e onnipotente. «Sono sempre a tua disposizione.»

Di nuovo, Krasus provò un moto di gelosia, ma sapeva che colei che aveva parlato lo aveva amato altrettanto di quanto ora amasse l'enorme drago che lo aveva condotto lì. Lo stesso amore che provava per i suoi consorti, la Regina della Vita lo riversava anche su tutto il suo stormo. In verità, amava tutte le creature del mondo, sebbene quell'amore non le impedisse di distruggere coloro che in qualche modo minacciavano gli altri.

Quello era un particolare che aveva volutamente omesso di accennare a Rhonin. Krasus si era reso conto ben presto che una via per scongiurare ulteriori danni alla struttura del tempo era quella di eliminare i soggetti che si trovavano dove non dovevano essere.

Per evitare che la storia implodesse, Alexstrasza avrebbe quindi potuto uccidere sia lui sia il mago umano.

Appena entrò con Tyranastrasz, ogni pensiero su quel che poteva accadergli svanì mentre ammirava colei che avrebbe dominato per sempre il suo cuore e la sua anima.

Il meraviglioso riverbero che permeava ogni angolo e interstizio dell'enorme sala si diffondeva dallo stesso drago rosso luccicante. Alexstrasza era l'esemplare più monumentale fra i suoi pari, due volte più grande del colosso che Krasus aveva cavalcato. Eppure, nonostante ciò, si percepiva una gentilezza innata nei suoi movimenti e, anche mentre il mago la guardava, la Regina della Vita spostò con delicatezza un fragile uovo dal tepore del suo corpo verso una feritoia, dove lo sistemò al sicuro.

Alexstrasza era circondata da uova, tantissime uova. Erano la sua ultima covata, particolarmente generosa. Esse non superavano i tre metri di altezza, grandi se paragonate alla maggior parte delle uova comuni, minuscole se rapportate a colei che le aveva deposte. Krasus ne contò tre dozzine. Soltanto metà si sarebbero schiuse, e soltanto metà di queste avrebbero raggiunto l'età adulta, ma quello era il cammino tipico dei draghi: un inizio duro che preannunciava una vita gloriosa e piena di meraviglie.

A incorniciare la visione v'era una varietà di piante in fiore che non avrebbero potuto vivere in tali condizioni, soprattutto sottoterra. C'erano rampicanti che si inerpicavano lungo le pareti e manti estesi di phlox purpuree. Emerocallidi dorate decoravano l'area del nido, mentre rose e orchi-

dee delimitavano la zona in cui Alexstrasza riposava. Ogni pianta sbocciava con fierezza, nutrita dalla splendida presenza della Regina della Vita.

Un ruscello cristallino scorreva nella caverna, a poca distanza dalle fauci della dragonessa, disponibile in qualsiasi momento per placare la sua sete. Il calmo gorgoglio delle acque si intonava perfettamente alla tranquillità della scena.

La cavalcatura di Krasus chinò il capo per permettere al suo passeggero di scendere. Con gli occhi sempre fissi su Alexstrasza, il mago drago avanzò sul pavimento della caverna, poi si inginocchiò.

«Mia regina...»

Ma lei, invece, guardò verso l'enorme esemplare maschio che l'aveva condotto fin lì. «Tyranastrasz... potresti lasciarci soli per un po'?»

Senza proferir parola, l'altro uscì dalla sala. La Regina della Vita spostò gli occhi su Krasus, ma non disse nulla. Lui era lì, in ginocchio di fronte a lei, in attesa di un segnale di riconoscimento.

Incapace di restare ulteriormente in silenzio, Krasus bofonchiò: «Mia regina, mia vita, può davvero accadere che proprio tu fra tutti gli esseri non mi riconosca?».

Lei lo esaminò attentamente prima di rispondergli: «So cosa percepisco e so cosa sento. Per questo motivo ho preso in seria considerazione la storia che hai raccontato agli altri. Ho già deciso cosa dovrà essere fatto, ma prima c'è ancora uno dei nostri da interpellare sulla questione, poiché la sua validissima opinione mi è altrettanto cara della mia... ah! Ecco che arriva!».

Da un altro corridoio sbucò un maschio adulto poco più piccolo di Tyranastrasz. Si muoveva a fatica, come se ogni passo gli costasse un pesante sforzo. Alto, le scaglie cremisi scolorite e gli occhi stanchi, all'inizio sembrava molto più vecchio dell'altro consorte di Alexstrasza, finché il mago non si rese conto che non era l'età ad angustiare quel drago, ma una malattia misteriosa.

«Hai... chiesto di me, mia Alexstrasza?»

Non appena udì il gigante indebolito parlare, Krasus sentì il mondo capovolgersi di nuovo. Incespicò, allontanandosi dal maschio con spavento tangibile.

La Regina della Vita notò subito quella reazione, ma per il momento decise di ignorarla. «Sì, ti ho mandato a chiamare. Perdonami se lo sforzo ti affatica troppo.»

«Non c'è... nulla che non farei per te, mio amore, mia vita.»

Alexstrasza indicò il mago, che se ne stava ancora ritto come se fosse stato colpito da un fulmine. «Questo è... qual è il vostro nome?»

«Kor... Krasus, mia regina. Krasus...»

«Krasus? Krasus sia, allora...» Il tono della regina rivelò un'allusione divertita per la repentina scelta del nome. Poi Alexstrasza si girò nuovamente verso il drago ammalato. «E lui, Krasus, è uno dei miei sudditi più amati e il mio consorte più recente, a cui mi rivolgo spesso per avere consigli. Poiché è uno di noi, potresti aver sentito parlare di lui. Si chiama *Korialstrasz...*»

Procedendo lungo il sentiero tortuoso, Malfurion si convinse infine di aver seminato ogni possibile inseguitore. Aveva scelto un percorso che conduceva verso una zona rocciosa su cui le zampe delle pantere della notte avrebbero lasciato poche tracce, nella speranza che chiunque li seguisse prendesse presto la direzione sbagliata. Ciò aveva significato impiegare più tempo del dovuto per raggiungere il suo abituale punto d'incontro con Cenarius, ma Malfurion decise che doveva correre quel rischio. Non sapeva ancora cosa avrebbe pensato il signore della foresta del gesto del suo allievo.

Non appena si avvicinarono al luogo dell'incontro, Malfurion fece rallentare la pantera. In maniera un po' più rozza, Brox fece altrettanto.

«Ci fermiamo?» grugnì l'orco, guardandosi attorno e non vedendo nient'altro che alberi. «Qui?»

«Quasi. Ancora qualche minuto. Tra poco dovremmo avvistare una quercia.»

Nonostante fosse ormai vicino alla meta, l'elfo della notte si sentì addirittura più teso. Una volta credette perfino di percepire occhi intenti a scrutare lui e Brox, ma quando si voltò in quella direzione vide soltanto la quieta foresta. Rendersi conto che la sua vita era cambiata per sempre continuava a sconvolgerlo. Se le Guardie della Luna lo avessero identificato, rischiava di essere rinnegato da tutti, la punizione più terribile che potesse essere inflitta a un elfo della notte, peggiore perfino della morte. La sua gente lo avrebbe lasciato solo, marchiandolo in eterno come un defunto anche se seguitava a respirare. Nessuno gli avrebbe più rivolto la parola né lo sguardo.

Nemmeno Illidan o Tyrande.

Non aveva che aggravato il suo crimine permettendo che i cacciatori affrontassero la creatura demoniaca, un essere che Brox aveva chiamato "be-

stia ferale". Se quella belva aveva ferito o ucciso qualcuno del gruppo di inseguitori, non vi sarebbe stata nessuna speranza per Malfurion di porre rimedio alla propria situazione... e, cosa ben peggiore, sarebbe stato responsabile della perdita di vite innocenti. Eppure, che cos'altro poteva fare? L'unica alternativa sarebbe stata quella di consegnare Brox alle Guardie della Luna... e infine alla Fortezza di Black Rook.

La quercia che stava cercando gli apparve all'improvviso di fronte, distogliendolo dai suoi problemi. A chiunque quell'albero sarebbe sembrato una semplice pianta, ma per Malfurion era un'antica sentinella, che serviva Cenarius da più tempo di tutti gli altri. Quell'albero alto, dal tronco robusto e dalla corteccia fittamente increspata, aveva visto il resto della foresta crescere senza sosta. Era sopravvissuto a innumerevoli esemplari ed era testimone di migliaia di generazioni di fuggevoli vite animali.

Riconobbe subito Malfurion quando si avvicinò e le foglie dell'ampia chioma si scossero rumorosamente a dispetto della mancanza di vento. Era l'antico idioma degli alberi e l'elfo della notte si sentì onorato del fatto che Cenarius gli avesse insegnato tempo prima come comprenderlo.

«Brox... devo chiederti un favore.»

«Ti devo molto. Chiedi pure.»

Indicando la quercia, Malfurion disse: «Smonta e vai verso quell'albero. Appoggia il palmo della mano sul tronco, nel punto in cui vedrai una nodosità nella corteccia».

L'orco chiaramente non aveva alcuna idea del perché gli venisse richiesta una cosa simile, ma poiché era stato Malfurion a farlo, obbedì senza indugi. Consegnando le redini all'elfo della notte, Brox si trascinò in direzione della sentinella. L'enorme guerriero scrutò attentamente il tronco, poi piazzò una mano dove gli aveva indicato Malfurion.

Girando la testa in modo da rivolgersi al compagno, l'orco brontolò: «Cosa devo fare con...».

Si lasciò scappare un ringhio sorpreso nel sentire la mano affondare nella corteccia, come se quest'ultima fosse diventata di melma. Per poco Brox non tirò per liberarsi, ma Malfurion si affrettò a ordinargli di rimanere fermo.

«Non fare assolutamente nulla! Rimani semplicemente lì! Ti sta studiando. Sentirai un pizzicore alla mano, ma non fare nulla!»

Quello che non gli spiegò era che il formicolio indicava che minuscoli viticci presenti nella corteccia della sentinella stavano ora penetrando nella sua carne. La quercia era intenta ad apprendere alcune nozioni sull'orco di-

venendo parte di lui, anche se solo per un breve momento. La pianta e l'altra creatura si fusero insieme. La quercia avrebbe ricordato per sempre Brox, non importava quanti secoli potessero passare.

La vena sul collo dell'orco prese a pulsare freneticamente, un segno della sua crescente apprensione. A suo onore, Brox stette immobile come la quercia, fissando il punto in cui la mano era svanita.

D'un tratto indietreggiò di un passo e l'arto venne rilasciato altrettanto rapidamente di quanto era stato assorbito. Brox fletté velocemente la mano, saggiando le dita e arrivando perfino a contarle.

«Adesso possiamo andare» dichiarò Malfurion.

Con Brox di nuovo in sella, l'elfo della notte proseguì lungo il sentiero al di là della quercia. Cavalcando oltre la sentinella, Malfurion avvertì un cambiamento sottile nell'aria. Se non gli fosse stato accordato il permesso di andare avanti, lui e Brox avrebbero potuto viaggiare all'infinito senza mai trovare la radura. Solo coloro cui Cenarius concedeva di andare a visitarlo riuscivano a trovare il sentiero al di là delle sentinelle.

La diversità del paesaggio circostante si fece più evidente mano a mano che avanzavano. Una brezza rinfrescante offrì loro refrigerio. Gli uccelli saltellarono cantando sugli alberi che li circondavano. Questi ultimi stormirono con allegria, salutando in particolare l'elfo della notte, che poteva capire il loro idioma. Una sensazione di conforto avvolse entrambi, al punto che Malfurion poté perfino cogliere un accenno di sorriso sul volto dell'orco.

Una barriera di fitto bosco improvvisamente bloccò loro la strada. Brox guardò Malfurion, che gli indicò che avrebbero dovuto smontare dalle cavalcature. Dopo che entrambi furono scesi, l'elfo della notte condusse l'orco lungo uno stretto sentiero percorribile solo a piedi, ben nascosto fra gli alberi. Vi si inoltrarono per svariati minuti, prima di uscire in un'area aperta e ampiamente illuminata, piena di erba alta e soffice, costellata da fiori maestosi dai petali vivaci.

Era la radura del signore della foresta.

Ma la figura racchiusa nell'anello di fiori al centro della radura non avrebbe mai potuto essere scambiata per Cenarius. Seduta nel mezzo, la creatura balzò in piedi alla vista dei due, soffermandosi in particolare su Brox, come se sapesse esattamente cosa fosse l'orco.

«Tu...» mormorò lo straniero al guerriero dalla pelle verde. «Tu non dovresti trovarti qui...»

Brox fraintese il senso dell'osservazione. «Sono venuto insieme a lui,

mago... e non ho bisogno del vostro permesso.»

Ma la figura dai capelli rossi, la cui razza di appartenenza sfuggiva a Malfurion, scosse la testa e fece per andare verso l'orco, poi però esitò una volta giunto vicino al perimetro del cerchio. Guardando con curiosità i fiori, che a loro volta lo fissarono come per esaminarlo, lo straniero sbottò: «Questa non è la tua epoca! Non dovresti esistere affatto!».

Alzò una mano in quello che l'elfo della notte ritenne un gesto minaccioso. Ricordando che Brox lo aveva chiamato "mago" Malfurion si affrettò a preparare un incantesimo, immaginando che in quel luogo sacro gli insegnamenti druidici di Cenarius si sarebbero dimostrati più efficaci della magia dello straniero.

Inaspettatamente il cielo tuonò e la leggera brezza si tramutò in una tempesta impetuosa. Brox e Malfurion vennero spinti indietro di alcuni passi e il mago venne quasi scaraventato in aria, tale fu la violenza che lo strappò via dal bordo dell'anello.

«Non tollero nulla del genere nel mio santuario!» sentenziò la voce di Cenarius.

A poca distanza dalla barriera di fiori, il vento raccolse le foglie, il terriccio e altri rimasugli sparsi della foresta, e li sollevò in alto, fino a creare un vortice. Il piccolo tornado crebbe in fretta di dimensioni e d'intensità, mentre le foglie e gli altri pezzetti si compattarono a formare una figura imponente.

Mentre l'aria tornava quieta, Cenarius si diresse verso il gruppo.

«Mi aspetto di meglio da te» osservò pacatamente rivolto all'elfo della notte. «Ma questi *sono* tempi strani.» Scrutò attentamente Brox. «Che a quanto pare si fanno sempre più strani con il passare delle ore.»

L'orco brontolò verso Cenarius in segno di sfida. Malfurion si affrettò a zittirlo. «Costui è il signore della foresta, il semidio Cenarius... colui al quale ho detto che ti avrei condotto qui, Brox.»

L'orco in qualche modo si placò, poi additò il mago incappucciato. «E costui? Anche lui è un semidio?»

«Lui fa parte di un enigma» rispose Cenarius «di cui sembri far parte anche tu.» Poi, alla figura dentro il cerchio disse: «Avete riconosciuto il nuovo venuto, Rhonin, amico mio».

L'incantatore avvolto nel mantello non disse nulla.

Il semidio scosse la testa in chiaro segno di disappunto. «Non intendo farvi alcun male, Rhonin, ma sono accadute troppe cose che io e gli altri riteniamo preoccupanti e fuori posto. Voi e il vostro amico scomparso, ora

quest'altro...»

«Si chiama Brox» lo presentò Malfurion.

«Un altro essere il cui aspetto non avevo mai visto prima. E com'è giunto fin qui, mio caro allievo? Suppongo che abbia una storia da raccontarci, una storia inquietante» rispose Cenarius.

Con un cenno del capo, l'elfo della notte approfondì immediatamente la vicenda della liberazione dell'orco, facendo ricadere ogni possibile colpa soltanto su se stesso. Di Tyrande e Illidan non parlò quasi per niente.

Ma Cenarius, ben più vecchio e saggio del suo allievo, comprese gran parte della verità. «Avevo detto che i destini tuo e di tuo fratello avrebbero preso strade diverse. Sono convinto che tale separazione ora sia avvenuta, che ne siate consapevoli o meno.»

«Non capisco...»

«È un argomento di cui discuteremo in futuro.» Il semidio oltrepassò di colpo Malfurion e Brox, fissando la foresta. Attorno alla radura, le fronde degli alberi d'un tratto si agitarono con veemenza. «E il futuro non è qualcosa di cui possiamo disporre adesso. Fareste meglio a prepararvi... incluso voi, Rhonin, amico mio.»

«Io?» protestò il mago.

«Cosa succede, *shan'do*?» Malfurion riusciva a percepire il furore degli alberi.

Il cielo illuminato dal sole si riempì di lampi e il vento si alzò di nuovo. Il volto maestoso di Cenarius si adombrò al punto da rendere anche Malfurion timoroso del suo maestro.

Il signore della foresta allargò le braccia, come se volesse abbracciare qualcosa che nessun altro vedeva. «Stiamo per essere attaccati... e temo che neppure io sarò capace di proteggervi.»

La bestia ferale aveva seguito le tracce come nessun'altra creatura sarebbe stata in grado di fare, sentendo non l'odore della sua preda, ma la magia da essa emanata. Oltre che del sangue e della carne, la belva si nutriva anche dell'energia magica e degli incantesimi... e come ogni altro esemplare della sua specie, era sempre affamata.

I mortali non avrebbero notato la magia che avvolgeva la quercia sentinella, ma il demone sì. Afferrò la sua preda immobile con impazienza, allungando i tentacoli spaventosi per attaccare il solido tronco.

La quercia fece del suo meglio per contrastare quel nemico inaspettato. Le radici cercarono di intrappolarne le zampe, ma la bestia ferale le schivò.

Rami sparsi precipitarono dalla cima, abbattendosi senza esito sulla pelle spessa del mostro.

Vedendo che ciò non sortiva alcun effetto, la quercia emise un suono acuto, che si fece sempre più lancinante. Raggiunse presto un livello impercettibile per la maggior parte delle creature.

Ma per la belva il suono si tramutò in agonia. Il demone uggiolò e tentò di seppellire la testa nel terreno, ma allo stesso tempo si rifiutava di allentare la presa sul custode. Le due rispettive volontà lottarono...

Alla fine, quella del demone si dimostrò più forte. Progressivamente prosciugata della sua magia, la quercia appassì sempre di più, morendo infine come le Guardie della Luna, uccisa dopo migliaia di anni passati a proteggere vittoriosamente il sentiero.

La bestia scosse il capo, poi annusò l'aria davanti a sé. I tentacoli si distesero in avanti famelici, ma il demone rimase immobile. Era aumentato di dimensioni nel divorare la magia secolare della quercia e ora si ergeva alto il doppio di prima.

Allora, si verificò la metamorfosi. Dentro di sé, la bestia ferale si contorse in più direzioni, come se provasse a sfuggire a se stessa.

E più tentava, più riusciva nel suo intento. Una testa, poi due, tre, quattro... infine cinque. Ogni testa si tese strenuamente, tirando sempre di più. Le teste vennero seguite da colli robusti e spalle muscolose; successivamente toccò a toraci e zampe nerboruti.

Alimentata dalla potente magia dell'antico guardiano, la belva si moltiplicò in un intero branco.

Come fossero un'unica creatura, le belve si mossero in direzione della radura, avide del cibo e dell'energia che le attendevano poco distanti da lì.

## Capitolo quattordici

"Sei un servitore devoto" disse a Lord Xavius il Grande Abissale. "Otterrai ricompense a non finire... ti concederò tutto ciò che desideri... qualsiasi cosa... e qualunque creatura vorrai..."

Il volto impassibile, l'elfo della notte s'inginocchiò di fronte al portale infuocato, beandosi delle molte e splendide promesse del dio. Era il prediletto fra i nuovi servitori del Grande Abissale; era colui al quale sarebbero stati concessi poteri miracolosi non appena il varco fosse stato aperto.

E quanto più gli Eletti fallivano nel consolidare il portale, tanto più l'arrivo della divinità veniva ritardato e maggiore si faceva la frustrazione del

consigliere.

Il suo disappunto era condiviso da altre due persone. Una era la Regina Azshara, che attendeva quanto lui il giorno in cui tutte le imperfezioni sarebbero state sradicate dal mondo, lasciando unicamente gli elfi della notte, e soltanto i migliori della razza, a governare il paradiso che ne sarebbe scaturito. La regina naturalmente non sapeva che il Grande Abissale, nella sua immensa saggezza, avrebbe reso Xavius suo consorte, ma il consigliere immaginava che le proteste di Azshara si sarebbero placate non appena il maestoso dio l'avrebbe informata dei suoi progetti.

L'altro persona delusa dalla totale mancanza di successi era l'imponente Hakkar. Perennemente fiancheggiato da due bestie ferali, il Capobranco si aggirava attorno agli stregoni degli Eletti, facendo loro notare i difetti negli incantesimi e aggiungendo il suo potere ogni volta che fosse possibile.

Eppure, nonostante l'apporto della sua sapienza arcana, soltanto ora erano riusciti finalmente a ottenere una parvenza di trionfo. Adesso, Hakkar e i suoi animali da compagnia non erano più soli in mezzo agli elfi della notte. C'erano altre tre creature demoniache, giganti cornuti e dai volti cremisi; alcuni li trovavano raccapriccianti, ma Lord Xavius non poteva che ammirarli. Alti più di due metri e mezzo, si stagliavano minacciosi sugli Eletti, che dal canto loro superavano i due metri.

Quelle creature erano guerrieri consacrati al dio che avevano come unico scopo quello di eseguire a qualsiasi costo i suoi ordini. Sebbene fossero di costituzione stranamente magra, le figure dall'armatura bronzea non avevano nessuna difficoltà nel brandire le torce fiammeggianti e gli scudi oblunghi e massicci. Obbedivano ciecamente a qualsiasi comando venisse loro impartito e mostravano per il consigliere altrettanto rispetto che per Hakkar.

E presto ne sarebbero arrivate altre. Nel momento stesso in cui stava indietreggiando, Xavius vide il portale illuminarsi. Si ingrandì, fino a sovrastare il disegno magico sul quale aleggiava, gonfiandosi finché...

Ne scaturì un'altra Guardia Ferale, come Hakkar aveva definito quei combattenti indomiti. Subito dopo che il nuovo arrivato fece il suo ingresso nel mondo dei mortali, chinò il muso spaventoso in direzione del Capobranco, poi verso Xavius.

Hakkar fece cenno al guerriero di unirsi a chi l'aveva preceduto. Girandosi dalla parte di Xavius, il Capobranco indicò i quattro. «Il Grande Abissale ha esaudito il vossstro primo desiderio, nobile elfo della notte! Comandatele! Potete fare di quessste creature ciò che vvvorrete!»

Xavius sapeva esattamente cosa fare di loro. «Sebbene mi siano state date in dono, credo saranno ancor più utili come guardie del corpo per Azshara!»

Il Capobranco assentì. Erano entrambi consapevoli di quanto fosse importante soddisfare la regina degli elfi della notte, così come entrambi conoscevano il desiderio segreto del consigliere. «Sssarà meglio che siate voi ssstesso a portare un sssiffatto regalo alla regina, nobile elfo della notte! Il lavoro proseguirà comunque in vostra assenza, vi provvederò io ssstesso!»

L'idea di recare di persona l'annuncio alla regina piacque molto a Xavius. Facendo un inchino ad Hakkar, il consigliere schioccò le dita e condusse i quattro mastodontici guerrieri fuori dalla sala della torre. Sapeva esattamente dove trovare Azshara in quel momento.

Vedendolo andar via, il Capobranco lo fissò intensamente con i suoi scintillanti occhi glaciali.

Sebbene il consigliere dormisse molto poco negli ultimi tempi, Azshara, in qualità di regina del regno, aveva il diritto e il privilegio di riposare quanto voleva. Dopotutto, doveva essere perfetta sotto ogni aspetto, soprattutto per quel che riguardava la bellezza. La sovrana degli elfi della notte generalmente dormiva dunque per tutto il giorno, evitando completamente l'accecante e stridente luce del sole.

Di conseguenza, Azshara non gradì particolarmente il timido ingresso di una delle sue ancelle. Costei si mise subito in ginocchio presso l'estremità arrotondata del letto della regina, giaciglio che riempiva l'intera stanza. La giovane ancella quasi si nascose dietro le tende in tessuto finissimo che lo circondavano.

Sollevando languida la mano, la Luce fra le Luci fece cenno di parlare.

«Padrona, perdonate la vostra umile serva, ma il consigliere richiede un'udienza con vossignoria, in quanto afferma di avere portato qualcosa di un certo interesse per voi.»

Non c'era nulla che Azshara potesse immaginare di desiderare tanto al momento da farle abbandonare il letto, nemmeno se era il consigliere a chiederlo. Con i capelli color argento che scendevano sui cuscini, increspò le labbra valutando se spedire via Xavius o no.

«Fallo attendere cinque minuti» mormorò infine, mentre si sistemava per apparire ancora più seducente. Ben consapevole dei gusti di Xavius, la regina conosceva meglio di chiunque altro come sfruttarli a proprio vantaggio. Il consigliere poteva anche ritenersi superiore al suo sovrano, ma co-

me femmina, Azshara era superiore a qualsiasi maschio. «Poi concedigli pure il permesso di entrare.»

L'ancella non discusse la decisione della padrona. Azshara la vide allontanarsi attraverso gli occhi ridotti a fessure, dunque si stiracchiò graziosamente sul letto, già pianificando l'incontro con il suo principale consigliere.

La giovane serva ritornò con aria nervosa... ma solo dopo che Xavius aveva atteso ormai per diversi minuti. Procedendo col capo chino per nascondere ogni espressione sul volto, l'ancella accompagnò il consigliere oltre le porte robuste, abilmente intarsiate in legno di quercia, che portavano alle stanze personali della regina.

Xavius vi si era avventurato soltanto poche volte per vederla nel suo rifugio segreto. Il consigliere sapeva in parte cosa aspettarsi: Azshara si sarebbe presentata ai suoi occhi pura e seducente, senza far mostra di avvedersene. Era il suo gioco e la regina lo praticava alla perfezione, ma Xavius era preparato. Adesso le era superiore.

Infatti, la regina degli elfi della notte era distesa sul letto, con un braccio dietro la testa e due ancelle in abiti di seta in ginocchio accanto a lei. Su un piedistallo d'argento una fiasca color smeraldo colma di vino era a portata di mano di Azshara, e un calice riempito per metà comprovava che ne avesse già saggiato il prelibato contenuto.

«Mio caro consigliere» disse d'un soffio. «Dovete avere qualcosa di terribilmente importante da comunicarmi per richiedere un'udienza a un'ora simile.» Il lenzuolo sottile e luminoso accarezzava le sue forme mirabili. «Ho dunque cercato di ricevervi come meglio potevo.»

Con il pugno all'altezza del cuore, Xavius si inginocchiò. Fissando il bianco pavimento marmoreo, il consigliere rispose: «Luce fra le Luci, o Cuore Venerato dalle Genti, sono grato del tempo che mi avete concesso. Mi scuso per avervi disturbata in un'ora così inopportuna, ma ho portato con me un regalo estremamente interessante, un dono davvero degno della regina degli elfi della notte, la regina del mondo. Posso farlo condurre presso di voi?».

Xavius sollevò lo sguardo e capì di aver calamitato l'attenzione della regina, i cui occhi non riuscivano a celare la crescente curiosità. La regina si spostò nel letto e il lenzuolo continuò a aderire al suo petto.

«Stuzzicate il mio interesse, mio caro Xavius. Vi concedo l'onore di mostrarmi il vostro regalo.»

Rialzandosi, il consigliere si girò verso le porte e schioccò imperiosamente le dita.

Dalla porta esterna si udì un rantolo e altre due ancelle si precipitarono nella stanza, rifugiandosi dalla regina per ricevere conforto e protezione. Aggrottando la fronte, Azshara si mise a sedere, facendo scivolare il lenzuolo quasi del tutto.

I quattro terribili guerrieri entrarono nella stanza, talmente alti da doversi piegare per evitare di graffiare il soffitto con le corna. Si disposero uno di fianco all'altro, con gli scudi davanti ai corpi ricoperti da armature e le mazze ben in alto in segno di saluto.

Azshara si protese, completamente affascinata. «Che cosa sono?»

«Sono *vostri*, mia regina! Proteggere la vostra vita sarà il loro compito e l'unica ragione della loro esistenza! Ammirate, maestà, le vostre nuove guardie del corpo!»

Xavius capì di averle reso un ottimo servigio. Il Grande Abissale avrebbe inviato molti altri guerrieri celesti, ma quelli erano i primi a essere giunti e spettavano di diritto a *lei*. Quella era l'unica differenza.

«Che meraviglia» mormorò Azshara, allungando un braccio verso una delle serve. La giovane prese immediatamente l'abito della regina nelle sue mani. Le altre ancelle crearono una barriera, nascondendo tutto tranne la testa di Azshara alla vista di Xavius e delle Guardie Ferali. «Davvero appropriato. Il vostro regalo è accettato.»

«Sono lieto che vi sia piaciuto.»

Le ancelle indietreggiarono. Vestita di una tunica semitrasparente tinta ghiaccio, Azshara si alzò dal giaciglio. Con passi studiati, si avvicinò alle figure imponenti esaminandole una per una, mentre l'abito formava uno strascico sul pavimento in marmo. Da parte loro, le Guardie Ferali rimasero immobili, al punto che avrebbero potuto essere scambiate per statue.

«Ce ne sono altri?»

«Presto, sì, ne giungeranno altri.»

Azshara si imbronciò. «Così pochi dopo così tanto tempo? Come farà il Grande Abissale a giungere in mezzo a noi?»

«Attingiamo dal Pozzo più energia possibile, mia gloriosa regina. Ci sono correnti contrarie, reazioni esterne, l'influenza di altri incantatori sparsi in altri luoghi...»

Come un bambino che allunga la mano per toccare un nuovo giocattolo, Azshara si limitò a sfiorare con le dita la rovente armatura di una delle sue nuove guardie del corpo. Si udì un leggero sibilo. La regina ritrasse la ma-

no e un'espressione stranamente compiaciuta solcò il suo volto perfetto. «Perché dunque non avete isolato il Pozzo dalle interferenze esterne? Ciò renderebbe il vostro compito più semplice.»

Xavius aprì la bocca per spiegarle che la complessità delle formule magiche degli Eletti non consentiva un'operazione simile... ma poi si rese conto che non aveva alcuna risposta valida da fornirle. Teoricamente, il suggerimento di Azshara aveva un valore inestimabile.

«Siete veramente una regina» commentò infine.

Gli occhi dorati di Azshara si impossessarono dei suoi. «Naturalmente, mio caro consigliere. C'è sempre stata e sempre ci sarà... *una sola* Azshara.»

Xavius annuì senza proferir parola.

La regina tornò sul letto, sedendosi delicatamente sul bordo. «C'è dell'altro?»

«Nulla... per il momento, mia regina.»

«Bene, allora credo che adesso avrete ancora più lavoro da svolgere.»

Congedandosi, Xavius s'inchinò alla sovrana, poi si ritirò dalle sue stanze. Non fu risentito per il tono e l'atteggiamento regali mostrati da Azshara, né rimase seccato più del solito di fronte alla sua padronanza della situazione.

Isolare il Pozzo dalle interferenze...

Poteva essere fatto. Non dagli Eletti da soli, ma di certo con la preziosa guida di Hakkar. Sicuramente il Capobranco avrebbe saputo meglio di chiunque altro come fare. Con l'uso del Pozzo limitato esclusivamente a coloro che si trovavano nel palazzo, il potere che gli Eletti vi attingevano sarebbe stato più facilmente manovrabile e trasformabile.

Poco importava quale scompiglio l'isolamento del Pozzo avrebbe causato al resto della popolazione...

«È senza dubbio uno di noi... in qualche modo ne sono consapevole come sono consapevole di me stesso.»

Le parole erano forse le più ironiche mai pronunciate nella storia o almeno così ritenne Krasus sul momento. Dopotutto, era stato il drago Korialstrasz a pronunciarle, il più recente tra i consorti di Alexstrasza.

E anche la versione più giovane di Krasus stesso.

Korialstrasz non riconobbe se stesso o almeno non a livello conscio. Tuttavia, il fatto che Alexstrasza non l'avesse informato della vera identità del nuovo venuto sollevava diverse questioni.

Una, forse collegata alle altre, aveva a che fare con l'attuale condizione del drago maschio. Anche se era vero che la memoria di Krasus era piena di lacune, dubitava di poter dimenticare una malattia come quella di cui la sua incarnazione precedente mostrava di soffrire in quel momento. Korialstrasz appariva molto più anziano e debole della sua età. Sembrava più anziano di Tyranastrasz, che era più vecchio di lui di diversi secoli.

«Cos'altro sai di lui?» chiese Alexstrasza al suo compagno.

L'altro drago lanciò un'occhiata furtiva a Krasus. «È più anziano, molto anziano, in effetti.» Korialstrasz piegò la testa. «C'è qualcosa nei suoi occhi... i suoi occhi...»

«Cos'hanno i suoi occhi?»

L'enorme maschio indietreggiò. «Perdonami! La mia mente è confusa! Non sono degno di stare al tuo cospetto ora! Dovrei ritirarmi...»

Ma la regina non intendeva lasciarlo andare. «Guardalo bene, compagno mio. Ho un'ultima cosa da chiederti. Da quel poco che sai, ti fideresti delle sue parole?»

«Io... sì, mia Alexstrasza... mi fiderei.»

Improvvisamente, Krasus fu attraversato da una strana sensazione. Mentre i due draghi continuavano a discutere di lui, il mago cominciò a sentirsi rinvigorito, più forte di quanto si era mai sentito dal suo arrivo nel passato. Non così forte come avrebbe dovuto essere, ma almeno più vicino alle sue condizioni normali.

E non era accaduto soltanto a lui. Notò che, nonostante affermasse il contrario, anche la sua versione più giovane sembrava stare meglio. Un po' di colore era riapparso sulle scaglie e Korialstrasz si muoveva con maggiore naturalezza rispetto a prima. Non parlava più in modo affannoso.

Alexstrasza assentì alla risposta del consorte, poi disse: «Era questo che volevo sentirmi dire. Mi conferma che è veramente ciò che provi».

«Desideri altro da me? La mia forza è migliorata; stare con te e aiutarti mi ha chiaramente rincuorato.»

Il sorriso che Krasus conosceva così bene ingentilì il volto della regina. «Sei sempre poetico, mio amato Korialstrasz! Sì... desidero altro da te. So che sarà difficile, ma devo richiedere la tua presenza quando condurrò costui dagli altri Aspetti.»

La regina riuscì a far trasalire entrambe le versioni del drago. Il più giovane parlò per primo, echeggiando la sorpresa del più anziano. «Vorresti convocare una riunione dei Cinque Aspetti? Per il nuovo arrivato? Perché?»

«Perché mi ha narrato una storia che devono ascoltare, una storia che ora ti racconterò... dopodiché potrai dirmi nuovamente se ti fidi ancora di lui o meno.»

Dunque il suo io più giovane alla fine avrebbe saputo la verità. Krasus si preparò per l'imminente turbamento dell'altro.

Ma come lui aveva sconvolto Rhonin riferendo un racconto che celava non soltanto una parte della verità, ma anche la sua vera identità, altrettanto fece la regina in quell'occasione. Alexstrasza parlò dell'anomalia e di tutto quello che Krasus aveva riferito all'osservatore nella foresta, ma della vera identità del mago la regina non disse nulla. Per il suo consorte, Krasus era semplicemente un altro appartenente allo stormo dei draghi rossi, la cui mente era rimasta danneggiata dalle forze potenti che lo avevano aggredito.

Krasus stesso non fece nessun tentativo per rivelarsi. Colei che parlava era Alexstrasza, la sua amata, la sua vita. Il mago poteva anche essere un suo consigliere, ma era pur sempre lei a possedere la saggezza propria di un Aspetto. Se era sua convinzione che l'io più giovane del drago dovesse rimanere all'oscuro della verità... chi era lui per contraddirla?

«Una storia sbalorditiva» mormorò Korialstrasz, sentendosi ancor meglio di prima. «Mi sarebbe difficile crederci se me l'avesse raccontata qualcun altro, mia regina...»

«Dunque la tua fiducia in lui è svanita?»

Gli occhi del giovane drago si posarono su quelli del suo io più anziano. Anche se Korialstrasz non era in grado di riconoscere se stesso nell'altro, aveva sicuramente individuato in lui un'anima affine. «No... no, la mia fiducia non è svanita. Se credi sia meglio condurlo al cospetto degli altri... obbedirò al tuo volere.»

«Verrai con me?»

«Ma io non sono uno dei Cinque. Sono semplicemente io.»

La Regina della Vita rise leggermente. «E di conseguenza ne sei degno come noi.»

Korialstrasz fu chiaramente lusingato. «Se sarò forte come mi sento adesso, sarò lieto di volare al tuo fianco e giungere davanti agli altri Aspetti.»

«Ti ringrazio... è tutto ciò che ho da chiederti.» Si chinò in avanti e sfregò brevemente la sua testa contro quella di Korialstrasz.

Lanciando un ultimo sguardo sull'amata, il drago si voltò e uscì dalla stanza. Vedendo la coda svanire nel passaggio, il mago improvvisamente

si sentì stordito. La debolezza lo travolse facendolo vacillare.

Sarebbe certamente caduto, ma una robusta protuberanza scagliosa lo avvolse dolcemente: era la coda di Alexstrasza, giunta in suo soccorso.

«Le due parti si sono fuse in una... almeno per un istante.»

«Io non...» La testa gli girò.

«Ti sentivi molto meglio in sua presenza, non è vero?»

«Sì... sì.»

«Come mi piacerebbe essere Nozdormu in questo momento. Capirebbe meglio di me quel che sta accadendo. Penso... penso che nel regno dei mortali nessuna creatura possa coesistere con se stessa. Sono convinta che tu e lui, essendo un'unica creatura, attingiate dalla stessa energia vitale. Quando siete distanti l'uno dall'altro, siete come dimezzati, ma quando vi riavvicinate, com'è accaduto prima, l'esaurimento delle forze non è così terribile. Vi aiutate a vicenda.»

Protetto e al sicuro, Krasus riuscì a riprendersi abbastanza per riflettere sulle parole di Alexstrasza. «Quindi è per questo che gli hai chiesto di accompagnarti.»

«Dovrai riferire la tua storia e sarà meglio farlo in sua presenza. Per venire alla tua domanda inespressa - perché non gli ho detto la verità - l'ho omessa per quel che potrebbe verificarsi nel ripristinare la struttura del tempo.»

Il tono della regina si fece più lugubre nel pronunciare queste ultime parole, confermando i sospetti di Krasus. «Credi che potrebbe giungere il momento in cui uno di noi due dovrà essere eliminato da questa epoca... anche se ciò comporterebbe la sua *morte*?»

Alexstrasza lo confermò con riluttanza. «Temo proprio di sì, amor mio.»

«Accetto la tua scelta. Lo sapevo fin dall'inizio.»

«Dunque è rimasta una sola faccenda di cui discutere prima che io raggiunga gli altri... e cioè cosa dovremo farne del compagno che è venuto fin qui insieme a te.»

Sebbene dentro di sé chiedesse a Rhonin di perdonarlo, Krasus non esitò a rispondere. «Se ciò sarà inevitabile, condividerà la mia sorte. Anche lui ha persone care che lo attendono. Donerebbe la vita per loro.»

La Regina della Vita annuì. «Così come ho seguito il tuo consiglio su di te, seguirò ugualmente il tuo consiglio riguardo a lui. Se si dovesse decidere in tal senso, anche il tuo compagno verrà eliminato.» L'espressione sul volto della regina si addolcì. «Sappi che ciò sarà per sempre fonte di tristezza per me.»

«Non attribuirti alcuna colpa, mia regina, mio cuore.»

«Devo contattare gli altri. Sarà meglio che tu mi attenda qui. In questo luogo non ti sentirai troppo stanco.»

«Ne sono onorato, mia regina.»

«Onorato? Sei un mio *consorte*. Non potrei certo trattarti in maniera diversa.»

Con la coda la regina lo guidò in un'area del nido vicina a un corso d'acqua. Krasus si sistemò in un avvallamento naturale che gli servì come una sorta di enorme sedia.

Mentre si spostava nel corridoio, la regina si fermò e, con una sfumatura di rimorso nella voce, aggiunse: «Spero che ti sentirai a tuo agio fra le uova».

«Starò ben attento a non toccarne nessuno.» Krasus comprendeva il valore di ciascun uovo.

«Ne sono certa, amor mio... soprattutto sapendo che sono tue.»

Ciò lo lasciò senza parole. Non appena l'enorme regina cremisi svanì, Krasus fissò ora un uovo ora l'altro. In quanto consorte, ovviamente aveva avuto cuccioli dalla sua compagna. Molti dei suoi figli avevano raggiunto l'età adulta, portando orgoglio allo stormo.

Krasus scagliò un pugno contro la roccia, ignorando il dolore che l'atto insensato gli procurava. Nonostante tutto quello che aveva rivelato all'amata Alexstrasza, l'aveva comunque tenuta all'oscuro di parecchi fatti importanti. In particolare, della venuta imminente della Legione Infuocata. Krasus temeva che perfino la sua saggia regina potesse essere tentata dal modificare la storia... ciò avrebbe potuto causare un ulteriore e tremendo disastro.

Inoltre, cosa ancor peggiore, Krasus non era stato capace di dirle del futuro della loro specie, un futuro in cui soltanto pochi sarebbero sopravvissuti... un futuro in cui la maggior parte delle uova di queste e delle successive covate sarebbero perite prima di aver raggiunto la piena maturità.

Un futuro in cui la stessa Regina della Vita sarebbe diventata schiava e i suoi cuccioli tramutati in mastini da guerra da una razza predatrice.

## Capitolo quindici

Le bestie ferali partirono all'attacco nella foresta incantata, sollevando i grugni via via che le tracce di magia si facevano più intense. Spinti dalla fame e dalla loro missione, gli imponenti segugi ringhiarono con impa-

zienza.

Ma non appena una di esse balzò su un tronco caduto a terra, i rami di un altro albero lì vicino si chinarono bloccandole le zampe. Una seconda bestia ferale che galoppava lungo il sentiero si ritrovò ad affondare all'improvviso nel fango. Una terza andò a scontrarsi contro un cespuglio balzato fuori, pieno di rovi affilati come rasoi che penetrarono nella carne durissima del demone, procurandogli un'indicibile agonia.

La foresta si animò, difendendo se stessa e il suo padrone. L'attacco delle cinque belve venne ostacolato... ma non scongiurato. Enormi artigli strapparono i rami aggrovigliati, sradicandoli dai tronchi. Un'altra belva aiutò quella intrappolata nella melma, trascinando la compagna verso il terreno solido prima di proseguire. La fame e la furia permisero a quella catturata fra i rovi affilati di aprirsi un varco, anche se ciò le apriva ferite sanguinanti dappertutto.

Le prede non potevano sfuggire ai cacciatori...

«*Shan'do*? Che cos'è?»

Il semidio diede un'occhiata al suo allievo, senza mostrare alcuna recriminazione nello sguardo infuocato. «Il branco di cui parlavi... ti ha seguito fin qui.»

«Mi ha seguito? Impossibile! Era rimasta un'unica belva...»

Brox lo interruppe, con una voce risonante che non offriva nessun conforto. «Le bestie ferali... sono generate dalla negromanzia. Laddove ve n'era soltanto una... ne possono sorgere altre, se riescono a nutrirsi in maniera adeguata... è quanto ho veduto...»

«Uno dei miei fidati guardiani nonché buon amico è rimasto vittima di una di esse» commentò Cenarius, spostando nuovamente l'attenzione sul fitto bosco davanti a loro. «Recava dentro di sé la magia più antica e potente. Gli è servita unicamente a renderlo più vulnerabile ai loro atroci malefici.»

L'orco assentì. «Dunque quell'unica belva adesso è diventata tante belve.» Istintivamente, Brox allungò le mani dietro la schiena, ma la sua amata ascia da guerra non lo attendeva lì. «Non ho nulla con cui combattere.»

«Sarai armato. Cerca alla svelta un ramo caduto lungo come la tua arma preferita. Malfurion, assistimi.»

Brox fece rapidamente quanto gli era stato detto. Portò al semidio e all'elfo della notte un ramo massiccio, che Cenarius gli fece deporre di fronte a Malfurion.

«Inginocchiati davanti all'oggetto, mio allievo. Anche tu, guerriero. Mal-

furion, stendi le mani sul ramo e fagli posizionare i palmi sopra i tuoi.» Non appena ebbero eseguito, il signore della foresta ordinò loro: «Ora, guerriero, sgombra la mente da ogni pensiero, se non quello dell'arma. Pensa *unicamente* a essa! Il tempo stringe. Malfurion, apri la mente e lascia che i suoi pensieri fluiscano nei tuoi. Ti guiderò meglio non appena raggiunto tale stadio».

L'elfo della notte fece quanto gli era stato richiesto. Sgombrò i pensieri come il suo *shan'do* gli aveva insegnato a fare, poi si concentrò per unirsi mentalmente all'orco.

Subito un'energia antica entrò nella sua mente. Malfurion fu quasi sul punto di respingerla, poi si calmò. Accolse i pensieri di Brox e permise che l'immagine di ciò che il guerriero desiderava prendesse forma.

"Riesci a vedere l'arma, mio allievo?" giunse la voce di Cenarius. "Riesci a percepirne la consistenza e la struttura?"

Malfurion vi riuscì. Riuscì anche a sentire il legame che l'orco aveva con quell'arma, come se non fosse semplicemente uno strumento, ma un'autentica estensione del corpo del guerriero.

"Guida le tue mani lungo la superficie del legno, senza mai perdere di vista l'immagine. Segui la venatura naturale e trasformala nella forma desiderata..."

Con le mani di Brox sopra le sue, Malfurion cominciò a far scorrere le dita sul ramo. Nel farlo, avvertì che quest'ultimo si ammorbidiva e mutava.

E sotto la guida della sua mano si materializzò un'ascia fatta interamente di legno di quercia e dalla lama spessa. Malfurion ne esaminò la forma e provò una certa soddisfazione nell'aver creato un'arma solida come quella che aveva perso quando era stato catturato dagli elfi della notte...

Malfurion si irrigidì. Quelle erano le emozioni dell'orco, non le sue. Ricacciandole indietro, Malfurion si concentrò sulle ultime rifiniture, la curvatura del manico e il filo della lama.

"Il compito è terminato" intervenne Cenarius. "Ora torna pure da me..."

L'elfo della notte e l'orco si allontanarono. Per un breve attimo, si fissarono negli occhi. Malfurion si chiese se Brox aveva percepito alcuni dei suoi pensieri, ma la creatura dalla pelle verde non diede segno che ciò fosse accaduto.

In mezzo a loro, giaceva una versione finemente levigata di ciò che Brox aveva agognato, sebbene l'elfo della notte si chiedesse se quell'arma avrebbe resistito a più di due colpi.

Per tutta risposta, il signore della foresta allungò le mani e improvvisa-

mente l'ascia si spostò in mezzo a loro. Cenarius studiò l'arma con i suoi occhi dorati.

«Che possa agire con colpi sempre precisi e proteggere sempre il suo padrone. Che sia sempre brandita a favore della giustizia e della vita. Che possa aumentare la forza del suo padrone e, a sua volta, che lui possa rinvigorirla.»

Mentre parlava, una luce blu avvolse l'ascia. Il riverbero affondò nel legno, aggiungendo lucentezza alla creazione di Malfurion.

Il semidio porse l'ascia all'orco. «È tua. A breve ti sarà senz'altro utile.»

Spalancando gli occhi, l'orco ormai incanutito prese il regalo, poi lo fece oscillare avanti e indietro per saggiarne la qualità. «Le dimensioni... sono perfette! E tenerla in mano... è come se fosse parte del mio braccio! Ma si romperà presto...»

«No» lo interruppe il signore della foresta. «In aggiunta al lavoro compiuto da Malfurion, ora ha ricevuto anche la mia benedizione. La troverai più robusta di qualsiasi ascia forgiata da mani mortali. Puoi fidarti di quel che dico.»

L'elfo della notte, invece, non cercò un'arma né desiderava averne una come quella che Brox aveva ora con sé. Sebbene sapesse che le belve demoniache si nutrivano di magia e stregoneria, Malfurion era anche consapevole di avere maggiori probabilità di sopravvivenza con i suoi incantesimi che non con un'arma, che sapeva a malapena usare. Aveva già alcune idee su come utilizzare il proprio talento senza che ciò diventasse la causa della sua disfatta.

Così, i tre si prepararono ad affrontare il nemico.

Gli incubi del passato recente si erano ripresentati per tormentare Rhonin, ma stavolta si trattava di creature in carne e ossa. Le bestie ferali, avanguardia della Legione Infuocata, erano già arrivate nel mondo dei mortali. Potevano allora le infinite schiere di guerrieri demoniaci, cornuti e fiammeggianti, essere ancora molto lontane?

Krasus aveva piantato nella mente del mago dai capelli rossi il seme del terrore su quanto sarebbe accaduto se avessero interagito maggiormente con il passato. Ciò che poteva sembrare una vittoria momentanea poteva sancire la distruzione del futuro, almeno di quello che loro conoscevano. Per preservare meglio le vite di coloro che amava, era necessario che Rhonin non facesse assolutamente nulla.

Ma non appena la prima bestia ferale balzò nella radura, quelle idee,

seppur così nobili, svanirono dai suoi pensieri.

Un tuono rimbombò attorno al semidio quando avanzò per andare incontro alle belve. I suoi pesanti zoccoli scossero il terreno, aprendo una leggera spaccatura nel suolo. Cenarius batté le mani e un lampo apparve fra esse.

Da quelle stesse mani, Cenarius sprigionò ciò che agli occhi del demone alla testa del gruppo sembrò essere un sole in miniatura. Forse il semidio stava semplicemente mettendo alla prova il suo avversario, o forse ne sottovalutava le capacità di recupero, visto che la bestia ferale estrasse entrambi i tentacoli e, invece di essere il lampo di sole a colpire a morte il suo bersaglio... la famelica protuberanza del demone assorbì l'incantesimo di Cenarius con facilità.

La belva esitò, tremolò... e d'un tratto, dove prima ve n'era una sola, ora ne comparvero due.

Le due bestie ferali balzarono sul dio cervo, piantandogli gli artigli addosso, cercando di risucchiarne l'immensa energia. Con una mano Cenarius tenne a bada la prima creatura e il demone si contorse follemente, tentando di mordere il braccio che lo teneva sospeso in aria. Ma l'altra belva bloccò la spalla del semidio, con i tentacoli che bramavano la carne del nemico. I tre combattenti caddero a terra in una serie di movimenti frenetici.

"Non hanno mai fatto una cosa simile!" Rhonin non aveva mai affrontato direttamente le bestie ferali, ma ne aveva studiato i cadaveri, leggendo tutte le informazioni che erano state raccolte su di loro. Aveva ascoltato i pochi, rarissimi racconti sui mostruosi segugi che si moltiplicavano, ma soltanto dopo essersi rimpinzati di magia e, anche in quei casi, si riteneva che il processo fosse lento e difficile. "Dev'essere la magia antica che il semidio e la foresta stessa possiedono... è talmente ricca e abbondante da rendere le creature ancora più feroci e pericolose..."

L'umano tremò, sapendo come la magia fosse da sempre la sua arma preferita. Certamente, era capace di combattere, ma non possedeva un'arma e dubitava che Cenarius gliene avrebbe fornita una in quel momento. Inoltre, contro quel genere di creature, le sue prodezze con la spada sarebbero state pressoché inutili. Rhonin aveva bisogno della magia.

Quando Cenarius aveva condotto per la prima volta lui e Krasus all'interno di quel cerchio, l'umano aveva scoperto di non essere più in grado di lanciare nessun incantesimo. Il signore della foresta doveva avergli offuscato la mente con una malia per mantenere sotto controllo il potere di en-

trambi i suoi "ospiti". Rhonin, però, si era sentito liberato da quel blocco magico nel momento in cui Cenarius si era reso conto del pericolo che incombeva su tutti loro. Il semidio non intendeva arrecargli alcun male; aveva agito unicamente per preservare l'integrità della foresta, il suo mondo.

Ma mentre disobbediva alla raccomandazione di Krasus, Rhonin si chiese quanto gli avrebbe effettivamente giovato riottenere i propri poteri. Di sicuro i demoni sarebbero stati assetati oltre ogni limite della sua magia, così come avevano anelato a quella dei tanti maghi prosciugati durante la guerra che si sarebbe combattuta in futuro contro la Legione Infuocata.

Le bestie ferali accerchiarono i nemici, facendosi sempre più vicine a Rhonin. Il mago richiuse le mani a pugno e parole arcane affiorarono subito alle sue labbra.

Eppure... ancora non riusciva a fare nulla.

Mentre Cenarius affrontava le due bestie ferali gemelle, altri due demoni attaccarono Brox. Il massiccio guerriero andò incontro alle creature, emettendo un grido di guerra che fece ciondolare leggermente uno dei demoni. L'orco sfruttò quell'esitazione a proprio vantaggio, colpendo con forza l'avversario.

L'ascia magica affondò nella zampa anteriore della belva, tranciandogliela di netto. L'orrendo fluido verdastro che scorreva a mo' di sangue nel corpo di molti demoni schizzò sull'erba, bruciando gli steli come un acido.

La belva colpita emise un ruggito, cadendo di lato, ma la sua compagna proseguì nell'attacco e si gettò addosso all'orco. Nel tentativo di riprendersi dalla carica, Brox riuscì a difendersi spingendo l'ascia contro il petto della bestia sospesa in aria.

Un rantolo mostruoso sfuggì al demone, ma il colpo non riuscì a rallentare il suo impeto. Crollò addosso a Brox, quasi schiacciandolo sotto il corpo pesante.

L'elfo della notte, invece, era alle prese con un mostro che aveva allungato i tentacoli vampireschi verso di lui. Malfurion si concentrò, provando a pensare come Cenarius, attingendo a quanto aveva imparato dal semidio sul considerare la natura sia come arma sia come compagna.

Ricordando l'arrivo del semidio, Malfurion creò dal vento incessante un vortice tempestoso che circondò all'istante la mostruosa bestia ferale. I tentacoli nodosi e famelici si agitarono con violenza da una parte e dall'altra alla ricerca della fonte magica, ma l'incantesimo di Malfurion aveva accentuato unicamente i poteri intrinseci del vento e il demone trovò dunque ben

poco cui attingere.

Ondeggiando la mano destra, l'elfo della notte chiese agli alberi lì attorno di donargli tutte le foglie che avessero da offrirgli.

Immediatamente, dalle cime dei custodi che dominavano il bosco, discesero foglie a centinaia, tutte quelle che potevano dare. Malfurion evocò all'istante un'altra brezza per guidare le foglie verso il vortice.

Prigioniera all'interno di quest'ultimo, la belva si spostò in avanti, tentando di avvicinarsi all'ipotetica preda. Il turbine seguiva i movimenti della bestia ferale, mantenendola sempre nel proprio centro.

Le foglie si riversarono nel vortice, ruotando in modo sempre più veloce e aumentando rapidamente di numero. All'inizio, il demone non vi prestò attenzione, poiché non capiva cosa mai potessero fargli miseri pezzi di fogliame dispersi nel vento, ma poi il primo margine frastagliato di una foglia gli penetrò a fondo nel muso, facendolo sanguinare.

Furibondo, il demone diede un colpo alla foglia che lo aveva ferito, ma ottenne unicamente tanti altri tagli in successione sulla zampa, sugli arti posteriori e sul torace. Il vento si fece cento volte più intenso e il lembo aguzzo di ciascuna foglia sospesa nell'aria diventò una lama ben affilata, che tagliava e squarciava ovunque toccava la bestia ferale. Un liquido verdastro zampillò dal corpo del demone, inondandone la pelle e oscurandogli perfino la vista.

Cenarius e le belve che lo avevano attaccato ormai lottavano a una certa distanza dagli altri. Le grida dei demoni erano ben contrastate dal ruggito maestoso del signore della foresta. Cenarius afferrò la zampa anteriore della bestia ferale che si era avvinghiata al suo corpo e con una sola torsione le ruppe l'osso. Il demone cominciò a urlare e i tentacoli lasciarono la presa, agitandosi convulsamente in risposta al dolore.

Momentaneamente libero da quella minaccia, Cenarius si concentrò sull'altra. Il suo volto assunse un'espressione cupa e meravigliata; gli occhi s'infiammarono furenti. Di colpo si sprigionò da essi una scintilla di luce che avvolse il demone tenendolo a bada. I tentacoli della creatura bavosa si allungarono avidamente verso la luce, assorbendola con bramosia e volendone sempre di più.

Ma quello non era né un mago né uno stregone da cui la belva potesse attingere poteri. Ormai circondato da un'inquietante aura blu, Cenarius potenziò il proprio attacco, nutrendo il nemico, dandogli ciò che voleva... ma troppo in fretta e con tale abbondanza che perfino il demone non riusciva ad assorbire tutto.

La bestia ferale si ingrossò, gonfiandosi velocemente come un otre per l'acqua. Ben presto sembrò sul punto di scindersi in due creature... ma i poteri già assorbiti erano troppo forti da dominare.

La creatura mostruosa esplose e frammenti di carne putrida si riversarono sulla radura.

Finora, Rhonin aveva avuto fortuna. Nessuna bestia ferale si era fatta avanti per lui. L'umano rimase al centro del cerchio, sperando che il potere dell'anello lo preservasse dalla necessità di decidere se utilizzare la magia.

Rhonin osservò Brox respingere la creatura che l'aveva quasi schiacciato. Il guerriero veterano sembrava cavarsela bene, nonostante la presenza di due avversari. Ma continuando a osservare l'orco, Rhonin fu invaso da una terribile consapevolezza. Se lui e Krasus non potevano essere ricondotti nella loro epoca, ciò implicava che sarebbe stato meglio per entrambi essere uccisi alla svelta, per impedire il prima possibile che si verificassero ulteriori alterazioni nella storia. Ma ciò su cui nessuno dei due aveva ragionato era che anche un guerriero orco era stato scagliato con loro nella stessa epoca.

Fissando la schiena di Brox, Rhonin cominciò a riflettere su un incantesimo di natura diversa. Nel mezzo della battaglia, poteva eliminare, passando inosservato, un altro pericolo nell'assetto della struttura temporale. Krasus gli avrebbe detto che stava prendendo la decisione giusta e che, ancor più dei demoni, Brox rappresentava un pericolo per l'esistenza stessa del mondo.

Ma la sua mano esitò e l'incantesimo formatosi nella sua mente tornò indietro nei recessi più nascosti. Rhonin si vergognò. La razza di Brox si era rivelata una valorosa alleata e l'orco ora stava lottando non soltanto per salvare se stesso, ma anche gli altri, incluso lui.

Tutto quello che Krasus gli aveva confidato spinse l'umano ad aiutare Brox, preoccupandosi più tardi delle conseguenze, ma più guardava l'orco combattere accanto all'elfo della notte, anche lui appartenente a un'altra razza alleata nel futuro, più rimpiangeva di aver consentito a quell'attimo di follia di affacciargli nella mente. Ciò che aveva meditato di fare gli pareva orribile quanto le atrocità perpetrate nella sua epoca dalla Legione Infuocata.

Tuttavia Rhonin non poteva più starsene immobile a far niente...

«Mi dispiace, Krasus» mormorò evocando un nuovo incantesimo. «Mi dispiace davvero.»

Respirando a fondo, il mago incappucciato fissò da sotto le sue soprac-

ciglia una delle bestie ferali che combatteva contro l'orco. Ripensò alle formule magiche che l'avevano aiutato contro il Flagello e altri servitori non umani della Legione. La magia si sarebbe formata in maniera tale da impedire alle belve di respingere la potenza del suo incantesimo.

Lontano, alla sua destra, Cenarius era infine riuscito a scrollarsi di dosso l'altro nemico. Con una zampa anteriore penzolante, il demone non riusciva più a mantenere la presa. Senza sforzo apparente, il semidio si piegò all'indietro, tenne ferma la belva sopra la testa e, con un ruggito di trionfo, la scagliò in alto, addosso alle chiome degli alberi e fin dentro la foresta trepidante d'attesa.

Rhonin lanciò l'incantesimo.

Aveva sperato di inviare una raffica raggelante contro la bestia ferale su cui aveva concentrato l'attenzione, con l'intenzione di ferirla per permettere a Brox di completare l'opera. Ma ciò che ottenne andò ben al di là delle sue aspettative.

Si materializzò davanti a lui un muro invisibile e tonante di energia, che fece gorgogliare furiosamente l'aria stessa, per poi sfrecciare come il vento verso il suo obiettivo. Il muro si fece sempre più ampio, e ricoprì in un battito di ciglia l'intera distesa della radura.

La furia scatenata da Rhonin passò attraverso Brox e Malfurion senza neppure scalfirli, ma non concesse nessuna clemenza ai tre demoni selvaggi. Le bestie ferali non ebbero neanche la possibilità di reagire, né di utilizzare i tentacoli per difendersi. Erano come moscerini in un feroce incendio.

Mentre il muro di energia li attraversava, i demoni si ridussero in cenere. L'incantesimo li divorò dalla testa ai piedi, lasciando soltanto una nuvola di particelle di polvere a disperdersi nell'aria, mano a mano che ogni bestia ferale si sbriciolava. Una riuscì a emettere un breve urlo, ma poi l'unico suono udibile fu solamente l'impeto del vento che trasportava verso il cielo quelli che una volta erano stati mostri scatenati.

Il silenzio invase la radura.

Brox mollò l'ascia, spalancando l'enorme bocca zannuta in segno di totale incredulità. Malfurion si soffermò sulle proprie mani, come se fossero in qualche modo responsabili dell'accaduto, poi si voltò in direzione di Cenarius, pensando che la risposta stesse nel semidio.

Rhonin dovette sbattere più volte le palpebre per convincersi che ciò cui aveva assistito era non soltanto vero, ma opera sua. Infine il mago ricordò la breve lotta contro gli elfi della notte in armatura, una lotta durante la quale Krasus si era dimostrato debole in modo allarmante, mentre lui ave-

va esibito capacità che mai avrebbe creduto di possedere.

Ma ogni piacere per quell'incredibile vittoria svanì subito, quando avvertì un dolore lacerargli la schiena. Si sentì come squarciato da una parte all'altra, come se la sua anima venisse risucchiata...

*Risucchiata?* Nonostante la terribile sofferenza, Rhonin comprese fin troppo bene quanto era appena accaduto. Un'altra bestia ferale era giunta indisturbata alle sue spalle e, com'era nella sua natura, si era messa in agguato pronta a attaccare una fonte di energia magica.

Rhonin rammentò quello che era successo agli incantatori catturati dai demoni. Ricordò i cartocci terrificanti che erano stati riportati a Dalaran per essere esaminati.

E lui stava per diventare il prossimo...

Ma sebbene fosse ormai ridotto in ginocchio, Rhonin si ribellò. Se raccoglieva tutte le forze, poteva certamente fuggire da quella belva parassita!

Fuggire... diventò il pensiero dominante della sua mente devastata. Fuggire... l'unica cosa a cui Rhonin pensò fu di fuggire da quella lotta disperata e andare in qualche luogo ove stare al sicuro.

Nella confusione mentale causata dall'angoscia, poté udire a stento le voci dell'orco e dell'elfo della notte. La paura per se stesso vi si sovrappose. Con ciò che aveva attinto da lui, la bestia ferale sarebbe stata nettamente superiore a entrambi.

Fuggire... era l'unica cosa che Rhonin voleva. In qualunque luogo...

Poi il dolore svanì, rimpiazzato da un torpore greve ma confortante che si diffuse in tutto il suo corpo. L'umano accettò con gratitudine quel cambiamento sorprendente, lasciando che il calore s'impadronisse di lui avviluppandolo completamente...

Inghiottendolo completamente.

Non era la prima volta che Tyrande scivolava lungo i silenziosi corridoi del vasto tempio, oltre le innumerevoli camere delle novizie addormentate, le sale per la meditazione e i luoghi di culto pubblico. Poi l'elfa della notte si diresse verso una finestra vicina all'ingresso principale. Il sole luminoso la accecò, ma Tyrande si sforzò di guardare la piazza vuota, alla ricerca di ciò che probabilmente le sarebbe ancora sfuggito.

Aveva appena spinto lo sguardo in lontananza che un clangore metallico la avvisò dell'avvicinarsi di una guardia. Il volto severo dell'altra elfa della notte si addolcì nel riconoscerla.

«Di nuovo voi! Sorella Tyrande... dovreste davvero ritirarvi nelle vostre

stanze e dormire un poco. È da giorni che quasi non riposate affatto e ora vi esponete al pericolo. Il vostro amico starà sicuramente bene, ne sono certa.»

La guardia si riferiva a Illidan, per il quale Tyrande era preoccupata, ma ciò che la sacerdotessa novizia temeva di più era che, quando Illidan sarebbe tornato, avrebbe avuto con sé il fratello e lo sfortunato orco. Non credeva che il gemello di Malfurion l'avrebbe tradita, ma se Lord Ravencrest avesse catturato i due, cosa poteva fare Illidan se non comportarsi come le circostanze esigevano?

«Non posso farne a meno. È che mi sento così irrequieta, sorella. Vi prego di perdonarmi.»

La guardia sorrise con aria comprensiva. «Spero che si renderà conto di quanto teniate a lui. Il momento della vostra scelta si sta avvicinando rapidamente, non è vero?»

Le parole dell'altra infastidirono Tyrande più di quanto non desse a vedere. I suoi pensieri e le sue reazioni da quando loro tre avevano liberato Broxigar le avevano fornito più di un indizio sulle proprie preferenze, ma non riusciva ancora a credervi. No, la sua sollecitudine era soltanto un sentimento di amicizia per un compagno d'infanzia.

Non poteva essere altrimenti...

Poi giunse lo sgradevole stridore del metallo su metallo, insieme al sibilo delle pantere della notte. Tyrande sfrecciò immediatamente oltre la guardia perplessa, dirigendosi verso i gradini esterni del tempio di Elune.

In una nuvola di polvere, il drappello guidato da Lord Ravencrest giunse al centro della piazza. Il nobile in mantello sembrava piuttosto a suo agio, perfino molto compiaciuto di qualcosa, ma tanti dei suoi soldati avevano un'espressione più cupa in volto e si guardavano costantemente l'un l'altro come se condividessero un terribile segreto.

Non v'era alcuna traccia né di Malfurion, né dell'orco Broxigar.

Quasi nascosto, dalla parte opposta di Lord Ravencrest, Illiadan cavalcava alto e orgoglioso. Sembrava il più soddisfatto del gruppo e, se quella soddisfazione aveva a che vedere con l'aver risparmiato la cattura del suo gemello, allora Tyrande non poteva certo biasimarlo.

Senza rendersi conto di quel che faceva, la giovane sacerdotessa scese in strada. La sua presenza attirò l'attenzione di Lord Ravencrest, che sorrise con grazia indicandola a Illidan. Il comandante barbuto sussurrò qualcosa al fratello di Malfurion, poi sollevò la mano.

I soldati si fermarono. Illidan e Ravencrest deviarono le cavalcature in

direzione di Tyrande.

«Be', se non è la più graziosa delle fedeli seguaci di Madre Luna!» sentenziò il comandante. «Com'è curioso trovarvi qui ad attendere il nostro ritorno nonostante l'ora tarda!» Lord Ravencrest lanciò un'occhiata a Illidan, la cui espressione rasentò l'imbarazzo. «Davvero curioso, non credi?»

«Sì, mio signore.»

«Dobbiamo recarci alla Fortezza di Black Rook, sorella, ma credo che potrò concedervi un po' di tempo per stare insieme, che ne dite?»

Tyrande sentì le gote imbrunirsi leggermente mentre Ravencrest riportava la sua pantera con il resto del gruppo. Illidan smontò rapidamente, avanzando verso di lei e prendendole le mani nelle sue.

«Sono al sicuro, Tyrande... Lord Ravencrest mi ha preso sotto la sua protezione! Abbiamo lottato contro una temibile belva e io le ho impedito di ucciderlo! L'ho distrutta grazie ai miei poteri!»

«Malfurion è fuggito? Ne sei sicuro?»

«Naturalmente, naturalmente» rispose Illidan con foga, liquidando ogni ulteriore domanda sul fratello. «Ho finalmente trovato il mio destino, non capisci? Le Guardie della Luna mi hanno ignorato, ma ho sconfitto un mostro che aveva ucciso tre di loro, compreso uno degli stregoni più esperti!»

Tyrande voleva essere informata su ciò che Illidan aveva saputo su Malfurion e sull'orco, ma era evidente che il suo interlocutore era completamente preso dalla propria buona sorte. Tyrande lo capiva, poiché aveva assistito all'impegno strenuo e infruttuoso dell'amico per raggiungere il futuro glorioso che molti gli avevano predetto. «Sono così contenta per te. Temevo ti sentissi frustrato dal ritmo estenuante degli insegnamenti di Cenarius, ma se sei stato capace di proteggere Lord Ravencrest con i tuoi poteri, laddove i suoi soldati hanno invece fallito, allora...»

«Non capisci! Non ho usato gli incantesimi lenti e complicati che l'adorato *shan'do* di Malfurion ha cercato di mostrarci più volte! Ho utilizzato la buona, vecchia stregoneria... e durante il giorno, per di più! È stato portentoso!»

La sua rapida rinuncia ai precetti druidici non sorprese molto Tyrande. Da un lato, era grata del fatto che Illidan avesse trovato con successo la sua strada in un momento così delicato. Dall'altro, era un ulteriore segno della crescente differenza fra i gemelli.

E un'altra preoccupazione per la sua mente già fin troppo tormentata.

Dietro Illidan, Lord Ravencrest si schiarì discretamente la gola.

Il fratello di Malfurion si fece più infervorato. «Devo andare, Tyrande!

Mi verrà mostrato il mio posto nella Fortezza, poi aiuterò a organizzare un gruppo di soldati per andare a prelevare le belve morte e tutti i cadaveri!»

«Cadaveri?» Tyrande aveva vagamente capito che alcune delle Guardie della Luna erano perite a causa di un mostro, ma ora si rese conto che soltanto il gruppo di Lord Ravencrest aveva fatto ritorno. Quello che lo aveva preceduto, partito all'inseguimento di Malfurion, era stato completamente massacrato.

L'orrore di tale consapevolezza la fece tremare... soprattutto per il fatto che anche Malfurion aveva attraversato quel luogo.

«Le altre creature hanno spazzato via gli inseguitori, capisci, Tyrande?» La voce di Illidan diventò quasi giuliva. Non prestò attenzione al crescente sgomento sul volto di lei. «Gli stregoni sono morti all'istante, senza poter essere di nessun aiuto per gli altri. Si sono sacrificati tutti i soldati, tranne due, e io invece con appena due rapidi incantesimi sono riuscito a eliminare una di quelle creature malefiche!» Illidan gonfiò il petto. «E per di più si tratta di mostri che si nutrono di magia!»

Il nobile tossì ancora. Illidan mise rapidamente le mani di Tyrande sulle proprie labbra, baciandole con dolcezza. Poi, liberatele, balzò nuovamente in sella alla pantera della notte.

«Volevo essere degno di te» mormorò Illidan all'improvviso. «E presto, lo sarò.»

Detto ciò, Illidan girò la pantera, dirigendosi verso il comandante che lo attendeva. Ravencrest gli diede una pacca amichevole sulla spalla, poi si guardò indietro in direzione di Tyrande. Il nobile annuì verso il gemello di Malfurion e gli strizzò l'occhio.

Mentre Tyrande li osservava, ancora confusa da quanto aveva sentito raccontare, il gruppo di soldati ripartì in direzione della Fortezza di Black Rook. Illidan si volse indietro un'ultima volta prima di scomparire dalla piazza, posando gli occhi dorati sull'amica d'infanzia. Tyrande non ebbe difficoltà nel leggervi i desideri dell'elfo della notte.

Cingendosi la veste, la novizia si affrettò a tornare nel tempio. La stessa guardia con cui aveva parlato in precedenza la accolse all'interno.

«Perdonatemi, sorella! Non ho potuto fare a meno di ascoltare molto di quanto è stato detto. Sono in pena per le vite perse durante l'inutile caccia, ma desidero anche farvi le mie congratulazioni per il radioso futuro del vostro amico! Lord Ravencrest senza dubbio deve avere per lui il massimo rispetto, per averlo preso così prontamente sotto la propria guida! Di sicuro sarà difficile trovare un partito migliore, non è vero?»

«Sì... sì, suppongo.» Non appena si rese conto del tono che aveva appena usato, Tyrande si affrettò ad aggiungere: «Perdonatemi, sorella, credo che la stanchezza stia avendo il sopravvento. Penso che dovrei tornare a letto».

«È comprensibile, sorella. Almeno sapete di avere in serbo sogni piacevoli...»

Ma mentre si precipitava nella sua stanza, Tyrande ebbe il sospetto che i suoi sogni sarebbero stati tutt'altro che piacevoli. Invero, era felice per aver saputo che Malfurion e Broxigar erano riusciti a fuggire e che nessuno apparentemente aveva collegato Malfurion alla sparizione dell'orco. Era anche lieta del fatto che Illidan avesse finalmente trovato se stesso, cosa che lei temeva non si sarebbe mai verificata. Ciò che tuttavia la turbava in quel momento era che Illidan sembrava aver preso una decisione riguardo loro due, mentre lei non aveva ancora scelto. C'era ancora Malfurion da considerare nell'equazione e le sue emozioni e i suoi sentimenti andavano ancora decifrati.

Ovviamente, tutto dipendeva dal fatto che Malfurion riuscisse ancora a sottrarsi alle Guardie della Luna e ai soldati di Lord Ravencrest. Se avessero scoperto la verità, per lui avrebbe molto probabilmente significato finire alla fortezza di Black Rook.

E una volta laggiù, nemmeno Illidan avrebbe potuto salvare il fratello.

Gli alberi, il fogliame, nulla avrebbe impedito la caduta a terra della bestia ferale. Scaraventata nel cielo dal semidio, la belva demoniaca non sarebbe stata in grado di salvarsi.

Ma la natura capricciosa del caso fece ciò che nient'altro avrebbe potuto fare. Cenarius aveva scagliato il nemico il più lontano possibile, presumendo a rigor di logica che l'impatto avrebbe terminato il suo compito. Se la belva fosse atterrata al suolo, sulla roccia, su qualcosa di duro o contro il tronco di una delle possenti querce, sarebbe rimasta uccisa all'istante.

Il punto in cui il signore della foresta l'aveva gettata, però, si rivelò essere un corso d'acqua talmente profondo che, perfino alla velocità con la quale la bestia ferale cadde, non toccò il fondo.

La risalita verso la superficie quasi lo uccise, ma tuttavia il demone riuscì a trascinarsi a riva. Con una zampa anteriore che ciondolava inutilmente, la belva si spostò su un avvallamento ombreggiato dove rimase diversi minuti per ritemprarsi.

Non appena ebbe ripreso le forze, il demone annusò l'aria, alla ricerca di

un aroma preciso. Nel momento in cui localizzò quel che stava braccando, si mise all'erta. Arrancando in avanti, il mostro ferito cominciò lentamente, ma con fermezza, a incamminarsi in direzione della fonte. Perfino a quella distanza, la belva era in grado di percepire l'energia che proveniva dal Pozzo dell'Eternità. Lì avrebbe trovato la magia di cui necessitava per guarire, la magia attraverso la quale avrebbe risanato l'arto rimasto offeso.

Le bestie ferali non erano le semplici creature che Brox e Rhonin, che le conoscevano dai tempi della loro guerra, presumevano fossero. Nessuna creatura al servizio del signore della Legione Infuocata era priva di intelligenza, se non quei giganti scatenati chiamati Infernali. I segugi demoniaci erano un'estensione del loro domatore e ciò che imparavano, lo apprendeva anche Hakkar.

Da quell'unico sopravvissuto, il Capobranco avrebbe appreso molto su coloro che intendevano sbarrare la strada alla venuta della Legione...

## Capitolo sedici

«È giunta l'ora.» Sia il ritorno sia l'annuncio di Alexstrasza colsero Krasus di sorpresa. Il mago drago si era talmente perso nei propri pensieri che il passare dei minuti e delle ore si era fatto irrilevante. Non aveva assolutamente idea di quanto avesse atteso il ritorno della regina.

«Sono pronto.»

Lei si chinò in basso per farlo salire sul suo collo. Muovendosi con grazia attraverso gli antichi valichi, formati nella roccia nel corso dei secoli dallo stormo dei draghi rossi, Alexstrasza e Krasus ben presto giunsero a un passaggio battuto dal vento, affacciato su un'ampia regione coperta dalle nubi. Lì v'era il regno dei draghi rossi, uno scorcio mozzafiato di picchi montuosi, ricoperti di neve perenne e avvolti in una distesa infinita di foschia. Krasus comprendeva appieno quanto la dimora montuosa della sua stirpe dovesse essere collocata in alto, poiché la maggior parte delle nuvole si trovava *al di sotto* di essa. La sua memoria lacunosa riuscì a ricordare vagamente la maestosità di quella terra, le grandi vallate formate dal ghiaccio e dal tempo, le pareti frastagliate di ogni vetta.

All'improvviso vacillò; l'aria rarefatta non era sufficiente per il suo fisico indebolito. Alexstrasza utilizzò le ali per impedirgli di cadere.

«Forse questa non sarà la cosa migliore per te» commentò lei con voce piena di preoccupazione.

Ma dopo esser quasi crollato bruscamente, in quel momento Krasus sen-

tì una nuova forza pervadergli tutto il corpo.

«Deduco... di non essere in ritardo.»

Korialstrasz avanzò con fatica verso la compagna, inizialmente con un'aria spossata molto simile a quella appena avvertita da Krasus. Subito anche il drago maschio agì come mosso da un'inaspettata spinta di energia. La sua espressione in qualche modo sofferente scomparve non appena si avvicinò.

«Non lo sei infatti. Ti senti in grado di affrontare il viaggio che ci attende?»

«Fino a questo momento, pensavo che forse non avrei potuto... ma mi sembra di sentirmi meglio.» Il suo sguardo vibrò debolmente spostandosi da Alexstrasza a Krasus e viceversa, come se sospettasse il motivo del suo incredibile recupero, ma non riuscisse ad accettarlo.

La regina dei draghi affidò Krasus al suo consorte. Non appena Krasus toccò il suo io più giovane, percepì il proprio fisico rinvigorirsi ancor di più. Il contatto diretto con Korialstrasz quasi lo fece sentire di nuovo integro.

Quasi.

«Ti sei sistemato?» gli chiese il drago maschio.

«Sì.»

Procedendo, Alexstrasza dispiegò le enormi ali e discese in picchiata fuori dal valico. La regina si tuffò in basso, poi svanì nelle nubi. Korialstrasz camminò fino al bordo del precipizio, offrendo al suo minuscolo passeggero una vista ancor più stupefacente dell'enorme terreno montuoso; poi spiccò un balzo e si librò nel cielo.

E rimasero diversi metri dietro Alexstrasza, entrando nelle nubi, ma poi Korialstrasz riuscì a riacciuffare il vento e la coppia si levò in alto nell'aria. Nella nebbia, Krasus vide che Alexstrasza si trovava già molto avanti rispetto a loro. La sua andatura però era lenta abbastanza da permettere al consorte di raggiungerla rapidamente.

«Va tutto bene?» ruggì la regina, ponendo la domanda a entrambi i suoi compagni.

Krasus annuì e Korialstrasz rispose affermativamente. La regina focalizzò lo sguardo in avanti e non aggiunse altro.

La sensazione di volare, anche se in sella a un'altra creatura, riempì il mago di euforia. Il fatto che era nato per volare rendeva la situazione attuale molto più difficile da accettare. Era un *drago*! Uno dei padroni del cielo! Non poteva e soprattutto non voleva essere condannato a un'esistenza così

meschina...

Superarono in volo una montagna dopo l'altra, attraversando una spessa coltre di nuvole e veleggiando su molti altri picchi spaventosi. Il corpo mortale di Krasus diventò più freddo, ma il mago lo notò appena, affascinato com'era.

Con estrema eleganza, i due immensi draghi aggirarono una cima dall'aspetto selvaggio, poi scesero in un'ampia vallata nel bel mezzo della catena montuosa. Krasus si sforzò di scorgere qualcosa oltre al paesaggio, ma non vi riuscì. Eppure, in qualche modo capì che erano vicini alla meta.

«Tieniti ben stretto!» gridò Korialstrasz.

Prima che Krasus potesse chiedergli il perché, il piano verso cui il drago scendeva *ondeggiò*. L'aria stessa vorticò e si mosse come la superficie di uno stagno dopo che una pietra vi era stata scagliata. In principio Krasus temette che l'anomalia che l'aveva trasportato in quell'epoca si fosse nuovamente manifestata, ma poi notò l'impazienza con cui la sua cavalcatura si dirigeva verso l'assetto instabile.

Davanti a loro, Alexstrasza entrò con calma nell'immensa area ondulata. E svanì.

Antichi ricordi si ridestarono con riluttanza dall'abisso scuro della mente di Krasus, ricordi di altre epoche in cui, da drago, si era gettato consapevolmente proprio in quella stessa regione. Il mago si rinvigorì, mentre riviveva sempre più chiaramente quelle antiche sensazioni.

Entrarono.

Una carica di energia ricoprì ogni punto del corpo del mago. I suoi nervi fremettero. Krasus sentì come se fosse divenuto parte del cielo stesso, come fosse un figlio del lampo e del tuono. Il forte desiderio di volare per conto proprio diventò impellente. Riuscì appena a trattenersi dal lasciare andare la cavalcatura per unirsi alle nuvole e al vento.

La sensazione passò, svanendo così inaspettatamente che Krasus dovette aggrapparsi più forte a Korialstrasz per mantenersi in equilibrio. Sbatté le palpebre, sentendosi una creatura mortale e terribilmente attaccata alle cose terrene. Il cambiamento di prospettiva lo travolse talmente forte che al principio non si rese conto che l'ambiente circostante era del tutto mutato.

Sorvolarono l'interno di una vasta e monumentale caverna, talmente ampia che perfino Alexstrasza sembrava poco più che un moscerino a confronto. Intere distese di paesaggi collinari e campi coltivati avrebbero potuto entrarvi e sarebbe rimasto altro spazio per ospitarvi molto, molto di più.

Ma non si trattava semplicemente di una caverna di dimensioni incredi-

bili, poiché v'erano altre caratteristiche che rendevano quel luogo del tutto diverso dagli altri. I muri erano curvi e levigati in maniera così perfetta che se qualcuno avesse messo una mano sulla roccia, facendola scorrere, non avrebbe incontrato alcuna resistenza né attrito. La sensazione sarebbe stata identica se qualcosa avesse toccato il fondo della caverna, il cui pavimento era un cerchio immenso e piatto che, fosse stato misurato, sarebbe risultato geometricamente perfetto.

Il pavimento era in verità l'unica area in piano, poiché mano a mano che le pareti salivano, si curvavano l'una sull'altra, creando nell'insieme una sala a cupola, il cui aspetto era ulteriormente accentuato dalla totale mancanza di qualsiasi concrezione minerale. Nessuna stalattite pendeva dall'alto, né stalagmiti spuntavano dal terreno. Non vi erano fessure, nemmeno microscopiche crepe. Non c'era alcun difetto di sorta in quella che Krasus infine ricordò essere la *Sala degli Aspetti*.

Una sala che era già antica prima della *loro* esistenza.

Si diceva che in quel luogo sacro i creatori avessero dato forma al mondo, plasmandolo e trasformandolo, finché non fosse stato pronto per essere collocato nel cosmo. Perfino i grandi draghi non erano in grado di contestare la veridicità di quel racconto poiché, non essendovi altra via d'uscita da lì se non quella magica, da loro scoperta per caso secoli prima, non potevano neppure dire con esattezza se si trovassero in un luogo situato sul piano mortale. Qualsiasi tentativo di attraversare quelle mura si era rivelato vano e gli Aspetti vi avevano ormai rinunciato molto tempo addietro.

In aggiunta ai misteri di quell'incredibile caverna, una luce intensa e dorata avvolgeva la Sala degli Aspetti, un bagliore rasserenante di cui non si indovinava la fonte. Krasus ricordò che gli esperimenti dei suoi pari non erano mai stati capaci di dimostrare se il riverbero svaniva quando la sala era vuota o se era perpetuo, ma tutti coloro che vi entravano si sentivano accolti dal bagliore, come se agisse da sentinella.

Non appena Korialstrasz discese, subito Krasus realizzò che, nonostante la sua memoria frammentaria, quel luogo sacro gli era rimasto impresso molto distintamente. Disse qualcosa sulla Sala degli Aspetti: lì vi erano ricordi che non avrebbe mai potuto smarrire né lasciar affievolire.

I due draghi rossi si posarono sul pavimento roccioso, guardandosi attorno. Malgrado l'ariosa distesa, era palese che nessuno degli altri fosse ancora giunto.

«Hai parlato a ciascuno di loro?» chiese Korialstrasz.

La Regina della Vita scosse il capo maestoso. «Solo con Ysera. Mi ha

detto che sarebbe stata lei a contattare gli altri.»

«E ho fatto quel che potevo» rispose una voce quasi onirica, ma senza dubbio femminile.

A una certa distanza dietro di loro, una forma indistinta color smeraldo si materializzò nell'aria sottile. Non si solidificò mai del tutto, eppure Krasus riuscì a notare dettagli a sufficienza per identificarla come un drago snello ed etereo, alto quasi quanto Alexstrasza. Una foschia permanente circondava la figura offuscata, ma era tuttavia abbastanza trasparente da evidenziare il fatto che i suoi occhi rimanevano sempre chiusi, anche quando parlava.

Gli altri draghi chinarono il capo in segno di rispettoso saluto e Alexstrasza aggiunse: «Sono lieta che tu sia giunta così celermente, dolce Ysera».

La Signora del Sogno, come Krasus l'aveva sentita chiamare altre volte, ricambiò i convenevoli. Il suo volto si spostò sui due esseri giunti insieme ad Alexstrasza e, anche se le sue palpebre non si aprirono, Krasus avvertì lo sguardo penetrante di Ysera. «Sono giunta fin qui perché sei mia sorella e mia amica. Sono giunta perché non avresti mai convocato una riunione senza un valido motivo.»

«E gli altri?»

«Nozdormu è stato l'unico che non sono stata in grado di raggiungere direttamente. Conosci i suoi modi. Sono stata costretta a rivolgermi a uno dei suoi servitori, che mi ha detto che avrebbe fatto il possibile per avvertire il suo padrone... è stato il massimo che ho potuto compiere laggiù.»

Alexstrasza assentì con gratitudine, ma fu incapace di nascondere la delusione per le ultime notizie ricevute. «Allora, anche se gli altri parteciperanno, non potremo prendere una decisione definitiva.»

«Il Drago Eterno potrebbe comunque raggiungerci.»

Ancora appollaiato sul collo del suo io più giovane, Krasus interpretò come segno infausto la mancanza di un qualsiasi contatto con Nozdormu. Comprendeva la complessità della natura del Senzatempo, come Nozdormu fosse contemporaneamente passato, presente, futuro... e la Storia nella sua interezza. Fra tutti, Nozdormu era colui che Krasus si era augurato in cuor suo di vedere lì, poiché solo l'Aspetto avrebbe potuto dirgli se ancora c'era la possibilità di rispedire i due viaggiatori irregolari nella loro epoca, concludendo la questione in maniera pacifica.

Senza quella speranza, Krasus doveva nuovamente prendere in considerazione l'altra alternativa... secondo la quale, per preservare la successione

temporale, gli Aspetti avrebbero potuto essere costretti a sopprimere lui e Rhonin.

D'un tratto dall'alto giunse un lampo vivido di fulmini rossi, una tempesta elettrica che discese con rapida furia fino a terra, dove esplose in un tripudio di magnifici colori, prima di dispiegarsi a foggiare una figura gigantesca.

E mentre gli ultimi corpuscoli si consumavano sfrigolando nell'aria, al posto della breve ma sconvolgente tempesta, apparve un drago alto e luccicante, che sembrava in parte di cristallo, in parte di ghiaccio. Per essere un drago, l'espressione sul suo volto era piuttosto allegra, come se si fosse divertito per lo spettacolo da lui creato, perfino più di coloro che vi avevano assistito.

«Benvenuto, Malygos» disse Alexstrasza in tono cortese.

«Che piacere vederti, Regina della Vita!» Il drago scintillante rise cordialmente. «E anche tu, mio bel sogno!»

Ysera fece un cenno in silenzio, lasciando trasparire una sfumatura di buon umore nella sua espressione.

«Come sta il tuo reame?» chiese la regina rossa.

«Mirabile come lo vorrei! Pieno di luminosità, colori e creature giovani!»

«Forse i creatori avrebbero dovuto renderti Padre della Vita, invece che Custode della Magia, Malygos!»

«Un'osservazione interessante! È un argomento di cui potremo discutere in un'altra occasione!» E scoppiò in un'altra risata.

«Non ti senti bene?» chiese Korialstrasz a Krasus che, dopo aver visto il nuovo arrivato, si era irrigidito in preda all'orrore.

«Sto bene. Stavo solo cercando di sistemarmi meglio a sedere.» La minuscola figura fu lieta che Korialstrasz non avesse notato l'espressione sul suo volto. Più Krasus osservava e ascoltava Malygos, più si rammaricava per la necessità di tenere nascosta anche agli Aspetti la completa verità sul futuro.

"Che cosa diresti, Custode della Magia, se conoscessi il destino che ti attende? Tradimento, follia, un regno ghiacciato e svuotato di ogni creatura tranne te stesso..."

Krasus non riusciva a rievocare ciò che sapeva del domani di Malygos, ma dai brandelli di memoria comprendeva e si rammaricava per la tragedia. Tuttavia, ancora una volta, non ebbe il coraggio di avvisare il drago di quello che lo attendeva.

«E sarebbe quello colui al quale dobbiamo questa riunione?» domandò Malygos volgendo lo sguardo splendente su Krasus.

«Sì, è lui» rispose Alexstrasza.

Il Custode della Magia annusò l'aria. «La creatura ha il nostro stesso odore, anche se forse ciò potrebbe essere dovuto alla vicinanza con il tuo consorte. Non posso dirlo con certezza. Ho rilevato anche la presenza di una magia antica intorno a lui. È forse sotto incantesimo?»

«Gli faremo raccontare la sua storia» replicò Alexstrasza, risparmiando a Krasus qualsiasi interrogatorio «non appena saranno qui anche gli altri.»

«Uno sta arrivando proprio adesso» annunciò solennemente Ysera.

Il soffitto in alto s'increspò, poi tremò. Un'enorme forma alata si materializzò, e iniziò a scendere con movenze imponenti. Gli altri Aspetti si fecero rispettosamente silenziosi, ciascuno osservando la figura massiccia avvicinarsi.

Rivaleggiava con i più grandi di loro per stazza; era un drago alato, nero come la notte, con un portamento nobile come si addice a un esemplare della sua razza degno di questo nome. Era striato da venature sottili di vero oro e argento dal petto al dorso, che ne evidenziavano la spina dorsale e i fianchi, mentre lampi baluginanti tra le scaglie alludevano a diamanti e altre pietre preziose incastonati naturalmente nella sua pelle. Il nuovo venuto emanava una sorta di potere primigenio, il potere del mondo stesso nelle sue forme più essenziali.

Atterrò appena al di là degli altri, con le enormi ali palmate ripiegate maestosamente all'indietro. Con voce piena e profonda, il drago nero disse: «Mi avete mandato a chiamare ed eccomi giunto. È sempre un piacere rivedere la mia amica Alexstrasza...».

«E io do il benvenuto a te, caro Neltharion.»

Prima, Krasus era riuscito a malapena a trattenersi dal reagire alla presenza di Malygos. Ora lottò per non tremare; non voleva assolutamente mostrare le reazioni provocategli dall'ultimo arrivato. Ma, mentre prima temeva per il destino funesto del Custode della Magia, ora Krasus era preoccupato per il futuro di *tutti* i draghi... e del mondo stesso, se fosse sopravvissuto alla Legione Infuocata.

Di fronte a lui si ergeva Neltharion.

Neltharion. Il Guardiano della Terra. Il più riverito fra gli Aspetti e, inoltre, intimo amico dell'amata regina di Krasus. Se Neltharion fosse appartenuto allo stesso stormo di Alexstrasza, senza dubbio sarebbe stato prescelto come uno dei suoi compagni. Al di fuori della schiera dei consorti, il

Guardiano della Terra era colui a cui Alexstrasza si rivolgeva spesso per un consulto, poiché il drago nero possedeva una mente resa acuta e lungimirante da lunghissime meditazioni. Neltharion non compiva nulla senza prevederne le conseguenze e, da giovane, Krasus l'aveva in qualche modo emulato.

Ma nell'epoca futura alla quale il mago apparteneva, qualsiasi tentativo di imitare Neltharion avrebbe oltrepassato le soglie della follia. Neltharion aveva infatti ripudiato il proprio ruolo, rifiutato la protezione che gli Aspetti donavano al regno dei mortali. Il drago nero aveva invece abbracciato la convinzione secondo la quale le razze inferiori erano la radice di tutti i mali del mondo e dovevano essere eliminate... e coloro che le aiutavano dovevano essere a loro volta eliminati.

Neltharion era pervenuto alla concezione di un mondo dove unicamente i draghi, e in particolare quelli appartenenti al suo stormo, governavano ogni cosa. Quell'ossessione crescente l'aveva portato a compiere innumerevoli atti rispondenti a un disegno sempre più fosco, atti talmente orrendi che alla fine Neltharion si era tramutato in una tremenda minaccia per il mondo, al pari dei demoni della Legione Infuocata. Gli altri Aspetti si erano alla fine alleati contro di lui, ma non prima che il drago nero avesse versato sangue a fiumi e causato immense distruzioni.

E nel rifiutare tutto ciò che un tempo era stato, Neltharion aveva altresì rinnegato il suo nome. I suoi precedenti alleati coniarono per lui un appellativo con il quale divenne noto a tutte le creature, un appellativo che diventò sinonimo del male stesso.

Deathwing...

Lì, di fronte a Krasus, si stagliava Deathwing, il Distruttore, il Flagello Nero. Eppure, il mago drago non poteva far nulla per mettere in guardia gli altri. In effetti, sebbene fosse consapevole del pericolo che Neltharion avrebbe in seguito costituito, Krasus non riuscì a ricordare quando e dove la tragedia fosse iniziata. Fomentare il sospetto fra gli Aspetti in quella congiuntura così critica rischiava di scatenare un disastro ancor più vasto, rispetto a quello causato in futuro dal Guardiano della Terra.

E tuttavia...

«Sono rimasto molto sorpreso quando è stata Ysera, e non tu, a contattarmi» brontolò il drago nero. «È tutto a posto, Alexstrasza?»

«Sì, Neltharion.»

Il drago nero esaminò i compagni della Regina della Vita. «E tu, giovane Korialstrasz? Non mi sembri in perfetta forma.»

«Un malessere passeggero» rispose il maschio rosso con tono ossequioso. «È un grande onore rivederti, Guardiano della Terra.»

Conversarono amichevolmente come due conoscenti e, tuttavia, Krasus riuscì a ricordare che, nelle vesti di Deathwing, Neltharion lo avrebbe a malapena riconosciuto. Al tempo della guerra degli orchi, il drago nero era ormai talmente sprofondato nella propria pazzia da aver dimenticato anche le amicizie passate. Lo interessava soltanto qualsiasi cosa potesse tornare utile alla sua lugubre causa.

Però lì, in quel tempo e in quello spazio, era ancora l'amico Neltharion. Scrutò oltre il collo di Korialstrasz, notando la figurina incappucciata. «E così tu sei la causa del nostro incontro. Hai un nome?»

«Krasus!» replicò bruscamente il mago. «Krasus!»

«Un piccolo insolente!» replicò Neltharion con fare divertito. «Dal temperamento si direbbe che sia senza dubbio un drago, come in effetti ha suggerito Ysera.»

«Un drago con una storia da raccontare» aggiunse Alexstrasza. La Regina della Vita sollevò lo sguardo al soffitto, in particolare verso il punto dal quale lei e gli altri erano entrati. «Ma preferirei concedere più tempo a Nozdormu prima di cominciare.»

«Concedere più tempo al Senzatempo?» rise Malygos. «Che buffo! Non lascerò che l'austero Nozdormu ci lasci senza tormentarlo su questa battuta!»

«Certo, e lo tormenterai per molto, molto tempo ancora, non è vero?» ribatté Neltharion con un ampio sorriso che evidenziò la dentatura, allargandosi sul volto da rettile.

Malygos rise ancor di più. Lui e Neltharion si spostarono da un lato, già immersi in una conversazione.

«Sembrano quasi fratelli, anche se non di sangue» commentò Ysera seguendo la coppia con gli occhi sempre chiusi. «Ma sono veri fratelli nello spirito.»

Alexstrasza ne convenne. «È un bene che Neltharion abbia Malygos cui rivolgersi. Ultimamente con me si è mostrato piuttosto taciturno.»

«Anch'io percepisco un senso di distacco in lui. Neltharion non ha accolto con piacere le azioni degli elfi della notte. Una volta ha affermato che accarezzano visioni grandiose con l'intento di assurgere al rango di creatori, senza però possedere né il sapere né la saggezza di costoro.»

«Potrebbe esserci del vero in ciò che ha sostenuto» sentenziò la Regina della Vita posando lo sguardo su Krasus.

Il mago si fece più inquieto nel sentirsi esaminato da lei. Fra tutti loro, Alexstrasza meritava un ulteriore avvertimento. Deathwing l'avrebbe trasformata in una schiava degli orchi, e i loro cani da guerra avrebbero sbranato i figli della dragonessa. Deathwing avrebbe poi approfittato del caos degli ultimi giorni della guerra degli orchi per ottenere ciò che desiderava veramente... le uova della Regina della Vita, per ricreare il suo stormo ormai decimato, quasi del tutto sterminato a causa dei folli piani orditi in passato.

"Quali limiti dovrei porre al mio racconto?" Krasus chiese a se stesso. "Quando potrò finalmente oltrepassare la linea? Non posso accennare nulla degli orchi, nulla dei tradimenti del Guardiano della Terra, nulla della Legione Infuocata... posso soltanto limitarmi a fare delle affermazioni che potrebbero condurre alla morte mia e di Rhonin!"

Deluso, Krasus fissò attentamente una delle componenti del proprio dilemma. Neltharion conversava allegramente con Malygos e la schiena di quest'ultimo era rivolta agli altri draghi in attesa. L'enorme drago nero stese le ali e approvò con un cenno del capo un'osservazione del suo compagno luccicante. Se fossero stati umani, nani o appartenenti a un'altra razza mortale, la coppia sarebbe sembrata simile a due amici pienamente a loro agio nel bere birra in una locanda. Le razze inferiori vedevano i draghi o come bestie mostruose o come onorate fonti di saggezza, quando in verità la loro indole era in qualche modo simile a quella delle piccolissime creature che sorvegliavano.

Lo sguardo di Neltharion guizzò oltre Malygos, incrociando, seppur brevemente, quello di Krasus.

In quel momento di contatto, Krasus si rese conto con terrore che tutto quello che lui e gli altri avevano finora colto del drago nero era stata una farsa.

L'oscurità era già discesa sul Guardiano della Terra.

"Non è possibile, non è possibile!" insisté Krasus, a malapena capace di mantenere la sua espressione neutrale. "Non adesso!" Era troppo presto, era un momento troppo delicato perché la trasformazione di Neltharion in Deathwing avesse inizio. Gli Aspetti avevano bisogno di rimanere uniti, per affrontare tutti insieme non soltanto l'imminente invasione, ma anche le anomalie nel tempo causate da Krasus e Rhonin. Di sicuro si era sbagliato sul drago nero. Di sicuro Neltharion era ancora uno dei leggendari protettori del piano mortale.

Krasus maledisse la sua debole memoria. Quando Neltharion *si era* tra-

sformato in traditore? Quando *si era* tramutato nella sventura di tutti gli altri esseri viventi? Era quello il momento o forse Neltharion avrebbe collaborato ancora con i suoi compagni, anche se l'oscurità aveva già iniziato a rivendicarlo a sé?

Il mago incappucciato non poté fare a meno di fissare il Guardiano della Terra. A dispetto del proprio giuramento, Krasus cominciò a pensare che forse qui avrebbe dovuto contravvenire alle regole. Cosa poteva causare se non il bene, smascherando il nemico che si annidava fra i cinque Aspetti? Come...

Di nuovo Neltharion volse lo sguardo verso di lui... ma ora i suoi occhi non abbandonarono quelli di Krasus.

Solo in quel momento il mago scoprì che a sua volta Neltharion si era accorto della consapevolezza di Krasus; solo allora si rese conto che il drago nero aveva compreso di avere di fronte qualcuno che poteva rivelare il suo terribile segreto.

Krasus cercò di distogliere lo sguardo, ma i suoi occhi vennero trattenuti con forza dall'altro. Si rese conto troppo tardi del motivo. Una volta capito di esser stato scoperto, il Guardiano della Terra aveva reagito rapidamente e con decisione. Adesso teneva in pugno Krasus con i propri poteri e con la stessa facilità con cui respirava.

"Non cederò al suo volere!" Eppure, nonostante la sua determinazione a sfuggirgli, Krasus non si dimostrò forte a sufficienza. Se fosse stato preparato meglio, il mago avrebbe lottato contro la mente di Neltharion, ma la scoperta inaspettata lo aveva lasciato completamente indifeso... e il drago nero aveva approfittato dell'opportunità.

"Tu conosci me... ma io non conosco te."

La voce raggelante inondò la testa di Krasus. Questi supplicò che qualcuno degli altri si accorgesse di quanto stava accadendo, ma all'apparenza tutto procedeva normalmente. Lo stupì che nemmeno la sua amata Alexstrasza si avvedesse della crudele verità.

"Vorresti smascherarmi... e far sì che gli altri vedano in me ciò che tu vedi... ciò comporterebbe per loro perdere la fiducia in un vecchio compagno... in un loro fratello..."

Le parole del Guardiano della Terra fornivano chiari indizi di quanto profonda fosse già la sua insania. Krasus percepì in Neltharion una forma furiosa di delirio di onnipotenza e l'adamantina convinzione che nessuno, al di fuori di lui, potesse capire ciò che era giusto per il mondo; Chiunque lo intralciasse, anche solo lontanamente, costituiva agli occhi di Neltharion

l'autentico male.

"Non ti permetterò di diffondere nessuna delle tue malevole menzogne..."

Krasus si aspettava che l'altro l'avrebbe colpito all'istante, ma con sua grande sorpresa Neltharion si limitò a scostare lo sguardo da lui, riprendendo come se niente fosse la conversazione con Malygos.

"Cosa sta architettando?" si stupì il mago drago. "Prima mi minaccia, poi sembra dimenticarsi della mia presenza!"

Osservò attentamente il gigante nero, ma Neltharion sembrava completamente indifferente alla sua presenza.

«Non verrà» disse infine Ysera.

«Potrebbe ancora apparire» suggerì Alexstrasza.

Guardandole, Krasus si rese conto che si riferivano a Nozdormu.

«No, sono stata contattata da colui con cui avevo parlato. Non riesce a localizzare il suo padrone. Il Senzatempo è in qualche luogo oltre il piano mortale.»

Le notizie di Ysera preannunciavano ulteriori disgrazie. Sapendo quel che sapeva su Nozdormu, Krasus sospettava che fosse l'anomalia il motivo per cui nemmeno i servitori del Senzatempo riuscivano a contattarlo. Se, come Krasus credeva, Nozdormu teneva insieme le maglie del Tempo unicamente con le proprie forze, avrebbe avuto dunque bisogno di chiamare all'appello ogni istante della sua esistenza. Nozdormu multipli stavano dunque combattendo contro il Tempo... senza lasciargli neppure un attimo per quella riunione.

Le speranze di Krasus scemarono ulteriormente. Nozdormu disperso e Neltharion impazzito...

«Concordo, allora» disse Alexstrasza in risposta alla valutazione di Ysera. «Proseguiremo senza che i Cinque Aspetti siano tutti presenti. Non c'è nessuna regola che ci impedisca almeno di discutere la questione dopo che la storia verrà narrata, anche se naturalmente non potremo decidere quali azioni intraprendere.»

Abbassando il capo, Korialstrasz permise al suo passeggero di smontare dalla sella. Mantenendo la sua espressione guardinga, Krasus avanzò verso i giganti riuniti in circolo, cercando di non guardare direttamente il Guardiano della Terra. Gli occhi di Alexstrasza lo incoraggiarono, abbastanza da permettergli di sapere in che modo procedere.

«Sono uno di voi» dichiarò con un tono altrettanto rimbombante di quello degli Aspetti che lo attorniavano. «Il mio vero nome è conosciuto dalla

Regina della Vita, ma per il momento per voi sarò semplicemente Krasus!»

«Sbraita bene, questo pulcino» scherzò Malygos.

Krasus lo fronteggiò. «Non è il momento per fare dell'umorismo, soprattutto per te, Custode della Magia! L'equilibrio delle cose è prossimo a essere sconvolto! Un errore tremendo, un'alterazione della realtà, sta per minacciare ogni cosa... davvero ogni cosa!»

«Che drammatico» commentò Neltharion quasi sovrappensiero.

Krasus raccolse tutte le forze per non confessare la verità sul Guardiano della Terra. *Non ancora...*

«Ascolterete la mia storia» ribadì Krasus. «Ascolterete e capirete... poiché vi è un pericolo gravissimo all'orizzonte, un pericolo che riguarda tutti noi. Dunque...»

Ma non appena le prime parole affiorarono dalle sue labbra, la lingua di Krasus fu come paralizzata. Invece di un racconto coerente, uscì un balbettio di parole stravaganti.

La maggior parte dei draghi ritrasse la testa, sconvolta da quello strano comportamento. Krasus si girò rapidamente verso Alexstrasza, cercando il suo aiuto, ma l'espressione di lei denotava altrettanto stupore.

Il capo del mago iniziò a turbinare. Un senso di vertigine peggiore di quello provato fino ad allora lo afferrò, rendendolo incapace di reggersi in equilibrio. Parole prive di senso continuavano a scaturire dalla sua bocca, e nemmeno lui era più in grado di capire cosa stesse cercando di comunicare.

Sentendo le gambe cedere e la vertigine dominarlo completamente, Krasus udì nella sua mente la voce calma e micidiale di Neltharion.

"Ti avevo avvertito..."

## Capitolo diciassette

Giunse l'oscurità e il mondo degli elfi della notte si risvegliò. I mercanti aprirono i negozi mentre i fedeli si recarono a pregare. La popolazione si mise a sbrigare le faccende quotidiane, senza notare nessuna differenza con qualsiasi altra sera. Potevano fare del mondo ciò che volevano, indipendentemente da quello che le altre razze inferiori potevano credere.

Ma alcuni infinitesimi contrattempi presero a insinuarsi nelle loro esistenze, minime deviazioni sulle abitudini e sulle convinzioni usuali.

Un maestro anziano delle Guardie della Luna, con i capelli lunghi e argentei legati all'indietro, sollevò sovrappensiero un dito affusolato verso una bottiglia di vino nella parte opposta della stanza, mentre esaminava accuratamente la carta celeste, in preparazione di un grande incantesimo che doveva lanciare il suo ordine. Sebbene fosse uno degli stregoni più vecchi, le sue capacità si erano mantenute intatte nel tempo, consentendogli di preservare la sua alta carica. Gli incantesimi facevano parte della sua vita come il respirare, erano un'attività eseguita in modo semplice e naturale, quasi senza rifletterci.

Lo schianto, che lo fece sobbalzare sulla sedia elegante e gli fece accartocciare la pergamena fin quasi a ridurla in frammenti, era stato causato dalla caduta rapida e fatale della bottiglia sul pavimento. Il vino e il vetro si riversarono sul sontuoso tappeto arancio e smeraldo che lo stregone aveva acquistato di recente.

Con un sibilo furente, l'incantatore fece schioccare le dita di fronte al disastroso spargimento. Subito i pezzi di vetro si sollevarono nell'aria, mentre il vino si rimescolò e si coagulò nella forma del contenitore in cui era conservato. Poi il vetro prese a modellarsi sul vino...

Ma un secondo dopo... tutto quanto ricadde nuovamente sul tappeto, creando uno scompiglio peggiore di prima.

L'anziano stregone sbarrò gli occhi. Con un'espressione risoluta, fece schioccare ancora le dita.

Questa volta, il vetro e il vino si comportarono come desiderava e anche il più piccolo alone di macchia scomparve. Tuttavia lo fecero con riluttanza, impiegando molto più tempo di quanto il maestro delle Guardie della Luna si aspettasse.

Il venerando elfo della notte tornò alla sua pergamena, provando di nuovo a concentrarsi sull'evento imminente, ma il suo sguardo tornava di continuo sulla bottiglia e sul suo contenuto. La puntò nuovamente con il dito; poi, corrucciato, lo ritirò e spostò intenzionalmente la sedia su cui era seduto *lontano* dalla causa del suo fastidio.

All'estremità di ogni insediamento più importante, sentinelle armate pattugliavano e proteggevano gli elfi della notte da ogni possibile nemico. Lord Ravencrest e quelli come lui esaminavano perfino le zone al di là delle frontiere principali del reame, nella convinzione che nani e altre razze agognassero costantemente il mondo di ricchezze degli elfi della notte. Le sentinelle non controllavano l'interno - chi fra i loro pari avrebbe potuto

minacciarli? - ma facevano in modo che ciascun insediamento mantenesse un proprio sistema di sicurezza, unicamente per la serenità della cittadinanza in generale.

A Galhara, una grande città situata a una certa distanza dal lato opposto del Pozzo rispetto a Zin-Azshari, gli stregoni diedero inizio al consueto rituale notturno di riallineamento dei cristalli di smeraldo che delimitavano i confini. In congiunzione gli uni con gli altri, i cristalli agivano, tra le altre cose, come difesa contro gli attacchi generici di magia. A quel che tutti ricordavano, non erano mai stati utilizzati, ma la popolazione si sentiva rassicurata dalla loro presenza.

Nonostante fossero centinaia, non era un'impresa fastidiosa allineare le fila di cristalli. Attingevano tutti il loro potere direttamente dal Pozzo dell'Eternità e gli stregoni non dovevano far altro che rivolgersi alle stelle per regolare i flussi della forza che scorreva dall'uno all'altro cristallo. In verità, ciò richiedeva per lo più una semplice rotazione dei cristalli sulle alte aste di ossidiana, su cui ciascuno di essi era collocato. In questo modo, gli incantatori preposti a queste operazioni erano in grado di sistemarne parecchi nel giro di pochi minuti.

Ma quando ne erano già stati riallineati più di metà, i cristalli presero a offuscarsi, arrivando anche a oscurarsi completamente. Gli stregoni di Galhara, benché non esperti come le Guardie della Luna, conoscevano il proprio incarico abbastanza da comprendere che, quanto era appena accaduto, *non* doveva accadere. Cominciarono immediatamente a controllare e ricontrollare lo schieramento dei cristalli, ma non trovarono nulla di sbagliato.

«Non stanno attingendo nel modo giusto l'energia dal Pozzo» si convinse infine un incantatore più giovane. «Qualcosa ha tentato di escluderli dalla sua potenza!»

Ma non appena lo disse, i cristalli ripristinarono la loro normale attività. I suoi compagni più anziani lo guardarono con aria confusa, cercando di ricordare se, quando erano giovani come lui, avessero mai pronunciato affermazioni così oltraggiose.

E la vita fra gli elfi della notte proseguì...

«Ha *fffallito!*» ruggì Hakkar. Quasi sferzò l'Eletto a lui più vicino, ma all'ultimo momento ricacciò indietro la frusta selvaggia. Con gli occhi mortalmente scuri, fissò Lord Xavius. «*Abbiamo* fallito...»

Le bestie ferali ai lati del Capobranco replicarono alla furia del loro pa-

drone con ringhi sinistri.

Xavius non era meno dispiaciuto. Squadrò il lavoro che sia gli Eletti sia Hakkar avevano imbastito e seguito inutilmente per ore... eppure sia lui sia il Capobranco avevano compreso il valore del suggerimento della regina.

Semplicemente, non possedevano le conoscenze e la forza necessarie per realizzare l'opera.

Che i tentativi degli Eletti avessero permesso a più di una ventina di Guardie Ferali di unirsi a quelle già giunte sul piano mortale non servì ad appagarli. Quel branco non era altro che una sparuta presenza e non faceva nulla per spianare la strada per la venuta del Grande Abissale.

«Cosa possiamo fare?» chiese l'elfo della notte.

Per la prima volta, intravide incertezza sul volto inquietante del Capobranco. L'enorme guerriero volse lo sguardo malefico in direzione del portale, dove altri Eletti continuavano senza sosta a cercare di allargare e rafforzare il varco. «Dobbiamo chiederrrlo a *lui*.»

Il consigliere deglutì, ma prima ancora che il suo mostruoso interlocutore muovesse un passo, Lord Xavius si spinse in avanti, cadendo in ginocchio davanti al portale. Non si sarebbe mai sottratto alla responsabilità dei suoi fallimenti, non di fronte al suo dio.

Tuttavia, mentre il suo ginocchio toccava la pietra, Xavius udì la voce nella sua mente.

"Il portale è stato rafforzato?"

«No, Grande Abissale... il lavoro su quel fronte non è progredito come speravamo.»

Per un attimo soltanto, quella che sembrò essere una furia irragionevole minacciò di travolgere l'elfo della notte... ma poi la sensazione svanì. Sicuro di averla immaginata, Xavius attese le successive parole del dio.

"Sei alla ricerca di qualcosa... parla."

Lord Xavius spiegò l'idea di isolare l'energia del Pozzo unicamente a uso del palazzo e il fallimento della realizzazione di tale progetto. Mantenne il capo chino, umile di fronte a quel potere che rendeva la forza di tutti gli elfi della notte messi insieme non più temibile di quella di un insetto.

"Ho già preso in considerazione la cosa..." rispose infine il dio. "Colui che ho inviato per primo non ha adempiuto il suo dovere..."

Dietro Xavius, il Capobranco si lasciò sfuggire un breve suono che rasentò lo spavento.

"Ve ne manderò un altro... dovrete assicurarvi che il portale sia pronto per la sua venuta..."

«Un altro, mio signore?»

"Vi invierò ora uno dei miei... uno dei comandanti del mio esercito. Lui farà in modo di portare a compimento ogni cosa... e alla svelta."

La voce scomparve dalla mente di Xavius. Il consigliere oscillò per un attimo, così stordito dal distacco che gli sembrò che qualcuno gli avesse tranciato di netto un braccio. Un Eletto lo aiutò a rimettersi in piedi.

Xavius guardò verso Hakkar, che non sembrava affatto contento, a dispetto di quella che il consigliere interpretò come una notizia meravigliosa. «Ci invierà uno dei suoi *comandanti*! Sapete a chi si riferisce?»

Il Capobranco arrotolò la frusta con apprensione. Al suo fianco, le due bestie ferali si accucciarono. «Sì... conosco colui che verrà, nobile elfo della notte.»

«Dobbiamo prepararci! Giungerà immediatamente!»

Nonostante la cosa lo disturbasse, Hakkar si unì a Xavius mentre quest'ultimo si andava a disporre in mezzo agli Eletti impegnati negli incantesimi. La coppia apportò il proprio sapere e le proprie competenze, amplificando meglio che poteva la struttura dell'energia che teneva il portale perennemente aperto.

La sfera infuocata si gonfiò e scintille di forze multicolori presero a saettare dalla sua superficie. Pulsava, quasi respirando. Il portale si allargò e un suono selvaggio simile a un ruggito accompagnò il cambiamento fisico.

Il sudore già colava sul volto e sul corpo di Xavius, ma non se ne crucciò. La gloria di ciò che stava cercando gli dava forza. Ancor più del Capobranco, si concentrò per fare in modo che l'incantesimo non solo rimanesse stabile, ma si espandesse in base alle loro esigenze.

E non appena crebbe fino a toccare il soffitto, il portale improvvisamente vomitò una gigantesca figura nera, allo stesso tempo così meravigliosa e terribile che Xavius poté a stento trattenersi dall'urlare la sua gratitudine al Grande Abissale. Davanti a loro v'era uno dei comandanti celesti, una figura al cospetto della quale Hakkar sembrava tanto indegno quanto Xavius si era sentito di fronte al Capobranco.

«Che Elune ci salvi!» esclamò uno degli stregoni, divincolandosi, quasi distruggendo il prezioso portale. Xavius riuscì a malapena a riprendere il controllo della situazione e, sforzandosi vigorosamente, tenne il portale fermo finché gli altri non ripresero i loro posti.

Una mano enorme munita di quattro dita emerse dalla sfera, puntando un dito artigliato verso l'incantatore negligente. Una voce, che era insieme il mugghio di un'onda impetuosa e il frastuono funesto di un vulcano in eru-

zione, pronunciò una sola parola irriconoscibile.

L'elfo della notte che aveva cercato di scappare gridò, mentre il suo corpo si contorceva come un pezzo di stoffa bagnata, strizzato per eliminarne l'acqua. Una sequenza grottesca di suoni laceranti accompagnò il grido incerto. La maggior parte degli Eletti distolse subito lo sguardo e le bestie ferali di Hakkar uggiolarono.

Fiamme nere eruppero sul macabro spettacolo, avvolgendo quanto era rimasto dello sfortunato stregone. Il fuoco lo consumò come un branco di lupi affamati, divorando rapidamente la vittima finché, pochi secondi dopo, sul pavimento rimase soltanto un misero cumulo di cenere a segnalarne il trapasso.

«Non ci saranno più errori» affermò la voce tonante.

Se il Capobranco e le Guardie Ferali non avevano già sorpreso Xavius a sufficienza, di sicuro soltanto il dio in persona poteva incutere nel consigliere maggior timore del nuovo arrivato. La figura terrificante avanzò su quattro arti robusti e muscolosi, che ricordavano quelli di un drago, se non per il fatto che terminavano in piedi tozzi con tre dita massicce munite di artigli. Una coda maestosa, coperta di squame, sbatteva di continuo sul pavimento, con un movimento che molto probabilmente indicava l'impazienza della creatura. Dalla sommità del capo giù lungo la schiena e fino all'estremità della coda fluiva una criniera selvaggia di autentiche fiamme verdi. Inoltre, enormi ali coriacee si dispiegavano dalla schiena, ma nonostante la loro apertura, Xavius si chiese se fossero in grado di sollevare in aria una forma così gigantesca e possente.

La sua pelle, laddove l'armatura nera la lasciava scoperta, era verde scuro. Era due volte Hakkar in larghezza e almeno cinque metri in altezza, stando ai calcoli del consigliere. Le enormi zanne, che spuntavano ai lati della mascella superiore, quasi arrivavano al soffitto e gli altri denti, simili a pugnali, erano delle stesse dimensioni della mano dell'elfo della notte.

Sotto la sporgenza di uno spesso sopracciglio, che oscurava quasi del tutto gli occhi infuocati, il prescelto del Grande Abissale abbassò lo sguardo sul consigliere... e in particolare sul Capobranco.

«Lo hai deluso...» fu tutto ciò che il comandante alato dichiarò.

«Io...» Hakkar arrestò la sua protesta, chinando il capo. «Non ho nessuna scusssante, Mannoroth.»

Mannoroth piegò leggermente la testa, esaminando il Capobranco come se osservasse uno sgradevole avanzo nel piatto della cena. «No... non ne hai.»

La bestia ferale alla destra di Hakkar d'un tratto emise un forte lamento. Fiamme nere simili a quelle che avevano appena eliminato l'Eletto avvolsero la belva spaventata. Si rotolò disperatamente sul pavimento, cercando di estinguere fiamme che non potevano essere spente. L'incendio si propagò sulla belva, consumandola...

E quando restò soltanto un filo di fumo nel luogo in cui prima era la bestia ferale, Mannoroth disse di nuovo al Capobranco: «Non ci saranno più errori».

La paura s'impadronì di Xavius, ma era una paura maestosa e gloriosa. Di fronte a sé, aveva il potere personificato, un essere che sedeva alla destra del Grande Abissale. Di fronte a sé, aveva colui che di sicuro avrebbe mutato la sconfitta in vittoria.

Lo sguardo oscuro si spostò ora su di lui. Mannoroth annusò per un attimo l'aria con il suo naso schiacciato... poi assentì. «Il Grande Abissale apprezza i vostri sforzi, nobile elfo della notte.»

Aveva ricevuto la sua benedizione! Xavius si prostrò ulteriormente. «Porgo i miei omaggi!»

«Il progetto verrà portato avanti. Isoleremo la fonte dell'energia dal resto del regno. Solo allora la venuta dell'esercito potrà iniziare seriamente.»

«E il Grande Abissale? Verrà allora?»

Mannoroth gli mostrò un ampio sorriso, con il quale avrebbe potuto inghiottire senza sforzo l'intero consigliere. «Oh, certo, nobile elfo della notte! *Sargeras* in persona vorrà giungere fin qui quando il mondo sarà stato purificato... vorrà giungere qui con grande, grande trepidazione...»

Rhonin si ritrovò la bocca e il naso colmi d'erba.

O almeno, dedusse che si trattasse di erba. Aveva il sapore dell'erba, anche se non aveva poi grande esperienza di una siffatta pietanza. L'odore gli ricordava i campi selvatici e un'epoca più tranquilla... l'epoca con Vereesa.

Sforzandosi, l'umano riuscì ad alzarsi. Era giunta la notte e anche la luna brillava d'una luminosità intensa, rivelando ben poco, oltre al fatto che Rhonin si trovasse in una zona boschiva non molto folta. Si mise in ascolto, ma non udì nessuna presenza di esseri viventi.

L'improvviso timore di essere stato catapultato in un'altra epoca lo travolse per un attimo, ma poi il mago ricordò quanto era appena accaduto. Era stato il suo stesso incantesimo a condurlo lì, nel tentativo disperato di sfuggire al demone che lo stava prosciugando della sua magia e, di conseguenza, della sua stessa vita.

Ma se si trovava sempre nella stessa epoca, *dove* era atterrato? Il paesaggio circostante non suggeriva nulla. Poteva trovarsi a pochi chilometri di distanza, come dall'altra parte del mondo.

E se invece era finito altrove... sarebbe riuscito a tornare a Kalimdor? Sperava che Krasus fosse ancora vivo da qualche parte, poiché era convinto di poter tornare a casa soltanto con l'aiuto del suo mentore di un tempo.

Barcollando, Rhonin si guardò di nuovo intorno per decidere in quale direzione andare. In qualche modo doveva almeno scoprire dove si trovava.

Un rumore nel bosco alle sue spalle lo fece girare di scatto. Sollevò la mano preparandosi a lanciare un incantesimo.

Emerse una figura corpulenta.

«Nessuna lite, mago! C'è soltanto Brox di fronte a te!»

Rhonin abbassò con cautela la mano. L'enorme orco arrancò, tenendo ancora stretta l'ascia che Malfurion e il semidio avevano forgiato per lui.

Al pensiero dell'elfo della notte, Rhonin si guardò attorno. «Sei solo?»

«Lo ero finché non ho visto te. Fai davvero molto rumore, umano. Ti muovi come un neonato ebbro.»

Ignorando la frecciata, il mago guardò oltre l'orco. «Stavo pensando a Malfurion. Anche lui era nelle vicinanze quando ho lanciato l'incantesimo. Se ha risucchiato te, potrebbe aver fatto lo stesso con lui.»

«Ragionevole.» Brox si grattò la testa. «Non ho visto nessun elfo della notte. Non ho visto nemmeno bestie ferali.»

L'umano tremò. Sperava ardentemente di non aver incluso il demone nella sua fuga. «Hai qualche idea di dove potremmo essere?»

«Bosco... foresta.»

Rhonin quasi scattò contro di lui per la risposta inutile, ma poi si rese conto che non poteva dire nulla di meglio. «Stavo meditando di andare da quella parte» spiegò, indicando in direzione di quello che pensava essere l'est. «Hai qualche idea migliore?»

«Potremmo aspettare fino all'alba. Riusciremo a vederci meglio, mentre gli elfi della notte non gradiscono il sole.»

Anche se la proposta era sensata, Rhonin non si sentiva a suo agio ad attendere la luce diurna e lo riferì al compagno. Brox lo sorprese, accennando di essere d'accordo.

«Sarà meglio perlustrare il territorio, mago.» Poi alzò le spalle. «La direzione che hai scelto è valida come qualsiasi altra.»

Non appena si misero in cammino, a Rhonin venne in mente una domanda. «Brox... come sei giunto fin qui? Non in questo luogo preciso - lo

so, ovviamente - ma come sei giunto in questo regno?»

In principio l'orco si limitò a tenere la bocca chiusa, ma poi alla fine disse la verità al mago. Rhonin ascoltò il resoconto dell'altro, ben attento a nascondere le proprie emozioni. Il veterano e il suo sfortunato compagno erano giunti esattamente dopo di lui e Krasus e, proprio come loro, erano stati risucchiati dall'anomalia.

«Hai capito che cosa ci ha inghiottiti?»

Brox si strinse nelle spalle. «Una magia. Ma non è riuscita. Ci ha spediti lontani da casa.»

«Molto più lontano di quanto tu creda.» Rhonin decise che Brox avesse diritto alla verità senza badare a cosa ne avrebbe pensato Krasus, e gli illustrò quanto era accaduto.

Con grande sorpresa del mago, Brox accettò il racconto abbastanza prontamente. Soltanto quando Rhonin ripensò alla storia della stirpe degli orchi si rese conto del perché. Gli orchi avevano già viaggiato nel tempo e nello spazio, spostandosi da un altro mondo. Un incantesimo in grado di proiettare uno di loro nel passato non faceva certo una grossa differenza.

«Siamo in grado di ritornare, umano?»

«Non lo so.»

«L'hai visto anche tu. I demoni sono qui. La Legione è qui.»

«Questa è la prima volta in cui hanno cercato di invadere il nostro mondo. La maggior parte della gente che vive oltre Dalaran non conosce più questa storia.»

Brox brandì l'ascia più saldamente. «Lotteremo contro di loro...»

«No... non possiamo.» Rhonin gli spiegò il ragionamento di Krasus.

Ma mentre Brox aveva accolto senza problemi tutto il resto, sul lasciare il passato a se stesso divenne intransigente. La questione era semplice per l'orco: avevano di fronte a sé un nemico pericoloso e folle, che avrebbe sterminato chiunque incontrava al suo passaggio. Soltanto i codardi o gli sciocchi potevano permettere a quell'abominio di accadere e Brox lo ripeté più di una volta.

«Potremmo cambiare la storia interferendo con gli eventi» ribadì il mago, pur convenendo in cuor suo con l'orco.

Brox sbuffò. «Tu però hai combattuto.»

Quella semplice frase cancellò completamente l'unica motivazione di Rhonin. Il mago aveva *già* combattuto e così facendo aveva compiuto una scelta.

Ma era la scelta giusta? Il passato era già stato alterato, ma in che misu-

ra?

Proseguirono in silenzio, Rhonin in lotta con i propri demoni interiori e Brox guardingo in caso si presentassero i demoni reali. Non riuscirono a capire da nessun particolare dove potessero essere finiti. A un certo punto Rhonin meditò di concentrarsi sulla radura, cercando di rispedire se stesso e l'orco laggiù. Poi si ricordò della bestia ferale e di ciò che era stata sul punto di fargli.

Gli arbusti si infittirono, trasformandosi infine in una folta foresta. Rhonin imprecò in silenzio, visto che la scelta della direzione da prendere si era rivelata misera. Brox non lasciò trapelare la propria opinione, limitandosi a tagliar via con l'ascia magica qualsiasi cosa intralciasse il suo cammino. L'ascia tranciava di netto ogni cosa con una tale facilità che il mago sperò che il suo compagno non dovesse mai colpirlo accidentalmente con l'arma. Quella lama non avrebbe fatto nessuna fatica a tranciargli le ossa.

La luna svanì e il fogliame impenetrabile degli alberi circostanti oscurò completamente il cielo. La vegetazione divenne un intrico inestricabile e fu impossibile proseguire. Dopo alcuni istanti di tentativi infruttuosi, i due decisero di tornare indietro. Di nuovo, l'orco non commentò la scelta di Rhonin.

Ma non appena si voltarono, scoprirono che il sentiero da cui erano arrivati era del tutto *svanito.*

Alberi enormi si ergevano dove prima era il cammino e un denso sottobosco attorno ai tronchi dava ulteriore prova che quella non fosse la direzione giusta. Tuttavia, sia lui che l'orco fissarono gli alberi con sospetto.

«Siamo venuti passando da qui. Me lo ricordo.»

«Sono d'accordo.» Sollevando l'ascia, Brox procedette verso le piante misteriose. «Stiamo tornando da quella parte, per di più.»

Ma mentre brandiva l'arma, mani smisurate simili a rami afferrarono l'ascia alle estremità della lama e la spinsero in alto.

Deciso a non cedere l'arma, Brox si aggrappò al manico, con le gambe che penzolavano, mentre cercava di utilizzare il proprio peso per liberare l'ascia.

Rhonin si aggrappò ai piedi dell'orco, inutilmente. Fissando le lunghe dita inumane di Brox, cominciò a mormorare un incantesimo.

Qualcosa lo percosse sulla schiena. Il mago inciampò in avanti e avrebbe sbattuto duramente contro l'albero che aveva di fronte, se questo non si fosse spostato all'ultimo momento.

Sbilanciato, Rhonin finì a terra con le braccia all'aria. Però, invece di ur-

tare contro il terreno duro o una delle numerose radici grinzose che aveva attorno a sé, l'umano atterrò su qualcosa di più soffice.

Un corpo.

Rhonin spalancò la bocca, presumendo di avere di fronte una vittima di quegli alberi malvagi. Ma non appena riuscì a sollevarsi, un breve barlume di chiaro di luna, in qualche modo penetrato fra le ampie chiome degli alberi, gli permise di vedere il volto della creatura su cui era caduto.

Malfurion...

L'elfo della notte all'improvviso si lamentò. I suoi occhi sbatterono aprendosi e videro il mago.

«Voi...»

Più indietro, Brox gridò qualcosa. Sia l'umano sia l'elfo della notte guardarono subito nella sua direzione. Rhonin sollevò la mano preparandosi ad attaccare, ma Malfurion lo sorprese afferrandogli il polso.

«No!» La figura dalla pelle scura si mise a sedere, scrutando rapidamente fra gli alberi. Annuì tra sé, poi urlò: «Brox! Non combattere contro di loro! Non intendono farti alcun male!».

«Alcun male?» brontolò l'orco. «Vogliono rubarmi l'ascia!»

«Devi fare come ti dico! Sono custodi!»

Il guerriero, riluttante, emise un grugnito. Rhonin si rivolse a Malfurion per una spiegazione, ma non ne ricevette alcuna. Invece, l'elfo della notte lasciò andare il polso dell'umano, poi si alzò in piedi. Con Rhonin che lo seguiva, Malfurion si diresse con calma verso la zona in cui Brox stava combattendo.

Trovarono l'orco assediato da alberi dall'aspetto inquietante. Un grappolo di rami pendeva sopra di loro e fra essi v'era impigliata l'ascia di Brox. L'orco ansimava per lo sforzo, con il corpo ancora in tensione. Spostò lo sguardo dai suoi compagni all'ascia e viceversa, come se non fosse ancora sicuro se dovesse o meno salire sull'albero per riprendersi l'arma.

«Ti ho sentito» brontolò. «Sarà meglio che tu abbia ragione.»

«È così.»

Mentre il mago e l'orco lo osservavano, Malfurion avanzò verso il più alto degli alberi e disse: «Porgo i miei omaggi ai fratelli della foresta, i custodi del bosco. So che avete vegliato su di me fino all'arrivo dei miei amici. Non vogliono arrecarvi alcun danno. Semplicemente, non avevano capito».

Le foglie degli alberi presero a frusciare, anche se Rhonin non riuscì a percepire alcun vento nell'aria.

Accennando di sì con la testa, l'elfo della notte proseguì: «Non vi disturberemo ulteriormente».

Giunse dell'altro fruscio... poi i rami che trattenevano l'ascia di Brox si separarono e deposero l'arma a terra.

L'orco fece un passo avanti. Stese una mano possente e afferrò il manico dell'ascia, che si adattava alla perfezione alla sua mano. Ma invece di brandire l'arma in direzione degli alberi, si inchinò davanti a loro, con la lama rivolta verso il basso.

«Vi chiedo perdono.»

Nuovamente, le corone degli alberi imponenti si agitarono. Malfurion mise una mano sulla larga spalla dell'orco. «Accettano le tue scuse.»

«Sei davvero capace di parlare con loro?» chiese infine Rhonin.

«Fino a un certo punto.»

«Allora chiedi loro dove siamo.»

«L'ho già fatto. Non molto distanti dal punto in cui eravamo prima, ma abbastanza lontani. A dire il vero, siamo stati fortunati e nel contempo sfortunati.»

«Vale a dire?»

L'elfo della notte sorrise con aria dolente. «Siamo poco distanti da casa mia.»

Questa era una notizia eccellente per il mago, ma dedusse che non lo fosse altrettanto per l'elfo. Né sembrò una buona notizia per Brox, che imprecò nella sua lingua madre.

«Che succede? Cosa sapete che io ignoro?»

«Sono stato fatto prigioniero qui vicino, mago» bofonchiò il corpulento guerriero. «Molto vicino.»

Ricordando la propria cattura, Rhonin capì perché Brox potesse sentirsi triste. «Allora farò in modo di mandare tutti noi via da qui. Questa volta so cosa aspettarmi...»

Malfurion sollevò una mano in segno di protesta. «Siamo stati fortunati per una volta, ma qui rischi di essere intercettato immediatamente dalle Guardie della Luna. Hanno le capacità per usurparti l'incantesimo... in effetti, potrebbero già averlo fatto, o almeno, potrebbero aver individuato il primo che hai lanciato.»

«Cosa proponi di fare?»

«Poiché siamo vicini alla mia dimora, potremmo farne buon uso. Ci sono altri che potrebbero assisterci: mio fratello e Tyrande.»

Brox approvò il suo suggerimento. «La sciamana... lei ci aiuterà.» Il suo

tono si fece più cupo. «Il tuo gemello...»

Rhonin era ancora preoccupato per Krasus, ma non avendo alcuna indicazione su come ritrovare il suo mentore, giudicò la proposta dell'elfo della notte la più sensata. Con Malfurion al comando, il trio si mise in cammino. Adesso il sentiero nella foresta si dimostrò sorprendentemente facile, considerato il percorso su cui il mago e l'orco avevano patito in precedenza. Il paesaggio sembrò spostarsi per permettere a Malfurion di procedere facilmente nel viaggio. Rhonin sapeva qualcosa dei druidi e per la prima volta riconobbe in Malfurion uno di essi.

«Il semidio - Cenarius - ti ha insegnato a parlare con gli alberi e a lanciare siffatti incantesimi?»

«Sì. Sembra che io sia il primo in grado di comprenderli veramente. Perfino mio fratello preferisce l'energia del Pozzo ai modi della foresta.»

A sentire parlare del Pozzo, un senso di aspettativa e bramosia attraversò l'anima di Rhonin. Ma riuscì a dominare le proprie emozioni. Il Pozzo che il suo compagno aveva menzionato non poteva che essere il Pozzo dell'Eternità, la leggendaria fonte di energia. Erano dunque così vicini? Era per quello che le sue stesse formule magiche erano diventate così potenti?

Poter gestire una tale energia... e averla così a portata di mano...

«Non manca molto» disse Malfurion poco dopo. «Riconosco quel secolare tronco nodoso.»

Il "secolare" a cui si riferiva era un vecchio albero contorto che, almeno per Rhonin, sembrava poco più di una sagoma scura. Ma fu qualcos'altro ad attirare la sua attenzione.

«Quella che sento è acqua che scorre?»

La voce dell'elfo della notte si fece più gioviale. «Scorre proprio vicino la mia dimora! Solo pochi minuti ancora e...»

Ma prima che potesse finire, la foresta si riempì di figure in armatura. Brox sbuffò, tenendo l'ascia pronta all'uso. Rhonin preparò un incantesimo, certo di avere di fronte gli stessi avversari che avevano catturato lui e Krasus.

Malfurion, invece, rimase attonito alla comparsa improvvisa dei nemici. Prese a sollevare una mano contro di loro, ma poi tentennò.

La sua esitazione fece fermare a sua volta anche Rhonin. Ciò si rivelò un errore, perché nell'istante successivo un sudario rosso di energia si depositò su ciascuno di loro. Rhonin sentì i muscoli gelarsi e la forza svanire. Non poteva più muoversi, né fare altro se non rimanere a guardare.

«Una mossa eccellente, ragazzo mio» proclamò una voce autorevole.

«Questo è il bestione che stavamo cercando... e senza dubbio questi sono coloro che l'hanno aiutato a fuggire!»

Qualcuno ribatté qualcosa, ma a voce troppo bassa perché Rhonin potesse distinguere le parole. Un gruppo di cavalieri in sella alle pantere della notte entrò nel cerchio di soldati. Alla loro testa v'era un elfo della notte con la barba, che doveva essere il responsabile. Al suo fianco...

Rhonin spalancò gli occhi e non riuscì a formulare nessun'altra risposta in quelle circostanze. L'azione riuscì a stento a esprimere il suo stupore nel riconoscere la figura accanto al comandante.

Gli abiti erano diversi e i capelli raccolti all'indietro, ma non c'era alcuna possibilità di equivocare sul fatto che il volto severo che aveva di fronte era la copia esatta di quello di Malfurion.

## Capitolo diciotto

Mannoroth era soddisfatto... e ciò rendeva soddisfatto Lord Xavius.

«Dunque va bene?» chiese l'elfo della notte al comandante celeste. Tutto dipendeva dal fatto che ogni cosa procedesse secondo i programmi.

Mannoroth assentì con la grossa testa zannuta. Le sue ali si dispiegarono per poi ripiegarsi in segno di compiacimento. «Sì... molto bene. Sargeras ne sarà soddisfatto.»

*Sargeras.* Il comandante celeste aveva di nuovo proferito il vero nome del Grande Abissale. Gli occhi di Lord Xavius brillarono d'intensità nell'assaporare il suono di quel nome. *Sargeras.*

«Lavoreremo sul portale nel momento in cui l'incantesimo avrà luogo. Per prima cosa giungerà l'esercito, poi, quando tutto sarà pronto, il mio signore in persona...»

Hakkar, ormai sottomesso, si avvicinò e cadde in ginocchio di fronte a Mannoroth. «Perdonate quesssta interruzione, ma uno dei miei cacciatorrri è torrrnato.»

«Solamente *uno*?»

«Cosssì sssembra.»

«E cosa avete appreso da quanto è accaduto?» Mannoroth si ergeva minaccioso sul suo interlocutore, facendo sembrare il Capobranco piccolissimo a confronto.

«Hanno trovato due creature che emanavano l'odorrre di essstraneità di cui parrrlava il nobile elfo della notte e, inoltrrre, v'era uno della sssua razza con loro! Ma durante la caccia sono caduti prrreda di un essere dotato di

poteri... grandi poteri.»

Per la prima volta, Mannoroth mostrò un'avvisaglia di insicurezza. Xavius notò attentamente la reazione, chiedendosi cosa potesse turbare un essere così portentoso. «Non...»

Hakkar scosse rapidamente la testa. «Credo di no. Forssse con un tocco del loro potere. Forssse un guardiano era rimasto indietro.»

I due discutevano di qualcosa d'importante, ma di cosa esattamente, il consigliere non riusciva a capire. Poi si arrischiò a interromperli. «Esiste una descrizione dell'ultima creatura menzionata?»

«Sì.» Hakkar tese una mano in avanti, con il palmo rivolto verso l'alto.

Al di sopra del palmo apparve improvvisamente una piccolissima immagine. Si muoveva furiosamente e spesso si faceva sfocata, ma rivelava una visione quasi completa dell'essere in questione.

«La vvvediamo attraverssso gli occhi della bestia ferale. Una divinità cornuta alta quanto una Guardia Ffferale.»

Lord Xavius aggrottò la fronte. «La leggenda è dunque vera... il signore della foresta esiste realmente...»

«Conoscete questa creatura?» chiese Mannoroth.

«Antichi miti parlano del signore della foresta, il semidio Cenarius. Si dice anche che sia figlio di Madre Luna...»

«Non c'è nient'altro, dunque.» Il muso zannuto si contorse in un sorriso beffardo. «Ci occuperemo di lui.» Ad Hakkar, Mannoroth ordinò: «Mostra gli altri».

Il Capobranco obbedì prontamente, rivelando l'immagine di un rozzo guerriero dalla pelle verde, un giovane elfo della notte e una strana figura con un cappuccio da cui fuoriuscivano capelli color del fuoco.

«Un trio curioso» osservò Xavius.

Mannoroth approvò. «Il guerriero sembra possedere grandi abilità nel combattimento... esaminerò altri esemplari della sua specie, per valutarne le capacità...»

«Questa belva? Certo che no! È più grottesco di un nano!»

La figura alata non contraddisse Xavius, e passò invece a considerare l'ultimo membro del trio. «Una creatura sottile, ma con occhi diffidenti. Credo si tratti di un essere dotato di poteri magici. Quasi come l'elfo della notte...» Interruppe sul nascere la nuova protesta di Lord Xavius. «Ma non esattamente.» Togliendo di mezzo le immagini di Hakkar, Mannoroth si spostò lungo la stanza, riflettendo su quanto avevano appreso.

«Potremmo ssspedire altre bestie ffferali per cercarli» suggerì il Capo-

branco.

«No. Rimarranno nelle retrovie. Questa volta, l'obiettivo sarà la loro cattura.»

«Cattura?» intonarono insieme il consigliere e il Capobranco.

Gli occhi incavati di Mannoroth si fecero ancor più stretti. «Dobbiamo esaminarli e valutarne forze e debolezze nel caso ne arrivino altri...»

«Non si potrebbero usssare le Guardie Ferali?»

«Anche se presto ne arriveranno molte, quelle che abbiamo ora ci servono qui. Nobile elfo della notte, i vostri Eletti sono preparati?»

Esaminando gli stregoni, Xavius chinò il capo. «Sono preparati a svolgere il loro dovere per portare a compimento la nostra impresa, la purificazione del mondo da tutto ciò che è...»

«Il mondo verrà purificato, nobile elfo della notte, potete contarci.» Mannoroth diede un'occhiata ad Hakkar. «Affido a te la caccia, Capobranco. Non fallire nuovamente.»

Con un inchino, Hakkar si ritirò.

«E ora, nobile elfo della notte...» proseguì l'essere imponente, volgendo lo sguardo sul posto dove venivano lanciati gli incantesimi. «Cominciamo pure a forgiare il futuro del vostro popolo...» Le ali di Mannoroth si contrassero, come ogni volta che la creatura rifletteva su qualcosa di piacevole. «Un futuro che, vi assicuro, nessuno di loro potrebbe mai immaginare...»

Deathwing s'innalzò sul paesaggio, sputando fuoco ovunque. Attorno a Krasus giungevano urla da ogni direzione, ma non riusciva a localizzare nessuno di coloro che invocavano il suo aiuto. Intrappolato nelle sue sembianze mortali, il drago prese a correre come un grosso topo di campagna sul terreno bruciato, cercando di evitare di essere inghiottito, nel vano tentativo di salvare chi era ancora in vita.

Improvvisamente un'ombra nera oscurò la zona dove si trovava Krasus e una voce tonante disse in tono derisorio: «Bene, bene, che buon bocconcino abbiamo qui?».

Artigli enormi, due volte le dimensioni del mago, lo circondarono intrappolandolo. Senza nessuno sforzo, lo trascinarono nel cielo... per deporlo di fronte al viso diabolico di Deathwing.

«Beh, è solo un po' di carne di vecchio drago! Korialstrasz! Sei stato troppo tempo a contatto con le razze inferiori! Le loro debolezze hanno avuto facilmente la meglio su di te!»

Krasus cercò di lanciare un incantesimo, ma dalla sua bocca uscirono

minuscoli pipistrelli. Deathwing inalò, trascinandoli senza pietà nelle sue fauci spalancate.

Il drago nero li ingoiò. «Un banchetto poco soddisfacente! Dubito che tu sarai meglio, ma sei comunque destinato a perire, dunque potrei eliminarti io stesso tranquillamente!» Sollevò la figura tremebonda all'altezza della gola. «E inoltre, non sei di alcuna utilità per nessuno!»

Gli artigli lasciarono la presa, ma mentre Krasus precipitava nelle fauci di Deathwing, la realtà circostante mutò. Il drago nero e il paesaggio in fiamme svanirono. Krasus d'un tratto fluttuò nel mezzo di un'orribile tempesta di sabbia, trasportato incessantemente da venti sempre più turbolenti.

La testa di un drago emerse nel centro della tempesta. In principio Krasus pensò che la belva nera l'avesse seguito, determinata a non farsi scappare lo spuntino. Poi un'altra testa, identica alla prima, apparve, seguita da un'altra e un'altra ancora, finché una moltitudine infinita riempì la vista di Krasus.

«Korialstraaasz...» ripetevano tutti all'unisono. «Korialstraaasz...»

Krasus si rese conto che le teste avevano una forma diversa rispetto a quella di Deathwing e che ciascuna di esse era stata plasmata dalla tempesta di sabbia.

*Nozdormu?*

«Noi... ci estendiamo su tutto!» riuscì a dire il Senzatempo. «Noi... vvvediamo tutto...»

Krasus attese, sapendo che Nozdormu parlava quel tanto che i suoi sforzi gli concedevano.

«Tutte le essstremità conducono al nulla! Tutte le essstremità...»

*Il nulla?* Cosa voleva dire? Forse che tutto quello che il mago temeva si era ormai verificato e che il futuro era stato estirpato?

«... tranne una...»

Una! Krasus si aggrappò a quel piccolissimo raggio di speranza. «Dimmi! Quale percorso devo prendere? Cosa devo fare?»

In risposta, le teste di drago mutarono. I musi si rimpicciolirono e le teste si allungarono, diventando più umane - no! Non umane - elfiche...

Un elfo della notte?

Costui era qualcuno da temere o qualcuno a cui chiedere aiuto? Cercò di domandarlo a Nozdormu, ma allora la tempesta si fece più violenta e furiosa. I venti lacerarono i volti, spargendo granelli di sabbia ovunque. Krasus cercò di proteggersi il corpo, mentre la sabbia gli aggrediva la pelle, trapassando i vestiti.

Gridò.

E si ritrovò seduto, con la bocca ancora spalancata in un urlo silenzioso.

«Mia regina, è di nuovo fra noi.»

Lentamente, Krasus tornò alla realtà. L'incubo riguardante Deathwing e la successiva visione di Nozdormu devastavano ancora i suoi pensieri, ma alla fine riuscì a vedere con sufficiente chiarezza da rendersi conto che sì trovava nella sala delle uova, dove lui e Alexstrasza avevano parlato la prima volta. La Regina della Vita in persona lo stava osservando con estrema preoccupazione. Alla sua destra, il suo io più giovane lo guardava apprensivo.

«L'incantesimo è svanito?» si affrettò a chiedere Alexstrasza.

Ora Krasus era intenzionato a dirle ogni cosa, senza badare alle conseguenze. Le parole spaventose di Nozdormu indicavano che la strada verso il futuro era stata quasi del tutto cancellata. Quale ulteriore danno poteva dunque arrecare riferirle la follia di Neltharion e gli orrori che il drago nero avrebbe causato?

Ma, ancora una volta, non appena Krasus cercò di parlare del nemico, un senso di vertigine quasi lo sopraffece. Riuscì a malapena a mantenersi cosciente.

«È troppo presto» lo ammonì Alexstrasza. «Hai bisogno di ulteriore riposo.»

Ma necessitava di ben altro, in realtà. Aveva bisogno che il subdolo incantesimo che il Guardiano della Terra aveva scatenato contro di lui venisse rimosso, ma era chiaro che nessuno degli Aspetti aveva individuato nella stregoneria la causa della sua attuale condizione. Deathwing, in tutte le sue incarnazioni, era sempre stato il più astuto fra i malvagi.

Incapace di reagire contro il drago nero, la mente di Krasus si spostò sull'elfo della notte le cui fattezze Nozdormu aveva cercato di mostrargli. Ricordava quelli che avevano attaccato lui e Rhonin, ma nessuno assomigliava alla nuova figura.

«Quanto siamo distanti dal regno degli elfi della notte?» chiese Krasus... poi si toccò le labbra in segno di sorpresa, quando si rese conto che le parole gli erano uscite senza alcuno sforzo. Evidentemente, l'incantesimo di Neltharion riguardava soltanto il drago e non altre questioni importanti.

«Possiamo portarti lì a breve» rispose la sua compagna. «Ma cos'hai da dirmi sulla questione di cui mi parlavi?»

«Questo... questo riguarda sempre quella stessa storia, ma la mia decisione è cambiata. Sono... sono convinto di essere stato contattato dal Sen-

zatempo e che lui abbia tentato di dirmi qualcosa.»

Il suo io più giovane trovò tutto questo esagerato. «Hai avuto incubi, allucinazioni! Ti abbiamo udito lamentarti diverse volte. È improbabile che l'Aspetto del Tempo sia riuscito a mettersi in contatto con te. Forse con Alexstrasza, ma non con te.»

«No» lo corresse la regina rossa. «Credo che stia dicendo il vero, Korialstrasz. Se afferma che Nozdormu ha sfiorato i suoi pensieri, sospetto che dica la verità.»

«Mi inchino alla tua saggezza, amore mio.»

«Devo andare dagli elfi della notte» ribadì Krasus. Con Korialstrasz nei paraggi e senza intenzione di rivelare la doppiezza di Neltharion, la sua condizione era molto migliorata. «Sono alla ricerca di qualcuno. Spero di non essere già troppo in ritardo.»

Il drago femmina piegò la testa di lato, incrociando lo sguardo di Krasus. «Quello che mi hai detto prima è ancora vero? In ogni sua parte?»

«Sì... ma temo che ci sia anche dell'altro. Ci sarà bisogno dei draghi, di tutti i draghi, per uno scontro.»

«Ma con Nozdormu assente, non potremo raggiungere un accordo. Gli altri non acconsentiranno a far nulla!»

«Dovrai convincerli ad andare contro la tradizione!» Krasus si costrinse a stare in piedi. «La loro presenza potrebbe fare la differenza fra la persistenza del mondo e la sua distruzione!»

Detto questo, Krasus spiegò a entrambi tutto quello che riuscì a ricordare dell'orrore della Legione Infuocata.

I due draghi ascoltarono il suo racconto fatto di sangue, carneficine e male assoluto, tremando nell'udire tali atrocità. Non appena ebbe finito, Krasus aveva riferito più che abbastanza perché condividessero le sue paure.

Ma anche allora, Alexstrasza affermò: «Potrebbero comunque non arrivare ad alcuna decisione. Abbiamo sempre osservato il mondo, ma lasciamo il suo progredire nelle mani delle razze più giovani. Perfino Neltharion, che è il Guardiano della Terra, preferisce che le cose vadano in questo modo».

Krasus desiderava con tutte le sue forze di dirle la verità su Neltharion, ma anche solo il pensarlo lo fece vacillare. Con un cenno riluttante, disse: «So che farai quel che devi».

«E tu dovrai fare ciò che ti sei prefisso di fare. Recati dagli elfi della notte e cerca la tua risposta, se ritieni che aiuterà a risolvere la situazione.»

Poi volse lo sguardo verso il consorte. Dopo un attimo di riflessione, la regina aggiunse: «Ti chiedo di accompagnarlo, Korialstrasz. Lo farai?».

Il drago maschio chinò il capo in segno di rispetto. «Se me lo chiedi, non posso che essere lieto di accettare.»

«Ti chiedo inoltre di seguire le sue indicazioni, mio consorte. Fidati quando dico che ha una saggezza che si rivelerà utile.»

Dal suo volto rettile, non fu chiaro se Korialstrasz fosse convinto della veridicità dell'ultima frase, ma assentì comunque.

«È giunta la notte» Alexstrasza annunciò a Krasus. «Attenderai la venuta del giorno?»

Il mago scosse la testa. «Ho già atteso fin troppo.»

Il primo membro a essersi fregiato del titolo della casata di Ravencrest aveva osservato l'enorme formazione granitica in cima al monte che dominava l'intera vallata. Aveva notato che quella formazione tozza assomigliava a un pezzo della scacchiera, una torre di color nero. Quegli uccelli enormi e scuri, che volteggiavano costantemente attorno alla formazione rocciosa, nidificando perfino sulla sua sommità, erano considerati un segno che quello fosse un luogo speciale, un luogo di potere.

Per più di una generazione - e le generazioni degli elfi della notte erano più longeve di quelle della maggior parte delle altre razze - i servitori della dinastia Ravencrest avevano costruito senza sosta la roccaforte del casato, edificando gradualmente dalla roccia solida una fortezza che non aveva uguali. La Fortezza di Black Rook, come divenne presto nota, era un luogo sinistro che diffondeva la propria influenza, seconda soltanto a quella del palazzo reale, su gran parte del regno degli elfi della notte. Non appena sorgevano conflitti fra gli elfi e i nani, era il potere della Fortezza di Black Rook a stabilire un equilibrio fra le parti. Gli appartenenti alla casata dei Ravencrest divennero gli ospiti di riguardo della corona e il sangue di entrambe le stirpi si unì. Se gli Eletti che servivano Azshara erano gelosi di qualcun altro della loro razza, erano senza dubbio gli abitanti della fortezza color ebano.

Le finestre erano state costruite sui piani alti della roccaforte, e l'unico modo per entrare era utilizzando i doppi cancelli in ferro posizionati non alla base della struttura, ma ai piedi della collina. I robusti cancelli erano chiusi a chiave e ben sorvegliati. Soltanto gli stolti avrebbero potuto pensare di entrarvi senza permesso.

Ma all'arrivo di Lord Ravencrest, i cancelli si erano aperti prontamente e

lo stesso avevano fatto quando erano giunti i tre prigionieri. Uno di loro conosceva le leggende sulla Fortezza di Black Rook, cosa che accrebbe di parecchio la sua inquietudine.

Malfurion non avrebbe mai pensato di entrare nell'oscura fortezza, soprattutto in circostanze così disastrose. Cosa ancor più grave, non avrebbe mai immaginato che il suo gemello sarebbe stato la principale causa di quell'evento. Durante il viaggio aveva appreso che era stato Illidan, in qualche modo associatosi repentinamente a Lord Ravencrest, a individuare il luogo in cui Rhonin aveva lanciato il suo incantesimo. Con il fratello di Malfurion al fianco, il comandante elfico si era lanciato con tutte le forze all'inseguimento, determinato questa volta a catturare ogni invasore.

Era rimasto estremamente lieto di vedere Brox... e piuttosto perplesso nel vedere il gemello di Illidan.

Lord Ravencrest esaminò i suoi prigionieri in una sala illuminata da cristalli di smeraldo scintillanti, posizionati in ciascuno dei cinque angoli. Il comandante si sistemò sulla sedia scolpita nella roccia della fortezza e collocata su una pedana, anch'essa in pietra, che dava a Ravencrest la possibilità di osservare il terzetto anche rimanendo seduto.

Soldati in armatura delimitavano le mura della sala, mentre altri circondavano Malfurion e i suoi compagni. Ravencrest stesso era affiancato dai suoi ufficiali più anziani, ciascuno dei quali stava in piedi, con l'elmo nell'incavo del braccio. Direttamente alla destra del nobile v'era Illidan.

Erano inoltre presenti due membri di alto lignaggio delle Guardie della Luna, che si erano aggiunte all'ultimo al procedimento in corso. Erano arrivati alla Fortezza di Black Rook proprio quando il comandante aveva portato i prigionieri verso i cancelli. Anche le Guardie della Luna avevano intercettato l'incantesimo di Rhonin, ma le loro spie le avevano informate della presenza del gruppo di Ravencrest prima ancora che avessero la possibilità di inviare inseguitori per conto proprio. Gli stregoni non erano affatto contenti delle azioni intraprese dal nobile, né della presenza di Illidan, che era ai loro occhi un mago non autorizzato.

«Di nuovo, Lord Ravencrest» prese a dire la più anziana e magra delle due Guardie della Luna, una figura cerimoniosa di nome Latosius. «Devo chiedervi che i forestieri vengano consegnati a noi per un interrogatorio appropriato.»

«Avete già avuto il bestione nelle vostre mani, lasciandovelo sfuggire. Doveva comunque finire nella mia fortezza. Questo non farà che abbreviare la procedura.» Il nobile fissò nuovamente i tre. «C'è qualcosa di più di

quello che vediamo in superficie. Illidan, vorrei che lo dicessi tu.»

Il fratello di Malfurion sembrava leggermente a disagio, ma rispose risolutamente. «Sì, mio signore, lui è mio fratello.»

«È evidente come lo sono il giorno e la notte.» Ravencrest esaminò il gemello fatto prigioniero. «So qualcosa su di te, ragazzo, così come so qualcosa di tuo fratello. Ti chiami Malfurion, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Hai liberato tu questa creatura?»

«Sì, sono stato io.»

Il comandante si chinò in avanti. «E hai un motivo valido per averlo fatto? Un motivo che possa scusarti dall'aver compiuto un atto così odioso?»

«Dubito che mi credereste, mio signore.»

«Oh, posso giungere a credere molte cose, giovane elfo»

Lord Ravencrest rispose con calma, tirandosi leggermente la barba. «Se dette con onestà. Sei in grado di farlo?»

«Io...» Che altra scelta poteva avere Malfurion? Prima o poi, con le buone o con le cattive, gli avrebbero estorto la verità. «Tenterò.»

Così, Malfurion raccontò loro dei suoi studi compiuti presso Cenarius, cosa che immediatamente alzò sopraccigli dubbiosi nei presenti. L'elfo della notte parlò dei sogni ricorrenti e di come il semidio gli avesse insegnato ad attraversare il mondo del subconscio. Soprattutto, Malfurion descrisse le forze inquietanti che l'avevano condotto, fra tanti posti, a Zin-Azshari e presso il palazzo dell'amata regina degli elfi della notte.

Lo ascoltarono raccontare del Pozzo e dell'anomalia attivata dagli stregoni del palazzo. Poi delineò per Ravencrest, le Guardie della Luna e tutti gli altri la visione della torre e di ciò che aveva percepito si verificasse al suo interno.

La cosa che non menzionò, presupponendo diventasse ovvia dalla sua storia, era il timore che la Regina Azshara fosse a conoscenza di ogni cosa.

Ravencrest non commentò il suo resoconto, ma guardò invece in direzione delle Guardie della Luna. «Il vostro ordine ha forse percepito un disturbo simile?»

Il mago più anziano rispose. «Il Pozzo è più turbolento del solito e ciò potrebbe essere causato da un suo utilizzo improprio. Non siamo a conoscenza di alcuna attività di questo tipo presso Zin-Azshari, ma una fantasia così inverosimile...»

«Sì, è inverosimile.» Il comandante barbuto si rivolse a Illidan. «Cos'hai da dirmi su tuo fratello?»

«Non ha mai sofferto di allucinazioni, mio signore.» Illidan non riuscì a guardare Malfurion. «Per quanto riguarda la veridicità...»

«Senza dubbio. In ogni caso, non escluderei a priori che Lord Xavius e gli Eletti possano tentare di scatenare qualcosa di diabolico a insaputa della regina. Si comportano come se lei sia un loro possedimento prezioso e impediscono a chiunque altro di vederla.»

Anche le due Guardie della Luna accolsero le sue parole annuendo. L'altezzosità del consigliere e di coloro che erano attorno ad Azshara era ben nota.

«Se posso permettermi» intervenne Latosius. «Non appena sistemeremo la questione qui, riferirò quanto detto ai capi del nostro ordine. Metteremo sotto sorveglianza gli Eletti e la loro attività.»

«Ve ne sarò molto grato. Giovane Malfurion, la vostra storia, ammettendo che sia in gran parte vera, spiega alcune vostre azioni, ma cosa ha a che vedere con la liberazione di un prigioniero del nostro popolo, un crimine molto grave?»

«Forse potrei rispondere meglio io alla domanda» disse Rhonin improvvisamente.

Malfurion non era sicuro che fosse una buona idea che parlasse l'altro straniero. Gli elfi della notte non erano così tolleranti nei confronti delle altre razze e sebbene Rhonin somigliasse vagamente alla loro stirpe, poteva essere scambiato per un troll, cosa che non necessariamente gli avrebbe giovato.

Ma Ravencrest sembrò se non altro disposto ad ascoltarlo. Fece un cenno indifferente con la mano, verso il mago incappucciato.

«Nella mia terra... che non è molto distante dalla sua,» spiegò Rhonin indicando Brox «si è aperta una strana anomalia di carattere magico. Per indagare meglio, la mia gente ha inviato me e gli orchi hanno inviato Brox. Entrambi l'abbiamo scoperta, ciascuno per conto proprio... e vi siamo stati trascinati dentro contro la nostra volontà. Lui è finito in un posto, io in un altro.»

«E cosa avrebbe a che vedere tutto questo con il giovane Malfurion?»

«Lui è convinto... come lo sono io... che quest'anomalia sia stata causata dai rituali magici di cui ha appena parlato.»

«Ciò costituirebbe un serio pericolo» osservò con aria dubbiosa la Guardia della Luna più anziana. «Sembra inverosimile che qualcuno mandi quella creatura dalla pelle verde per esaminare un'anomalia creata dalla stregoneria o dalla magia.»

«Il mio Signore mi ha ordinato di partire» ribatté Brox con uno sbuffo sdegnoso. «E così ho fatto.»

«Non posso parlare a nome degli orchi» replicò Rhonin. «Ma sono senza dubbio un esperto in materia di magia.» I suoi occhi, così diversi da quelli degli elfi della notte, sfidavano le Guardie della Luna a smentirlo.

Dopo una pausa, entrambi gli incantatori annuirono. Malfurion si rese conto che non sapevano cosa Rhonin fosse esattamente, ma riconobbero comunque in lui un essere valente nelle arti magiche. Senza dubbio, era per tale ragione che avevano permesso all'umano di prendere parola.

«Forse sto invecchiando, ma tendo a credere a quanto è stato detto.» Quest'ammissione da parte di Lord Ravencrest attirò gli sguardi dei suoi ufficiali e infuse un senso di sollievo in Malfurion. Se il comandante prendeva a cuore la loro storia...

«Noi siamo indecisi» sentenziò Latosius. «Una siffatta informazione non può essere giudicata unicamente sulla fiducia. Dovremo comunque condurre un interrogatorio approfondito.»

Il nobile sollevò le ciglia. «Ho forse detto il contrario?»

Fece schioccare le dita e le guardie afferrarono Malfurion per le braccia, trascinandolo verso la pedana.

«Ora vorrei saggiare la fiducia che ho riposto nel mio nuovo stregone. Illidan, dobbiamo accertare la verità, per quanto sgradevole potrà sembrarti. Confido di poter fare affidamento su di te per dimostrarci la verità di *tutto* ciò che tuo fratello ha dichiarato, giusto?»

L'elfo della notte con i capelli raccolti in una coda di cavallo deglutì, poi guardò oltre Malfurion. «Ho fiducia nelle parole di mio fratello, ma non posso dire altrettanto della creatura con la tunica, mio signore.»

Illidan stava cercando di evitare di dover usare i propri poteri sul fratello, concentrandosi invece su un estraneo. Sebbene Malfurion apprezzasse quella sollecitudine, non gradiva l'idea che Rhonin o Brox soffrissero al posto suo.

«Nobile comandante, tutto questo è assurdo!» Lo stregone più anziano avanzò verso la pedana, scrutando Illidan con disprezzo. «Un incantatore non autorizzato, che è per di più il fratello di uno dei prigionieri? Qualsiasi interrogatorio risulterebbe sospetto!» Poi si voltò in direzione di Malfurion, serrando minacciosamente gli occhi argentei alla volta del giovane elfo della notte. «In accordo con le leggi stabilite agli albori della nostra civiltà, sovrintendere agli interrogatori su questioni di magia è responsabilità, oltre che dovere, delle Guardie della Luna!»

Si spinse oltre, giungendo a un passo dal prigioniero. Malfurion cercò di non rivelare la sua ansietà. Di fronte ai rischi concreti della Fortezza di Black Rook, sperava che la sua formazione druidica lo aiutasse a sopravvivere, ma lo angosciava ancor di più l'esame approfondito della sua mente da parte di un incantatore. Un simile interrogatorio poteva lasciare il corpo integro, ma la mente talmente scossa da non riprendersi mai più.

Illidan saltò giù dalla pedana. «Mio signore, interrogherò mio fratello.»

Qualsiasi cosa il gemello gli avrebbe fatto, Malfurion comunque sospettava che Illidan sarebbe stato più prudente rispetto a una Guardia della Luna, che voleva soltanto ottenere delle risposte. Malfurion guardò Lord Ravencrest, sperando che il nobile accettasse la proposta di Illidan.

Ma il padrone della Fortezza di Black Rook si limitò a inclinarsi all'indietro sulla sedia, affermando: «Rispetteremo la legge. Lo affiderò a voi, Guardie della Luna... ma solo se lo interrogherete qui e adesso».

«Sarà fatto.»

«Tenete presente, nel vostro lavoro, che potrebbe dirvi la verità.»

Malfurion suppose fosse il massimo che Lord Ravencrest potesse fare per cercare di preservarlo da possibili danni. Il comandante barbuto era soprattutto il protettore del regno. Immolare la vita o la mente di un elfo della notte era un sacrificio che poteva essere commesso.

«Conosceremo la verità» fu tutto ciò che la Guardia rispose. Alle guardie comandò: «Tenetegli ferma la testa». Uno degli armati mise il prigioniero nella posizione richiesta dalle Guardie della Luna. La figura con l'abito lungo sollevò le mani e toccò con gli indici le tempie del giovane che si dibatteva.

Un senso di spavento percorse Malfurion, che fu sicuro di aver urlato. I suoi pensieri presero a vorticare, mentre vecchi ricordi riaffiorarono spontaneamente in superficie. Eppure, ciascuno venne respinto indietro, quando qualcosa di simile a una mano artigliata affondò nella sua mente, cercando ancora più a fondo...

"Non opporti!" gli ordinò una voce aspra, che doveva essere quella di Latosius. "Rivelaci i tuoi segreti. Sarà meglio per te!"

Malfurion voleva obbedire, ma non sapeva come. Ripensò a quanto aveva appena detto al gruppo lì riunito e cercò di far affiorare quei pensieri alla mente. Malfurion continuò a non voler rivelare nulla del possibile doppio gioco di Azshara. Se quel sospetto fosse emerso, avrebbe diminuito le possibilità già remote che credessero alle sue parole...

Poi, proprio come d'un tratto la sonda invadente aveva indagato nei suoi

pensieri... all'improvviso cessò. Non si ritrasse, né svanì gradualmente. Semplicemente cessò.

Le gambe di Malfurion cedettero. Sarebbe caduto se le guardie non lo avessero sorretto.

Lentamente, prese consapevolezza delle grida attorno a lui, alcune incredule, altre costernate. Una delle voci più stridule sembrò quella della Guardia della Luna più anziana.

«È oltraggioso!» qualcun altro esclamò. «Di certo non può trattarsi della regina!»

«Mai!»

Aveva lasciato trapelare la sua paura più intima. Malfurion maledisse la sua debole mente. L'interrogatorio era appena iniziato e già si era tradito, trasgredendo gli insegnamenti di Cenarius...

«Si tratta degli Eletti! Dev'essere per forza così! È opera di Xavius!» ribadì un'altra voce.

«Ha commesso un crimine contro la sua stessa razza!» concordò il primo.

Di cosa stavano parlando? Sebbene la mente di Malfurion si rifiutasse di tornare in sé, riuscì comunque a percepire che c'era qualcosa di sbagliato in quella conversazione concitata. Gli interlocutori erano troppo agitati e reagivano troppo duramente alle sue opinioni. Era soltanto un elfo della notte e nemmeno di alto rango. Perché i suoi vaghi sospetti dovevano gettarli in un panico così profondo?

«Lasciate che me ne occupi io» disse una voce. Malfurion sentì le guardie consegnarlo a un'unica persona, che lo adagiò delicatamente sul pavimento.

Dita leggere sfiorarono il suo volto, rinfrescandolo. Attraverso gli occhi annebbiati, Malfurion riuscì a incrociare lo sguardo del fratello.

«Perché non hai ceduto subito?» mormorò Illidan. «Due ore! Hai ancora la mente intatta?»

«Due... ore?»

Notando la sua reazione, Illidan respirò con più tranquillità. «Elune sia lodata! Dopo che hai blaterato cose senza senso sulla regina, quel vecchio stolto si è ostinato a estorcerti le informazioni che cercava! Se il suo incantesimo non avesse d'un tratto fallito, probabilmente ti avrebbe ridotto a un guscio vuoto! Non ti hanno perdonato per la perdita dei loro confratelli e ti hanno incolpato di questo!»

«Il... il suo incantesimo è fallito?» La cosa non aveva molto senso. Chi

interrogava Malfurion era uno stregone molto anziano.

«*Tutti* i loro incantesimi hanno fallito!» ribadì Illidan. «Dopo che ha perso il controllo del primo, ha tentato con un altro e quando non ha funzionato, il suo compagno ne ha tentato un terzo... ma senza successo!»

Malfurion ancora non riusciva a capire. Ciò che il suo gemello sembrava suggerire era che entrambe le Guardie della Luna avessero perso i loro poteri. «Non sono in grado di lanciare incantesimi?»

«No... e anche i miei poteri sono assentì...» Si chinò vicino all'orecchio di Malfurion. «Credo di avere ancora un po' di controllo... ma a malapena. È come se fossimo stati isolati dall'energia del Pozzo!»

La confusione continuava a crescere. Udì Lord Ravencrest chiedere se le Guardie della Luna mantenevano il contatto con i loro confratelli, al che uno degli stregoni ammise che il legame sempre presente era stato spezzato. Il nobile chiese ai suoi seguaci se possedevano ancora le loro capacità, anche se solo in minima parte.

Nessuno rispose affermativamente.

«Ha avuto inizio...» Malfurion sussurrò senza pensare.

«Cosa?» Il suo gemello si accigliò. «Cosa? Di che parli?»

Malfurion guardò oltre Illidan, ricordando le violente forze evocate con leggerezza da coloro che erano nella torre. Rivide la noncuranza per le conseguenze che quel genere di rituali magici avrebbero potuto causare a coloro che erano al di fuori delle mura del palazzo.

«Non lo so...» Malfurion disse infine al fratello. «Mi piacerebbe saperlo, per Madre Luna... ma non ne sono capace.» Dietro Illidan vide i volti preoccupati di Brox e Rhonin. Che come lui comprendessero o meno, sembravano comunque condividere la sua paura in aumento. «So solo che, di qualsiasi cosa si tratti, ha avuto *inizio*.»

In tutto il regno degli elfi della notte, in tutto il continente di Kalimdor, migliaia di altri individui avvertirono la perdita. Erano stati esclusi dal Pozzo. L'energia di cui avevano disposto fino a quel momento era svanita quasi del tutto. Un senso di allarme si diffuse velocemente fra gli elfi della notte, poiché era come se qualcuno avesse allungato la mano e rubato la luna.

Coloro che vivevano vicino al palazzo si volsero spontaneamente alla regina, invocando Azshara affinché li guidasse. Attesero di fronte ai cancelli sprangati, riunendosi in un numero sempre più grande. In alto, le guardie osservavano impassibili, senza muoversi per aprire gli accessi, né

gridare per calmare la folla crescente.

Soltanto dopo che era passata più di metà della notte e la maggior parte della città si era riversata nelle zone di fronte al palazzo, i cancelli finalmente si aprirono. La folla fluì avanti, confortata. Erano sicuri che Azshara fosse infine uscita per rispondere alle loro suppliche.

Ma ciò che proruppe dall'interno del palazzo non fu la regina. Così caddero le prime vittime della terrificante Legione Infuocata.

## Capitolo diciannove

Un'ondata di vertigine travolse Krasus; l'attacco fu talmente inaspettato che quasi gli costò la vita. Soltanto pochi attimi prima, grazie alla vicinanza di Korialstrasz, si era sentito molto simile al suo vecchio io. Il drago lo stava trasportando a gran velocità verso la radura di Cenarius, anche se non così vicino da permettere al semidio di notarli. La volontà di trovare l'elfo della notte indicatogli da Nozdormu aveva alimentato ulteriormente la determinazione del mago e, per quel motivo, l'improvvisa vertigine l'aveva talmente colto di sorpresa da farlo quasi scivolare dal collo del drago.

Korialstrasz riuscì a impedirglielo all'ultimo momento, ma sembrò comunque anche lui stranamente disorientato.

«Ti senti meglio?» tuonò il drago nella sua direzione.

«Mi sto... riprendendo.» Krasus scrutò il cielo notturno, cercando di dare un senso a quanto era appena accaduto. Esaminò i suoi ricordi lacunosi, giungendo infine a una possibile risposta. «Amico mio, conosci la capitale degli elfi della notte?»

«Zin-Azshari? Ne ho sentito vagamente parlare.»

«Vira in quella direzione.»

«Ma la tua ricerca...»

Krasus fu risoluto. «Fallo adesso. Credo che sia della massima importanza recarsi lì.»

Il suo io più giovane brontolò qualcosa, ma inarcò le ali in direzione di Zin-Azshari. Chinandosi in avanti, Krasus guardò di fronte a sé, in attesa di avvistare i primi segni della città favolosa. Se la memoria non lo ingannava, Zin-Azshari aveva rappresentato l'apogeo della civiltà degli elfi della notte, un'imponente ed estesa metropoli che non avrebbe conosciuto uguali. D'altra parte, non era l'opulenza dell'antica capitale a interessarlo. Ciò che preoccupava Krasus era il ricordo della prossimità di Zin-Azshari al leggendario Pozzo dell'Eternità.

Era stato proprio il Pozzo ad attirarlo fin laggiù. Sebbene non ricordasse più le origini della prima venuta della Legione Infuocata nel mondo mortale, Krasus conservava ancora una mente abbastanza acuta da poter compiere deduzioni accurate. In quella fase temporale, il Pozzo *era* l'energia e questa non era l'unica cosa che i demoni cercavano: era anche ciò che permetteva loro di raggiungere proprio i reami che poi distruggevano.

Dov'era più probabile trovare il portale attraverso il quale la Legione Infuocata doveva arrivare, se non nelle immediate vicinanze della maggiore fonte di energia magica mai conosciuta?

Krasus e Korialstrasz si librarono nel cielo notturno e il drago percorse in volo chilometri e chilometri nell'arco di pochi minuti. Tuttavia, viaggiarono diverse ore, ore preziose che Krasus sospettava il mondo non potesse permettersi.

Infine, il drago esclamò: «Giungeremo presto in vista di Zin-Azshari! Che cosa speri di vedere?».

Si trattava piuttosto di cosa sperava di *non* vedere, ma Krasus non poteva spiegarlo al suo compagno. «Non lo so.»

Davanti a loro apparvero innumerevoli luci. Krasus aggrottò la fronte. Ovviamente gli elfi della notte usufruivano di fonti di illuminazione per alcune loro attività, ma sembravano comunque troppe per un regno di creature notturne. Perfino una città vasta come Zin-Azshari non sarebbe dovuta apparire così luminosa.

Ma non appena si fecero più vicini, i due videro che l'illuminazione non proveniva dalle torce o dai cristalli, ma da violenti incendi che divampavano per l'intera capitale degli elfi della notte.

«La città è in fiamme!» ruggì Korialstrasz. «Cosa può aver provocato un simile inferno?»

«Dobbiamo scendere» fu tutto ciò che Krasus riuscì a dire.

Il drago rosso si tuffò, scendendo di centinaia di metri. Ora i dettagli divennero più distinguibili. Edifici sontuosi e colorati ardevano, alcuni già sul punto di crollare. Giardini e case su alberi massicci si erano trasformate in roghi fumanti.

E disseminati lungo le strade giacevano scomposti migliaia di cadaveri.

Erano stati massacrati brutalmente, senza alcuna pietà per gli anziani, i malati o i giovani. Oltre alla popolazione di Zin-Azshari, erano stati massacrati anche gli animali, soprattutto grandi pantere della notte, e il loro aspetto non era meno raccapricciante.

«C'è stata una guerra qui!» ringhiò il gigante alato. «No... no, anzi... Si

tratta di un genocidio!»

«Questa è opera della Legione Infuocata» Krasus mormorò fra sé.

Korialstrasz deviò verso il centro della città. Curiosamente, i danni diminuivano con l'avvicinarsi a quello che sembrava essere il palazzo. In effetti, alcune sezioni di mura erano completamente intatte.

«Che cosa sai di queste zone?» domandò Krasus alla sua cavalcatura.

«Poco, ma credo che coloro i cui appartamenti sono collegati dalle mura al palazzo reale appartengano a quelli che solitamente vengono chiamati Eletti. Sono i più considerati fra gli elfi della notte e sono tutti al servizio di sua maestà, Azshara.»

«Volteggia attorno alle mura.»

Korialstrasz eseguì. Studiando i dintorni, Krasus ebbe una conferma ai suoi sospetti. Niente nel quartiere che ospitava i regali Eletti era stato toccato anche solo lievemente dall'orrendo disastro.

«C'è del movimento a nordovest, Krasus!»

«Vola da quella parte! Presto!»

Non ci sarebbe stato bisogno di incoraggiare il suo compagno, poiché Korialstrasz era chiaramente alla ricerca di risposte tanto quanto lui. La cosa non era poi così sorprendente, considerato che erano la stessa persona.

Krasus ora scorse ciò che la vista superiore del drago aveva già notato. Un'ondata in marcia, simile quasi a locuste, si propagava per la città. Korialstrasz scese ulteriormente, così da permettere di identificare i singoli individui.

Per Krasus, fu il ritorno del male.

La Legione Infuocata marciava inflessibilmente in direzione di Zin-Azshari, non lasciando nulla di intatto sulla sua scia. Gli edifici cadevano di fronte alla sua potenza. C'erano Guardie Ferali, alte e spietate, con mazze e con scudi, e bruti Infernali che avanzavano abbattendo le mura in pietra o qualsiasi altro ostacolo fisico. Accanto a loro, si aggiravano enormi figure alate con spade verdi scintillanti, armature forgiate e piedi fessi... le Guardie dell'Abisso.

Mentre il drago procedeva verso la parte frontale dello sciame di creature bestiali, Krasus individuò le bestie ferali, avanguardia della Legione. Sembravano particolarmente attive; non solo avevano il naso sollevato ad annusare l'aria, ma i loro raccapriccianti tentacoli, con i quali assorbivano la magia, saettavano famelici.

Poi il mago vide ciò che la Legione stava attaccando.

I profughi uscivano a frotte dal centro della città, famiglie e singoli individui che, nelle vie anguste, formavano un flusso disperato. Solo un piccolo contingente di soldati in armatura e di figure dalle tonache lunghe, che Krasus riconobbe essere parte delle mitiche Guardie della Luna, cercavano di rallentare l'avanzata dell'orda infernale.

Anche mentre lui e Korialstrasz si avvicinavano, una delle Guardie della Luna alla testa del gruppo cercò di lanciare un incantesimo. Ma esponendosi allo scoperto, non fece che aggiungersi alla lista delle vittime. Una delle bestie ferali balzò in avanti, atterrando proprio di fronte allo stregone. I tentacoli della belva lo colpirono con una velocità sbalorditiva.

Le protuberanze aderirono al petto dell'incantatore, e lo sollevarono in aria. Prima che qualcuno, perfino Krasus e Korialstrasz, potesse giungere in suo aiuto, la Guardia della Luna venne prosciugata di tutti i suoi poteri magici... lasciando al suo posto un guscio arido e senza vita.

Il drago rosso mugghiò. Se anche avesse voluto, Krasus non avrebbe potuto fermare il suo io più giovane dal compiere una rappresaglia. In verità, i ricordi degli orrori perpetrati dalla Legione azzittirono il mago. Troppi erano periti a causa della Legione e sebbene Korialstrasz fosse giunto fin lì grazie all'intervento di Krasus, a quest'ultimo non importava più tanto. Aveva cercato di evitare di causare ulteriore scompiglio nella struttura temporale, ma ormai la misura era colma.

Era giunto il momento del castigo.

Mentre Korialstrasz oltrepassava la prima fila dell'esercito demoniaco, liberò una grande vampata di fiamme. Il getto di fuoco inglobò non soltanto la bestia ferale che aveva ucciso lo stregone, ma anche molte altre del branco successivo. Uggiolando, i pochi sopravvissuti si diedero alla fuga in preda al panico.

Korialstrasz non si interruppe. Si voltò per affrontare la torma principale, avviluppando i demoni delle prime file in una seconda ondata di fuoco.

Molti perirono all'istante. Alcune delle Guardie Ferali più tenaci lottarono contro le fiamme, ma finirono per crollare dopo aver riportato atroci ferite. Un Infernale in fiamme cercò di scacciare la vampata del drago, ma quando si accorse che non ci riusciva, corse a precipizio contro un edificio, probabilmente nella speranza di spegnere le lingue di fuoco. Alcuni secondi più tardi, anche lui collassò.

Perfino la Legione Infuocata non era in grado di contrastare la potenza pura di un drago, ma ciò non la rendeva certo indifesa. Dal centro dello schieramento giunsero all'improvviso una ventina di Guardie dell'Abisso.

Krasus le notò per primo e, sebbene consapevole del rischio, lanciò un veloce incantesimo.

I venti travolsero i demoni della prima fila, gettandoli contro i loro compagni retrostanti. Le Guardie dell'Abisso rimasero intrappolate le une sopra le altre.

Korialstrasz soffiò ancora.

Cinque mostri alati vennero spazzati via come missili incandescenti, e inflissero danni ulteriori al branco alle loro spalle.

Il resto delle Guardie dell'Abisso si ricompattò e giunsero rinforzi.

Chiaramente Korialstrasz desiderava affrontarli, ma Krasus percepì d'un tratto le avvisaglie rivelatrici della debolezza. Come predetto da Alexstrasza, insieme i due erano quasi completi, ma non del tutto. L'utilizzo congiunto della loro forza li indeboliva più rapidamente del normale. Il drago volava già con più lentezza e minore destrezza, anche se non se ne rendeva conto.

«Dobbiamo andarcene!» insisté Krasus.

«Abbandonare il campo di battaglia? Mai!»

«I profughi sono riusciti a scappare grazie a noi!» Il ritardo era stato sufficiente per permettere agli elfi della notte di sparpagliarsi nelle terre fuori della città. Krasus era sicuro che fossero ormai fuori dalla portata della Legione. «Dobbiamo contattare coloro che sono in grado di fare di più! Dobbiamo proseguire il nostro cammino!»

Krasus pronunciò queste parole a malincuore, poiché in cuor suo avrebbe voluto ridurre in cenere ogni demone che vedeva, ma si rese conto che continuare a lottare sarebbe stata un'inutile follia.

Con un ruggito di frustrazione, Korialstrasz esplose un'ultima fiammata che incenerì tre Guardie dell'Abisso. Il drago rosso poi si voltò, distanziandosi facilmente dalla Legione nonostante la crescente stanchezza.

Mentre volavano oltre il palazzo, Krasus vide con orrore che altri demoni sciamavano dai suoi cancelli. Cosa ancor più sconcertante, però, le guardie degli elfi della notte ancora sorvegliavano i bastioni, mostrando di non avere alcun interesse per l'orrore in cui erano precipitati i loro concittadini.

Krasus aveva già visto un comportamento simile. Durante la seconda guerra c'erano stati individui che avevano agito nella stessa sconvolgente maniera. "Sono ipnotizzati dalla crescente influenza dei demoni! Se i signori della Legione non hanno ancora messo piede sul piano mortale, lo faranno certo entro breve tempo!"

E quando ciò sarebbe accaduto, Krasus temeva che il mondo non avrebbe avuto più alcun futuro... né, in quel caso, un passato.

Rumori terrificanti disturbavano il suo riposo. Azshara aveva ordinato che le suonassero un po' di musica, nella speranza di cancellare quei rumori ripugnanti, ma le lire e i flauti avevano fallito miseramente. Finalmente, la regina si alzò e, circondata dalle sue nuove guardie del corpo, si fece strada con grazia nel palazzo.

Non fu Lord Xavius la prima persona che incontrò, bensì il Capitano Varo'then. Il capitano s'inginocchiò serrando la mano a pugno sul cuore.

«Sua meravigliosa maestà...»

«Mio caro capitano, qual è il motivo di tale tremendo schiamazzo?»

L'elfo della notte sfregiato volse lo sguardo su di lei con un'espressione velata. «Forse farei meglio a mostrarvelo.»

«Molto bene.»

Varo'then la condusse verso il balcone che dava sulla città. Azshara raramente si affacciava da quella loggia, se non per occasioni pubbliche, preferendo di gran lunga la vista degli stravaganti giardini dalle sue camere, o il riflesso del Pozzo dell'Eternità che le visite alla torre le offrivano.

Ma la visione che la regina aveva di fronte a sé in quel momento era qualcosa a cui non era abituata. Gli occhi dorati di Azshara assorbirono le immagini della città, le strutture in rovina, gli incendi infiniti e i cadaveri sparsi per le strade. Volse lo sguardo verso destra, dove il quartiere fortificato degli Eletti era ancora intatto.

«Spiegatemi cosa è accaduto, Capitano Varo'then.»

«Mi è stato riferito dal consigliere che tutti costoro che vedete si sono dimostrati indegni. Per preparare pienamente un mondo di perfezione, tutte le imperfezioni devono essere eliminate.»

«E costoro sono stati considerati manchevoli, secondo il giudizio di Lord Xavius?»

«Su consiglio del servitore più fidato del Grande Abissale, il comandante celeste Mannoroth.»

Azshara aveva incontrato brevemente Mannoroth e, come il suo consigliere, era rimasta soggiogata dall'alto servitore dell'Abissale.

La regina annuì. «Se Mannoroth afferma che così dev'essere, allora così sarà. Sono convinta che siano sempre richiesti sacrifici in nome delle imprese gloriose.»

Varo'then chinò il capo. «La vostra saggezza è infinita.»

La regina accolse il complimento con lo stesso distacco regale con cui accoglieva i *molti* complimenti che riceveva ogni giorno. Con lo sguardo ancora fisso sulla carneficina sottostante, Azshara chiese: «Ci vorrà ancora molto, dunque? Presto giungerà anche il Grande Abissale, non è vero?».

«Sì, mia regina... e si dice che Mannoroth l'abbia chiamato *Sargeras*.»

«Sargeras...» La Regina Azshara gustò il nome, assaporandolo fra le labbra. «Sargeras... un nome davvero adatto a un dio!» Mise una mano all'altezza del petto. «Confido che verrò avvertita con ampio anticipo quando farà il suo ingresso fra noi. Rimarrei profondamente delusa se non potessi essere presente all'evento per salutarlo di persona.»

«Mi occuperò io stesso della cosa, facendo in modo che vi sia dato il giusto preavviso» disse Varo'then, poi si inchinò. «Perdonatemi, regina, i miei doveri mi chiamano.»

Azshara mosse con indifferenza la mano, ancora affascinata dalla scena sottostante e dal vero nome del dio. Il capitano la lasciò sola con le guardie del corpo.

Nella sua mente, Azshara prese a figurarsi il mondo che avrebbe costruito quando questo sarebbe stato distrutto. Una città ancora più sontuosa, un monumento alla sua gloria. Non si sarebbe più chiamata Zin-Azshari, per quanto era stato gentile il popolo nel battezzarla in tal modo. No, la prossima volta si sarebbe chiamata semplicemente "Azshara". Era un titolo molto più appropriato per la dimora della regina. «Azshara». Lo disse due volte, ammirando il modo in cui suonava alle sue orecchie. Avrebbe dovuto chiedere che venisse cambiato molto tempo prima, ma ciò non aveva importanza ora.

Poi un altro e più intrigante pensiero s'insinuò nella sua mente. Senza dubbio, lei era la perfezione assoluta della sua razza, l'icona del suo popolo, eppure c'era qualcuno di ancor più glorioso di lei, e ancor più splendido... e presto sarebbe giunto.

Il suo nome era Sargeras.

«Sargeras...» sussurrò. «Sargeras...» Un sorriso quasi infantile attraversò il suo volto. «... e la sua consorte, Azshara...»

I messaggeri giungevano alla Fortezza di Black Rook a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. Tutti chiedevano di vedere il signore della roccaforte, poiché ciascuno aveva notizie di estremo interesse.

E ogni missiva destinata a Lord Ravencrest recava la stessa, orrenda notizia.

La magia era stata quasi del tutto sottratta agli elfi della notte. Perfino i più abili erano in grado di fare ben poco. Inoltre altri incantesimi, che costantemente si affidavano all'energia attinta dal Pozzo, erano falliti, in uno o due casi con esiti catastrofici. Dovunque ne risultò il panico e gli ufficiali riuscirono a malapena a frenare il caos.

Dal luogo più importante, in prossimità di Zin-Azshari... non era giunta alcuna parola.

Finora.

Il messaggero accompagnato dalle guardie riusciva a malapena a reggersi in piedi. La sua armatura era stata parzialmente strappata dal corpo e ferite sanguinanti ricoprivano la sua carne. Vacillò di fronte a Lord Ravencrest, cadendo in ginocchio.

«Gli sono stati dati acqua e cibo?» chiese il nobile. Vedendo che nessuno era in grado di rispondere, brontolo un ordine a uno dei soldati che era vicino all'ingresso. Dopo pochi secondi, venne portato cibo per il nuovo venuto.

Fra coloro che attendevano con impazienza c'erano Rhonin, Malfurion e Brox. Inizialmente prigionieri, erano ora scivolati in una condizione indefinita. Non alleati, ma neppure avversari. Il mago aveva scelto di rimanere in silenzio e in disparte, in attesa degli sviluppi.

«Siete in grado di parlare, adesso?» mormorò Ravencrest al messaggero non appena costui ebbe mangiato frutta e bevuto quasi metà della borraccia d'acqua.

«Sì... perdonatemi mio signore... per non essere stato in grado di farlo in precedenza.»

«A giudicare dalle vostre condizioni, trovo difficile credere che siate riuscito veramente ad arrivare fin qui...»

L'elfo della notte inginocchiato guardò gli altri soldati radunati attorno a lui. Rhonin notò quanto incavati fossero i suoi occhi. «Stento io stesso a credere di essere riuscito ad arrivare fin qui... mio signore.» Tossì diverse volte. «Mio signore... sono venuto a dirvi... che è mia convinzione... che sia giunta... la fine del mondo.»

Il tono piatto con cui pronunciò quelle ultime parole non fece che aumentarne il tremendo impatto. Un silenzio funereo invase la stanza. Rhonin ricordò ciò che Malfurion aveva detto. "Ha avuto inizio. "

«Cosa intendete dire?» ribadì Ravencrest, chinandosi su di lui. «Avete ricevuto qualche messaggio terribile da Zin-Azshari? Vi hanno pregato di riportare a noi un annuncio mostruoso?»

«Mio signore... vengo *direttamente* da Zin-Azshari.»

«Impossibile!» intervenne Latosius. «Con i mezzi fisici più adeguati ci vorrebbero dalle tre alle cinque notti per giungere fin qui e la magia non è più utilizzabile...»

«*So* cosa è utilizzabile meglio di te!» sbottò il soldato, incurante dell'alta carica rivestita dalla Guardia della Luna. A Lord Ravencrest disse: «Sono stato inviato per implorarvi aiuto! Coloro che erano ancora in grado di farlo hanno incanalato la poca energia disponibile per potermi inviare fin qui! Potrebbero già essere periti...». Deglutì. «Potrei essere l'unico sopravvissuto...»

«La città, ragazzo! Che ne è della città?»

«Mio signore... Zin-Azshari è ridotta in rovine, devastata da belve assetate di sangue, creature provenienti da un incubo atroce!»

La storia fuoriusciva dalle labbra del messaggero come una ferita impossibile da rimarginare. Come tutti gli altri elfi della notte, coloro che vivevano nella capitale erano stati colpiti dalla perdita totale e improvvisa di quasi tutti i loro poteri. Una folla imponente si era radunata di fronte al palazzo da cui, all'improvviso, era uscita una moltitudine di guerrieri mostruosi, armati e ansiosi solo di distruggere. Nel giro di pochi secondi, la popolazione era stata decimata senza pietà. Il terrore si era diffuso fra i sopravvissuti e molti erano stati travolti e calpestati da coloro che cercavano di fuggire.

«Siamo scappati, mio signore, tutti quanti. Posso soltanto riferirvi di coloro che sono fuggiti nella mia stessa direzione, ma anche i guerrieri più forti fra i nostri non hanno resistito a lungo.»

Il branco di demoni li aveva inseguiti, raggiungendo chi non era in grado di tenere il passo. Gruppi sparsi erano fuggiti dalla città, ma le creature nemiche erano partite al loro inseguimento.

Nessuno interruppe il racconto del soldato. Nessuno obiettò che potesse soffrire di allucinazioni. Avevano tutti compreso la verità insita nei suoi occhi e nella sua voce.

Il messaggero poi descrisse il modo in cui era riuscito a raggiungere la fortezza. Un gruppo di Guardie della Luna e ufficiali si era riunito per cercare di elaborare una tattica difensiva. Era stato deciso che la Fortezza di Black Rook doveva essere avvertita della situazione e il fato volle che quel compito venisse affidato al soldato lì presente.

«Mi hanno avvisato del fatto che l'incantesimo avrebbe potuto non funzionare come previsto e che sarei potuto finire in fondo al Pozzo o perfino

di nuovo all'interno della città...» Poi scrollò le spalle. «Non avevo scelta...»

Con uno sforzo immane, gli incantatori avevano dato avvio al loro lavoro. Il soldato si era posto al centro del cerchio, mentre gli altri avevano raccolto la poca energia che erano riusciti a radunare. Il mondo aveva cominciato a scomparire attorno a lui...

E proprio mentre svaniva, il messaggero aveva scorto belve mostruose balzare sul gruppo.

«Sono atterrato a poca distanza da qui, mio signore, malconcio ma ancora vivo. Ci è voluto un po' di tempo per raggiungere un avamposto dove potessi ottenere una pantera della notte... poi mi sono diretto verso la vostra dimora più in fretta che ho potuto.»

Ravencrest, sconvolto dal racconto, crollò contro lo schienale. «E il palazzo? Anche il palazzo è in rovina? Sono stati tutti massacrati anche lì?»

Il messaggero esitò, poi disse: «Mio signore, le mura erano circondate da guardie. Erano lì ferme a osservare il popolo prima che i cancelli venissero aperti... e poi sono rimaste a osservare i mostri che uscivano per distruggerci tutti!».

«La regina non permetterebbe mai una cosa simile!» sbottò uno degli ufficiali del nobile. Altri concordarono, ma molti tennero la propria opinione per sé.

Il comandante aveva una sua idea su cosa tali notizie implicassero. Con la sua espressione severa, mormorò: «Dunque è come pensavamo. Dev'essere opera degli Eletti».

«Di certo nemmeno loro sarebbero così folli!» obiettò Latosius. «È vero, gli stregoni degli Eletti credono di essere superiori perfino alle Guardie della Luna, ma sono pur sempre elfi della notte come noi!»

«Così dovrebbe essere, ma la loro alterigia non conosce limiti!» Ravencrest batté il pugno sul bracciolo della sedia in pietra. «E non dimentichiamo che gli Eletti rispondono ai comandi del nobile consigliere... Xavius!»

Rhonin aveva già udito quel nome in precedenza, ma in quel momento il veleno con cui veniva pronunciato lo turbò. Si chinò verso Malfurion per chiedergli: «Chi è questo Xavius?».

Malfurion si era in gran parte ripreso, grazie soprattutto all'aiuto di suo fratello. Sostenuto da Brox, riusciva ora a stare in piedi accanto agli altri. «Xavius è colui che bisbiglia all'orecchio della regina. È il suo consigliere più fidato, nonché rivale di Lord Ravencrest. Non dubito sul fatto che Xa-

vius sia coinvolto nella faccenda, ma non potrebbe comunque farlo senza il consenso della regina! Perfino gli Eletti la venerano!»

«Non ci crederanno mai» osservò Illidan. «Dimenticati di questo particolare per il momento! Lascia che credano che si tratti del consigliere! Le loro scelte saranno comunque le stesse!»

Sebbene non si fidasse pienamente di Illidan, Rhonin dovette comunque dargli ragione.

Rompendo gli indugi, Ravencrest si alzò, e chiamò tutti i soldati che erano in servizio. I suoi ufficiali si infilarono l'elmo come per prepararsi a balzare in sella e dirigersi immediatamente verso la capitale.

«Tutte le Guardie della Luna e tutti gli incantatori di una certa abilità dovranno essere riuniti prima possibile! Garo'thal! Invia i messaggeri a ogni avamposto! Dobbiamo organizzare la resistenza! Questa follia deve essere arrestata!»

Latosius affrontò il nobile. «Dobbiamo fare qualcosa per riconquistare il Pozzo! L'uso delle armi soltanto non sarà sufficiente a sconfiggere quei mostri! Avete udito le parole del messaggero!»

Il nobile barbuto avvicinò con forza il suo volto a quello della Guardia della Luna. «Spero di poter contare sui poteri magici, soprattutto del vostro celeberrimo ordine, ma, in caso contrario, l'utilizzo delle armi è l'unica cosa che abbiamo a nostra disposizione, non credete?»

Illidan improvvisamente si scostò dal fratello e dagli altri. «Mio signore, credo di poter essere di aiuto! Possiedo ancora una discreta capacità di lanciare incantesimi!»

«Magnifico! Ne avremo bisogno! Zin-Azshari deve essere vendicata e la regina liberata dagli Eletti!»

Rhonin non riusciva a star fermo. Aveva visto quello che la Legione Infuocata era in grado di fare e, sebbene ciò fosse avvenuto nel suo passato, non poteva restare senza far nulla come Krasus sperava. Dentro di sé, il mago percepì ancora la capacità di evocare i poteri magici. «Mio signore Ravencrest!»

Il nobile lo scrutò, ancora palesemente indeciso su cosa fare di lui. «Che cosa vuoi?»

«Avete bisogno di qualcuno che sia in grado di lanciare incantesimi. Mi offro come volontario.»

Ravencrest parve dubbioso.

In risposta a ciò, l'umano evocò una sfera di luce blu sul proprio palmo sinistro. La cosa richiese più sforzo del solito, ma non abbastanza da farlo

notare agli altri.

Il dubbio sul volto del comandante scomparve. «Sì, sei il benvenuto fra i nostri...» Con la coda dell'occhio, Ravencrest doveva aver notato Latosius già pronto a obiettare qualcosa. «Soprattutto visto che ci viene offerto poco altro.»

«Se l'incantesimo che ci ha isolati dall'energia del Pozzo potesse essere rimosso...»

«Il che richiederebbe in primo luogo una magia di una tale potenza... Se foste in grado di farlo, Guardie della Luna, non avremmo alcun problema!»

Ascoltandoli discutere, Malfurion si sentì profondamente rattristato. Siffatte liti non servivano a nulla. L'azione era l'unica soluzione ma, con poca magia a disposizione per affiancare la forza militare radunata da Lord Ravencrest, il futuro appariva senza dubbio oscuro. Se solo...

L'elfo della notte spalancò gli occhi. Forse lui poteva fare qualcosa.

Come Rhonin e suo fratello prima di lui, Malfurion si avvicinò al nobile. Ravencrest lo guardò incredulo.

«Anche tu adesso? Pensi di poter offrire capacità magiche come il tuo gemello? Ti darei il benvenuto se tu le avessi davvero, senza più dar peso ai tuoi crimini passati.»

«Non offro alcuna magia, Lord Ravencrest, ma un potere di tipo diverso. Vi offro ciò che il mio *shan'do* Cenarius mi ha insegnato.»

Latosius rise in segno di scherno. «Questo è lo scherzo peggiore di tutti! Gli insegnamenti di un semidio leggendario?»

Ma Ravencrest non congedò Malfurion. «Credi davvero di poterci fornire un aiuto?»

L'elfo della notte più giovane esitò, poi disse: «Sì, ma non da qui. Ho bisogno di andare in un luogo più... tranquillo».

Il nobile aggrottò le sopracciglia. «Più tranquillo?»

Malfurion annuì. «Devo andare nel tempio di Elune.»

«Il tempio di Madre Luna? Non avevo affatto pensato a loro. Il loro supporto è senza dubbio utile in un tale momento di crisi... Ma cosa speri di riuscire a fare da lì?»

Cercando di mantenere celata la propria insicurezza, Malfurion Stormrage rispose: «Vorrei rimuovere l'incantesimo che ha tolto il potere del Pozzo dell'Eternità dalle mani dei nostri stregoni, ovviamente».

## Capitolo venti

Tutto era in ordine nel mondo, o almeno così pensava Lord Xavius. I suoi sogni, i suoi obiettivi, erano molto vicini a realizzarsi. Ancor meglio, il Grande Abissale sembrava piuttosto compiaciuto del suo lavoro. L'incantesimo che Xavius e Mannoroth avevano lanciato aveva impedito l'accesso al Pozzo a tutti, a eccezione degli Eletti; in aggiunta, aveva anche permesso di ampliare e rafforzare il portale. Nell'arco di poche ore, le milizie dell'esercito celeste erano scaturite dal varco a centinaia.

Mannoroth aveva immediatamente assunto il comando dei nuovi arrivati, inviandoli all'esterno per eliminare gli impuri. Un tempo, Xavius avrebbe trovato l'idea ripugnante, ma ora abbracciava pienamente le opinioni e i metodi di Sargeras. Il dio conosceva meglio di chiunque altro il modo per ottenere il paradiso perfetto che il consigliere agognava. Non era stato forse risparmiato il quartiere riservato alle dimore degli Eletti? Da coloro che prestavano i propri servigi dentro il palazzo sarebbe sorta una nuova Età dell'Oro per la razza degli elfi della notte, un'era il cui splendore avrebbe eclissato quello delle epoche precedenti.

A Lord Xavius era stato concesso l'onore aggiuntivo di vigilare sul lavoro che aveva reso possibile tutto ciò. Il consigliere riuscì a mantenere in equilibrio l'incantesimo che rigenerava costantemente lo scudo protettivo. Il lavoro richiesto era stato molto più arduo di quanto perfino Mannoroth pensasse e, se l'incantesimo fosse fallito in quel momento, sarebbe stato quasi impossibile ripeterlo senza bloccare il passaggio nel portale.

Ma Xavius non aveva alcuna intenzione di permettere a un eventuale disastro di intaccare il prezioso scudo. Non che si aspettasse problemi. Cosa mai poteva accadere nel cuore del palazzo?

Una figura meditabonda avanzò furtiva nella sala, scrutandosi attorno con impazienza.

«Dovvv'è Mannoroth?» sibilò il Capobranco.

«Sta dando ordini all'esercito, naturalmente» rispose l'elfo della notte. «Si accinge a ripulire Zin-Azshari dalla presenza degli impuri.»

Qualcosa nel volto di Hakkar turbò momentaneamente Xavius. Sembrava quasi che il consigliere avesse appena detto qualcosa che il Capobranco trovava divertente. Cosa fosse, però, l'elfo della notte non era in grado di dirlo.

Dall'apertura del portale si materializzarono altre quattro Guardie Ferali. Una delle ben più minacciose Guardie dell'Abisso si trovava nei pressi.

Ringhiò qualcosa in un idioma sconosciuto ai nuovi venuti, che marciarono immediatamente fuori dalla sala.

L'esercito celeste si spostò con precisione militare, obbedendo senza esitazione agli ordini e mostrandosi sempre consapevole dei propri doveri. Perfino il corpo di élite del Capitano Varo'then impallidiva a confronto, almeno a giudizio di Lord Xavius.

«Come vanno i preparativi per la caccia?» chiese il consigliere a Hakkar.

L'accenno di derisione svanì dal volto della figura massiccia. «Sssta andando bene, nobile elfo della notte. Il mio brrranco e le Guardie Ferali al suo seguito hanno ricevuto orrrdini precisssi. Coloro che Mannoroth dessidera sssaranno catturati.»

Poi si voltò e camminò impettito fuori dalla stanza, lasciando dietro di sé uno Xavius insolitamente soddisfatto. Sebbene nutrisse un profondo rispetto per il Capobranco, l'elfo della notte vedeva ormai se stesso più vicino, per rango, al condottiero inviato dal Grande Abissale.

Il consigliere osservò ancora una volta l'incantesimo di cui era stato in parte artefice. L'unico segno visibile della presenza dello scudo protettivo erano gli scintillanti noduli blu che guizzavano al di sopra del disegno magico tracciato da Mannoroth. Xavius poté tuttavia distinguere ulteriori motivi vorticanti di color arancio, giallo, verde e altri ancora. Una potente cornucopia di energie magiche, ormai sotto il suo controllo.

Così come possedeva il controllo del destino non solo della sua gente... ma anche del resto del mondo.

Il tempio di Elune non ebbe bisogno di essere avvertito della catastrofe che si era abbattuta sul regno degli elfi della notte. Non era stato investito dalla perdita dell'energia del Pozzo, ma le sue adepte riuscivano a percepire il senso di vuoto che ne era conseguito. Non appena le folle si erano recate ai templi per chiedere informazioni, le sacerdotesse di tutto il regno si erano consultate esaminando i vari metodi utilizzati fin dai tempi in cui Madre Luna aveva toccato il cuore della prima convertita. Avevano scelto di invitare il popolo a una preghiera di massa, in modo che Elune li consolasse. Le sacerdotesse avevano rivolto anche l'attenzione al Pozzo ma, come le Guardie della Luna, non erano riuscite a scoprire cosa fosse successo.

Tuttavia, anche se conservavano ancora i doni concessi loro dalla dea, ciò non implicava che le sacerdotesse fossero immuni dall'orrore che si era scatenato a Zin-Azshari. Quando la Legione aveva invaso i templi della

capitale, perfino coloro che erano lontane avevano sentito la morte delle sorelle che vivevano lì, avevano sentito la loro angoscia, mentre il branco di demoni le massacrava senza pietà.

«Sorella» disse una delle sacerdotesse rivolgendosi a Tyrande, intenta a versare acqua per i fedeli. «C'è una persona all'ingresso che chiede di parlare con voi.»

«Vi ringrazio, sorella.» Tyrande porse la brocca a un'altra sacerdotessa, poi si affrettò verso l'uscita. Riuscì solo a pensare che Illidan fosse tornato a trovarla. Tyrande era spaventata all'idea di parlare di nuovo con lui, incerta su cosa dirgli se l'elfo della notte le avesse proposto un eventuale matrimonio fra loro due.

Ma non era Illidan, bensì una persona che pensava non avrebbe rivisto se non dopo molto, moltissimo tempo.

«Malfurion!» Senza rendersi conto di quel che faceva, Tyrande lo abbracciò, stringendolo forte.

Sentendo le gote imbrunire, l'elfo della notte sussurrò: «È bello rivederti, Tyrande».

Lei si distaccò. «Come sei giunto fin qui?» Una paura improvvisa s'impadronì di lei. «E Broxigar dov'è?»

«È con me.» Malfurion indicò alle sue spalle, dove Tyrande scoprì l'orco che attendeva acquattato in un angolo buio accanto all'ingresso. Il mostruoso guerriero aveva l'aria inquieta e scrutava i molti elfi della notte presenti.

Tyrande si guardò attorno, ma non scorse nessuna guardia oltre a quelle del tempio. «Malfurion! Quale pazzia ti ha condotto fin qui? Siete forse arrivati in città soltanto per vedermi?»

«No... siamo stati catturati.»

«Ma se...»

Malfurion pose con dolcezza un dito sulle labbra di Tyrande, azzittendola. «Quella parte della storia può aspettare. Sei al corrente di ciò che è avvenuto a Zin-Azshari?»

«Solo in parte... ma anche quel poco è una cosa insopportabile! Malfurion, non sai quale *terrore* abbiamo riconosciuto nelle menti e nelle anime delle nostre sorelle laggiù! Qualcosa di terribile...»

«Ascoltami! Proprio adesso la tragedia si sta diffondendo oltre la capitale. Il peggio è che le Guardie della Luna non possono far nulla per fermarla! Un oscuro incantesimo ha isolato quasi del tutto l'energia del Pozzo!»

Tyrande assentì. «Come supponevamo... ma cos'ha a che vedere con la tua venuta?»

«Qualcuno sta utilizzando la Sala della Luna in questo momento?»

L'elfa della notte si fermò a riflettere. «Prima sì, ma sono giunti talmente in tanti a chiedere aiuto che l'alta sacerdotessa ha deciso di lasciare libero accesso alla sala. Adesso dovrebbe essere vuota.»

«Bene. Dobbiamo recarci lì.» Fece cenno a Brox di seguirlo e l'orco si avvicinò rapidamente. Con grande stupore di Tyrande, l'orco aveva con sé perfino un'ascia.

«Siete stati catturati...» rammentò Tyrande a Malfurion.

«Lord Ravencrest non aveva più alcun motivo per trattenerci e mi ha raccomandato di tenere Brox al mio fianco.»

«Sono in debito con entrambi» ribadì il guerriero dalle larghe spalle. «Vi devo la vita.»

«Non ci devi nulla» rispose il fratello di Illidan. Poi, a Tyrande disse: «Ti prego di condurci nella Sala».

Con Tyrande alla guida del gruppo, i tre si diressero all'interno del tempio. Nonostante il tentativo di Brox di rimanere il più vicino possibile ai compagni, non poté nascondere il suo aspetto agli elfi della notte che si erano raccolti lì. Molti lo guardarono con orrore e alcuni emisero perfino delle grida di spavento, additando l'orco come se fosse lui il responsabile del tumulto.

Le guardie li raggiunsero non appena si avvicinarono alla Sala della Luna. In testa vi era la stessa che aveva parlato di Illidan a Tyrande.

«Sorella... è nostra consuetudine permettere a chiunque di accedere al tempio di Madre Luna, ma quella creatura...»

«Elune afferma forse che non abbia lo stesso diritto di qualsiasi altro fedele?»

Le guardie si guardarono incerte fra loro e la prima infine rispose: «Non dice nulla di vincolante a questo proposito, ma...».

«Non siamo tutti figli di Elune? Non ha forse questa creatura il diritto di rivolgersi a lei per chiedere consiglio e utilizzare tutti i recessi del tempio?»

Non vi fu nessuna risposta. Infine, la guardia al comando fece loro segno con la mano. «Vi prego di nasconderlo il più possibile alla vista degli altri. C'è già abbastanza panico qui fuori.»

Tyrande annuì con gratitudine. «Capisco.»

Quando entrarono, trovarono soltanto due novizie nella Sala. Tyrande

avanzò verso di loro, e motivò l'esigenza di riservatezza additando Brox. In verità, bastò la presenza dell'orco a incoraggiare le altre sorelle ad andarsene rapidamente.

Rivolgendosi a Malfurion, Tyrande domandò: «Cosa vorresti fare?».

«Intendo attraversare di nuovo il Sogno di Smeraldo.»

Tyrande non gradì affatto quella notizia. «Vuoi recarti a Zin-Azshari!»

«Sì. Giunto lì, spero di scoprire cosa è successo al Pozzo.»

Ma Tyrande intuì le sue vere intenzioni. «Non speri solo di conoscere la verità, Malfurion; credo che tu intenda modificarla in qualche modo...»

Invece di rispondere, Malfurion esaminò il centro della Sala. «Quello sembra il luogo più tranquillo.»

«Malfurion...»

«Devo affrettarmi, Tyrande. Perdonami.»

Con Brox al seguito, Malfurion avanzò verso il punto prescelto, poi si sedette sul pavimento. Incrociando le gambe, sollevò lo sguardo verso il cielo illuminato dalla luna.

L'orco si accomodò accanto all'elfo, ma fece spazio quando Tyrande li raggiunse. Malfurion le lanciò un'occhiata perplessa. «Non c'è bisogno che tu rimanga.»

«Se esiste un modo in cui Madre Luna può aiutarmi a guidarvi e proteggervi da possibili mali, intendo trovarlo.»

Malfurion le rivolse un sorriso di gratitudine, poi si fece nuovamente serio. «Adesso devo procedere.»

Per ragioni che non comprendeva, Tyrande d'un tratto gli prese la mano nella sua. Lui non la guardò, avendo gli occhi ormai chiusi, ma per un istante il sorriso riapparve sul suo volto.

E all'improvviso Tyrande sentì che Malfurion la abbandonava.

Era un piano disperato, escogitato rapidamente; un piano dal quale Malfurion aveva intuito che Lord Ravencrest si aspettava ben poco. Però, con le Guardie della Luna virtualmente prive di poteri, il nobile non vedeva motivo per cui il giovane elfo della notte non potesse almeno tentare.

Adesso Malfurion sperò di non aver fatto promesse vane.

La mano di Tyrande nella sua si dimostrò preziosa nell'orientarlo nello stato di trance. Il tocco dell'amica aveva confortato Malfurion, sanando l'incredibile tensione suscitata dai terribili eventi degli ultimi giorni.

Placatosi, Malfurion si avviò nel mondo di alberi, fiumi e pietre, come gli era accaduto mentre era insieme a Cenarius.

Eppure, questa volta non gli venne incontro la serenità degli elementi

della natura, quanto piuttosto il loro tumulto.

Il mondo non era più in equilibrio. La foresta ne era consapevole e così le colline; perfino il cielo aveva avvertito l'anomalia. Ovunque si concentrasse, Malfurion riscontrava unicamente disarmonia. Ciò lo colpì con tale forza che per un attimo ne fu quasi travolto.

Tuttavia, Malfurion tornò a meditare sul lieve contatto con Tyrande, attingendo un senso di pacifica energia dalla sua presenza così vicina. La dissonanza circostante scomparve, persistendo sullo sfondo ma incapace di sommergerlo.

Di nuovo saldo, Malfurion evocò gli spiriti della natura, collegandosi con ognuno di essi e lasciandoli rifluire nella sua calma interiore. Malfurion comprese il loro turbamento e promise di agire in loro nome. L'elfo della notte chiese a sua volta che gli rimanessero accanto nel caso avesse avuto bisogno del loro aiuto, ricordando agli spiriti che sia lui sia loro desideravano un ritorno all'equilibrio.

Il senso di dissonanza si affievolì ulteriormente. Non sarebbe svanito del tutto, finché gli Eletti avessero continuato a operare sul Pozzo, però Malfurion era almeno riuscito a creare di nuovo una parvenza di armonia.

Compiuto ciò, l'elfo fu in grado di varcare senza problemi la soglia del paesaggio onirico.

Libero dalle costrizioni del corpo, Malfurion si attardò per contemplare i suoi amici, in special modo Tyrande. Questa volta risultò più semplice evocare le immagini e trasporre la realtà sul paesaggio idilliaco. Brox e Tyrande si materializzarono immediatamente... e così naturalmente fece il suo corpo.

Con sua grande sorpresa, Malfurion notò una lacrima scendere da una guancia di Tyrande. Istintivamente, allungò una mano per asciugarla, scoprendo che le sue dita vi passavano attraverso. Eppure, come se percepisse la sua prossimità, la giovane sacerdotessa sollevò la mano libera e non solo asciugò la lacrima, ma sfiorò quella dell'elfo della notte.

Costringendosi a distogliere lo sguardo, Malfurion volse nuovamente gli occhi al cielo. Si focalizzò sulla direzione di Zin-Azshari, poi salì.

Il familiare color smeraldo permeava ogni cosa. Malfurion si concentrò, sovrapponendo nuovamente il mondo delle ombre agli elementi della realtà.

Ma mentre procedeva, una presenza inaspettata afferrò la sua attenzione. Al principio dubitò dei suoi sensi, poi però una rapida ricerca confermò i primi sospetti.

*"Shan'do?"* chiamò.

Malfurion sentì il maestro entrare in contatto con i suoi pensieri, anche se in maniera indistinta. In ogni caso, il legame era sufficiente a fargli capire che Cenarius stava bene. L'ultima bestia ferale era stata sconfitta, ma un'altra questione richiedeva con urgenza l'attenzione del semidio. Malfurion si rese conto che il signore della foresta aveva avvertito la presenza del suo studente nel Sogno di Smeraldo e lo aveva velocemente raggiunto per fargli capire che non tutto era perduto.

Confortato dal muto messaggio di Cenarius, Malfurion proseguì. La foschia verde in cui fluttuava si diradò e presto l'elfo della notte avvistò il mondo sottostante, quasi come se fosse veramente in grado di volare come un uccello. Colline e fiumi passarono velocemente sotto i suoi occhi, mentre metteva meglio a fuoco la sua destinazione.

Non appena si avvicinò alla capitale, Malfurion per la prima volta contemplò l'orrore.

Per quanto terrificanti fossero state le descrizioni del messaggero, non erano comunque riuscite a rendere il cataclisma mostruoso che si era abbattuto sulla meravigliosa città. Gran parte di Zin-Azshari era stata rasa al suolo, come se fosse stata schiacciata da un colossale macigno. Nessun edificio nelle immediate vicinanze della città era rimasto in piedi. Il fuoco ardeva ovunque e non si trattava delle fiamme cremisi cui Malfurion era abituato. La capitale era inondata da incendi di natura demoniaca, carichi di un'orrenda tonalità verde o neri come la pece. Nel superarli, Malfurion sperimentò il calore infernale delle fiamme, nonostante si trovasse nel regno onirico.

Poi avvistò per la prima volta i demoni.

Le bestie ferali gli erano già apparse abbastanza mostruose, ma le creature che le seguivano lo fecero rabbrividire ancor di più, soprattutto perché erano chiaramente dotate di intelligenza. Nonostante le corna massicce, i volti demoniaci e le forme abominevoli, si muovevano all'unisono con uno scopo comune. Non si trattava di una torma irragionevole, ma di un vero e proprio esercito dedito al male.

E un numero sempre maggiore ne fuoriusciva dai cancelli del palazzo, anche mentre Malfurion si stava avvicinando.

L'elfo della notte non fu sorpreso nel notare che la vasta e maestosa struttura non era stata minimamente danneggiata. Come il messaggero aveva riferito, le guardie circondavano ancora le mura. Malfurion passò accanto ad alcune di loro e vide nei loro occhi un compiacimento perverso

nel contemplare l'orrendo panorama sottostante. I loro occhi argentei erano iniettati di rosso e molte sembravano sul punto di unirsi ai demoni.

Provando un senso di repulsione, Malfurion se ne allontanò prontamente. Guardò verso il fronte laterale del palazzo e notò che anche le case degli Eletti erano rimaste intatte. Alcuni servitori della regina si spostavano perfino da un edificio all'altro, come se nulla stesse accadendo attorno a loro.

Mentre la sua ripugnanza cresceva, Malfurion si spinse verso la torre. Come in precedenza, l'elfo della notte percepì le incredibili forze che venivano attinte in maniera sconsiderata dal Pozzo. Spinti da una furia inspiegabile, gli Eletti avevano raddoppiato i loro sforzi, e violente tempeste infuriavano sulla superficie del Pozzo, spingendosi anche all'interno della città fortificata.

La prima volta, Malfurion aveva provato a entrare nella torre molto vicino alla sala in cui si stava svolgendo il rituale. In quest'occasione, invece, l'elfo della notte provò più in basso, raggiungendo un balcone vicino al basamento. Muovendosi come se fosse dentro un corpo mortale, l'elfo della notte volteggiò proprio sopra il balcone, poi si spostò procedendo oltre l'ingresso aperto.

Con sua grande sorpresa, il tentativo riuscì. Quasi proruppe in una risata per la contentezza. Nessuno aveva pensato di proteggere quell'entrata da una presenza come la sua. La tracotanza degli Eletti gli aveva permesso di penetrare nel palazzo con facilità.

Lentamente, Malfurion fluttuò lungo il corridoio, cercando il percorso che lo conducesse verso i piani superiori. Dopo qualche tentativo infruttuoso, trovò la scalinata principale e, con essa, più di una dozzina di enormi guerrieri cornuti come quelli che aveva visto fuori.

Il suo primo istinto fu quello di ritrarsi, nella speranza che non lo individuassero. Sfortunatamente, non c'era nessun luogo in cui nascondersi. Si preparò ad affrontare un loro attacco... poi si maledisse per la propria stupidità quando un primo gruppo di demoni procedette oltrepassandolo.

Non riuscivano a scorgere le sue sembianze oniriche. Emise un sospiro di sollievo, e aspettò che l'ultima creatura scomparisse lungo il corridoio. Quando fu chiaro che non ne erano rimaste altre, Malfurion si armò di coraggio e salì le scale.

Superò parecchie sale, ma non si fermò a contemplarne nessuna. Ciò che cercava era proprio nella sommità della torre e, prima la raggiungeva, più rapidamente avrebbe escogitato un piano.

Cosa intendesse fare, non lo sapeva ancora. Nonostante si fosse convertito al druidismo, Malfurion era esperto nella stregoneria quasi come suo fratello e, perfino nella condizione presente, era convinto di poter lanciare qualche incantesimo.

A un certo punto, Malfurion inaspettatamente incontrò una barriera. Allungò una mano, come per saggiare l'aria. Una forza invisibile, forse la stessa che gli aveva impedito di entrare nel tentativo precedente, gli bloccava il passaggio. Forse gli Eletti, dopotutto, non erano così sprovveduti.

Determinato a procedere, Malfurion si spinse in avanti con tutto se stesso. Sentì la barriera respingerlo, tuttavia si accorse che più spingeva, più il muro sembrava ammorbidirsi...

Malfurion vi cadde attraverso.

Il suo ingresso fu così repentino che vi fluttuò dentro, incerto su quel che era accaduto. Voltandosi, l'elfo della notte cercò di toccare la barriera, ma distinse unicamente una forza incerta e molto debole. O la sua presenza aveva disgregato la barriera oppure essa era stata concepita per impedire di entrare, non di uscire.

A poca distanza da lì, Malfurion si ritrovò a dover affrontare due guardie e una porta robusta, che doveva sicuramente condurre verso il luogo in cui erano gli Eletti. Una volta accertatosi che le guardie non lo avrebbero visto, poggiò una mano sulla porta per saggiarne la resistenza.

Le sue dita vi scivolarono dentro, come se non vi fosse nulla. Facendo appello a tutto se stesso, il giovane elfo della notte entrò.

La sua prima sensazione fu di totale disorientamento, poiché la sala in cui gli Eletti compivano il loro malvagio rituale era molto più vasta di quanto l'aspetto esterno lasciasse supporre.

Ma gli Eletti avevano bisogno di tutto quello spazio, che era completamente invaso da schiere di guerrieri grotteschi, tutti diretti verso la stessa porta dalla quale era passato Malfurion. Da vicino i loro volti mostruosi lo impressionarono ancor di più. Non vi era nessuna compassione, nessuna pietà.

Combattendo con la paura, l'elfo della notte si lasciò trasportare verso la zona in cui erano all'opera gli Eletti, osservando i loro sforzi con un misto di fascino e disgusto. Essi sembravano ormai preda di una follia estrema. Molti avevano un sguardo famelico. I loro abiti, un tempo raffinati, pendevano dai corpi ossuti e alcuni facevano fatica a stare in piedi, ma tutti fissavano assorti e trepidanti il frutto della loro fatica: una feroce e pulsante spaccatura nella struttura della realtà.

Malfurion prese a fissare il centro della falla, ma all'improvviso fu costretto a distogliere lo sguardo. Un rapido esame era stato sufficiente per fargli avvertire il male mostruoso contenuto all'interno. Lo sorprese che gli Eletti non riuscissero a vedere con che cosa esattamente avessero a che fare.

Cercando di dimenticare il terrore che lo attanagliava, Malfurion si girò, ritrovandosi faccia a faccia con colui che non poteva essere altri che il consigliere della regina, Lord Xavius.

Il giovane galleggiò a pochi centimetri dagli occhi inquietanti dell'elfo della notte più anziano. Aveva sentito parlare dei bulbi artificiali del consigliere, occhi magici con i quali Xavius aveva volutamente sostituito i propri. Striature rubino sfrecciarono attraverso le lenti d'ebano, nere quasi come la forza oscura che Malfurion aveva percepito nel varco magico.

Il consigliere stava immobile, con un'espressione così intensa sul volto insensibile che al principio il giovane elfo della notte credette di esser stato scoperto, ma ciò, ovviamente, era soltanto una sua fantasia. Dopo un po', Xavius avanzò, superando Malfurion e dirigendosi verso il punto in cui gli Eletti proseguivano senza sosta i propri sforzi.

Malfurion impiegò un attimo per riprendersi da quell'incontro inaspettato. Più di ogni altro, Lord Xavius era colui che sia Lord Ravencrest sia le Guardie della Luna incolpavano per l'orrore che si era scatenato. Vedendolo ora, Malfurion non ebbe problemi a credervi. Tuttavia, era ancora convinto che anche la regina fosse al corrente di ogni cosa, ma quello era un fatto che avrebbe accertato successivamente.

Con determinazione, Malfurion si avviò in direzione di ciò che doveva costituire lo schieramento che controllava lo scudo. Tre stregoni degli Eletti circondavano l'incantesimo protettivo, ma sembravano limitarsi a monitorarne l'attività, senza intervenire direttamente sulla sua forma. Malfurion li superò, spostandosi in alto per esaminare i dettagli.

Lo scudo era stato realizzato con maestria, di un livello di gran lunga superiore agli incantesimi che lui stesso era in grado di lanciare. Eppure, Malfurion non impiegò molto a capire in che modo poteva modificarlo o addirittura cancellarlo.

Ovviamente, ciò comportava che Malfurion potesse effettivamente *agire* nelle sue sembianze oniriche.

Per testare quell'eventualità, l'elfo della notte sussurrò all'aria. La richiesta non era ancora uscita dalle sue labbra che una brezza arruffò leggermente i capelli sulla nuca di uno stregone.

La riuscita dell'esperimento entusiasmò Malfurion. Se era in grado di compiere un incantesimo come quello, quasi di certo avrebbe potuto lanciarne uno in grado di forzare lo scudo protettivo. Le Guardie della Luna non chiedevano di meglio.

Malfurion fissò il centro della matrice magica, concentrandosi sul suo anello più debole...

«È una cosa davvero ingenua da tentare» commentò una voce gelida.

Istintivamente, Malfurion lanciò un'occhiata dietro le spalle.

Lord Xavius ricambiò lo sguardo fissandolo.

Fissando *lui*.

Il consigliere teneva in mano uno stretto cristallo bianco. I suoi occhi, con i quali evidentemente era in grado di vedere perfino una forma onirica, brillavano.

Una forza portentosa risucchiò Malfurion nel cristallo. Il giovane elfo della notte cercò di ritrarsi, ma le sue manovre si rivelarono vane. Il cristallo riempì la sua vista... per poi diventare il suo mondo.

Da quella prigione minuscola e inverosimile, Malfurion osservò il volto enorme e beffardo dell'anziano elfo della notte.

«Mi viene in mente un pensiero intrigante» Lord Xavius chiosò quasi con distacco. «Quanto tempo credi che ci impiegherà il tuo corpo a morire, privato del suo spirito?» Non appena vide che Malfurion non rispondeva, il consigliere si limitò a scrollare le spalle. «Ci basterà attendere che l'evento si compia, non credi?»

Detto ciò, Xavius si cacciò il cristallo in tasca, immergendo Malfurion nell'oscurità.

Korialstrasz e Krasus avevano raggiunto la periferia dell'area dove il mago sperava di trovare l'elfo che stava cercando. Non sapeva in che modo avesse intuito che quella creatura vivesse proprio lì, ma sospettava che Nozdormu avesse lasciato quella nozione nella sua mente durante la visione. Krasus ringraziò silenziosamente l'Aspetto, considerata la difficoltà di una tale ricerca. Ciò gli offriva inoltre la speranza che presto questa catastrofe sarebbe stata sanata e che lui e Rhonin sarebbero tornati a casa.

Questo implicava, naturalmente, che lui riuscisse a *trovare* Rhonin.

Il suo senso di colpa nel non esser subito partito alla ricerca del suo vecchio allievo fu soltanto in parte attenuato dal fatto che colui che ora inseguiva era stato indicato da uno degli Aspetti come elemento essenziale per l'esistenza sia del futuro sia del passato. Subito dopo aver localizzato que-

sto misterioso elfo della notte, il mago drago intendeva mettersi sulle tracce di Rhonin, al quale doveva molto più di quanto l'umano non immaginasse.

Korialstrasz rallentò all'improvviso, planando sugli alberi durante la manovra. «Non posso condurti più vicino di così.»

«Me ne rendo conto.» Avvicinarsi ulteriormente all'insediamento elfico e ai suoi abitanti avrebbe reso il gigante ben visibile.

Il drago rosso atterrò, poi chinò il capo fino al terreno per permettere a Krasus di scendere. Ciò fatto, Korialstrasz ispezionò la zona lì nei pressi.

«Non siamo molto lontani. Non più di un'ora o due.»

Krasus non accennò alla fatica che gli sarebbero costate quelle due ore di cammino, una volta lasciata la compagnia del suo io più giovane. «Hai fatto più di quanto osassi chiederti.»

«Non intendo abbandonarti proprio adesso» rispose Korialstrasz, piegando le ali. «Nonostante la forma che mostri, non puoi aver dimenticato che la nostra razza può mutare le proprie sembianze. Mi trasformerò in qualcosa di più affine a coloro con cui dovremo confonderci.»

L'immensa corporatura del drago d'un tratto tremò. Korialstrasz prese a rimpicciolirsi e il suo aspetto assunse apparenze più umanoidi.

Ma, un attimo dopo, ritornò alla sua forma naturale. Il suo sguardo si fece momentaneamente vitreo e il respiro affannoso.

«Cosa c'è?» Krasus scrutò impotente il suo io più giovane.

«Io... non riesco a trasformarmi! Anche solo provarci mi causa un tremendo dolore!»

Il mago ricordò la propria reazione quando aveva tentato per la prima volta di assumere di nuovo la sua forma originaria, dopo essere giunto in quell'epoca passata. Non lo sorprese che Korialstrasz patisse un'analoga difficoltà. «Lascia stare. Dovrò proseguire da solo.»

«Ne sei sicuro? Ho notato che quando siamo insieme, soffriamo entrambi di meno per le malattie che ci affliggono...»

Un misto di apprensione e orgoglio travolse Krasus. Era convinto che Korialstrasz conoscesse la verità. Ma ne coglieva anche il motivo?

Se così era, il drago non lo diede comunque a vedere. Piuttosto, Korialstrasz aggiunse: «No... so che devi proseguire da solo».

«Rimarrai qui?»

«Finché mi sarà possibile. Sembra che gli elfi della notte non si avventurino spesso in questa zona. Gli alberi sono alti e mi nasconderanno bene. Se avrai bisogno di me, accorrerò al tuo richiamo.»

«So che lo farai» rispose Krasus, conoscendo bene se stesso.

Il mago disse addio al drago più giovane incamminandosi per l'impervio cammino verso l'insediamento elfico. Ma prima che potesse svanire all'orizzonte, Korialstrasz lo chiamò sottovoce.

«Credi di riuscire a trovare colui che cerchi?»

«Posso solo sperarlo...» Krasus non aggiunse che, se falliva, *tutte* le creature ne avrebbero patito le conseguenze.

Korialstrasz annuì.

Più Krasus si avvicinava alla città, allontanandosi dal drago, più si sentiva stanco. Eppure, nonostante il crescente stato di malessere, l'esile figura proseguì il viaggio. Da qualche parte in quel luogo si nascondeva l'elfo della notte che doveva trovare. Che cosa avrebbe fatto dopo averlo individuato, Krasus non lo sapeva ancora. Sperava soltanto che Nozdormu avesse sigillato quell'informazione nel suo subconscio, facendola riaffiorare unicamente nel momento del bisogno.

Se così non fosse stato, Krasus avrebbe dovuto agire secondo il proprio giudizio.

Passò quella che sembrò un'eternità, ma alla fine il mago avvistò i primi segni di civilizzazione. Le torce in lontananza probabilmente delimitavano un muro di cinta o un ingresso alla città stessa.

Adesso rimaneva da affrontare la parte più difficile. Sebbene in tali sembianze poteva in qualche modo assomigliare a un elfo della notte, lo avrebbero comunque riconosciuto come creatura diversa da loro. Forse se si tirava il cappuccio sulla testa, chinandosi in avanti...

Krasus si rese conto all'improvviso che non era più solo nella foresta.

Giunsero da ogni direzione elfi della notte con addosso le stesse armature di coloro che l'avevano catturato in precedenza. Armi simili a lance e spade erano puntate minacciosamente sull'intruso.

Un giovane e serio ufficiale smontò da una pantera della notte, poi si avvicinò a Krasus. «Sono il Capitano Jarod Shadowsong. Sei prigioniero del Corpo di Sorveglianza di Suramar! Arrenditi e verrai trattato con giustizia.»

Non avendo altra scelta, Krasus tese le mani in modo da poter essere legato. Però, nel profondo del suo animo, provò una certa soddisfazione per la cattura. In quel modo poteva giungere in città.

E una volta arrivato lì, doveva unicamente cercare di fuggire...

## Capitolo ventuno

La pantera della notte soffiò, mentre Rhonin tentava di montarla. Strinse salde le redini, sperando che la bestia comprendesse che lui era lì perché si presupponeva dovesse esser lì.

«Ti sei sistemato?» gli chiese Illidan.

Il fratello di Malfurion era diventato il carceriere ufficioso del mago, un compito che non sembrava affatto dispiacergli. Osservava Rhonin come se volesse apprendere da ogni suo movimento. Ogni volta che l'umano faceva qualcosa di anche solo vagamente magico, l'elfo della notte vi prestava un'attenzione estrema.

Rhonin non aveva impiegato molto a capirne il motivo. Fra tutti i presenti, lui costituiva la fonte di magia più potente. Gli elfi della notte apparentemente sopravvalutavano i poteri di cui disponevano. Senza dubbio, Rhonin trovava più difficile attingere il potere per lanciare incantesimi, ma non così tanto da essere indifeso come la maggior parte di loro. Soltanto il giovane Illidan sembrava possedere capacità simili alle sue.

"Potrei aiutarlo" pensò il mago. "Se vuole imparare, lo aiuterò ad apprendere. " Indipendentemente dalla sua opinione su Illidan, Rhonin vedeva in lui un grande potenziale.

Sperava soltanto che un po' di quel potenziale risultasse utile quando avrebbero affrontato la Legione Infuocata.

Partirono da Suramar, dirigendosi in groppa alle pantere a Zin-Azshari, il più veloce possibile. Rhonin sentì una sorta di trepidazione nell'andar via, poiché così poneva ancor più distanza fra sé e Krasus. Il mago era sempre più sicuro di non essere destinato a far ritorno nella propria epoca. Poteva unicamente sperare che, qualsiasi cosa il tempo avesse in serbo per Vereesa e i bambini, la loro si sarebbe rivelata una vita degna di essere vissuta.

Presumendo, naturalmente, che ci sarebbe stato un futuro.

Lord Ravencrest li fece cavalcare tutta la notte e durante il giorno. Soltanto quando divenne chiaro che molti animali non riuscivano a proseguire oltre, il nobile ordinò a malincuore di fermarsi.

Le loro fila erano aumentate, altri si erano uniti lungo il cammino, grazie ai cavalleggeri inviati in anticipo per avvertire la popolazione. Ormai se ne contavano più di un migliaio e altri giungevano incessantemente. Lord Ravencrest intendeva radunare un contingente il più ampio possibile, prima di affrontare il nemico, intento condiviso da Rhonin, che conosceva bene la potenza terribile dei demoni.

Avendo deciso per conto proprio in che modo procedere, il mago si avvicinò infine a Lord Ravencrest, offrendogli tutte le informazioni che riuscì a ricordare sui potenziali nemici. Gli disse che la Legione Infuocata aveva un tempo invaso la sua "patria lontana, e aveva distrutto ogni cosa" - quest'ultimo particolare, almeno, era vero. Rhonin descrisse inoltre al nobile l'andamento della guerra spaventosa e quanta devastazione avesse causato prima che i difensori fossero riusciti a ricacciare indietro i demoni.

Anche se non era chiaro a quali particolari Lord Ravencrest avesse creduto, il nobile tenne almeno in considerazione la descrizione dei demoni fatta da Rhonin, ordinando ai suoi soldati di adattare le proprie tattiche in base a quelli che potevano essere i punti deboli delle creature. A Latosius e alle Guardie della Luna non piaceva la prospettiva di affrontare le bestie ferali, ma Ravencrest li rassicurò sul fatto che un contingente dei suoi soldati migliori li avrebbe scortati in ogni momento. Aggiunse inoltre che i combattenti in questione avrebbero colpito innanzitutto i tentacoli, riducendo ulteriormente il pericolo per gli incantatori.

Il comandante elfico ovviamente capì che Rhonin aveva omesso diversi dettagli, ma non lo incalzò, grato per le preziose informazioni già raccolte.

Sebbene fosse cresciuto enormemente, l'esercitò non rallentò. Una notte di viaggio si trasformò in due, poi in tre. Lanciando un incantesimo che gli permetteva di vedere nell'oscurità come i suoi compagni di spedizione, Rhonin si adattò rapidamente all'attività notturna. Si disse comunque consapevole che i demoni non si curavano affatto del sole o della luna, e questo turbò il nobile. I mostruosi guerrieri della Legione Infuocata avrebbero lottato fino allo stremo delle forze. I difensori dovevano prepararsi a fronteggiarli anche durante il giorno.

Non appena il gruppo di elfi della notte si fece più vicino a Zin-Azshari, notò una luce verde e innaturale illuminare l'aria. Sembrava provenire non dal cielo tenebroso, ma dalla città stessa.

«Per Elune!» mormorò un soldato.

«Mantenete la calma» ordinò Lord Ravencrest. Si allungò, scrutando davanti a sé. «Sta arrivando qualcosa... e velocemente.»

Rhonin non aveva bisogno di chiedere di cosa si trattasse. «Sono loro. Sapevano già che saremmo arrivati e intendono incontrarci prima possibile. Non perdono mai tempo. La Legione vive solo per combattere.»

Il comandante concordò. «Avrei preferito avere la possibilità di perlustrare la zona e farmi un'idea del nemico. Ma se i demoni intendono combattere ora, non li deluderemo di certo. Suonate il richiamo!»

I corni squillarono e gli elfi della notte si disposero in formazione di battaglia. Le migliaia di elfi della notte, di cavalieri in armatura e di soldati di fanteria erano uno spettacolo impressionante. Rhonin ripensò alle forze dell'Alleanza e a come avessero destato in lui uno sgomento simile la prima volta che le aveva viste prepararsi per opporsi agli alleati dei demoni, il Flagello.

Rievocò inoltre le fila che quel giorno erano state fatte a pezzi dalla furia crudele degli invasori.

"Non accadrà di nuovo!" Il mago osservò Illidan, che sembrava molto meno fiducioso, ora che si trovava di fronte alla realtà.

«Non farti confondere dalla paura» si raccomandò Rhonin, sapendo dove questa potesse portare. «Hai un dono, Illidan. Ti ho insegnato come attirare il potere verso di te. Il Pozzo può essere irraggiungibile per noi, ma la sua essenza permea la terra, il cielo e tutto il resto. Se riesci a percepirla, sarai in grado di fare qualsiasi cosa facevi prima che apparisse lo scudo.»

«Riconosco la tua saggezza, *shan'do*» replicò malinconicamente il giovane elfo.

Rhonin aveva già udito quella parola quando Malfurion si era rivolto al suo maestro, il semidio Cenarius. Si chiese dove fosse ora il signore della foresta. Un essere così vicino agli elementi era necessario in momenti come quelli.

Poi avvistarono le prime figure abominevoli che marciavano e i pensieri di Rhonin si tinsero unicamente del desiderio di sopravvivere.

Sopravvivere... e rivedere Vereesa.

La Legione Infuocata aveva seminato rovine ovunque, eppure i demoni bramavano ulteriore distruzione. Le bestie ferali latrarono e le truppe di demoni alle loro spalle ruggirono fameliche e bramose nel vedere innumerevoli file di soldati davanti a loro. Erano giunte altre vittime da eliminare e altro sangue da versare.

Con un unico, raccapricciante ululato di battaglia, i demoni andarono all'attacco.

Lord Ravencrest assentì.

«Arcieri, preparatevi!» gridò l'ufficiale.

Migliaia di archi puntarono al cielo.

Il nobile tese la mano verso l'alto, con lo sguardo fisso sul nemico. La torma di demoni si avvicinava... sempre di più...

Ravencrest abbassò la mano.

Come uno stormo di banshee urlanti, una pioggia di frecce volò contro il nemico. Pur consapevole della morte imminente, la Legione Infuocata non rallentò il passo. Non vedeva altro che le creature destinate a perire.

I dardi piombarono sul nemico.

Erano senza dubbio demoni, ma pur sempre fatti di carne. La prima fila di belve venne falcidiata. Alcune avevano così tante frecce conficcate nel corpo da non riuscire a giacere distese sul terreno. Dappertutto le bestie ferali crollavano. Una o due Guardie dell'Abisso si schiantarono al suolo.

Ma la Legione Infuocata calpestò imperterrita i propri membri caduti. Le bestie ferali ruggirono con ancor più furore mentre si avvicinavano alle linee degli elfi della notte.

«Maledizione!» mormorò Lord Ravencrest. «Un'altra bordata di frecce. Svelti!»

Con tranquilla precisione, gli arcieri si prepararono. Il nobile barbuto non perse tempo a dare l'ordine di colpire.

Di nuovo, la morte si abbatté sul branco di demoni, ma questa volta con effetti molto minori. Ormai la Legione alzava gli scudi, formando fila più compatte.

«Non sono semplici bestie» disse un ufficiale accanto a Rhonin. «Imparano troppo in fretta!»

Lord Ravencrest lo ignorò. «Tutti gli arcieri si dispongano sulle retrovie! Posizionatevi e tenetevi pronti a colpire le righe interne! Lancieri! Preparatevi alla carica!»

«Mio signore!» chiamò Rhonin. «Posso?»

«A questo punto, mago, qualsiasi cosa desideriate vi verrà concessa! Fate pure!»

Rhonin fissò l'area davanti alle prime file di demoni che avanzavano. Si concentrò, raccogliendo tutta l'energia di cui disponeva. Ci volle più sforzo del consueto, ma non così tanto da impedirgli di aver successo.

Serrò gli occhi.

Il terreno scoppiò davanti alla Legione Infuocata, in un'esplosione di fango e roccia che investì i guerrieri mostruosi come un fronte di pesanti catapulte. Molte Guardie Ferali vennero scaraventate in aria, mentre altre rimasero sepolte da tonnellate di terriccio. Un enorme masso atterrò sopra una belva, rompendole la spina dorsale in due come un ramoscello. La torma incalzante si fermò e molti si scontrarono l'uno con l'altro.

Gli arcieri approfittarono immediatamente della situazione, spedendo un'altra scarica di frecce contro il branco accalcato. Ne caddero altri, mol-

tiplicando la confusione sul campo.

L'allegria si diffuse fra i soldati. Le Guardie della Luna, d'altro canto, sembrarono piuttosto gelose di Rhonin. Latosius ringhiò contro i compagni stregoni, incitandoli all'azione.

Gli sforzi degli stregoni elfici si dimostrarono molto meno efficaci di quelli di Rhonin. Anelli di energia piombarono sui guerrieri della Legione Infuocata, spesso scomparendo senza alcun effetto. Una manciata di demoni stramazzò al suolo, ma alcuni di essi riuscirono a riprendersi.

«Sono inutili!» affermò Illidan sprezzante.

«Fanno ciò che possono» lo corresse il mago.

Invece di discutere, il giovane elfo della notte d'un tratto indicò lo stuolo di demoni, mormorando.

Tentacoli serpeggianti di energia nera s'insinuarono attorno alla gola di dozzine di belve alla testa della Legione Infuocata. I demoni lasciarono armi e scudi, provando a liberarsi dalle spire lacerandole, ma prima di riuscirvi i tentacoli bruciarono loro il collo, penetrando facilmente nella carne e nelle ossa... e finendo per decapitare ogni bersaglio di Illidan.

Rhonin riuscì a celare a malapena il proprio disgusto. Qualcosa nella scelta dell'elfo della notte non si addiceva al giovane ma, quando Illidan cercò la sua approvazione, il mago riuscì comunque ad annuire. Non poteva certo scoraggiare l'unica altra persona che possedeva qualche abilità. Se fossero sopravvissuti, Rhonin gli avrebbe insegnato modi ulteriori, migliori e più appropriati, per affrontare il nemico.

E se non fossero sopravvissuti...

Ancora una volta, però, la Legione Infuocata riuscì a ritrovare la compattezza. Le belve ruggirono, con le mazze e le altre orrende armi tenute in alto e pronte all'uso.

«Dobbiamo attaccarle adesso» decise Ravencrest. «Voi due rimanete in fondo e continuate a fare tutto il possibile! Per il momento siete la nostra arma migliore... e forse lo sarete fino alla fine!»

Illidan chinò il capo in ossequio al nobile. «Vi ringrazio, mio signore.»

«Ho detto la verità, ragazzo... l'atroce verità.»

Dopo queste parole, il comandante degli elfi della notte spronò la sua cavalcatura innanzi, per unirsi ai guerrieri. Lord Ravencrest estrasse l'arma, sollevandola alta.

I lancieri tesero i muscoli. Alle loro spalle, i soldati di fanteria si prepararono a seguirli. Nelle retrovie, gli arcieri si apprestarono a una nuova bordata.

Ravencrest menò colpi con la spada verso il basso.

I corni risuonarono. Gli arcieri tirarono.

L'esercito degli elfi partì alla carica contro il nemico, con le pantere della notte che furiose ringhiavano sfidando i demoni.

Proprio mentre i lancieri si accostavano, le frecce colpirono. Distratti dalla carica, i demoni dell'avanguardia vennero decimati dai dardi. Il disordine s'impadronì della prima fila, esattamente come Lord Ravencrest aveva previsto.

L'agilità delle pantere della notte permise ai lancieri di spingersi in profondità. Nonostante la loro immensa mole, numerose Guardie Ferali vennero scagliate in aria, mentre le lance degli elfi della notte sfondavano le loro armature.

La pura e semplice potenza dell'attacco fece arretrare la Legione Infuocata. Le pantere della notte provocarono molti danni, mordendo e lacerando le belve che avanzavano in blocco verso di loro. I soldati di fanteria si unirono dalle retrovie, colmando i vuoti e spingendosi contro qualsiasi cosa non facesse parte del loro schieramento.

Con le lance divenute quasi del tutto inutilizzabili, i cavalleggeri estrassero le armi corte e diedero battaglia. Molto indietro, gli arcieri continuarono a scagliare raffiche di frecce contro i ranghi nemici, al di là della linea impegnata nei combattimenti.

Un'altra fila di cavalieri, fra i quali vi era anche Lord Ravencrest, stava ancora in attesa. Lo sguardo del nobile scattava avanti e indietro, esaminando ogni scontro individuale, alla ricerca dei punti deboli.

Anche Rhonin e Illidan non stavano con le mani in mano. Il mago lanciò un incantesimo che solidificò l'aria sopra una parte dell'accozzaglia, facendovi letteralmente crollare sopra il cielo. Illidan, nel frattempo, ripeté il suo incantesimo a spirale, strangolando e decapitando parecchi demoni in un sol colpo.

Le Guardie della Luna fecero il possibile, anche se i loro sforzi si rivelarono quasi del tutto vani. Nonostante si impegnassero al massimo, non erano in grado di ovviare alla mancanza di un legame diretto con il Pozzo dell'Eternità, mancanza sottolineata dalla loro espressione sempre più frustrata.

Poi, uno degli stregoni degli elfi della notte urlò, e cadde all'indietro. Nel lasso di tempo in cui precipitò a terra, la sua pelle si sciolse come fosse stata acqua e fu ridotto a uno scheletro in una pozzanghera di ciò che era stata la sua carne. Le altre Guardie della Luna fissarono il cadavere coster-

nate, e fu unicamente la voce di Latosius a ricondurle al loro dovere.

Rhonin esaminò rapidamente la Legione, per individuare la fonte dell'incantesimo. Non impiegò molto a localizzare l'autore, una figura sinistra in una delle linee più arretrate. L'incantatore assomigliava a una Guardia Ferale, ma aveva una lunga coda da rettile e un'armatura molto più decorata. Su quest'ultima indossava un abito nero e rosso sangue. Gli occhi, che osservavano il campo di battaglia, rivelavano un'intelligenza ben superiore a quella delle belve in prima linea.

Rhonin non ne aveva mai affrontato uno personalmente, ma dalle caratteristiche lo riconobbe come uno stregone Eredar. Gli Eredar non erano soltanto gli stregoni della Legione Infuocata, ma agivano altresì come ufficiali e strateghi.

Però lo stregone aveva commesso l'errore di supporre che le Guardie della Luna fossero artefici degli incantesimi più devastanti. Ciò diede a Rhonin l'opportunità di cui aveva bisogno.

Osservò lo stregone Eredar lanciare un altro incantesimo, ma mentre costui procedeva, Rhonin se ne appropriò, ritorcendoglielo contro.

Il demone spalancò le fauci mentre la pelle si staccava dal corpo. La bocca zannuta si contorse in un grido belluino e il suo sguardo si indirizzò verso il mago.

Fu l'ultimo atto dello stregone. La bocca continuò ad allargarsi, ma solo perché ormai non v'era più nulla che tenesse fermo l'osso della mandibola. Per un brevissimo attimo, la figura scarnificata rimase immobile... poi i resti dello scheletro crollarono in un ammasso che scomparve sotto la fiumana sterminata delle Guardie Ferali.

Senza nessuno al comando, quella parte della Legione Infuocata finì preda del caos. Gli elfi della notte avanzarono rapidamente. Le prime linee dei demoni cedettero...

«Li stiamo sconfiggendo!» proclamò un giovane ufficiale vicino a Ravencrest.

Ma altrettanto velocemente di quando avevano vacillato, i demoni ripresero a muoversi in avanti con ancor maggiore determinazione. Dal fondo giunse una Guardia dell'Abisso che li diresse all'attacco frustandoli. Altre bestie ferali lottarono per farsi strada fra i difensori e raggiungere gli stregoni nemici.

Gli elfi della notte urlarono, mentre due Infernali procedevano con furia verso la cavalleria, travolgendo soldati e animali. Un varco si aprì fra le fila degli elfi e i demoni vi si riversarono.

«Avanti!» urlò Ravencrest a coloro che erano insieme a lui. «Non lasciate che facciano a pezzi le nostre linee!»

Attaccò con gli altri cavalleggeri i mostruosi guerrieri che avevano sfondato il fronte. Ravencrest tagliò i tentacoli di una delle belve, poi diresse la lama alla testa. Una pantera della notte si avventò su un altro demonio, squarciandolo con le lunghe zanne e gli artigli.

La breccia si ridusse... fino a scomparire. Le linee elfiche si riformarono.

Ma sebbene avessero ricompattato il fronte, i difensori furono ricacciati indietro. A dispetto dei tanti mostri ammazzati, sembrava che un numero di belve due volte maggiore fosse giunto a rincalzare lo sciame.

Rhonin imprecò nel lanciare un ennesimo incantesimo, che scagliò una serie di dardi mortalmente scintillanti contro la Legione Infuocata. Per quanto il suo potere fosse cresciuto, il mago sapeva che avrebbe potuto fare di più con il Pozzo a disposizione. Cosa anche più grave, lui e Illidan fornivano ancora l'apporto maggiore dal punto di vista magico, ma nessuno dei due poteva essere dappertutto sul campo di battaglia. Nonostante l'impazienza nell'utilizzare qualsiasi incantesimo per trucidare i demoni, Illidan si stava indebolendo in fretta e Rhonin non si sentiva molto meglio del giovane elfo della notte. Con l'energia del Pozzo cui attingere liberamente, avrebbero potuto lanciare più incantesimi con esiti molto più soddisfacenti.

Nuove grida si levarono, mentre gli elfi della notte subivano perdite sempre maggiori. Le Guardie Ferali fracassarono teste e schiacciarono toraci protetti dalle armature. Le mute demoniache sbranarono i soldati di fanteria. Le Guardie dell'Abisso balzarono nella mischia, tuffandosi addosso agli elfi della notte e facendosi strada con le armi. Gli Infernali presero a spuntare da ogni dove, spargendosi sui difensori come le frecce degli elfi della notte avevano fatto in precedenza.

Un'altra Guardia della Luna gettò un urlo, ma questa volta perché una delle bestie ferali era sgusciata fra gli elfi della notte. Quattro soldati riuscirono a staccarle i tentacoli, conficcandole poi le lame nel petto, ma ormai era troppo tardi per salvare lo stregone.

Un'altra nuvola di frecce si levò dagli arcieri... e subito descrisse un movimento ad arco abbattendosi all'indietro su di loro. Sebbene diversi ebbero la prontezza di riflessi per fuggire, molti rimasero trafitti dalla stupefacente inversione.

Quelli colpiti perirono in fretta, mentre i loro stessi dardi penetravano nella gola e nel petto.

Rhonin cercò gli stregoni Eredar responsabili, ma non riuscì a individuarli. Imprecò nuovamente per non poter essere presente a tutte le azioni della battaglia e per non ottenere sempre gli effetti che sperava.

"Stiamo perdendo!" Per quanto si impegnassero, i soldati avevano bisogno del sostegno delle Guardie della Luna... e queste avevano a loro volta bisogno del Pozzo. Malfurion aveva detto che intendeva rimuovere lo scudo posizionato sul Pozzo dagli Eletti, ma ciò risaliva a giorni prima. Rhonin poteva solo dedurre che l'incantesimo del giovane elfo della notte fosse fallito... o che Malfurion fosse morto nel tentativo.

«Il fronte si sta nuovamente sfaldando!» gridò qualcuno.

Rhonin dimenticò subito Malfurion. Ormai esisteva soltanto la battaglia... la battaglia e Vereesa. Con quello che avrebbe potuto essere un ultimo silenzioso addio alla sua amata, il mago si concentrò ancora una volta sulle file sconfinate di demoni, provando a escogitare un altro incantesimo devastante, già sapendo che, di per sé, non sarebbe comunque bastato a fermarli.

Ma esisteva d'altra parte qualcosa che *qualcuno* poteva fare per fermarli?

«Sciamana, c'è stato qualche cambiamento?»

Tyrande scosse la testa. «No. Il suo corpo respira, ma lo spirito è assente.»

L'orco aggrottò la fronte. «Morirà?»

«Non lo so.» Sarebbe stato meglio se ciò fosse avvenuto? Tyrande non ne aveva idea. Aveva vegliato il corpo di Malfurion per più di tre notti, dapprima nella Sala della Luna, poi in una stanza ancora più all'interno del tempio. Le sacerdotesse più anziane si erano dimostrate comprensive, ma avevano ostentato di ritenere che non si potesse far nulla per il suo amico.

«Potrebbe dormire per sempre» le aveva detto una di esse. «Oppure il corpo potrebbe morire per mancanza di cibo.»

Tyrande aveva cercato di nutrire Malfurion, ma il suo corpo era immobile e non rispondeva agli stimoli. Non osò fargli gocciolare un po' d'acqua in gola, per paura che morisse soffocato.

L'ultima notte, Brox aveva cautamente suggerito che se fossero stati certi che non c'era più alcuna speranza, sarebbe stato meglio porre fine rapidamente alle sofferenze di Malfurion. Si era perfino candidato per farlo. Per quanto tremendo fosse stato udire quelle parole, la sacerdotessa novizia comprese che l'orco stava offrendo lo stesso aiuto che avrebbe dato a un fedele compagno. Il guerriero teneva a Malfurion.

Non avevano idea di cosa fosse accaduto alla sua forma onirica. Per quel che ne sapevano, fluttuava ancora sopra di loro, incapace per qualche motivo oscuro di rientrare nel corpo. Tyrande nutriva dubbi e, in ogni caso, sospettava che gli fosse accaduto qualcosa, quando aveva cercato di distruggere l'incantesimo dello scudo. Forse l'equilibrio del suo spirito era stato compromesso durante quel tentativo.

Il pensiero di perdere Malfurion la tormentava più di quanto avesse ritenuto possibile. Perfino la rischiosa missione di Illidan non la turbava così tanto. Certo, era preoccupata per Illidan, ma non allo stesso modo in cui si struggeva per colui il cui corpo giaceva davanti a lei.

Ponendo una mano sulla guancia di Malfurion, la sacerdotessa della luna si concentrò, non per la prima volta. "Malfurion... torna da me."

Ma ancora lui non reagì.

Tozze dita verdi toccarono gentilmente il suo braccio. Tyrande guardò gli occhi inquieti dell'orco. Non le sembrò affatto brutto, ma semplicemente uno spirito affine che condivideva il suo dolore.

«Sciamana, non avete dormito, né siete mai uscita da questa stanza. Non va bene. Fate due passi. Respirate l'aria della notte.»

«Non posso lasciarlo...»

Ma Brox non prestò ascolto alle sue proteste. «A che gioverebbe? A nulla. Malfurion rimarrà immobile e al sicuro. Lui stesso sarebbe d'accordo con me.»

Gli altri vedevano in Brox un barbaro, ma Tyrande si rendeva sempre più conto che l'orco era semplicemente una creatura nata in una società più primitiva. Brox comprendeva i bisogni di un essere vivente e capiva i pericoli del trascurare tali bisogni.

Se si fosse ammalata non sarebbe stata in grado di aiutare Malfurion.

«Va bene... ma solo per pochi minuti.»

Brox la aiutò ad alzarsi. La giovane sacerdotessa si rese conto che aveva le gambe rigide e quasi insufficienti a reggerla in piedi. Il suo amico aveva ragione: aveva bisogno di rinvigorirsi, se desiderava continuare a stare vicino a Malfurion.

Con l'orco al fianco, Tyrande percorse tutto il tempio fino all'ingresso. Come in precedenza, i corridoi esterni erano pieni di cittadini spaventati e confusi, che cercavano tutti di ottenere rassicurazioni dalle seguaci di Madre Luna.

Tyrande temeva che avrebbero dovuto faticare per guadagnare l'uscita, ma la folla si muoveva rapidamente per evitare Brox. L'orco non reagì alla

loro costante repulsione, ma Tyrande si sentì comunque imbarazzata. Elune aveva sempre raccomandato il rispetto per tutte le creature, ma pochi elfi della notte si dimostravano rispettosi nei confronti delle altre razze.

I due giunsero in piazza. Una brezza leggera li sfiorò, e la seguace di Elune si ricordò della sua infanzia. Aveva sempre amato il vento e, se non fosse sembrato sconveniente, avrebbe allargato le braccia per cercare di abbracciarlo come quando era piccola.

Per diversi minuti, Tyrande e Brox rimasero semplicemente lì immobili. Poi il senso di colpa travolse nuovamente la sacerdotessa, poiché i suoi ricordi d'infanzia arrivarono a includere anche i momenti vissuti con Malfurion. Alla fine, chiese scusa all'orco e insisté per tornare dentro. Brox si limitò ad annuire in tono comprensivo e la seguì.

Non avevano ancora raggiunto i gradini del tempio, quando una delle guardie del Corpo di Sorveglianza di Suramar si rivolse a Tyrande. L'elfa della notte esitò, incerta se il soldato cercasse di importunarla a causa di Brox.

Ma l'ufficiale, a quanto pareva, aveva un'altra missione da compiere. «Sorella, perdonatemi. Sono il Capitano Jarod Shadowsong.»

Conosceva il suo volto, ma non il nome. Era poco più vecchio di lei e con lineamenti piuttosto pieni per essere un elfo della notte. I suoi occhi, più a mandorla della media, gli conferivano un'espressione inquisitoria, perfino quando cercava di mostrarsi amichevole e gentile, come in quel momento.

«Avete bisogno di qualcosa, capitano?»

«Di un po' del vostro tempo, se posso permettermi di essere così audace. Ho con me un prigioniero che ha bisogno di aiuto.»

Al principio Tyrande voleva rifiutare, essendo l'urgenza di tornare da Malfurion in cima ai suoi pensieri, ma poi il senso del dovere prese il sopravvento. Come poteva rifiutarsi di aiutare uno sfortunato che richiedeva i suoi poteri curativi? «Con piacere.»

L'orco fece per seguirli, ma il Capitano Shadowsong lo guardò di traverso. «*Quella cosa* verrà con noi?»

«Preferireste forse che rimanesse qui in piazza da solo, specie in un momento difficile come questo?»

L'ufficiale scosse la testa con riluttanza, ponendo termine alla discussione. Poi si voltò e accompagnò la coppia.

Suramar aveva unicamente un piccolo ambiente per i prigionieri, poiché la maggior parte veniva spedita alla Fortezza di Black Rook. La struttura

in cui il Capitano Shadowsong li portò era stata ricavata nella base di un albero ormai deceduto da tempo. Le radici formavano lo scheletro dell'edificio e le maestranze avevano creato il resto con la pietra. Non esisteva un edificio più solido di quello, se non la Fortezza di Lord Ravencrest, e il Corpo di Guardia di Suramar ne era orgoglioso.

Tyrande scrutò la costruzione con una certa inquietudine, immaginando, dal suo aspetto, che potesse ospitare soltanto criminali della peggiore specie. Si fece comunque coraggio e non mostrò alcun timore quando il capitano la fece entrare.

La sala esterna era priva di mobilio, se non per una semplice scrivania in legno dove l'ufficiale in servizio stava sicuramente lavorando. La maggior parte dell'esercito di Suramar era in battaglia, e i pochi soldati agli ordini del Capitano Shadowsong erano fuori, per cercare di mantenere l'ordine pubblico.

«L'abbiamo trovato nella foresta la sera stessa che Lord Ravencrest è partito insieme alla forza di spedizione. Molti dei nostri incantesimi inquisitori hanno fallito su di lui, sorella, ma alcuni conservano tutt'ora un effetto. Uno di essi ci ha avvertito della presenza dell'intruso. Con le fughe avvenute nel recente passato...» E qui guardò per un istante l'orco. Evidentemente, il Capitano Shadowsong era al corrente della condizione di Brox, altrimenti avrebbe cercato di arrestarlo all'istante. «... non abbiamo corso rischi e siamo andati subito a dare un'occhiata.»

«E cos'ha tutto questo a che vedere con me?»

«Il... prigioniero... che abbiamo trovato era piuttosto stanco. Dopo aver capito che non era un trucco, abbiamo deciso di portarlo indietro con noi. Da allora non si è più ripreso. Per via del suo aspetto *insolito*, vorrei che rimanesse in vita finché non tornerà Lord Ravencrest. Per questo alla fine sono giunto da voi.»

«Se è così, vi prego di farmi strada» replicò l'elfa con gentilezza, curiosa di scoprire chi fosse il prigioniero. Dopo Brox, quasi si aspettava di vedere un altro orco, ma la reazione del Capitano Shadowsong nei confronti di Brox rendeva tale supposizione inesatta.

«Eccolo qui.»

La sacerdotessa si attendeva qualcosa di enorme e bellicoso, ma la figura all'interno della cella non era più alta di un elfo della notte di media statura. Era anche più snella della maggior parte di loro. Sotto il cappuccio, Tyrande notò un volto smunto molto simile al proprio, ma più pallido, quasi spettrale, e con occhi meno pronunciati. A giudicare dalla forma del

cappuccio, anche le orecchie dovevano essere più piccole.

«Sembra uno di noi... ma non lo è» osservò l'elfa.

«È come lo *spettro* di uno di noi» la corresse il capitano.

Ma Brox venne avanti, quasi ipnotizzato dalla figura inquietante. «Elfo?»

«Forse...» commentò il prigioniero, con una voce ben più profonda e solenne di quanto il suo aspetto non suggerisse. Anche lui sembrava ugualmente incuriosito da Brox. «Che cosa ci fa qui un orco?»

Sapeva a quale razza apparteneva il suo compagno. Tyrande trovò la cosa estremamente interessante, soprattutto visti i molti e strani visitatori sopraggiunti nel regno negli ultimi tempi.

Poi il prigioniero tossì forte e il suo senso di protezione prese il sopravvento. L'elfa della notte insisté affinché il capitano le aprisse la porta.

Non appena si avvicinò alla stuoia su cui giaceva il prigioniero, la giovane sacerdotessa non poté fare a meno di guardarlo in viso. C'era più di quanto non apparisse a un primo sguardo. Tyrande percepì in lui una profondità di saggezza e di esperienza che la scosse letteralmente nell'anima. In qualche modo, Tyrande riconobbe di avere di fronte un essere molto, molto antico, le cui condizioni presenti non avevano nulla a che vedere con l'età.

«Siete veramente dotata di talento» sussurrò il prigioniero. «Lo speravo.»

«Cosa vi affligge?»

Lui le lanciò uno sguardo paterno. «Nulla che voi possiate alleviare. Ho convinto il capitano a trovare qualcuno come voi, perché il tempo si sta facendo sempre più scarso.»

«Non mi avete mai chiesto di fare una cosa simile!» protestò il Capitano Shadowsong. «Sono andato di mia scelta.»

«Come preferite...» ma gli occhi del prigioniero rivelavano qualcosa di diverso a Tyrande. Poi volse nuovamente lo sguardo su Brox. «Be', *tu* sei qualcosa che non avevo messo in conto e ciò mi preoccupa. Non dovresti essere qui.»

L'orco brontolò. «Me l'ha detto anche l'altro.»

«Altro? Chi è l'altro?»

«Quello con le fiamme per capelli, quello che ha detto...» Brox si fermò e, dopo un'occhiata furtiva al capitano, mormorò: «Colui che si è riferito a questa epoca come al passato».

Con grande sorpresa di Tyrande, il prigioniero si alzò in piedi. Il Capita-

no Shadowsong fece per spostarsi in avanti, sguainando la spada, ma la sacerdotessa lo fermò con un cenno della mano.

«Hai visto Rhonin?»

«Lo conoscete?» chiese Tyrande.

«Siamo venuti qui insieme... credevo fosse intrappolato... in un altro luogo.»

«Nella radura di Cenarius» aggiunse l'elfa della notte.

Il prigioniero esplose in un'autentica risata. «Che sia stato il fato, il caso o Nozdormu a rendermi un tale servigio, sia lodato! Sì, il posto era quello... ma come fate a conoscerlo?»

«Ci sono stata... con dei miei amici.»

«Davvero?» Il volto smunto si avvicinò al suo. «Amici?»

Tyrande in quel momento fu incerta sul da farsi. Il prigioniero conosceva molti particolari che la maggior parte degli elfi della notte ignoravano, di ciò era sicura. «Prima di proseguire... vorrei sapere il vostro nome.»

«Perdonate i miei modi scortesi! Mi chiamo Krasus.»

Brox reagì alle sue parole. «Krasus! Rhonin ha parlato di voi!» L'orco si mise in ginocchio. «Venerabile... io sono Broxigar... lei è la sciamana, Tyrande.»

Krasus si accigliò. «Forse Rhonin ha parlato troppo... e di conseguenza ha interferito ancor di più con la storia.»

La reazione del suo compagno sistemò la faccenda per la giovane sacerdotessa. Sollevandosi, si rivolse al capitano. «Vorrei portarlo con me nel tempio. Credo che lì potrebbero prendersi cura di lui in maniera più adeguata.»

«Non se ne parla neanche! Se dovesse fuggire...»

«Vi do la mia parola che non lo farà. Inoltre, voi stesso avete detto che è fondamentale che si riprenda. Dopotutto, dovrà affrontare il giudizio di Lord Ravencrest...»

L'ufficiale corrugò la fronte. Tyrande gli sorrise.

«Molto bene... ma dovrò scortarlo io stesso.»

«Naturalmente.»

Tyrande si voltò per aiutare Krasus a sollevarsi e Brox si mise all'altro fianco del prigioniero. Come lo tenne stretto a sé, Tyrande notò che Krasus celava un sorriso soddisfatto.

«Qualcosa vi aggrada?»

«Per la prima volta dal mio arrivo inopportuno, sì. Dopotutto, c'è ancora speranza.»

Krasus non spiegò altro e Tyrande non gli chiese di farlo. Con il loro aiuto, il mago lasciò il quartier generale delle guardie. Tyrande si rese conto che Krasus non la ingannava su un punto: era davvero debole. Perfino così, l'elfa della notte percepì un senso di autorevolezza che promanava dalla sua figura.

Con Jarod Shadowsong dietro di loro, il gruppo tornò verso il tempio. Ancora una volta, bastò l'apparizione dell'orco per far loro strada.

Tyrande temeva che le guardie e le sacerdotesse più anziane avrebbero costituito un ulteriore problema ma, come lei, sembrarono percepire la superiorità di Krasus. Le sacerdotesse più anziane, in effetti, si inchinarono di fronte a lui, sebbene Tyrande sospettasse che non ne capissero appieno il motivo.

«Elune ha scelto bene» osservò Krasus, mentre si avvicinavano agli appartamenti. «Ma, dopotutto, l'ho capito appena vi ho vista.»

Il commento fece imbrunire le gote di Tyrande, ma non per un fatto di attrazione. Piuttosto, l'elfa della notte si sentì come se le fosse stato fatto un complimento da qualcuno persino più importante dell'alta sacerdotessa in persona.

Tyrande intendeva condurlo in una stanza separata, ma senza pensarci si diresse invece nella sala dove aveva fatto rifugiare Malfurion. All'ultimo momento, Tyrande tentò di fermarsi.

«C'è qualche problema?» chiese Krasus.

«No... è solo che questa sala è riservata a un mio amico ammalato...»

Ma prima ancora che potesse proseguire, la figura incappucciata si liberò dalla sua presa, spingendosi verso il corpo coricato di Malfurion.

«Davvero si tratta del fato, del caso, o di Nozdormu!» proruppe Krasus. «Cosa lo affligge? Svelti!»

«Io...» Come spiegare?

«Ha attraversato il Sogno di Smeraldo» rispose Brox. «E non è ancora tornato, venerabile.»

«Non è ancora tornato... dove cercava di andare?»

L'orco glielo disse. Tyrande riteneva che il volto di Krasus fosse già molto pallido, ma in quel momento sbiancò ancor di più. «Fra tanti luoghi... ma la cosa ha un suo senso, e amaro. Se solo l'avessi saputo prima di andar via da lì!»

«Eravate a Zin-Azshari?» Tyrande esclamò, quasi senza fiato.

«Ero in quel che è *rimasto* della città, ma sono giunto fin qui per cercare il vostro amico.» Esaminò il corpo immobile di Malfurion. «Se, come dite,

è in queste condizioni da diverse notti, potrebbe essere davvero tardi... per *tutti* noi.»

## Capitolo ventidue

Un elfo della notte gridò, mentre la lama di un demone sconquassava la sua corazza, colpendo a morte il torace. Un altro accanto a lui non ebbe nemmeno la possibilità di emettere un lamento, mentre la mazza di una Guardia Ferale gli fracassava il cranio.

Ovunque, i difensori morivano e niente di ciò che Rhonin aveva compiuto fino a quel momento si era rivelato sufficiente per modificare l'orribile realtà. Nonostante la risoluta presenza di Lord Ravencrest in prima linea, gli elfi della notte erano stati massacrati senza pietà. La Legione Infuocata non offriva loro nessuna tregua, e si abbatteva con rinnovato furore sulle file degli elfi.

Ma pur sapendo che lui e gli altri sarebbero morti, il mago continuò a combattere.

Non aveva altra scelta.

La notizia dell'arrivo di un'armata di resistenti aveva preso alla sprovvista Lord Xavius, ma non per questo fu meno sicuro dell'esito finale. Vedeva quanti combattenti dell'esercito celeste del Grande Abissale fluivano dal portale ed era certo che nessun schieramento avrebbe potuto resistere a lungo. Ben presto, gli impuri sarebbero stati eliminati dal mondo.

Mannoroth guidava la Legione contro gli stolti, Hakkar era a caccia dei nemici e tutte le operazioni al Pozzo erano nelle abili mani del consigliere. Scrutò rapidamente in direzione di una piccola nicchia accanto all'ingresso, dove aveva riposto il suo trofeo più recente. Una volta giunta la notizia che le forze difensive erano state decimate, Xavius avrebbe avuto tempo di occuparsi del suo prigioniero. Al momento, aveva cose ben più importanti a cui badare.

Si concentrò nuovamente sul portale, dov'era apparso un altro gruppo di Guardie Ferali. Ricevettero le istruzioni dall'imponente Guardia dell'Abisso lasciata lì da Mannoroth, poi marciarono per unirsi ai confratelli assetati di sangue. La scena si era già ripetuta una dozzina di volte negli ultimi minuti, con l'unica differenza che ogni nuovo gruppo era più numeroso rispetto al precedente.

Mentre l'ultimo gruppo di Guardie Ferali usciva, Lord Xavius udì nella

sua mente la voce solenne di Sargeras. "Si procede a passo più spedito... ne sono lieto."

L'elfo della notte s'inginocchiò. «Ne sono onorato.»

"Si è già formata la resistenza."

«Sono soltanto degli indegni che ritardano l'inevitabile.»

"Il portale dev'essere protetto... non solo deve rimanere aperto, ma bisogna rafforzarlo ulteriormente. Presto... molto presto... giungerò fra voi..."

Il consigliere si sentì balzare il cuore in gola. L'evento memorabile si avvicinava!

Rialzandosi, disse: «Farò in modo che tutto sia pronto per preparare il vostro arrivo! Ve lo prometto!».

Provò un moto di soddisfazione... poi Sargeras svanì dai suoi pensieri.

Lord Xavius si volse immediatamente verso gli incantatori che permettevano allo scudo di agire. Li aveva già ispezionati dopo il tentativo da parte dell'intruso di distruggerli, ma non bisognava correre rischi.

Sì, tutto era in perfetto ordine. Pensando al suo prigioniero, Xavius rimuginò su alcuni compiti da svolgere non appena Sargeras fosse finalmente giunto. Senza dubbio la regina avrebbe assistito all'evento e, naturalmente, bisognava disporre un corpo di guardia in onore del nuovo venuto. Sarebbe stato il Capitano Varo'then a occuparsi della faccenda. Il consigliere intendeva essere il primo a dare il benvenuto al Grande Abissale. Come regalo, Xavius decise che avrebbe consegnato a Sargeras il cristallo con il suo contenuto. Dopotutto, si trattava di uno dei tre nemici che Mannoroth aveva ritenuto abbastanza pericolosi da farli inseguire dal Capobranco. Come sarebbe sembrato stupido Hakkar al suo ritorno, nello scoprire che il consigliere ne aveva già catturato uno.

Lord Xavius fremeva all'idea di mostrare il prigioniero a Sargeras. Sarebbe stato particolarmente interessante vedere ciò che il dio avrebbe fatto di quel giovane sciocco...

Il suo incubo proseguiva.

Malfurion scivolò da una parte all'altra del cristallo, fissando quel poco che era in grado di scorgere della sala all'esterno. Era stato collocato in una rientranza della parete, con il cristallo disposto in diagonale. La sua visuale gli forniva una vaga idea dell'area vicino all'ingresso, permettendogli di osservare un flusso costante di guerrieri demoniaci che si muovevano affannosi e assetati di morte. Ciò attanagliò ulteriormente il suo cuore, poiché sapeva che sarebbero usciti per trucidare ogni elfo della notte che a-

vessero incontrato, e questo sarebbe avvenuto perché lui aveva fallito nel tentativo di distruggere lo scudo.

Sebbene lo spazio circostante non desse alcuna indicazione sullo scorrere del tempo, Malfurion era certo che fossero passate almeno due notti dalla sua cattura. Nella forma onirica, non era in grado di dormire e ciò rendeva quelle notti ancora più estenuanti.

Quanto era stato sciocco! Aveva udito le leggende sugli occhi di Lord Xavius, di come la gente asserisse che fosse in grado di vedere perfino le ombre delle ombre, ma le aveva prese per fantasiose dicerie. Non aveva sospettato che quelle stesse lenti, che permettevano al consigliere di osservare le forze naturali della stregoneria, lo rendessero altresì capace di individuare uno spirito nel suo santuario. Come aveva riso Lord Xavius!

Malfurion aveva già esaminato parecchie volte la sua gabbia di cristallo, senza trovare segni di debolezza. Forse, con maggiore abilità, il giovane elfo della notte avrebbe potuto scoprire qualche punto debole, ma ciò aveva poca importanza ora. Aveva *fallito.* Aveva tradito se stesso, i suoi amici, la sua gente... il suo mondo.

Ormai probabilmente nessun altro, tranne i difensori di Lord Ravencrest, poteva sbarrare la strada ai demoni.

Doveva fare *qualcosa.*

Armandosi di coraggio, Malfurion ancora una volta cercò di utilizzare gli insegnamenti di Cenarius. Il cristallo era un elemento naturale e dunque sensibile ai suoi incantesimi. L'elfo della notte fece scorrere le mani lungo i bordi, alla ricerca di un punto debole nella matrice che teneva insieme il cristallo. Non era proprio un incantesimo druidico, ma vi si avvicinava.

Ancora una volta, però, non riuscì a trovare nulla.

Malfurion gridò per la frustrazione. Sarebbero morti a migliaia a causa del suo fallimento. Illidan sarebbe morto. Brox sarebbe morto. Tyrande...

Tyrande sarebbe morta.

Riuscì a immaginare il suo volto e a visualizzarlo meglio di qualunque altro. Malfurion immaginò l'apprensione che Tyrande stava provando per lui. Sapeva che probabilmente era seduta accanto al suo corpo, provando a farlo ritornare. Riuscì quasi a udire la sua voce che lo chiamava.

"Malfurion..."

L'elfo della notte sussultò. Senza dubbio, doveva aver cominciato a perdere il senno. Lo stupì che la follia fosse sopraggiunta così in fretta, ma dopotutto la situazione era di estrema gravità.

"Malfurion... riesci a sentirmi?"

Di nuovo, gli sembrò che la voce di Tyrande riecheggiasse nei suoi pensieri. Malfurion scrutò fuori dalla prigione, cercando di vedere se per caso Lord Xavius avesse dato inizio a una sorta di tortura mentale, ma non scorse traccia del consigliere.

Con una certa trepidazione, pensò infine: "Tyrande?".

"Malfurion! Quasi non ci speravo più!"

Lui stesso riusciva a crederci a stento. Certo, Tyrande era una sacerdotessa di Elune, ma tuttavia un'azione simile non le sarebbe stata possibile. "Tyrande... come hai fatto a raggiungermi?"

"Grazie a un'altra creatura... dice di essersi messo alla ricerca di te."

Malfurion riuscì a pensare solo a Rhonin e Brox. Tyrande aveva conosciuto l'orco ma, nonostante fosse un guerriero coraggioso, non possedeva poteri magici. Poteva trattarsi di Rhonin? Anche quell'ipotesi era improbabile, visto che il mago presumibilmente era andato via insieme a Lord Ravencrest.

"Di chi si tratta?" chiese infine. "Chi?"

"Il mio nome è Krasus."

Il cambio improvviso turbò Malfurion. La voce era diversa da qualsiasi altra avesse mai udito, anche se per alcuni versi somigliava a quella di Cenarius. Chiunque fosse quel Krasus, non era un semplice elfo della notte, ma molto, molto di più.

"Riesci ancora a sentirci?" gli domandò la nuova voce.

"Sì... Krasus."

"Ho mostrato a Tyrande il modo in cui possiamo raggiungere la tua forma onirica utilizzando il suo legame con te. È un sotterfugio molto fragile, ma confidiamo di servircene solo per il tempo necessario a liberarti."

"Liberarmi?" Gettando ancora una volta un'occhiata alla prigione, Malfurion dubitò che ciò fosse possibile.

"Sei bloccato in una trappola molto potente" proseguì Krasus, sorprendendo l'elfo della notte. Evidentemente, il collegamento con lui permetteva agli altri di visualizzare il luogo in cui Lord Xavius l'aveva imprigionato, "Ma ho già avuto a che fare con trucchi simili."

Al che Malfurion si sentì ancora più sollevato. "Cosa dobbiamo fare?"

"Ora che abbiamo spostato il tuo corpo..."

Che cosa? Avevano spostato il suo corpo? Era un gesto pericoloso...

"Sono consapevole dei possibili rischi." Quando Malfurion cessò di protestare, Krasus continuò. "Era necessario portare il tuo corpo... più vicino a uno di noi. Adesso ascoltami bene, perché dobbiamo agire in fretta."

L'elfo della notte attese ansiosamente. Se fossero riusciti a liberarlo dal cristallo, avrebbe fatto qualsiasi cosa gli avessero ordinato.

"Ho bisogno di vedere il cristallo in ogni sua sfaccettatura. Sei un druido, dunque dovresti essere in grado di mostrarmelo."

Confermando di aver capito, Malfurion ispezionò tutta la parte interna della cella magica. Guardò ogni angolo, ogni faccia, evidenziando i punti di forza e le possibili debolezze del cristallo. Nulla di ciò che vide gli fu di alcun incoraggiamento, ma sospettava che Krasus sapesse molto meglio di lui cosa cercare.

"Ecco!" La voce incorporea lo fermò mentre osservava un punto di fronte a lui. Malfurion l'aveva già esaminato in precedenza, notandovi un leggero difetto, ma non era stato in grado di utilizzarlo a proprio vantaggio.

"È la tua chiave per fuggire. Toccalo con la mente. Riesci a vedere come procede la falla nel cristallo?"

Per la prima volta, Malfurion fu in grado di riconoscerla. L'imperfezione era piccolissima, ma comunque visibile. Come aveva fatto a non accorgersene prima?

"Con l'esperienza giunge anche la saggezza" rispose Krasus a bruciapelo. "Anche se la vita non mi ha ancora dimostrato che tale detto sia vero."

Krasus ordinò a Malfurion di utilizzare le nozioni apprese dal signore della foresta per valutare l'estensione della falla e capirne la natura. Per conoscerla così intimamente come conosceva se stesso.

"Dovresti essere in grado di notare il suo punto più vulnerabile, la sua chiave, per così dire."

"Io non..." Sì! C'era riuscito! Malfurion individuò la zona con esattezza e prese a spingere contro di essa, impaziente di liberarsi... ma la falla non voleva cedere.

"Sei forte, ma non ancora addestrato a fondo. Apri di più a noi i tuoi pensieri. Lasciaci entrare, senza badare a quanti siamo. Così la nostra forza e il nostro sapere si aggiungeranno ai tuoi."

Sgombrando la mente il più possibile, Malfurion lasciò che Tyrande e il misterioso Krasus entrassero in lui. Comprese immediatamente la differenza fra i due. I pensieri di Tyrande erano affettuosi, ma saldi; quelli di Krasus erano saggi, ma carichi di frustrazione. Curiosamente, la frustrazione però non aveva nulla a che vedere con la situazione di Malfurion.

"Adesso... prova di nuovo."

L'elfo della notte imprigionato pensò alla sua forma onirica come a un'entità fisica. Si scagliò letteralmente contro la falla, come avrebbe fatto

nei confronti di qualsiasi debole barriera. Senza dubbio l'ostacolo avrebbe ceduto, se avesse spinto con tutte le sue forze...

All'improvviso, gli sembrò che gli altri due spingessero insieme a lui. Malfurion poté quasi figurarsi al suo fianco Tyrande e l'altro, mentre si sforzavano.

La falla cominciò a cedere. Una piccolissima crepa prese a formarsi...

Un'impercettibile spaccatura apparve in superficie, mentre la falla si apriva leggermente.

"Quella è la porta da cui potrai uscire!" lo incitò Krasus. "Passaci attraverso!"

E la forma onirica di Malfurion si riversò nella stretta apertura.

Nell'abbandonare la sua prigione, l'elfo della notte crebbe, espandendosi fino alla sua altezza normale. Il cambiamento era avvenuto unicamente nella sua percezione, ma Malfurion lo preferiva di gran lunga alla condizione da insetto che aveva sperimentato nel cristallo.

"Adesso... prima che si accorgano di te... torna da noi!"

Ma su quel punto Malfurion dissentì. Era giunto fin lì per salvare il suo popolo, il suo mondo. Lo scudo magico doveva essere rimosso.

"Malfurion!" lo implorò Tyrande. "No!"

Ignorandola, l'elfo della notte fluttuò dietro l'angolo... e si fermò. Lord Xavius era sul lato opposto della sala, con l'attenzione rivolta verso il portale oscuro attraverso il quale i demoni giungevano senza sosta. Sembrava quasi che il consigliere comunicasse con qualcosa che se ne stava in agguato al suo interno. Malfurion rabbrividì, ricordando il male intrinseco di quella entità.

Tuttavia, la situazione attuale giocava a suo favore. Se Xavius avesse continuato a fissare il vortice ancora per pochi attimi, Malfurion sarebbe stato in grado di compiere la propria missione e andarsene.

L'elfo della notte si spostò verso lo scudo, sapendo già come distruggerlo. Poche semplici alterazioni e avrebbe cessato di esistere.

Tyrande e Krasus avevano smesso di parlare, il che voleva dire o che intendevano lasciarlo procedere... o che il collegamento era stato in qualche modo interrotto. In entrambi i casi, ormai non poteva più tornare indietro.

Lanciando un'ultima occhiata al consigliere, Malfurion si avvicinò allo scudo. Per prima cosa, alterò uno dei componenti interni dell'incantesimo, decretandone l'instabilità indipendentemente da ciò che avrebbe fatto in seguito.

In quel momento, Malfurion evocò la forza del mondo e della natura. La

utilizzò per costringere lo scudo ad assumere una forma diversa, una nuova struttura che ne avrebbe negato la ragione di esistere, finendo per dissolverlo.

L'incantesimo protettivo prese a incrinarsi...

Lord Xavius percepì all'istante l'irregolarità. Qualcosa di terribile stava accadendo allo scudo protettivo.

Dal portale, anche Sargeras percepì qualcosa di sbagliato.

"Trovalo!" ordinò alla sua pedina.

Il consigliere si girò. I suoi occhi cupi fissarono il prezioso scudo e l'intruso spettrale che aveva catturato in precedenza.

Lo stolto si stava intromettendo nell'assetto dell'incantesimo!

«Fermatelo!» ruggì Lord Xavius.

L'urlo quasi alterò ciò che Malfurion aveva messo in azione, ma l'elfo della notte riuscì a riprendere l'autocontrollo, poi guardò verso Xavius. Costui lo indicava furiosamente, urlando agli Eletti o ai demoni di afferrarlo. Nessuno di loro, però, riuscì a obbedire a quel comando poiché, a differenza del consigliere, non erano in grado di vedere la forma onirica di Malfurion, men che meno di toccarla.

Lord Xavius, al contrario, poteva compiere entrambe le azioni.

Appena capito che gli altri non gli sarebbero tornati utili, il consigliere si avventò contro Malfurion. I suoi occhi irradiavano un'energia oscura e Malfurion presagì un attacco in arrivo. Istintivamente, sollevò la mano, chiedendo aiuto al vento e all'aria.

Saette di luce cremisi sfrecciarono verso di lui e, se lo avessero raggiunto, lo avrebbero senza dubbio cancellato. Tuttavia, a pochissimi centimetri da Malfurion, i fulmini non soltanto colpirono una barriera invisibile, ma vennero ricacciati indietro dal vento che la figura spettrale aveva evocato.

Con precisione implacabile, i dardi colpirono gli enormi guerrieri accanto al portale.

I demoni vennero scagliati in aria come foglie in una tempesta. Parecchi di loro si schiantarono contro i muri, mentre due si scontrarono con gli stregoni che continuavano a lavorare sul portale. Ciò, a sua volta, fece quasi precipitare gli sforzi di questi ultimi nel caos. Il portale palpitò, come se respirasse a fatica, aprendosi e richiudendosi freneticamente.

Gli stregoni Eletti lottarono per cercare di tenere il portale sotto controllo. Diversi demoni in procinto di uscire vennero all'improvviso ricacciati indietro nell'oscurità.

Una figura alata partì alla carica in direzione di Malfurion. L'enorme demone ovviamente non era in grado di vedere l'elfo della notte, ma sferzò l'aria con la sua sciabola, sperando di colpire qualcosa. Malfurion cercò di evitare i colpi meglio che poteva, niente affatto sicuro di esserne immune.

Lord Xavius aveva schivato l'incantesimo ribaltatogli contro, e adesso tornava nella mischia. Da una sacca sul fianco, il consigliere estrasse un altro cristallo.

«Da questo, non scapperai...»

Muovendosi con rapidità, Malfurion pose il demone fra sé e il consigliere. Invece della vittima designata, Xavius catturò un demone. La figura brutale ruggì di rabbia per un simile tradimento e cercò invano di afferrare qualcosa nella direzione di Malfurion, prima di essere risucchiato dentro il cristallo.

Xavius imprecò agitando il cristallo, indifferente alle sorti del contenuto. Tutta la sua attenzione rimase focalizzata sulla forma spettrale, che soltanto lui riusciva a vedere.

«Mio signore!» gridò uno degli stregoni. «Dobbiamo...»

«Non fate niente! Occupatevi del vostro lavoro! Il portale deve rimanere aperto e lo scudo intatto! Mi occuperò *io* dell'intruso invisibile!»

Ciò detto, Xavius si preparò a lanciare un altro incantesimo. Malfurion, però, non aveva alcuna intenzione di attenderlo. L'elfo della notte si voltò e sfrecciò via dalla sala attraverso la porta esterna, senza provocare alcuna reazione tra le guardie.

Il consigliere furioso si lanciò immediatamente dietro di lui. «Aprite la porta!»

Le guardie obbedirono. Xavius si precipitò fuori dalla sala e giù per gli scalini all'inseguimento dell'avversario.

Ma Malfurion non era fuggito al piano inferiore, ed era invece fluttuato al di là di uno dei muri interni della torre. Lì, non visto dal consigliere, attese finché non fu certo che il trambusto fosse cessato.

Tornato nella sala, Malfurion scivolò subito verso lo scudo. Doveva distruggerlo rapidamente, prima che gli Eletti avessero la possibilità di rinforzarlo.

Ma fu raggiunto da un terrore familiare che tornò a impadronirsi di lui. L'elfo della notte tremò e, suo malgrado, guardò in direzione del portale.

"Non toccherai lo scudo..." l'inquietante presenza al suo interno proferì nella sua mente. "So che non intendi farlo. Vuoi unicamente servirmi... e adorarmi..."

Malfurion sconfisse l'istinto di arrendersi a quella voce. Sapeva cosa sarebbe accaduto se colui che parlava avesse avuto la possibilità di entrare nel mondo. Tutto il male scatenato e liberato dai demoni fino a quel momento impallidiva di fronte all'entità che li comandava.

"Io... non... sarò una delle tue pedine!" Quasi urlando dallo sforzo, Malfurion distolse a fatica gli occhi dal vortice.

Mentre cercava di riprendersi, riuscì a sentire l'ira di quell'essere terribile. Il male nascosto lì dentro non poteva condizionarlo ulteriormente, se non giocando con i suoi pensieri. Doveva semplicemente ignorarlo, pensando solo a coloro cui teneva e a ciò che il fallimento avrebbe significato per loro.

Alcuni secondi ancora...

La sua forma onirica si contorse, travolta improvvisamente da un dolore atroce. L'elfo della notte si ritrovò preda delle vertigini e crollò in ginocchio.

«Basta con questi giochetti...» ruggì Lord Xavius, fermo sulla soglia. Accanto a lui, parecchie guardie perplesse cercavano inutilmente il nemico a cui stava parlando. «Basta con questi tentativi di provocare disastri! Straziерò la tua forma onirica e spargerò la tua essenza nei vari angoli del mondo... soltanto allora ti darò al Grande Abissale, perché faccia di te ciò che meglio crede...»

Puntò il dito verso Malfurion.

La Legione stava travolgendo le linee degli elfi senza pietà. Lord Ravencrest cercava di evitare che i suoi venissero fatti a pezzi, ma continuavano comunque a cedere terreno.

Un temibile ariete creato da Rhonin aprì un varco tra i demoni, ricacciandone indietro diversi e affondando con violenza nella torma. In quel punto, riuscì a rallentare loro il passo, ma in qualsiasi altro la Legione non smise di avanzare.

Da un luogo indefinito, Rhonin udì Lord Ravencrest urlare ordini. «Rafforzate il fianco destro! Arcieri! Spazzate via quelle furie alate! Latosius, richiama le tue Guardie della Luna!»

Era difficile dire se l'anziano stregone avesse udito l'ordine del comandante ma, in ogni caso, le Guardie della Luna rimasero al loro posto. Latosius si ergeva alla testa, disponendo come questo o quell'incantatore dovesse affrontare le diverse situazioni. Rhonin fece una smorfia. L'elfo della notte più anziano non possedeva alcuna nozione di tattica. Quel poco di

forza di cui il suo gruppo era dotato l'aveva sprecato in molti attacchi minori, piuttosto che su un unico sforzo concentrato.

Anche Illidan se ne avvide. «Quell'idiota di un vecchio non li utilizza in maniera adeguata! Io potrei comandarli meglio!»

«Lascia perdere e concentrati sui tuoi incantes...»

Ma, mentre Rhonin pronunciava quelle parole, Latosius all'improvviso barcollò. Si afferrò la gola con le mani e crollò in avanti, con il sangue che gli colava dalla bocca. La pelle s'imbrunì e l'elfo anziano si accasciò, chiaramente già morto.

«No!» Rhonin scrutò la Legione, individuò lo stregone e raccolse parecchie frecce in volo, per poi scagliarle con violenza contro di lui. La figura in abito lungo sollevò lo sguardo, vide i dardi e si limitò a sghignazzare. Poi gesticolò in un modo che Rhonin intuì servisse a creare uno scudo difensivo.

L'Eredar smise di ridere nel momento in cui un nugolo di frecce trapassavano lo scudo e il suo torace.

«Non sei così potente come credevi, non è vero?» mormorò l'umano con spietata soddisfazione.

Rhonin si girò ancora verso Illidan, per scoprire che era sparito. Si guardò attorno e scorse il giovane elfo della notte cavalcare rabbiosamente verso le Guardie della Luna, che sembravano sperdute senza il loro capo.

«Che cosa sta...?» Ma Rhonin non ebbe tempo per preoccuparsi del suo protetto, poiché un'incredibile vampata di calore lo travolse. Gli sembrò che la sua pelle fosse sul punto di sciogliersi.

Gli stregoni Eredar erano alla fine riusciti a identificarlo come una grave minaccia. Lo stavano attaccando di sicuro in più di uno. L'umano cercò di evocare abbastanza forza da placare momentaneamente il calore insopportabile, ma servì a ben poco. Lentamente, lo stavano cuocendo vivo.

Quella era dunque la fine. Sarebbe morto lì, senza mai sapere se quella battaglia avrebbe lasciato la storia intatta o se l'avrebbe distrutta completamente.

Poi... l'intensa pressione concentrata su di lui svanì. Rhonin reagì d'istinto, utilizzando i poteri magici per contrastare del tutto il pericolo residuo. Il suo sguardo si acuì e poté finalmente concentrarsi sull'incantatore più importante.

«Ti piace il fuoco? Io preferisco temperature un po' più fredde.»

Il mago ribaltò l'incantesimo lanciato contro di lui, scagliando contro il suo artefice un'intensa ondata di gelo.

Rhonin percepì il freddo pungente travolgere lo stregone. L'Eredar s'irrigidì, facendosi completamente pallido. Il suo volto si contorse, congelandosi in preda all'agonia.

Una delle Guardie Ferali urtò lo stregone. La figura congelata traballò, abbattendosi sul duro terreno con un tonfo sonoro e disseminando pezzi del demone ghiacciato sul campo di battaglia.

Trattenendo il respiro, Rhonin guardò le Guardie della Luna, da cui gli sembrò fosse giunto l'aiuto. Spalancò gli occhi quando vide Illidan al comando del gruppo.

Il giovane elfo della notte gli sorrise, poi ritornò alla battaglia. Guidava gli incantatori più anziani come se avesse un talento innato. Illidan li fece disporre in schiere che ampliavano quel poco di forza che ricevevano da *lui*. Illidan, a sua volta, attinse dal loro potere, aumentando così l'intensità dei suoi incantesimi.

Un'esplosione nel mezzo della Legione Infuocata ridusse in cenere e brandelli una ventina di demoni. Illidan si lasciò scappare un plauso trionfale, inconsapevole della tensione apparsa sui volti degli altri incantatori. Aveva utilizzato i loro poteri con un ottimo risultato, ma ripetendo troppo spesso gli stessi passaggi, le Guardie della Luna si sarebbero spente una per una.

Non c'era nulla però che Rhonin potesse fare per comunicarlo a Illidan e, a dire il vero, non era affatto sicuro che dovesse provarci. Se i difensori cadevano qui, chi altro avrebbe salvato il mondo?

Se solo Malfurion non avesse fallito...

Mannoroth esaminò il campo di battaglia con aria soddisfatta. Il suo esercito procedeva spedito sul terreno, non soltanto dove non incontrava ostacoli, ma perfino dove i meschini abitanti di quel mondo avevano stoltamente deciso di affrontare la Legione in battaglia.

Apprezzava i loro sforzi per chiudere così presto lo scontro. Voleva dire anticipare la venuta del suo padrone. Sargeras. Il Grande Abissale sarebbe stato lieto di tutto ciò che era stato compiuto in suo nome. Avrebbe ricompensato ampiamente Mannoroth, poiché il demone era riuscito nell'impresa, senza dover chiedere aiuto ad Archimonde.

Sì, Mannoroth sarebbe stato ricompensato ampiamente, ricevendo più favori e maggior potere all'interno della Legione.

Per quel che riguardava invece gli Eletti, che fino a quel momento avevano aiutato i demoni nel loro tentativo di impossessarsi del mondo, essi

avrebbero invece ricevuto l'unica ricompensa elargita da Sargeras a simili esseri...

L'annientamento assoluto.

## Capitolo ventitré

Malfurion era convinto di aver sconfitto Lord Xavius con l'astuzia, ma ancora una volta si era dimostrato uno sciocco. Cosa gli aveva fatto credere che il consigliere avrebbe continuato a inseguirlo lungo le scale e i corridoi, quando era palese che Malfurion sarebbe tornato alla torre per completare la sua missione?

Sarebbe stato il suo ultimo errore. Lord Xavius era uno stregone dotato e poteva attingere all'energia del Pozzo. Malfurion aveva imparato molto dal suo *shan'do*, ma evidentemente non abbastanza da contrastare un nemico così temibile.

E anche Lord Xavius ne era consapevole.

Eppure, nella mente di Malfurion d'un tratto sopraggiunse una voce... non la voce proveniente dall'interno del portale, ma piuttosto quella del misterioso Krasus.

"Malfurion, come hai fatto nel cristallo, ricorri all'amore e all'amicizia di coloro che ti conoscono... e attingi dalla determinazione di quelli come me che si trovano con loro per te."

L'elfo della notte non riuscì a comprendere tutte le parole di Krasus, ma il concetto generale era chiaro. Adesso percepì non soltanto la presenza di Tyrande e Krasus, ma anche quella di Brox. I tre aprirono le loro menti e le loro anime a Malfurion, donandogli tutta la forza di cui poteva aver bisogno.

"Sei un druido, Malfurion, forse il primo della tua stirpe. Attingi l'energia dalla natura e dal mondo... non ne siamo tutti parte? Attingi anche da noi..."

Malfurion obbedì... appena in tempo.

Lord Xavius lanciò il suo incantesimo.

Avrebbe dovuto lasciare ben poca traccia della forma onirica di Malfurion. Il giovane però sollevò una mano per respingere l'attacco, anche se era quasi certo che i suoi poteri non fossero sufficienti. Il precedente attacco del consigliere l'aveva fortemente indebolito.

Ma l'incantesimo non si scatenò. L'attacco venne deviato con la stessa facilità con cui Malfurion avrebbe scacciato un moscerino dal viso.

"Alzati!" lo incitò Krasus. "Alzati e fai quel che devi."

Non intendeva dire che Malfurion dovesse combattere contro il consigliere. Ciò avrebbe costituito una pericolosa perdita di tempo. Piuttosto, l'elfo della notte doveva finire quel che aveva iniziato.

Malfurion colpì lo scudo protettivo.

L'assetto di quest'ultimo si scompose. Due Eletti si affrettarono a sistemarlo, ma il pavimento sotto i loro piedi cedette all'improvviso mentre le pietre assecondarono la richiesta di Malfurion, immemori della loro naturale tendenza a essere solide. Con un urlo, la coppia precipitò nel vuoto.

Lord Xavius colpì rabbioso in direzione di Malfurion, avvolgendolo in un vapore che aderì alla forma onirica dell'elfo della notte cercando di divorarla. Malfurion inizialmente si dibatté, ma poi la forza combinata di Brox, Tyrande e Krasus lo sostenne di nuovo. L'elfo della notte evocò rapidamente un vento che assalì il vapore, sparpagliandolo nell'aria.

Mentre Malfurion si occupava del vapore, Lord Xavius colse l'opportunità per rimettere in sesto lo scudo. Poi si voltò verso il suo avversario, con un intento piuttosto ovvio.

Malfurion mostrò segni di sconforto. La cosa non poteva certo durare all'infinito. Alla fine, avrebbe perso o sarebbe stato costretto a fuggire. Qualcosa doveva cambiare... e alla svelta.

Si girò, ma non verso Lord Xavius, né verso lo scudo.

Questa volta, Malfurion guardò il portale.

Nuovamente, evocò il vento, chiedendogli adesso di dimostrarsi abbastanza forte da produrre qualcosa di più di semplice vapore. L'elfo della notte fissò in particolare gli Eletti, sfidando il vento a mostrare ciò di cui era capace.

Riparati nel loro santuario, gli stregoni si sentirono d'un tratto assaliti da una tempesta. Tre vennero scagliati contro il lato opposto della sala, andando a sbattere duramente contro il muro. Mentre cadevano, un altro venne spazzato via e finì addosso a una delle forme immobili a terra.

I restanti stregoni si accovacciarono per ripararsi dall'ira impetuosa del vento. Ciononostante, era evidente che le perdite già subite avessero messo a dura prova i sopravvissuti, poiché il portale prese a brillare e a contorcersi pericolosamente. Il senso di malvagità che Malfurion aveva sentito diminuì.

Due mani rabbiose lo afferrarono all'improvviso da dietro il collo, cercando di strangolarlo. La presa si impresse a fuoco sulla forma onirica di Malfurion, come se fosse fatta di carne, facendogli rilasciare un urlo che,

nonostante l'intensità, poté essere udito soltanto dal suo aggressore.

«Il potere del Grande Abissale è con me!» ruggì il consigliere della regina con estrema soddisfazione. «Non sei un degno avversario per tutti e due!»

Effettivamente, Malfurion percepì il male fuoriuscire di nuovo dal portale sconquassato. Anche se non era potente come quando aveva cercato di convincerlo a passare dalla parte degli Eletti, esso aumentava la già spaventosa forza del consigliere. Contro di essa, l'energia che Malfurion riceveva dai suoi tre amici si rivelò insufficiente.

"Tyrande..." Non stava cercando di evocare la sacerdotessa. Temeva unicamente di non rivederla mai più.

La voce di Krasus improvvisamente riempì di nuovo i suoi pensieri. "Coraggio, druido... c'è un altro di noi che ha atteso da tempo questo momento."

Una quarta presenza si aggiunse a quelle che sostenevano Malfurion. Come Krasus, si trattava di un essere di gran lunga superiore a un semplice elfo della notte. Si poteva avvertire una sfumatura di debolezza, ma paragonata alla presenza di un elfo qualsiasi, tale debolezza risultava irrisoria e minima. Stranamente, sembrava come se la nuova presenza fosse gemella di Krasus. I due erano così simili nel modo di sentire che, al principio, per Malfurion fu un problema distinguere l'uno dall'altro.

Perfino la nuova voce apparsa nella sua testa gli ricordava molto quella di Krasus. "Mi chiamo Korialstrasz... ti donerò liberamente ciò che possiedo."

La nuova presenza rafforzò la determinazione di Malfurion, fornendogli una speranza mai avuta prima.

"Sei un druido..." gli ricordò ancora Krasus. "Il mondo è la tua forza."

Malfurion si sentì rinvigorire. In quel momento, percepì non solo i compagni lontani, ma anche gli animali, le pietre, il vento, le nubi, la terra, gli alberi... ogni cosa. L'elfo della notte venne quasi sopraffatto dalla forza che il mondo emanava. Il male scatenato dagli Eletti e dai demoni offendeva gli elementi naturali e il loro equilibrio come nulla aveva mai fatto prima.

"Ho promesso che avrei fatto il possibile..." disse agli elementi. "Concedetemi la forza che è in voi e lo farò!"

Per Malfurion, sembrò passare un'eternità, ma quando infine volse lo sguardo su Lord Xavius, vide che era in realtà trascorso soltanto un secondo. Il consigliere era immobile e quasi paralizzato, con un'espressione che lentamente si alterava nel prepararsi all'attacco, sorretto dal suo padrone,

per distruggere una volta per tutte l'avversario invisibile.

Malfurion sorrise della stupidità dell'altro elfo della notte. Sollevò le mani al cielo nascosto ed evocò la sua potenza.

Fuori, scoppiò un tuono. Gli Eletti attorno al portale e lo scudo vacillarono nuovamente, consapevoli che quella non fosse opera loro. Perfino Lord Xavius si rabbuiò.

E all'improvviso la torre del palazzo tremò, poi *esplose.*

Il Capitano Varo'then s'inginocchiò davanti ad Azshara, con l'elmo nell'incavo del braccio. «Mi avete fatto chiamare, mia gloriosa regina?»

Due ancelle di Azshara pettinavano i suoi capelli fluenti, incarico che la sovrana affidava loro diverse volte al giorno, per mantenere la sua capigliatura perfetta e vaporosa. Mentre svolgevano il loro compito, la regina si divertiva a inebriarsi con gli aromi esotici portati recentemente dai mercanti.

«Sì, capitano. Mi stavo chiedendo cosa fosse il rumore proveniente dai piani superiori. Sembrava provenire dalla torre. C'è forse qualche problema di cui non sono stata messa al corrente?»

L'elfo della notte scrollò le spalle. «Non che io sappia, Luce di Mille Lune. Forse è il preludio alla venuta del grande Sargeras.»

«Credete davvero?» Gli occhi della regina si illuminarono. «Meraviglioso!» Poi gli fece cenno di andarsene. «In tal caso, dovrò prepararmi! Siamo alla vigilia di un evento portentoso!»

«Proprio come dite voi, Gloria del nostro Popolo.» Il capitano si alzò, rimettendosi l'elmo sulla testa. Poi esitò. «Vuole comunque che vada a controllare, per sicurezza?»

«No, sono certa che non ce n'è motivo! Non disturbate Lord Xavius per alcuna ragione!» Azshara inalò un'altra fialetta. L'aroma le fece ribollire il sangue in un modo che le piaceva. Magari si sarebbe cosparsa proprio di quel profumo al momento dell'incontro con il dio. «Dopotutto sono sicura che il consigliere ha la situazione sotto controllo.»

La parte alta della sala della torre era stata decapitata; i fulmini sfavillanti inviati dai cieli l'avevano sventrata, scagliando con violenza il tetto nel Pozzo sottostante.

Numerosi blocchi di pietra erano crollati nella stanza, uccidendo due Eletti e disperdendo la maggior parte degli altri. Lo scudo protettivo e il portale erano ancora in piedi... anche se molto indeboliti.

Venti furiosi si abbatterono su coloro che erano all'interno della sala.

Uno stregone, scaraventato a terra dalle esplosioni, fece l'errore di alzarsi. I venti afferrarono la figura in abito lungo, trascinandola all'indietro.

Con un urlo pietoso, seguì la sommità della torre giù, fin dentro il Pozzo.

Un intenso acquazzone si rovesciò sui superstiti. Ostinati a mantenere i loro incantesimi intatti, gli Eletti si inginocchiarono. Ciò tuttavia non li aiutò a salvarsi, poiché la tempesta era davvero implacabile.

Soltanto due esseri rimasero indenni. Uno era Malfurion, la cui forma onirica veniva attraversata dal vento e dalla pioggia senza alcun danno. L'altro era Lord Xavius, protetto non soltanto dal potere attinto dal Pozzo, ma anche dal male che ancora riusciva a filtrare dal vortice oscuro.

«Impressionante!» urlò il consigliere. «Benché, dopotutto, inutile, mio giovane amico! Puoi disporre unicamente dell'energia del Pozzo... mentre io possiedo anche la potenza di un dio!»

Le sue osservazioni fecero sorridere Malfurion. Il consigliere non si era ancora reso conto dell'entità contro cui stava combattendo. Dava per scontato che stesse semplicemente affrontando un altro esperto stregone.

«No, caro consigliere» ribatté Malfurion. «Considerate la realtà delle cose in maniera sbagliata! Siete voi a disporre unicamente dell'energia del Pozzo e della presunta forza di un demone che *si vanta* di essere una divinità! Io invece... ho come alleato il potere del mondo intero!»

Xavius sogghignò. «Sono stanco del tuo blaterare...»

Malfurion lo sentì evocare dal Pozzo un potere che senza dubbio nessuno prima di allora aveva mai sperimentato. Scosse il druido per un attimo, ma poi la forza che lo sosteneva lo rassicurò.

«Devi essere fermato» dichiarò al consigliere. «Tu e quell'entità a cui presti i tuoi servigi dovete essere fermati.»

Quale fosse l'incantesimo che Xavius intendeva lanciare, Malfurion non l'avrebbe mai saputo. Prima che il consigliere potesse completarlo, gli elementi naturali lo assalirono. Lampi lo colpirono ripetutamente, e la sua pelle si annerì e si staccò. Eppure il consigliere ancora non cedeva.

La pioggia si tramutò in un diluvio che riversò tutta la sua potenza sull'avversario di Malfurion. Xavius sembrava sciogliersi sotto gli occhi del giovane elfo della notte, con la carne e i muscoli che si sfaldavano... eppure il consigliere ancora si sforzava di raggiungerlo.

Poi, irruppe un tuono, tanto potente da scuotere quel che rimaneva della torre e da turbare lo stesso Malfurion fin nel profondo.

E fu un tuono talmente potente che Lord Xavius, consigliere della regina e capo degli Eletti, *si infranse in mille pezzi.*

*Mentre* esplodeva, ululò come una bestia ferale e il suono persisté anche mentre i suoi resti si spargevano nell'aria. La nuvola di polvere che un tempo era stata il consigliere vorticò sempre di più, sballottata da una parte e dall'altra da un vento incollerito e feroce.

Gli Eletti che erano rimasti abbandonarono le loro postazioni, fuggendo dall'ira di colui che aveva avuto la meglio sul loro capo. Malfurion li lasciò andar via, conscio di essere stremato oltre misura, ma con ancora un'ultima questione da affrontare.

Senza Lord Xavius lì a proteggerlo, lo scudo crollò facilmente. Un semplice gesto del giovane druido cancellò finalmente il malefico incantesimo, rimuovendo ogni possibile minaccia alla sopravvivenza della sua gente. Pregò solo che non fosse già troppo tardi.

Infine, rivolse nuovamente la sua attenzione al portale.

Era ormai ridotto a una pallida ombra di se stesso, una mera falla nella realtà. Malfurion la fissò, consapevole di non poter isolare per sempre il suo mondo dal male che si annidava nel portale... ma poteva almeno concedergli una tregua.

"Tu rimandi l'inevitabile..." ruggì la voce che lo terrorizzava. "Divorerò il tuo mondo... come ho già fatto con tanti altri."

«Troverai un boccone amaro» ribatté Malfurion.

Ancora una volta, scatenò la furia degli elementi.

La pioggia lavò via il prezioso disegno magico sul quale il portale fluttuava. Sul centro della falla, si abbatterono saette su saette, costringendo ciò che era nascosto all'interno a retrocedere ulteriormente. Il vento turbinò attorno all'incantesimo ormai indebolito, lacerandolo con l'intensità di un feroce uragano.

E la terra... la terra tremò, riuscendo infine a spaccare gli ultimi resti sopravvissuti delle fondamenta dell'imponente torre.

Privo di forma corporea, Malfurion non aveva nulla da temere dal collasso della struttura. A dispetto della crescente stanchezza, osservò tutto quello che accadeva, deciso a verificare di persona che tutto si compisse fino in fondo.

Il pavimento si inclinò. Gli strumenti della negromanzia e i frammenti di ciò che restava delle mura si sbriciolarono sull'estremità inferiore della torre. Un tremendo boato accompagnò il crollo.

La torre si inabissò.

Mentre succedeva, il portale si richiuse su se stesso, rimpicciolendosi rapidamente.

Un improvviso risucchio colse Malfurion alla sprovvista. Sentì la propria forma onirica trascinata da una forza tremenda verso la falla sempre più piccola.

"Ti avrò comunque..." sibilò l'entità oscura che dimorava nelle profondità del pozzo.

L'elfo della notte si batté per allontanare la sua forma onirica dal varco. La polvere volteggiò sopra di lui e sul portale che si restringeva sempre di più. Altri resti li seguirono.

Lo sforzo si fece insopportabile. Malfurion venne trascinato sempre più vicino...

"Malfurion!" Tyrande chiamò. "Malfurion!"

L'elfo della notte si aggrappò a quel grido, cercando di utilizzarlo come una catena. Sotto di lui, le macerie della torre si unirono all'abisso oscuro del Pozzo dell'Eternità. Rimasero in vita unicamente Malfurion e la piccolissima falla malefica.

"Tyrande!" gridò silenziosamente. L'elfo della notte chiuse gli occhi, provando a visualizzare l'amica per avvicinarsi a lei.

"Sei mio..." disse una voce che non riuscì a identificare.

Il mondo si ribaltò e tutto intorno diventò buio.

Mannoroth avvertì la perdita. Sentì il vuoto addirittura prima che si verificasse.

Il mastodontico comandante si fermò nelle retrovie del branco, voltando la sua orribile testa cornuta in direzione della torre.

La torre che non era più lì.

«Noooooooo!» ruggì il demone.

Rhonin se ne accorse. Percepì l'improvviso impeto di energia e di forza. Di colpo, si sentì capace di dar vita a interi mondi, afferrare le stelle dal cielo e risistemarle a suo piacimento. Era invincibile, onnipotente.

L'incantesimo che aveva isolato il Pozzo dell'Eternità era stato distrutto.

Guardò subito Illidan, per vedere se il giovane elfo della notte aveva avuto la stessa sensazione. L'umano non avrebbe dovuto temere tuttavia, poiché Illidan aveva chiaramente sperimentato lo stesso impeto di forza. In effetti, non solo tutte le Guardie della Luna, ma anche gli *altri* difensori apparivano forti ed energici.

"Il Pozzo e gli elfi della notte sono un'unica entità" intuì l'umano. Perfino coloro che non erano in grado di lanciare incantesimi vi erano legati. La

perdita della forza li aveva lacerati in un modo inimmaginabile. In quel momento, però, Rhonin percepì in ognuno di loro, da Lord Ravencrest ai soldati di grado inferiore, una rinnovata sicurezza e determinazione. Senza dubbio ora dovevano sentirsi imbattibili, pronti a sfidare qualsiasi nemico.

Pronti perfino per la Legione Infuocata.

I corni squillarono. Gli elfi della notte lanciarono un ruggito collettivo che rivaleggiava in intensità con quelli emessi dai demoni. Le prime linee della Legione esitarono, niente affatto sicure su ciò che quel repentino cambiamento volesse dire.

«All'attacco!» gridò Lord Ravencrest.

I difensori si lanciarono in avanti. I demoni precipitarono nel caos più completo. Le bestie ferali vennero travolte prima ancora che fossero in grado di organizzarsi. I guerrieri zannuti stramazzarono uno dopo l'altro, mentre le lame degli elfi della notte affondavano con precisione.

Illidan condusse le Guardie della Luna contro gli invasori, continuando a guidare i loro sforzi con i suoi incantesimi. La terra stessa s'increspò sotto i piedi della Legione Infuocata, scagliando i demoni in aria come foglie. Numerose Guardie dell'Abisso alate presero fuoco all'improvviso, mentre guizzavano in alto, tramutandosi in missili fiammeggianti che aggiunsero ulteriore confusione alle proprie fila.

Rhonin non rimase in disparte. Ricordando tutti coloro che erano periti quel giorno e coloro che sarebbero morti nella sua guerra, si accanì ripetutamente sui responsabili della carneficina. Uno stregone Eredar, arrischiatosi ad attaccarlo, rimase imbrigliato nei suoi stessi abiti che lo stritolarono fino a spezzarlo in due. Dall'umano giunse poi una serie micidiale di saette blu che martellarono metodicamente gli altri incantatori sparsi nella Legione, lasciandosi dietro solo piccoli cumuli di cenere a testimoniare la presenza dei nemici.

Per la prima volta, scoppiò un vero e proprio pandemonio fra gli spaventosi guerrieri. Quella non era la battaglia che avevano immaginato, né il bagno di sangue desiderato. Non c'era più nulla ormai, eccetto la loro morte, una prospettiva che i demoni trovarono terrorizzante.

Le linee nemiche cedettero. Gli elfi della notte avanzarono.

«Li abbiamo in pugno ormai!» urlò Lord Ravencrest. «Non dategli tregua!»

I difensori si radunarono attorno al suo grido. Nonostante la mole imponente degli invasori, gli elfi della notte avanzarono impavidi.

Rhonin e Illidan continuarono a spianare la strada verso la vittoria. L'u-

mano alzò lo sguardo, scorgendo numerosi Infernali selvaggi precipitare sui difensori. I demoni erano arrotolati in sfere fiammeggianti che cadevano come macigni, creando così effetti disastrosi.

Questa volta, Rhonin utilizzò la tattica di Illidan. Attingendo dal Pozzo, creò un'enorme barriera dorata nel cielo, che gli Infernali non potevano superare. La barriera non era un semplice muro, poiché Rhonin aveva altro in mente. L'umano la modificò, curvandola e costringendo i demoni che vi si sfracellavano contro a rimbalzare nella direzione da lui voluta.

Ossia nel bel mezzo del loro stesso esercito.

Perfino i dardi che aveva scagliato in precedenza contro i demoni non avrebbero potuto produrre tanta distruzione come quella causata da questa pioggia di demoni giganteschi. Dozzine di Infernali colpirono la Legione in diversi punti, decimando le fila e creando crateri enormi e pieni di fumo. I cadaveri dei nemici erano sparsi ovunque e, crollando gli uni sugli altri, accrescevano i danni.

A una certa distanza, Rhonin udì una risata trionfale. Illidan batté le mani in onore del successo conseguito dall'umano, poi indicò i nemici devastati.

Una parte del fianco sinistro della Legione Infuocata d'un tratto si agitò e molti affondarono fino al ginocchio. La terra sotto di loro era diventata una palude e le pesanti forme demoniache, gravate anche dalle armature, non poterono far altro che sprofondare sotto la sua superficie, come pietre. Alcuni lottarono, ma alla fine tutti quelli che ebbero la sfortuna di trovarsi dove Illidan aveva lanciato l'incantesimo scomparvero.

Con un cenno della mano, il giovane elfo della notte risolidificò il terreno, cancellando ogni traccia delle sue vittime. Poi si volse nuovamente verso Rhonin e, con un gran gesto plateale, s'inchinò all'umano.

Rhonin mantenne un'espressione compita, limitandosi ad annuire. Se non altro, Illidan era capace di tenere a bada i demoni.

Infine, sotto il peso di un tale assalto brutale, la Legione Infuocata compì l'unica manovra rimasta da fare: ritirarsi in massa.

Non ci fu alcun suono di corno, né alcun richiamo. I demoni semplicemente indietreggiarono. Mantennero una parvenza di ordine, ma era evidente che i loro comandanti non potevano fare altro. Anche così, non riuscivano a muoversi abbastanza velocemente e furono incalzati dai difensori, che approfittarono pienamente della vittoria.

Le Guardie della Luna in particolare approfittarono dei nuovi sviluppi. Si accanirono sulle bestie ferali, trasformando alcune di esse in pezzi di le-

gno nodoso, altre in roditori. Parecchie semplicemente presero fuoco mentre correvano, con la coda tra le gambe, verso la dubbia salvezza dei ranghi della Legione.

Qui e là persistevano sacche di resistenza, ma vennero rapidamente spazzate via dai soldati più zelanti. Ovunque giacevano Guardie Ferali. Rhonin non aveva dubbi che ogni elfo della notte pensasse agli innumerevoli cadaveri lasciati dalla Legione Infuocata al suo passaggio. Dovevano esserci molte persone care e amici fra le vittime di Zin-Azshari.

Comunque, uno dei motivi per cui gli elfi della notte continuavano a lottare interessava all'umano. Perfino in quel momento, Ravencrest urlò il nome di lei, usandolo per radunare ulteriormente attorno a sé le truppe.

«Per Azshara! Per la regina! Corriamo a liberarla!»

Rhonin aveva sentito dire da Malfurion che la regina era complice del massacro al pari del consigliere e degli Eletti. L'umano sospettava che fosse vero, e non poteva che augurarsi che la verità venisse a galla, quando fossero riusciti a raggiungere il palazzo.

La Legione Infuocata indietreggiava sempre di più, giungendo al limitare della capitale in rovina. Morivano a branchi, di spada o per magia, ma comunque morivano. La battaglia infuriava incessantemente nell'oscurità, la terra era coperta dai cadaveri degli invasori demoniaci.

Forse la lotta sarebbe proseguita, forse avrebbero trascinato la battaglia fino alle porte della stessa Zin-Azshari, raggiungendo anche il palazzo, ma mentre il giorno si sostituiva alla notte, i difensori infine desistettero. Avevano dato tutto il possibile, in uno sforzo degno di lode, ma perfino Lord Ravencrest capì che andare avanti avrebbe significato sottoporre gli elfi della notte a un rischio maggiore di quello che potevano permettersi. Con espressione riluttante, nondimeno, segnalò ai corni di dare l'alt.

Mentre i corni squillavano, il volto di Illidan si imbronciò. Cercò di convincere le Guardie della Luna a seguirlo, ma benché alcune sembrassero concordi, erano tutte ormai prive di energie.

Anche Rhonin era esausto. Senza dubbio, era ancora in grado di lanciare incantesimi mortali di grande potenza, ma aveva il corpo madido di sudore e si sentiva mancare, se si muoveva con troppa velocità. La sua concentrazione scemava sempre di più...

A parte Illidan, il resto degli elfi della notte capì di non poter più proseguire, non alla luce del giorno, ma ciò non cancellava quanto avevano finora compiuto. In verità, la minaccia non era stata estirpata, ma ormai i demoni erano ridotti a un numero limitato. Potevano essere abbattuti, po-

tevano essere ricacciati indietro.

Il comandante si affrettò a cercare volontari per percorrere le varie zone del regno con lo scopo di radunare i sopravvissuti e di formare un esercito più vasto, uno schieramento di difesa armato fino ai denti con il quale affrontare il prossimo attacco della Legione Infuocata, visto che sicuramente ce ne sarebbe stato uno, e capire inoltre l'entità dei danni.

Oltre a quello sforzo, il nobile affidò al suo stregone personale, Illidan, l'incarico di guidare le Guardie della Luna che erano già con loro. Ci fu un moto di protesta fra i più anziani dei sopravvissuti, ma una semplice dimostrazione di magia, sotto forma di un'ultima esplosione violenta fra i demoni in ritirata, mise rapidamente a tacere le critiche sul giovane incantatore.

Compiaciuto della sua nuova condizione, Illidan cercò Rhonin per riferirglielo. L'umano assentì cortesemente, chiedendosi da un lato se da giovane si era mai sentito così entusiasta, dall'altro preoccupandosi per quanto la nuova condizione di Illidan potesse modificare la sua personalità. Illidan aveva un potenziale ben maggiore di quel che aveva finora rivelato, ma la sua impulsività era una trappola che poteva fare di lui un pericolo altrettanto mortale della Legione Infuocata. Rhonin giurò a se stesso che avrebbe tenuto d'occhio quell'anima a lui affine.

Di nuovo solo, l'unico umano fra gli elfi della notte esaminò lentamente la forza che era stata dispiegata contro i demoni. La luce del sole faceva brillare le armature, donando all'esercito un'aura epica. Sembravano, e avevano dimostrato di esserlo, capaci di sconfiggere qualsiasi nemico. Ciononostante, però, Rhonin era consapevole del fatto che necessitavano di una forza ben maggiore se ambivano a vincere la battaglia finale. La storia insegnava che la vittoria era assicurata, ma troppi fattori, incluso lui stesso, potevano sconvolgerne l'esito. Peggio ancora, la Legione Infuocata era ben conscia del potere magico dispiegato contro di lei. I demoni si sarebbero scagliati direttamente su di lui e su Illidan.

Rhonin era già stato bersaglio dei demoni e dei loro alleati nella sua epoca. Non era certo ansioso di ripetere l'esperienza.

E che dire del maggiore responsabile della vittoria degli elfi? Certo non si trattava di Rhonin e nemmeno di Illidan. Né delle Guardie della Luna o di Lord Ravencrest e i suoi soldati. Nessuno di loro era la vera ragione della vittoria.

"Cosa," pensò il mago affaticato fissando l'oscura Zin-Azshari e il branco caotico dei demoni "cosa è accaduto a Malfurion?"

## Capitolo ventiquattro

Giaceva a terra immobile e come morto. Le sue condizioni erano aggravate dal fatto che nessuno di loro riusciva a percepire alcuna traccia del collegamento avuto con lui in precedenza. Tyrande sistemò la testa di Malfurion sul suo grembo, con l'erba soffice che fungeva da giaciglio.

«L'abbiamo perduto?» chiese Jarod Shadowsong, assai perplesso. Il capitano li aveva accompagnati in questo rifugio, lontano, in mezzo ai boschi, con il palese intento di controllare il prigioniero, Krasus. Non aveva svolto alcun ruolo nel rituale, ma era invece finito ad agire da guardiano quando la situazione era mutata. Si era trasformato da ultimo acquisto riluttante a compagno coinvolto, anche se capiva ancora poco di ciò che era accaduto.

«No!» sbottò Tyrande. Con tono contrito aggiunse: «Non può essere...».

«Non ha addosso l'odore di un morto» tuonò Korialstrasz.

Jarod Shadowsong lo guardò di traverso, come ogni volta che Korialstrasz parlava. Doveva ancora abituarsi alla presenza del drago rosso. La reazione avrebbe divertito Tyrande in circostanze diverse, ma non in quelle attuali. Comunque, lei aveva accettato rapidamente la presenza del drago, soprattutto quando aveva avvertito un qualche legame segreto fra lui e Krasus. Sembravano quasi gemelli.

Al pensiero dei gemelli abbassò di nuovo lo sguardo su Malfurion.

Krasus camminò su nell'erba. Sembrava molto più in salute adesso e la giovane sacerdotessa aveva notato che l'effetto si era amplificato nel momento in cui il mago si era avvicinato al drago. Sfortunatamente, quel rinnovato vigore non venne in aiuto alla pallida figura che sembrava preoccupata quanto lei per la sorte di Malfurion.

Brox era inginocchiato dalla parte opposta rispetto a Tyrande, con l'ascia posata accanto all'amica afflitta. L'orco teneva la testa incassata nelle spalle e la giovane sacerdotessa lo udì mormorare qualcosa di simile a una preghiera.

«L'area era carica di potenti forze magiche» mormorò Krasus fra sé e sé. «Potrebbe aver disperso i frammenti della sua forma onirica in ogni angolo del mondo. Potrebbe essere in grado di riprendersi... ma le probabilità che ciò accada...»

Il Capitano Shadowsong guardò gli altri presenti. «Perdonate la domanda impertinente, ma è riuscito almeno a compiere quel che si era prefisso?»

La figura incappucciata si voltò verso di lui, con espressione incerta. «Sì, è riuscito a farlo. Spero tanto che ciò sia sufficiente.»

«Smettetela di parlare in questo modo...» insisté Tyrande. Si asciugò una lacrima, poi sollevò gli occhi al cielo illuminato dal sole. Nonostante l'intensità della luce, Tyrande rifiutò di volgere lo sguardo altrove. «Elune, Madre Luna, perdona questa umile serva che disturba la tua quiete! Non oso chiederti di restituirlo a noi... ma almeno illuminaci sul suo destino!»

Ma nessuna luce gloriosa si riversò su Malfurion. La luna non apparve all'improvviso per parlare con loro.

«Forse sarebbe meglio se lo riportassimo nel tempio» suggerì il capitano. «Forse lì Elune riuscirà a sentirlo meglio.»

Tyrande non si preoccupò nemmeno di rispondergli.

Krasus smise di camminare. Guardò a sud, dove il verde s'infittiva. Serrò gli occhi e contrasse le labbra in segno di delusione. «So che sei lì.»

«E io so chi sei» replicò una voce potente.

Gli alberi più vicini d'un tratto si fusero fra loro, formando una figura con la parte inferiore del torso simile a un enorme cervo e il petto, le braccia e il volto più somiglianti a quelli di Tyrande e Jarod Shadowsong.

Con i pugni chiusi, Cenarius avanzò lentamente verso il gruppo. Lui e Krasus incrociarono i loro sguardi per un attimo, poi fecero entrambi un cenno col capo in segno di rispetto.

Il signore della foresta si mosse verso il punto in cui Tyrande sorreggeva Malfurion. Brox si spostò rispettosamente mentre il capitano fissò a bocca aperta il nuovo arrivato.

«Figlia della cara Elune, le tue lacrime commuovono il cielo e la terra.»

«Piango per lui, mio signore... colui che anche voi avete amato.»

Cenarius assentì. Le sue zampe anteriori si piegarono inginocchiandosi, mentre toccava la fronte di Malfurion con gentilezza. «È come un figlio per me... e sono dunque lieto che abbia una persona come te che lo ha così caro...»

«Io... noi siamo amici fin da bambini.»

Il signore della foresta rise di soppiatto, con un suono che fece avvicinare gli usignoli mentre una brezza leggera accarezzò le gote di tutti i presenti. «Sì. Ho udito le suppliche che hai rivolto alla cara Elune, sia quelle pronunciate ad alta voce sia quelle silenziose.»

Tyrande non celò il proprio imbarazzo. «Tutte le mie intercessioni però non hanno avuto esito.»

L'espressione di Cenarius sì tramutò in assoluta perplessità. «Credi dav-

vero? Perché sarei venuto, dunque?»

Gli altri rimasero come paralizzati. La sacerdotessa novizia scosse la testa. «Non lo so!»

«Perché sei ancora giovane. Aspetta di raggiungere la mia età...» Ciò detto, Cenarius aprì la mano sinistra.

Una luce smeraldo si alzò dal palmo aperto. Fluttuò nell'aria per alcuni secondi, come se dovesse orientarsi.

Sollevandosi, il semidio indietreggiò per osservare il suo allievo. «Ho attraversato il Sogno di Smeraldo, alla ricerca di risposte alle nostre atroci domande. Ho vagato lì dentro, cercando di capire cosa potessimo fare per sconfiggere quei seguaci della morte...» Un sorriso cortese si diffuse sul suo viso barbuto. «... e immagina la mia sorpresa quando dentro il Sogno di Smeraldo ho trovato qualcuno che conoscevo... anche se versava in uno stato di stordimento e di confusione estrema. Non riusciva a vedere se stesso, figuriamoci me!»

Come finì di parlare, la luce si spostò su Malfurion, affondando in modo innocuo nella sua mente.

Il giovane elfo della notte riaprì gli occhi.

«Malfurion!»

La voce di Tyrande fu la prima cosa che Malfurion colse e ci si aggrappò subito, utilizzandola come un'ancora di salvezza. L'elfo della notte si trascinò dall'abisso dell'incoscienza verso un confortante bagliore luminoso.

Quando riaprì gli occhi, fu per vedere Tyrande avvolta dai raggi del sole mattutino. Con sua grande sorpresa, la luce diurna non gli dava fastidio; pensò perfino che gli mostrasse Tyrande di una bellezza tale da non riuscire in principio a crederci.

Fu sul punto di dirglielo, ma poi la presenza degli altri gli fece trattenere di nuovo i suoi pensieri. Decise che stringerle la mano era la cosa migliore da fare, per poi mostrare di aver visto chi le stava attorno.

«Lo... lo scudo...» La sua voce sembrava quella di una rana. «È...»

«Scomparso» rispose una figura che sembrava un elfo della notte, ma non lo era. Malfurion intuì si trattasse di Krasus. «Per il momento, la Legione Infuocata è stata fermata.»

Malfurion annuì. Sapeva che la guerra non era finita e che la sua gente rischiava ancora l'annientamento. Ciò però non annullava il trionfo della notte precedente. Se non altro c'era ancora speranza.

«Li sconfiggeremo» promise Tyrande. «Salveremo il nostro mondo.»

«Possiamo batterli» concordò Brox brandendo con orgoglio l'arma che il giovane druido aveva contribuito a creare. «Di questo sono sicuro.»

Krasus rimase pragmatico. «Potremmo... ma avremo bisogno di ulteriori aiuti. Avremo bisogno dei draghi.»

«Avrete bisogno di molto più dei draghi!» mugghiò Cenarius. «Adesso farò in modo di occuparmi della cosa!» Si scostò dagli altri, concedendo però un ultimo sorriso a Malfurion. «Mi hai reso orgoglioso, mio *thero'shan*... onorevole allievo.»

«Vi ringrazio, *shan'do*.» Guardò il semidio dissolversi nuovamente fra gli alberi.

«Torniamo a Suramar adesso?» chiese una figura con indosso l'uniforme da ufficiale di guardia. Malfurion non riuscì a ricordare chi fosse, ma dedusse che gli altri avevano qualche motivo per tenerlo con loro.

«Sì» disse Krasus. «Torneremo a Suramar.»

Con l'aiuto di Tyrande, Malfurion si alzò. «Ma solo per poco. Il portale da cui i demoni sono venuti è stato distrutto, però, a differenza dello scudo, gli Eletti possono ricrearlo facilmente. Temo che ne arriveranno altri.»

Nonostante Krasus si augurasse il contrario, nessuno obiettò. Malfurion guardò in direzione di Zin-Azshari. Un male terribile era giunto nella loro terra, un male che doveva essere fermato prima che radesse al suolo ogni cosa. Malfurion aveva contribuito in modo determinante a fermare l'avanzata della Legione Infuocata e, per ragioni che non riusciva a spiegarsi, non dubitava che sarebbe spettato nuovamente a lui assistere gli altri per impedire ai demoni invasori di distruggere la sua amata Kalimdor.

Malfurion pregava unicamente che una volta giunto il momento sarebbe stato pronto per affrontarli... altrimenti non soltanto Kalimdor, ma il mondo avrebbe rischiato di essere spazzato via...

FINE